

MONUMENTS
DE
L'EGYPTE GRÉCO-ROMAINE

PUBLIÉS PAR LA
SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE D'ALEXANDRIE

SOUS LES AUSPICES DE
SA MAJESTÉ FOUAD I^{ER} ROI D'ÉGYPTE

TOME PREMIER

EV. BRECCIA
1. LE ROVINE E I MONUMENTI DI CANOPO
2. TEADELFIA E IL TEMPIO DI PNEFERÔS

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO
1926

FUAD PRIMO REGI
NOVISSIMAE AEGYPTI HISTORIAE
ARTIFICI PRAECIPUO
GRATO ANIMO

MONUMENTS
DE
L'ÉGYPTE GRÉCO-ROMAINE

PUBLIÉS PAR LA
SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE D'ALEXANDRIE

SOUS LES AUSPICES DE
SA MAJESTÉ FOUAD I^{ER} ROI D'ÉGYPTE

TOME PREMIER

EV. BRECCIA

1. LE ROVINE E I MONUMENTI DI CANOPO
2. TEADELFIA E IL TEMPIO DI PNEFERÔS

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO
1926

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

PREFAZIONE.

Da molti anni io accarezzavo il progetto d'iniziare accanto al Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie ed ai Rapports annuali sull'andamento del servizio del Museo, una pubblicazione di più grande formato, più decorosamente e più riccamente illustrata, la quale potesse contenere speciali memorie dedicate allo studio delle scoperte più notevoli e dei monumenti più significativi, capaci di portare un contributo per una migliore conoscenza dell'arte e della vita, quali si svolsero in Egitto durante l'età tolemaica e la romana. La guerra mondiale e le sue non ancora esaurite tristi conseguenze, hanno ritardato fino ad oggi l'attuazione di questa mia idea, perseguita con inquieta tenacia, fra difficoltà d'ogni sorta.

A vincere gli ultimi ostacoli più di tutto ha giovato il benevolo interessamento di S. M. il Re Fuad Primo, sempre pronto a destare od a secondare ed a sostenere, non solo moralmente ma anche economicamente, le iniziative che in qualche modo possano contribuire ad illustrare il passato del Suo glorioso paese, oppure ad avviarlo verso un maggiore sviluppo culturale.

Dedicando perciò a Sua Maestà il primo volume di questa pubblicazione, io compio soltanto una piccola parte del mio dovere di riconoscenza: lo avrò compiuto intero se riuscirò ad attuare l'impresa in modo rispondente all'intenzione, in modo cioè da soddisfare le esigenze degli studiosi specialisti pur non deludendo la curiosità d'un più largo pubblico di lettori.

Mi corre l'obbligo di ricordare l'interessamento che al mio proposito manifestò, fin dagli inizi, l'ex-presidente della Società, il Dr. Alex. Granville Pascià e la fattiva cooperazione dell'attuale presidente Don Henrique Garcia De Herreros.

L'esempio dato da Sua Maestà ha trovato un generoso imitatore nel Municipio di Alessandria.

Tra i collaboratori più diretti vanno annoverati il prof. Mariano Bartocci ispettore del Museo greco-romano al quale si devono tutti i rilievi, disegni e fac-simili contenuti nel volume e il signor Gino Beghé, anch'egli ispettore, che ha sorvegliato gli scavi di Teadelfia, curando il trasporto fino ad Alessandria delle parti in pietra del tempio di Pniferôs¹. Le fotografie contrassegnate nella lista delle Tavole con la lettera (D) sono state eseguite dalla ditta Azis e Dorés;

¹ Lo smontaggio e la ricostruzione furono compiuti dall'ex-restauratore Oreste Bracci, purtroppo divenuto ora invalido per paralisi.

quelle contrassegnate con (R) dal Signor Reiser; quelle contrassegnate con (P) dal mio amico, il valente geologo Prof. Dr. Pier Ludovico Prever. Sebbene gli anni dell'età matura si vadano accumulando, non dispero, prima di lasciare il servizio della mia seconda patria, l'Egitto, di riuscire ad attuare due altri miei progetti, dotando Alessandria d'un « Museo dei Gessi » riproducenti i capolavori della scultura antica e moderna, e d'un « Museo di Modelli ». Queste due istituzioni formeranno il complemento indispensabile del Museo alessandrino, per necessità di cose lacunoso e provvisto di molti monumenti frammentari; e saranno utilissimi così per la formazione del gusto come per l'educazione artistica ed intellettuale della cittadinanza. Ἀγαθὴ Τύχη.

EV. BRECCIA.

Alessandria, gennaio 1925.

INDICE

Prefazione	P. 7
----------------------	------

PARTE PRIMA — LE ROVINE E I MONUMENTI DI CANOPO.

CAPITOLO PRIMO — Ubicazione e cenni storici	9
Divinità adorate a Canopo	21
Il culto cristiano	25
CAPITOLO SECONDO — Descrizione delle rovine attualmente visibili	35
CAPITOLO TERZO — Antichità provenienti da Canopo	51
A) Iscrizioni	51
B) Resti architettonici	56
C) Sculture	57
a) Sculture di età faraonica	57
b) Sculture greco-romane ed egittizzanti	59
a) Teste virili	59
β) Teste femminili	60
γ) Immagini di divinità	62
δ) Funerarie e diverse	64
D) Terre cotte	68
E) Lucerne	72
F) Frammenti ceramici	77
G) Ossi scolpiti	80
H) Oggetti diversi - Monete	81
K) Mosaici	81
APPENDICE — La Villa reale di Montaza	83

PARTE SECONDA — TEADELFIA E IL TEMPIO DI PNEFERÔS.

CAPITOLO PRIMO — Teadelfia. Sguardo generale alle rovine e cenni storici	87
CAPITOLO SECONDO — Il Tempio di Pneferôs	97
CAPITOLO TERZO — Ritrovamenti isolati	123
a) Resti di un bagno	123
b) Affresco dei Dioscuri	124
c) Decreto d'asilo	126
d) Frammenti architettonici	128
e) Vasi — Terre cotte — Oggetti vari — Monete	129
ELENCO DELLE TAVOLE	133

PARTE PRIMA

LE ROVINE E I MONUMENTI DI CANOPO

CAPITOLO PRIMO

UBICAZIONE E CENNI STORICI

CHE il territorio dove per volere del Conquistatore macedone sorse, sulla fine del quarto secolo avanti Cristo, Alessandria, sia stato sede di un considerevole centro abitato in un periodo anteriore della storia, è ipotesi molto dubbia ed incerta¹. Dubbio ed incertezza sono giustificati da molte ragioni e da queste non va esclusa l'esistenza, sotto i Faraoni, a meno di venti chilometri verso oriente, di un fiorente porto e d'un centro abitato assai importante. E forse non di uno solo, poichè sulla penisola di Abukir, oltre la città di cui più particolarmente vogliamo studiare le vicende e le rovine nella presente memoria, fin da remota antichità sono ricordati altri paesi più o meno vasti e popolosi, i quali hanno permesso persino che l'ubicazione di Canopo non apparisse sicura, chiara ed evidente.

Il problema è stato recentemente riproposto e discusso da S. A. il Principe Omar Tussun². S. A. muove dalla giusta constatazione che la penisola d'Abukir è coperta da una distesa considerevole di rovine, divise in due parti distinte dalla strada ferrata (v. Tav. II):

I. La parte orientale verso la baia che ha come punto centrale il grande monticolo sul quale si eleva il forte di Ramleh.

¹ Documentata è la sola esistenza d'una piccola borgata di pastori e guardacoste, Racotis, nella parte sud-ovest della zona su cui s'estese di poi la popolosa e ricca capitale dell'Egitto tolemaico e romano. La scoperta di antichissimi porti sommersi a nord-ovest dell'isola di Faro, compiuta dall'ingegner Jondet, non può, almeno per ora, pretendere di risolvere il dubbio in senso affermativo. Pur non volendo tener conto del fatto che alcuni contestano trattarsi di veri porti, si deve riconoscere che nessun indizio archeologico è venuto a dimostrare l'esistenza d'una città presso tali porti, nè sull'isola di Faro, nè sulla costa retrostante. Per la discussione intorno alla scoperta, che ha dato luogo a molteplici e non tutte assai fondate ipotesi, vedi da ultimo SANDRO BRECCIA, *Il Porto d'Alessandria*, (tesi di geografia commerciale) di cui il primo capitolo « Cenni storici dalle origini ai nostri giorni » è ora pubblicato in *B. S. A. A.*, n. 21. Alla bibliografia ivi se-

gnalata bisogna aggiungere: GLOTZ G., *La Civilisation égyptienne*, Paris, 1923, (p. 221), favorevole all'ipotesi cretese e KÖSTER A., *Schiffahrt und Handelsverkehr des östlichen Mittelmeeres im 3 und 2 Jahrtausend v. Chr.-Beihefte zum alten Orient, Heft 1^o* p. 33, Leipzig, 1924, il quale nega che le rovine siano prealessandrine « Die grossen Hafenanlagen, deren Reste neuerdings an der Nilmündung bei der Insel Pharos entdeckt worden sind hat man allerdings ungerechtfertigterweise mit den Krettern in Verbindung gebracht und ihre Entstehung irrtümlich im zweite Jahrtausend verlegt. Es handelt sich um Anlagen, die der hellenistisch-römischen Zeit angehören etc. etc. », v. inoltre DUSSAUD, in *Syria*, t. VI, p. 326.

² *Mémoire sur les anciennes branches du Nil*, Le Caire, 1922-23, Chap. XII, *L'Emplacement de la ville de Canope*, p. 52-56.

II. La parte occidentale che ha come punto mediano il monticello su cui è posto il forte Teufkieh.

Ciò premesso il Principe Tussun esamina le opinioni degli autori che più di proposito hanno cercato di risolvere la questione, e cioè gli scienziati della spedizione francese di Bonaparte¹ e Mahmud Pascia el-Falaki².

Il Du Bois-Aymé cercando di determinare il corso inferiore e la foce del ramo canopico del Nilo, aveva affermato: « Ajoutons encore que les ruines de Canope se trouvant à trois quarts de lieue environ à l'ouest du château d'Abouqyr, se serait trop en éloigner la bouche Canopique, que de la placer vers la maison carrée dont parle le général Regnier ».

Mahmud el-Falaki (o. c., p. 76) osserva: « Cet emplacement se trouve ainsi a une quinzaine de kilomètres environ de l'antique Alexandrie et l'on y voit, en effet, les ruines d'anciennes habitations ». Ma non può ammettere tale posizione per la città di Canopo perchè ciò sarebbe, a suo parere, in completo disaccordo con Strabone, testimonio oculare. « Cet écrivain nous dit... que Canope est une ville située à 120 stades d'Alexandrie, en prenant la route de terre », e calcolando che 120 stadi equivalgono precisamente a 19.800 metri³ el-Falaki conclude all'impossibilità dell'identificazione proposta dal Du Bois-Aymé, perchè, secondo le sue misurazioni « l'emplacement designé n'est éloigné des murs d'enceinte de l'antique Alexandrie que de 15 kilomètres environ.... ». Inoltre, egli aggiunge, la frase di Strabone: « Canope est une ville située à 120 stades d'Alexandrie en prenant la route de terre » prova che la via di terra differisce, in lunghezza, da quella di mare. « Or, l'on voit, sur ma carte, que l'emplacement sus-indiqué pour Canope, est à la même distance d'Alexandrie par terre et par mer: Canope n'a donc pu occuper l'endroit en question ». Se infine si leggono attentamente le due prime frasi del lungo passo di Strabone, continua el-Falaki, avendo sotto gli occhi la carta da me tracciata, si resterà convinti che « l'emplacement adopté, jusqu'à présent, pour la ville de Canope, à 4 kilomètres environ au Sud-Ouest de l'extrémité du Cap d'Aboukir » non risponde affatto alla testimonianza oculare dell'antico geografo viaggiatore. Questi così si esprime⁴: « après avoir passé le canal qui conduit a Schédia on na-

¹ V. specialmente DU BOIS-AYMÉ, *Mémoire sur les anciennes branches du Nil, « De la branche Canopique »* in *Description de l'Égypte ou Recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française, publié par les ordres de Sa Majesté l'Empereur Napoléon le Grand*, Paris, 1909, vol. *Antiquités*, *Mémoire I*, p. 281-284; cfr. ibidem; LANCRET M. A., *Notice sur la branche canopique*, p. 251-254.

² *Mémoire sur l'antique Alexandrie* ecc., Copenhague, 1872. Il compianto Père JULES FAIVRE, nel suo eccellente volumetto divulgativo, di carattere storico, *Canope, Ménouthis, Aboukir*, Alexandrie, 1917, aderisce all'opinione del Du Bois-Aymé e così fa lo STEINDORFF in *Aegypten* (Baedeker), 1913, p. 27. Il FORBIN nel suo *Voyage en Orient* pubblicato nel 1818 pone anch'egli Canopo a oc-

cidente di Aboukir, (p. 295: « on ne trouve pas le moindre vestige de la riche Canope et de son temple dédié a Sarapis. Plus loin est Aboukir »). Fiero sostenitore per contro dell'idea che Canopo si debba collocare attorno al forte Ramleh è S. E. Daninos Pascia il quale ha compiuto, a più riprese, scavi in quel territorio. Il Botti ha manifestato, come vedremo più innanzi, idee oscillanti e poco chiare sulla rispettiva ubicazione di Canopo e di Menuti. L'opinione che io cerco qui di dimostrare vera, l'ho già espressa in *Alexandrea ad Aegyptum*, p. 135, opinione che S. A. il Principe Tussun non è, in conclusione, alieno dall'accettare (o. cit., p. 56).

³ Attribuendo allo stadio una lunghezza di 165 metri, ignoro su quali elementi basata.

⁴ Il testo greco è il seguente, XVII, I, 16, p. 800:

vigue sur le reste du canal jusqu'à la ville de Canope dans une direction parallèle à cette portion de la côte qui, de Pharos, aboutit à la bouche canopique: l'intervalle du canal à la mer forme une bande étroite, où l'on trouve après Nicopolis, la petite Taposiris et le Zéphyrium, cap sur lequel s'élève un petit temple de Vénus Arsinoé ».

Ora il capo Zéphyrium non può essere che la punta d'Abukir, afferma el-Falaki, perchè Strabone descrivendo la parte della costa tra Alessandria e la bocca canopica non avrebbe ommesso di ricordare il principale promontorio di tutta la costa d'Egitto, e quindi Canopo non si trova sulla stretta lingua di terra, poichè Strabone non avrebbe potuto non farne menzione, avendo ricordato località di minore importanza, quali Nicopolis, Taposiris parva e il Zéphyrium, sul quale egli colloca un tempio di Vénus Arsinoé. « Ce temple a dû occuper, sur le cap, précisément le même emplacement qu'on a voulu assigner pour Canope ». E quanto a questa città, essa va collocata secondo il nostro autore — seguendo una linea parallela alla costa da Faros alla bocca canopica e raggiungendo una distanza di 120 stadi, pari a 19.800 metri — « vers le milieu de l'étendue de la digue d'Aboukir, précisément à cet endroit le plus élevé et le plus consolidé de la digue et qui ressemble à une immense colline rongée en grande partie par les flots... La mer paraît avoir beaucoup empiété sur le sol dans ces parages, l'emplacement de la ville de Canope est presque totalement dans l'eau. Cette ville a dû être abandonnée et réduite en ruine de très-bonne heure, car les auteurs arabes, même les plus anciens, n'en parlent pas ».

Ma tutto questo non risponde alla realtà: la città di Canopo non è sparita sotto le acque del mare e sebbene ridotta un vasto campo di misere rovine per colpa del tempo e per la vandalica attività degli uomini, esiste e parla tuttavia; nè, certo, ha finito di fornire elementi per ritessere, sia pure molto lacunosa, la storia delle sue vicende. Di questa verità il presente studio e le tavole che lo accompagnano, di per sè costituiscono una prova eloquente, ma la dimostrazione indiscutibile è fornita da non dubbi documenti epigrafici. Del resto bisogna convenire che gli argomenti addotti da Mahmud el-Falaki non sono molto probanti e convincenti.

Non sarebbe esatta oggi, e lo era assai meno verso il 1870, l'affermazione che nel luogo indicato dal Du Bois-Aymé si trovano soltanto « les ruines de quelques anciennes maisons »; trattasi per contro d'un'ampia distesa di terreno occupata dai resti, spesso considerevoli, d'una città popolosa, fra i quali, assai frequenti, tronchi di grandi colonne, blocchi di granito, statue, muri, mosaici. Il volere, d'altra parte, identificare l'ubicazione di Canopo basandosi sui 120 stadi di Strabone (e trascurando Ammiano Marcellino che fissa la distanza a 12 miglia¹) non può condurre a risultati definitivi, poichè noi ignoriamo tanto il punto

“ μετὰ δὲ τὴν διώρυγα τὴν ἐπὶ Σχεδίαν ἄγουσαν ὁ ἐξῆς ἐπὶ τὸν Κάνωβον πλοῦς ἐστὶ παράλληλος τῇ παραλίᾳ τῇ ἀπὸ Φάρου μέχρι τοῦ Κανωβικοῦ στόματος στενὴ γάρ τις ταινία μεταξὺ διήκει τοῦ τε πελάγους καὶ τῆς διώρυγος,

ἐν ᾗ ἐστὶν ἢ τε μικρὰ Ταπόσειρις μετὰ τὴν Νικόπολιν καὶ τὸ Ζεφυρίον, ἄκρα ναῖσκον ἔχουσα Ἀρσινόης Ἀφροδίτης „

¹ AMM. MARCELL, 22, 16, 14, *Canopus inde duodecimo disjungitur lapide* il che induce a pensare che nel tempo

preciso di Alessandria che Strabone prendeva come termine di partenza quanto il punto termine d'arrivo a Canopo; nè conosciamo con assoluta precisione la lunghezza dello stadio adoperato dal geografo d'Amasea. Tanto ciò è vero, che S. A. il Principe Tussun in luogo dell'equivalenza di 19.800 metri presunta da el-Falaki, trova 23.072 metri, calcolando lo stadio a m. 192,27. E' poi una sottigliezza eccessiva pretendere che specificando « en prenant la route de terre » Strabone abbia voluto mettere in rilievo una notevole differenza esistente fra la via di terra e quella di mare, tanto più che pur collocando Canopo ad ovest del promontorio d'Abukir, la lunghezza della via di terra e della via di mare può non essere affatto identica come ritiene il Falaki, e ciò sia che si prenda uno stesso punto di partenza — il Faro per esempio; sia, ed a maggior ragione, che si prendano due punti diversi — il Faro per l'una, ad es., e la cinta delle mura, o la porta canopica per l'altra.

Per quanto nessun documento finora ce ne dia la certezza, è verosimile che il capo Zephyrium sia da identificare coll'estrema punta della penisola d'Abukir, ma in tal caso non è possibile credere che il tempio di Venere-Arsinoe abbia occupato « précisément le même emplacement qu'on a voulu assigner pour Canope » data la grande estensione e la molteplicità delle rovine, e data la distanza di circa quattro chilometri tra il promontorio e le rovine attornianti il forte Teufikieh.

Strabone descrivendo e non in modo particolareggiato la lingua di terra compresa tra il canale e il mare, non aveva alcuna necessità di nominare Canopo, sia perchè l'esistenza di tale città era troppo notoria, sia perchè di essa aveva già parlato e poteva o doveva anzi limitarsi ad indicare le altre meno insignificanti località, quali appunto Nicopolis, Taposiris, Zephyrium¹.

S. A. il Principe Tussun pur dissentendo da Mahmud el-Falaki, rimprovera ai dotti della missione francese di aver calcolato le distanze dal Faro o dal tempio di Serapide, perchè se si fosse trattato del primo punto, Strabone lo avrebbe detto espressamente come lo ha detto quando ha indicato la distanza dal Faro alla bocca canopica e « quant au second, il me semble difficile d'admettre le départ d'une ligne de mesurage du centre d'une ville², à

in cui egli scriveva, la strada fosse segnata da pietre miliari. La cifra di 12 miglia è data anche dal cronista Victor Tonnennensis (556 d. C.) il quale conosce bene i luoghi.

¹ Le quali del resto non erano le sole ivi esistenti poichè il Pap. 1380 di Oxyrhynchus (vol. XI, p. 197) contenente una lunga invocazione ad Iside, ci fa sapere che la dea era adorata ad *Heracleum* sotto il titolo di « Signora del mare »; a *Canopo* come « Guida delle Muse » (*Μουσoαγαγώγος*); a *Menuti* sotto il titolo di « Verità »; a *Meniouis* come « Io »; a *M...enesticum* coll'epiteto di « Grandissima » di « Viso d'avvoltoio » (*γυπόμορφος*) e d'« Afrodite »; a *Taposiris* come « Tavestis », « Era », « Datrice »; nell'isola di Faro come « Rapida vincitrice » (*ταχυνίκης*) ecc. Cfr. VAN GRONINGEN, *De Pap. Oxyr.* 1380.

² Quando l'Imperatore Augusto fece tracciare la carta del mondo romano, il milliaro iniziale (*milliarum aureum*) venne eretto nel centro di Roma, nel Foro, ma sembra certo tuttavia che le distanze non erano calcolate da questo punto sibbene dalle porte della cinta serviana. Nondimeno per Alessandria abbiamo qualche indizio che induce a ritenere esatta l'ipotesi che le distanze fossero calcolate partendo dal Faro. Infatti Tito Livio accennando al sobborgo Eleusis, usa queste espressioni (XLV-12) « ad Eleusinem... qui locus quattuor millia ab Alexandria abest ». Orbene la distanza di 5920 metri è giusta se si calcola dal Faro, ma risulta invece impossibile se si vuol prendere per punto di partenza la porta canopica. Ed anche ammesso che la distanza Ca-

moins que cela ne soit dit d'une façon spécifique; ils ne trouvent d'ailleurs, comme ils le disent, que 110 stades et comptent sur les sinuosités de la route pour faire disparaître les 10 restants, mais il me semble difficile de faire disparaître environ 2000 mètres dans les dites sinuosités ».

Queste obiezioni non hanno, a mio parere, un valore indiscutibile, poichè si basano soprattutto sulla presunzione dell'esattezza assoluta e non approssimativa della cifra indicata da Strabone, e sulla determinazione dell'equivalenza dello stadio a un numero di metri che può non rispondere alla realtà, con matematica precisione. Infatti noi sappiamo che in generale i Greci non hanno mai pensato, prima della conquista romana, d'indicare le distanze lungo le strade, con pietre terminali e Strabone stesso ha notato a questo proposito (V. 3, 8, p. 235) quanto, sotto tale aspetto, il loro sistema stradale fosse inferiore a quello dei Romani. D'altro lato non so vedere la ragione per cui Strabone, parlando di distanze in Egitto, avrebbe adoperato lo stadio olimpico di m. 192,27 e non quello alessandrino di m. 184,8375, o quello itinerario attico di m. 177,40. La differenza che ne risulterebbe non è notevole ma riduce, comunque, di alcune centinaia di metri la distanza, avvicinandola d'altra parte a quella di 12 miglia romane indicate da Ammiano Marcellino. Al Principe Tussun sembra anche « absolument inadmissible de placer.... la ville de Canope dans la partie occidentale de la péninsule et une autre ville (Héracleum) dans la partie orientale, au point le plus important, donnant sur la baie entre elle et la bouche ». Questa osservazione è certo più grave della precedente, ma si deve notare che in realtà la bocca canopica ha anche portato il nome di *eracleotica* il che dimostra che Eracléo, borgata mai assunta a grande importanza, più di Canopo era vicina all'estremo ramo occidentale del Nilo, ed aveva con esso più diretti rapporti¹. D'altro canto, la crescente prosperità e la fama di Canopo spiegano come siano man mano prevalse su quelle tratte da Héracleum le designazioni di ramo canopico e di bocca canopica. Con assai più ragione S. A. il principe Tussun esclude che Canopo si debba cercare nella zona indicata da Mahmud el-Falaki poichè « dans cet endroit il n'y a non seulement aucune trace de constructions, mais rien n'y fait présager l'existence d'une ville de l'importance de Canope ».

Il Principe Tussun sempre prendendo per base soli calcoli di misurazione, concilia Strabone ed Ammiano Marcellino col supporre che Strabone, specificando la distanza di 120 stadi per la via di terra, abbia voluto indicare il canale ed abbia preso come punto di partenza in Alessandria il ponte Zulficar dove il canale, secondo il Falaki, entrava nella cinta delle mura, e col supporre, d'altro lato, che Ammiano Marcellino abbia preso in considerazione una strada che partendo dalla porta canopica andava direttamente a Canopo

nopo-Alessandria debba essere calcolata dalle mura della città (v. CORAY nel commento alla traduzione di Strabone, Paris, 1819, t. V, p. 360) bisogna osservare che non conosciamo con assoluta precisione il limite orien-

tale di queste mura. Il Coray prende come punto di partenza la *Porta Rosetta*.

¹ Cfr. POCOCKE, *Beschreibung des Morgenlandes*, I, p. 22.

parallelamente alla costa. E così facendo il Principe Tussun trova che Canopo va collocata nella parte orientale del promontorio d'Abukir, attorno al forte Ramleh.

Pur senza tener conto, per il momento, di argomenti d'ordine archeologico, a mio parere, decisivi, non credo di potere aderire alla soluzione proposta. A me non sembra possibile che specificando « per via di terra » Strabone abbia voluto indicare il canale, o la strada che lo fiancheggiava, da Canopo fino al ponte Zulficar, cioè fino ad un punto assai lontano a sud-ovest della città, punto che il canale raggiungeva dopo di avere costeggiato tutto un lungo tratto delle mura. Noi sappiamo che i viaggiatori i quali compievano il percorso Alessandria-Canopo, sbarcavano o s'imbarcavano ad Eleusis entrando od uscendo da Alessandria dalla porta canopica: basterà ricordare, a questo proposito, la descrizione del cammino che Achille Tazio fa seguire all'eroe del suo romanzo (cfr. STRABONE, XVII-16, p. 800). D'altra parte a me sembra evidente che Strabone specificando la distanza di 120 stadi « per via di terra » ha voluto porre in contrasto tale distanza con quella « per via di mare » riferendosi a uno stesso punto di arrivo e poichè il punto di arrivo per via di mare è, senza dubbio il Faro nel porto orientale o il porto stesso, credo che 120 stadi dobbiamo calcolarli da Canopo al Faro. In tal caso e tenendo conto delle deviazioni della strada, si elimina la contraddizione tra la cifra di Strabone e la distanza effettiva, per via di terra, tra il Faro e la parte nord-ovest del promontorio d'Abukir.

Per quanto riguarda Ammiano Marcellino va osservato che Mahmud el-Falaki seguì in ciò dal principe Tussun, spinge troppo ad oriente la cinta delle mura di Alessandria. Queste mura, come ho cercato di dimostrare nel volume *Alexandrea ad Aegyptum* (v. p. 135 nell'ediz. francese), seguivano un tracciato che partendo dalla base del Capo Lokhias passava a traverso i nuovi cimiteri europei. Se le cose stanno come io suppongo e se si tiene conto delle deviazioni della strada, le dodici miglia di Ammiano Marcellino non vanno più a finire sul forte Ramleh e meglio convergono ai dintorni del forte Teufikieh.

Questa conclusione trova conferma nelle constatazioni d'ordine archeologico. Infatti se è vero che il forte Ramleh si eleva sulla cima di una collina costituita di sabbia nello strato superiore ma formata nel suo nucleo interno da antiche rovine in parte risalenti all'età tolemaica, tuttavia l'unica costruzione¹ importante tornata alla luce è quella formata da una bella, profonda piscina capace di contenere parecchie persone, da una vasca per bagno individuale, da una specie di bagnapiedi per abluzioni o docce e da altri pochi ambienti di carattere non chiaramente definito, scoperti da S. E. Daninos Pascià nel 1917 (Tav. XVI, fig. 2). Ora se questa scoperta permette di ritenere che le rovine attornianti il forte Ramleh potevano far parte di Canopo, non è tale da escludere che la famosa città si estendesse anche o soprattutto nella parte occidentale della penisola. Anzi poichè ad oriente del forte

¹ È vero che il terreno non è stato frugato dai cava-
vatori di pietre, come purtroppo è avvenuto nella parte
occidentale, ma siffatta circostanza prova che i cercatori

di materiali hanno considerata la prima zona assai meno
ricca dell'altra.

Ramleh non esistono, per lungo tratto, rovine di qualche importanza, dobbiamo ritenere, fino a prova del contrario, che la zona attorniante il predetto forte, non tanto appartenga a Canopo quanto a Menuti che ne era lontana soltanto non molte centinaia di metri verso oriente¹. In verità nella parte occidentale della penisola d'Abukir, il vasto campo di rovine nel cui centro sorge il forte Teufikieh si presenta come un complesso organico serbando, nonostante la secolare spogliazione, vestigia assai eloquenti di numerosi edifici pubblici e privati, sacri e profani. Tutto quanto siamo venuti esponendo potrebbe non bastare per attribuire un valore indiscutibile alla nostra identificazione se non soccorressero i documenti epigrafici. Orbene le non scarse epigrafi finora raccolte nella penisola d'Abukir provengono tutte dalla zona occidentale; parecchie di esse risalgono all'alta età tolemaica e non solo sono rappresentate, in gran parte, da dediche in onore di Sarapide, di Iside — divinità che la tradizione letteraria ci dice veneratissime a Canopo dove avevano santuari celeberrimi — di Osiride, di Anubi, della Madre degli Dei, del Nilo divinizzato, ma due contengono anche la designazione specifica della città di Canopo. Soprattutto significativa, a questo riguardo, è quella scoperta da me durante gli scavi del 1916 a non più di duecento metri a sud del forte Teufikieh, la quale si legge:

[ὁ δεινα καὶ] Ἀριστόνικος
 [οἱ εφηβευκότ] ἐς τό κ' L τοῦ
 [ᾧ] πὸ Κανώβου πρὸς
 [τ] ἣν ζωθήκην καί
 [L] κ' παχών ιά.

Di fronte alle precedenti constatazioni ed a questi documenti, il problema non può essere sottoposto, penso, ad ulteriore discussione e deve essere risolto in favore della identi-

¹ Il già ricordato papiro colle litanie d'Isis solo in apparenza potrebbe confermare l'opinione di chi colloca Menuti a occidente di Canopo. Se Menuti vi è nominata dopo di Canopo e prima di Taposiris, ciò può esser dovuto alla maggiore notorietà ed importanza di Canopo, tanto più che anche altrove l'autore della litania non ha seguito rigorosamente l'ordine geografico. Ad ogni modo il dubbio deve cedere dinanzi all'affermazione degli scrittori che pongono Canopo a 12 e Menuti a 14 miglia da Alessandria. Victor Tonnennensis nella sua *Cronaca*, ha occasione di ricordare il monastero dei Tabennesioti a Canopo, distante dodici miglia da Alessandria, e Zaccaria Scolastico d'altro canto parla di Menuti, « *villaggio lontano da Alessandria 14 miglia e prossimo alla località chiamata Canopo* ». Negli *Acta Sanctorum* pubblicati dai Bollandisti, t. II, 1088, la distanza tra Canopo e Menuti è ridotta a due stadi. Il Botti è stato oscillante nelle identificazioni topografiche della regione: talora pone Menuti a Montaza e

Canopo intorno al forte Teufikieh; tal'altra identifica con Menuti quest'ultima zona (*die Ruinen einer alten Stadt die zweifelsohne Ménouthis war, auf den sandigen Hügel gelegen den Sophronius angibt in der Richtung von Kharaba*) e pone Canopo tra i forti Teufikieh, Kousa Pascia e Burg Abukir. Cfr. LUDWIG SALVATOR, *Ramleh als Winteraufenthalt*, p. 105, dove Canopo è collocata, partendo da Alessandria, dopo di Menuti, e p. 138 *Nicht weiter als 370 Meter östlich von Ménouthis finden mithin die Häuser von Canopus an*, ma a p. 139, *Herakleion sollte bei Burdy el-Ramleh gesucht werden weil Ménouthis zwischen Canopus und Herakleion lag.* Cfr. PECNIK-BOTTI, *Ramleh die eleusinische Riviera*, Leipzig, Woerl, 1900, p. 86, sg. dove intravede quello che a me sembra il vero stato delle cose; e LUMBROSO, *L'Egitto dei Greci e dei Romani*, I ed., 1882, p. 114, *A Menuti*, luogo distante dodici miglia incirca da Alessandria, ad oriente, tra Canopo e Eracléo ecc. » (II ed., p. 147).

ficazione intuita e proposta più d'un secolo fa dal Du Bois-Aymé. Possiamo ammettere peraltro che la città si stendesse anche verso la parte orientale della penisola, tanto più se facciamo la riserva che il villaggio di Menuti era tanto prossimo a Canopo da poterne essere considerato un sobborgo spesso compreso nella designazione della città principale. Come noi, oggi, quando non abbiamo una speciale ragione di determinare un singolo punto della penisola, non parliamo di Maamura o di Moaskar o di forte Teufikieh o di forte Ramleh, ma diciamo genericamente Abukir, così nell'antichità, quando non v'era da specificare in modo preciso una località secondaria dei dintorni, si diceva genericamente Canopo¹.

*
* * *

Non sembra che l'origine di Canopo risalga molto indietro nell'età faraonica ed è probabile che nel territorio su cui essa sorse, fosse prima fiorita un'altra città Tonis, assai presto sparita². Ancóra Ecateo presso il Ps. Scylax conosce Canopo come un'isola deserta e soltanto Eschilo la chiama città³.

L'affermazione del retore Elio Aristide, vissuto assai tardi nel secondo secolo di C., secondo la quale il nome della città sarebbe esistito migliaia d'anni prima di Menelao⁴ è basata su una fantastica invenzione del prete indigeno suo informatore (ahi! quanto simile a molti ciceroni moderni!) poichè anche i testi egiziani, perfino al tempo di Ramses III, conoscono i dintorni di Canopo come Kuu, Kutut⁵ e soltanto nel periodo greco designano la località col nome di Kanup o Pekutet⁶. Un'etimologia popolare, essa pure riferita da Elio Aristide, spiegava questo nome con χρυσῶν ἔδαφος (« ka » = luogo elevato « nub » = aureo, quindi: terra d'oro) ma il vero significato è oscuro⁷. I Greci — i

¹ Cfr. p. 20. Un caratteristico esempio, per citarne uno solo, ci è offerto dal Botti il quale nel sopra citato volume dell'Arciduca Ludwig Salvator precisa, per quanto a torto, che le rovine attorno al forte Teufikieh sono quelle di Menuti e che quelle di Canopo si trovano più ad est verso il villaggio di Abukir, ma nello studio intitolato: *La côte alexandrine dans l'antiquité* a pag. 7 si esprime così: « Dans les ruines du temple de l'ancienne Menouthis (Abukir) Daninos pacha etc. etc. ». Non è neppure da trascurare il fatto che Strabone ignora Menuti, il che significa che o la comprendeva nella designazione di Canopo o che a suo tempo era affatto insignificante; e ciò contrasta coll'importanza e la cronologia delle rovine che le si dovrebbero attribuire.

² Cfr. ERODOTO, II, 113-116; STRABONE, XVII, 798-801; DIODORO, I, 97 Ps. SCYLAX, I, 44. Sono immaginarie le stazioni preistoriche elleniche che il Botti attribuisce alla regione. v., *Ramleh als Winteraufenthalt*, p. 103.

³ ECATEO in Ps. SCYLAX, 206; ESCHILO, *Prometeo*, v. 846, ἔστιν πόλις Κάνωβος ἐσχάτη χθόνος — Νείλου πρὸς αὐτῇ στόματι καὶ προσχώματι, cfr. *Supplici*, 311. Di fronte al promontorio di Abukir assai vicina, sta l'isoletta di Nelson, famosa per la battaglia navale del 1°

agosto 1798. L'isoletta oggi deserta non è stata sempre disabitata nell'antichità: essa servì da « pied à terre » agli equipaggi inglesi tra il 1798 ed il 1801 e in quel torno di tempo, eseguendosi alcuni lavori di sterro, furono scoperti presso uno scheletro umano e una grande quantità di piccole ossa d'uccelli, alcuni idoletti ed amuleti di bronzo, una figurina d'alabastro, una moneta (tolemaica probabilmente). Cfr. OSBORNE, *Nelson Island* in B. S. A. A., 21. STEPH. BYZ., nomina un'isoletta *Argeo* ch'era prossima a Canopo Ἀργέου νήσος μικρὰ πρὸς τῇ Κανώβῳ κ. τ. λ.

⁴ ELIO ARISTIDE (ediz. Jebb.), II, 359.

⁵ BRUGSCH, *Diction. Geog.*, 820, 1165.

⁶ Cfr. WIEDEMANN, *Herodotos zweites Buch*, p. 90. Sul- l'origine del nome Canopo e le sue varie accezioni v. E. LEFEBURE, *Canope* in *Actes du XIV Congrès International des Orientalistes*, Alger, 1905. 2^e partie, Paris, 1907.

Per la tardiva leggenda del vaso poroso, rivestito internamente di cera e con coperchio a testa umana, adoperato da un prete di Canopo per spegnere il fuoco al quale l'aveva sovrapposto, v. FAIVRE, op. cit., p. 7.

⁷ V. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides*, 4, p. 303.

quali nella tradizione letteraria e nei testi epigrafici usano di preferenza la grafia Κάνωβος — derivano il nome da Canopus, il leggendario pilota di Menelao. Durante il viaggio di ritorno dopo la distruzione di Troia, Menelao essendo sbarcato col suo seguito nella località, ebbe la sventura di perdervi il suo pilota per il morso d'un serpente. Egli allora avrebbe fatto erigere in memoria del caro compagno, un monumento sepolcrale o addirittura fondato in suo onore la città, lasciandovi una parte dell'esercito¹.

Indubbiamente, anche se non tutti i monumenti faraonici raccolti nel territorio della città sono stati sul posto fin dalla loro origine perchè a Canopo destinati, ma vi sono stati trasportati da altri luoghi, più tardi, per decorare con poca spesa tempî ed edifici dell'età greco-romana, indubbiamente, dico, Canopo ha avuto una lunga esistenza ed una notevole floridezza assai prima della fondazione d'Alessandria². Sappiamo, del resto, che era la capitale del nomo Menelaite.

E' verosimile che avesse già allora nuclei di popolazione greca, data la posizione della città e del suo porto (Eracléo), sulla foce del grande ramo occidentale del Nilo, ramo sul quale, nell'interno del Delta, prosperava Naucratis la colonia commerciale greca fondata da Amasis. Tuttavia dobbiamo riconoscere che il periodo più brillante di Canopo, il più noto e il solo possibile a ricostruire in parte, è quello che va dal principio del terzo secolo prima di Cristo alla fine del quarto dell'era volgare, quando per il definitivo prevalere del cristianesimo, non solo perdette il suo splendore che si basava su due fattori essenziali (fastosità esteriore del culto e sfrenato amor dei piaceri materiali) i quali nel paganesimo erano spesso associati ed erano invece antitetici colla nuova religione — ma dovè anche cambiare il suo nome in quello d'un santo cristiano.

Assai presto, sotto la dominazione greca, Canopo divenne un sobborgo³ di Alessandria, una di quelle città quasi inevitabili accanto alle capitali di potenti monarchie, per villeggiatura e luogo di divertimento della corte⁴ (Versailles, Potsdam, Caserta etc.). Canopo d'altra parte aveva in più ed a suo vantaggio, una baia che poteva costituire un'eccellente

¹ Varianti di questa leggenda secondo le quali Canopo sarebbe stato amato da Teone figlia di Proteo, in CONONE, *narr.* 8; altre assai poetiche in AELIAN (*nat. an.* 15-3) il quale narra che Emonos, una specie di serpente, si sarebbe abbattuto su Canopo, ma Elena che conosceva il potere dell'animale gli avrebbe spezzato la spina dorsale, sottraendogli il veleno. Un duplicato della leggenda di Canopo lo ritroviamo nell'isola di Faro, dove Elena sarebbe del pari sbarcata ed avrebbe ucciso un serpente (ANTICLIDES, fr. 12).

² Ai tempi di Erodoto era una città in un certo senso nuova. Cfr. SOURDILLE, *La durée et l'étendue du voyage d'Erodote en Égypte*, Paris, 1910, p. 34. « Il ne s'est pas attardé dans une cité nouvelle aux traditions par conséquent assez peu nombreuses encore lorsque tant de monuments antiques et de villes célèbres l'at-

tiraient ailleurs ». La licenza dei costumi di Canopo era peraltro già nota e diffusa ai tempi di Anacreonte (VI sec. a. C.), v. *Ode*, XXXII, 20.

³ Il prete Atanasio, accusatore del patriarca Dioscoro, nel libello che lesse al concilio di Calcedonia (451) lo chiama infatti προάστειον τῆς μεγίστης Ἀλεξανδρείας.

⁴ POLYB., V. 39. Cleomene per il suo vano tentativo di rivolta, profitto di un giorno in cui Tolemeo IV Filopator e la sua corte erano in escursione a Canopo. Non è improbabile che proprio a Canopo fosse la residenza suburbana, la villa reale dei Tolemei (v. LUMBROSO, *Lettera LXVI al prof. Breccia*, in B. S. A. A. 21, p. 33). Anche l'attuale Sovrano, come già il Khedivè Abbas Hilmi, ha la sua villa in quei paraggi (Montaza) e più prossima a Canopo se l'era costruita il defunto Sultano Hussein.

stazione della flotta, magnifiche spiagge, un clima saluberrimo e delizioso; possedeva poi uno o più santuari dove i miracoli si compievano in tal numero ed erano tanto straordinari, da attirare pellegrini non solo dal territorio circostante e dall'Egitto ma perfino da lontani paesi stranieri. Canopo fu, per intenderci, e *mutatis mutandis*, un poco la Lourdes e un poco la Nizza dell'Egitto greco-romano. Questo chiaramente risulta dalle notizie degli scrittori e trova ampia conferma nelle rovine dei monumenti superstiti.

Per il clima abbiamo le entusiastiche affermazioni d'un testimonio oculare che vi soggiornò e che è uno storico credibile, Ammiano Marcellino. « Canopo è località assai amena, con tempî e con gioiosi alberghi, dotato di aria sottilissima e di clima temperato tanto che se alcuno soggiorni in quei paraggi, udendo spesso i venti sussurranti con tepido alitare, gli sembra di stare fuori del mondo »¹.

Quanto ai santuari pur volendo tacere di quello in onore della sorella e moglie di Tolemeo II, la famosa Arsinoe Filadelfo, fatto innalzare dall'ammiraglio Callicrate (circa 270 a. C.) su di un promontorio che con ogni verisimiglianza va identificato colla punta della penisola d'Abukir, sappiamo di sicuro che il tempio di Osiride, costruito da Tolemeo Evergete era già molto importante nel 238 poichè il concilio dei sacerdoti volle ivi divinizzata la figlia del sovrano, morta in tenera età. Il testo del decreto dice esplicitamente: i sacerdoti « hanno ritenuto opportuno di persuadere il re e la regina a consacrare la nuova dea con Osiride, nel tempio di Canopo, il quale non solo fa parte dei santuari di prim'ordine ma è anche fra quelli più venerati dal re e dagli abitanti del paese ». Tolemeo Evergete e la buona e bella regina Berenice ebbero Canopo in particolare predilezione.

Il miracolosissimo tempio di Sarapide (tanto se lo riteniamo identico al precedente, quanto se lo riteniamo distinto) era già famoso nella prima metà del terzo secolo, se Callimaco compose alcuni versi per una lampada votiva a venti becchi, dedicata al dio di Canopo dalla giovane Callistion². Al tempo di Strabone le feste religiose in onore di Sarapide attiravano una folla impressionante. Testimonianze altrettanto esplicite, possediamo per l'età romana sia per questo sia per altri culti.

Ma più grande della fama religiosa di cui godeva Canopo, era la fama della sua dissolutezza. I pellegrini accorrevano a Canopo in ogni stagione dell'anno ma soprattutto durante le « panegirie » cioè feste e riunioni solenni: ἀντὶ πάντων δ' ἐστὶν ὁ τῶν πανηγυριστῶν ὄχλος τῶν ἐκ τῆς Ἀλεξανδρείας κατιόντων τῇ διώρυγι· πᾶσα γὰρ ἡμέρα καὶ πᾶσα νύξ

¹ AMM. MARCELL., 22, 16, 14., « Hactenus impendio locus et diversoriis laetis exstructus, auris et salutari temperamento perflabilis: ita ut extra mundum nostrum morari se quisquam arbitretur in illis tractibus agens, cum saepe aprico spiritu immurmurantes audierit ventos ».

² CALLIM., ep. 55, *Antolog. Grec.*, VI, 148. Non tutti gl'interpreti concordano nell'identificare il *Κανοπίας Θεός* con Sarapide; alcuni vi scorgono designato Adonis

che ha con Osiride tante affinità; v. da ultimo MITTELHAUS in PAULY-WISSOWA-KROLL, *Real-Encyclopädie* sub *Kanopites*. Alcune delle principali obiezioni, peraltro, contro Sarapide, non hanno grande valore. E' inesatto che ci manchino documenti per l'esistenza del culto di Sarapide a Canopo anteriormente all'età romana, poichè possediamo epigrafi del regno di Tolemeo III Evergete.

πληθύνει τῶν [μὲν] ἐν τοῖς πλοιαρίοις καταυλουμένων καὶ κατορχουμένων ἀνέδην μετὰ τῆς ἐσχάτης ἀκολασίας, καὶ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν, τῶν δ' ἐν αὐτῷ Κανώβῳ καταγωγὰς ἔχόντων, ἐπικειμένους τῇ διώρυγι εὐφρεῖς πρὸς τὴν τοιαύτην ἀνεσιν καὶ εὐωχίαν¹. Straordinaria e caratteristica folla adunque che giorno e notte percorre su barche il canale che unisce Alessandria alla prossima meta di devozione e di piaceri, folla che si delizia con suoni di flauti e di cembali e con libere danze, sostando poi negli alberghi sparsi lungo le sponde del canale od a Canopo, alberghi provvisti d'ogni facilità per divertimenti e baldorie. Il canale qui sopra ricordato si staccava da quello che scendeva da Schedia e Keirun (Kom el-Ghizeh-Kom el-Kariun, un poco a sud dell'attuale Kafr el-Dauar), a Petrae (odierna Hagar el-Nauatieh) e con un corso all'incirca parallelo alla costa, si dirigeva verso nord-est fino a sboccare nel mare dentro la baia che si apre a sud del promontorio d'Abukir. Le sue sponde oltre che dagli alberghi e dalle trattorie di cui parla Strabone erano ornate di bei giardini chiusi da muri di cinta, appartenenti a ricchi alessandrini i quali vi avevano, spesso, la tomba di famiglia².

La maggior parte dei visitatori erano alessandrini o muovevano da Alessandria per l'ultima tappa del viaggio: « uscendo da Alessandria per la porta canopica si trova a diritta un canale che costeggia il lago dirigendosi verso Canopo.... esso tocca anzitutto Eleusi, villaggio prossimo ad Alessandria ed a Nicopoli, sulla sponda stessa del canale, provvisto di trattorie e belvederi per viaggiatori d'ambo i sessi disposti alla pazza gioia: è qui che comincia il « Canobismo » la dissipazione caratteristica di quei luoghi »³.

I ghiotti trovavano facilmente di che soddisfare il loro vizio. Canopo era celebre per la pasticceria e per saporite varietà di pesci e molluschi⁴.

Le dame eleganti trovavano a Canopo cappelli assai in voga (πέτασα κανωβικά), *medicamina faciei*, profumi e belletti⁵. I malati potevano contare non solo sui miracoli ma anche su medicine di sperimentato effetto⁶.

Alle orgie della festosa città fanno allusione molti scrittori oltre Strabone. Properzio chiama Cleopatra « la regina cortigiana della corrotta Canopo »⁷; Lucano dopo aver descritto

¹ STRABONE, XVII, 17, p. 800. Si calunnierebbero certo gli Alessandrini nostri contemporanei affermando ch'essi imitano i costumi degli antichi, ma è innegabile che in occasione di alcune feste (di Sciam el-Nassim per es.), lungo il canale Mahmudieh [tav. VI, fig. 1-4], nei pubblici giardini, e nei sobborghi a oriente della città fino ad Abukir e specialmente ad Abukir, si organizzano gite di piacere con banchetti sull'erba, [tav. VII, fig. 2], danze e chiassosi divertimenti che rievocano negli aspetti più onesti, le scene descritte da Strabone.

² V. SCHUBART W., *Neues aus dem alten Alexandrien* (Sonderabdruck aus den Preussischen Jahrbüchern, Band 137, 3 Heft, p. 498-527) cfr. del medesimo autore *Aegypten von Alexander dem Grossen bis auf Mohammed*, Berlin, 1922, p. 10.

³ STRABONE XVII, 16, p. 800. « Ἐν δεξιᾷ δὲ τῆς Κανωβικῆς πόλεως ἐξίστημι ἡ διώρυξ ἔστιν ἡ ἐπὶ Κάνωβον συνάπτονσα τῇ λίμνῃ. ταύτῃ δὲ καὶ ἐπὶ Σχεδιαν ὁ πλοῦς ἐπὶ τὸν μέγαν ποταμὸν καὶ ἐπὶ τὸν Κάνωβον, πρῶτον δὲ ἐπὶ τὴν Ἐλευσῖνα ἔστι δ' αὕτη κατοικία πλησίον τῆς τε Ἀλεξανδρείας καὶ τῆς Νικοπόλεως ἐπ' αὐτῇ τῇ Κανωβικῇ διώρυγι κειμένη, διαίτας ἔχουσα καὶ ἀπόψεις τοῖς καπνρίζειν βουλομένοις καὶ ἀνδράσι καὶ γυναιξίν, ἀρχὴ τις Κανωβισμοῦ καὶ τῆς ἐκεῖ λαμνρίας ».

⁴ ATENEIO, *Deipnosophisti*, III, p. 90, c. 7, p. 326 a; XIV, p. 647 c.

⁵ LUCIANO, *Navigium* 15; PLIN. *Nat. hist.*, XII; LIX.

⁶ CELSO 6, 6 n. 25 e 28 parla del collirio di Canopo.

⁷ PROPERZIO, *Elegie*, III, IX, 39.

la mollezza degli abitanti, mostra Cleopatra che assale le insegne romane colle risorse della malfamata città¹; Ovidio ricorda che Cleopatra invano aveva minacciato di sottomettere il Campidoglio a Canopo²; Augusto in un discorso rivolto ai suoi soldati dichiarava che il triumviro Antonio aveva perduto ogni qualità e titolo di romano, per diventare soltanto « un suonatore di cembali di Canopo ». Giovenale³ cita la moglie, sfrenatamente lussuriosa, d'un senatore, fuggita in Egitto con un atleta, facendo così inorridire, a tanta scelleratezza, persino le mura di Canopo; e parlando d'un certo Crispino lo ingiuria coll'epiteto di « fuoruscito » della corrotta città; venuto egli stesso in Egitto, quando gli occorre di dover descrivere i guasti costumi di Copto e di Tentira, annota: « Come ho io stesso osservato questi paesi non la cedono in nulla, per dissolutezza, all'infame Canopo ». La *lasciva* contrada è ricordata anche da Virgilio a proposito degli sciame di api e delle numerose arnie sussurranti che la popolano. Altri accenni diretti o indiretti agli scandalosi costumi canopici si trovano in Silio Italico⁴ ed in Seneca⁵. La fama ne rimase viva per lungo tempo nell'era cristiana; S. Epifanio⁶ dice che a Menuti le donne prese da furore, dimenticano il pudore e la modestia femminili, e Prudenzio⁷ celebrando le virtù della martire Eulalia così si esprime: « Parimenti la vergine pia.... ebbe in premio la luce.... nè fu ricoperta di tenebre, allorchè fuggiva i *regni canopici* (cioè i regni della *terrena vanità*) e s'accingeva a salire alle stelle »⁸.

Il cristianesimo ebbe da sostenere un'asprissima lotta prima di sopraffare a Canopo i culti pagani e farli interamente sparire. Come vedremo, nonostante la fondazione di conventi e i tentativi d'introdurvi il culto di santi guaritori⁹, Iside e Sarapide vi ebbero devoti più o meno clandestini fino alla fine del secolo quinto, e forse più d'un convertito si obliava allora fino a tornare, per soccorso, ai morenti dei. In effetto solo nel 496, cioè più d'un secolo dopo l'abolizione ufficiale del paganesimo, le vestigia degli antichi culti poterono considerarsi completamente sparite, e la violenza con la quale fu compiuta l'ultima opera di distruzione costituisce una riprova che la vecchia idolatria aveva allora una persistente per quanto occulta, sporadica e non più temibile vitalità.

¹ LUCANO, *Farsalia*, VIII, 543; X, 64.

² *Metamorfosi*, XV, 828. Altrove rivolgendosi ad Iside la chiama abitatrice dei deliziosi campi di Canopo « genialiaque arva Canopi quae colis », AMORES, II, *Eleg.* XIII. Anche PLUTARCO nella vita di M. Antonio si serve di Canopo (e di Faro) per designare l'Egitto intero: « lascia a noi le canne da pesca, a noi poveri sovrani di Faro e di Canopo » (è Cleopatra che parla).

³ GIOVENALE, *Sat.*, IV, 82-84; XV, 45-46.

⁴ SILIO ITALICO, *Punice*, XI, 431.

⁵ SENECA, *Ep.*, V, 11. Cfr. inoltre DIONE CASSIO, *Hist. Rom.*, L. 27; STAZIO, *Selve*, III, 111.

⁶ *Expositio fidei*, 12; P. G. t. XLII, col. 804.

⁷ PRUDENZIO, *Le Corone*, 56.

⁸ Echi dell'antica rinomanza si incontrano anche nella

letteratura moderna: FLAUBERT per es. nelle *Tentations de St. Antoine* ha il passaggio seguente: « les marchands d'Alexandrie naviguent les jours de fête sur la rivière de Canope, et boivent du vin dans les calices de lotus ». Il che è stato plagiato in bei versi da D'Annunzio:

« *I nitidi mercanti alessandrini
profumati di cinnamo e d'issopo
bevean sulle riviére di Canopo
nei calici di loto, i rosei vini* ».

⁹ « Die wunderbare Heiltätigkeit wurde nun von den christlichen Märtyrern ausgeübt, mit solchem Erfolg, dass Isis bald besiegt war » (WEINREICH O., *Antike Heilungswunder*, p. 117), ma la necessità di ripetute spedizioni punitive da parte dei cristiani dimostra, a mio vedere, che Iside non si lasciò vincere molto presto.

DIVINITÀ ADORATE A CANOPO.

Nel periodo anteriore alla conquista greca è naturale che vi fossero in onore le principali divinità della religione egiziana, ma di tali culti non possiamo documentare la presenza e lo sviluppo con prove sicure. Per il periodo tolemaico e romano invece, non mancano nè tradizioni letterarie, nè documenti epigrafici, nè immagini che attestino la devozione di cui furono oggetto alcune, per lo meno, delle divinità indigene e alcune divinità greche.

Osiride. — Tra gli dei che prima della conquista d'Alessandro Magno erano venerati a Canopo, primeggiava certo Osiride. Il fatto che un grande tempio fu innalzato a questa divinità da Tolemeo III¹ com'è attestato da un'iscrizione su laminetta d'oro, conservata nel Museo Britannico: « *Il Re Tolemeo, figlio di Tolemeo e di Arsinoe Dei Adelfi, e la Regina Berenice Sorella e Moglie (hanno consacrato) questo tempio ad Osiride* », non prova nulla contro la preesistenza del culto o piuttosto la conferma. Disgraziatamente non si hanno notizie particolareggiate sul luogo preciso in cui fu rinvenuta la laminetta, ch'era stata chiusa tra due mattoni di sostanza vetrificata e deposta nella pietra di fondazione dell'edificio. Essa fu scoperta nel 1819 mentre si stavano cavando materiali per opere murarie lungo il canale Mahmudieh. Senza dubbio i materiali furono estratti nella zona circostante il forte Teufikieh, ma la zona è assai vasta e sarebbe arbitraria ogni determinazione topografica². Tolemeo Evergete deve avere avuto molto caro questo tempio poichè quando nel 239-38 gli venne a morte la figliuola Berenice, consentì che ivi fosse divinizzata.

Il 29 del mese Choiak la barca sacra di Osiride era trasportata da Eracléo nel detto santuario, sulla spianata antistante all'ingresso del quale si ergevano, a dritta ed a sinistra, altari per tutti i tempî di prima categoria, affinchè i sacerdoti che ogni anno si riunivano a Canopo in occasione del genetliaco del Sovrano potessero compiere i loro sacrifici³.

Assai probabilmente la statua venerata nel tempio di Canopo era del tipo caratteristico — brocca, vera o simulata, sormontata dalla testa del dio — che s'incontra spesso riprodotto in piccole dimensioni e in varia materia, marmo, calcare, terracotta⁴, [v. tav. XXIX, fig. 6 e 8].

¹ A mio parere il Decreto di Canopo (l. 49) fa allusione a questo tempio e non ad un tempio celebrato e preesistente, come ritiene il MAHAFFY, *The empire of the Ptolemies*, p. 236.

² V. più avanti *Iscrizioni* Tav. XVIII, n. 3; WILKINSON, *Modern Egypt*, t. I, p. 117.

³ « Aus ganz Aegypten mussten im dritten Jahrhundert v. Ch. Vertreter der Tempel am Geburtstage des Königs regelmässig in Alexandria zum Glückswunsche erscheinen: sie verbanden damit eine geistliche Versam-

mlung in Kanobos, wo auf dem Vorplatze des Osiristempels rechts und links Altäre für alle Tempel ersten Ranges standen, damit deren Priester hier opfern könnten », SCHUBART W., *Aegypten*, p. 90.

⁴ « Osiris dagegen bleibt ganz ägyptisch, auch der von Kanobos, dessen seltsame Gestalt, dem Eingeweidekrüge verwandt, unter den Terrakotten oft begegnet und wahrscheinlich das Gottesbild des Tempels wiedergibt », SCHUBART W., *Aegypten*, p. 131.

Sarapide. — Non è il caso di riprendere qui in esame la molto dibattuta e tuttora non risolta questione intorno alla origine e all'identità di Sarapide¹. Egli è certo, per molti aspetti, tutt'una cosa con Osiride o meglio con Osiris-Apis, ma ritengo che istituendo il nuovo culto, altrimenti assurdo, i Tolemei pensarono a un'entità autonoma e più complessa. Almeno in principio non potè trattarsi di un solo e medesimo dio adorato sotto due nomi diversi. Anche l'immagine nuova, molto dissimile da quella dell'egiziano Osiride² induce a ritenere che si pensava a due differenti ipostasi d'una divinità, se non addirittura a due divinità distinte sebbene affini e con molte caratteristiche comuni. « Sarapis est le même dieu qu'Osiris. Ce nom ci s'est effacé devant l'autre ; mais la substitution ne s'est pas opérée brusquement, comme le prouvent, entre autres, les dédicaces déliennes (ROUSSEL, *Cultes égyptiens*, p. 89, n. 7; p. 104 n. 33; p. 111, n. 50; p. 141, n. 104) et les graffites du Memnoneion d'Abydos (PERDRIZET et LEFEBVRE, n. 107, 219, 377, 625, 629) »³. Orbene noi possediamo iscrizioni provenienti da Canopo le quali contengono dediche a Sarapide e ad Iside, in onore di Tolemeo III e di Berenice e sarebbe strano che l'eguaglianza Osiride-Sarapide o la sostituzione del nome Sarapide a quello di Osiride fosse avvenuta d'un tratto, senza lasciare alcuna traccia, quando la sopra riportata epigrafe, parimenti greca, contemporanea o quasi, deposta nella pietra di fondazione di un tempio, parla esplicitamente e soltanto di Osiride⁴. L'identificazione di Sarapis con Osiride può essere avvenuta soltanto più tardi e non sempre o non completamente, poichè un'epigrafe del tempo di Epifane ed una del tempo degli Antonini⁵ li annovera col rispettivo nome l'uno a canto dell'altro. Perciò io ritengo che a Canopo si debbano o possano rintracciare le vestigia di due santuari diversi dedicati uno ad Osiride e l'altro a Sarapide⁶. Ad ogni modo il dio di questo nome divenne assai presto⁷ la divinità principale di Canopo, ed al suo tempio accorrevano in folla i pellegrini attratti dalla fama dei suoi miracoli. Il culto era già in pieno sviluppo verso la metà del terzo secolo. Della sua persistente popolarità anche nell'età romana forniscono numerose prove le notizie degli scrittori e le immagini di marmo,

¹ WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I, p. 101-103, v., ora ROEDER, *Sarapis in Real-Encyclopädie*.

² « Rein hellenisch schuf Alexandria seinen grossen Gott Sarapis mit dem zeusähnlichen Haupte », SCHUBART, *Aegypten*, p. 130.

³ PERDRIZET, *Les terres cuites Fouquet*, p. 73.

⁴ Il CUMONT ritiene che l'introduzione di Sarapide abbia rinnovato il culto di Osiride, ciò che non sembra esatissimo al Wilcken: « Aber vom Osiris-Apis aus war bald die Brücke zum Osiris geschlagen » (*Grundzüge*, p. 103, Anm. 3).

⁵ Cfr. PERDRIZET, l. c.

⁶ Il BOTTI, in LUDWIG-SALVATOR, *Ramleh ecc.*, p. 142, afferma che il famoso Sarapeo va identificato col tempio di Osiride. Il Faivre, o. c., p. 15, ritiene ciò solo probabile. Comunque il Botti erra pensando che il nome di Osiride fu cambiato in quello di Sarapide sotto Tolemeo V Epifane (altrove e più giustamente accenna a To-

lemeo IV, cfr. STRACK, *Inschriften*, n. 66) poichè possediamo iscrizioni del regno di Tolemeo III Evergete col nome del nuovo dio.

⁷ Le qui sopra ricordate iscrizioni tolgono valore ad alcune argomentazioni del MITTELHAUS in PAULY, *Real-Encyclopädie* sub *Kanopites*, colonne 1879 e 1880, il quale ritiene che le testimonianze per il culto di Sarapide a Canopo appartengano tutte all'età romana; pensa che i Tolemei non avevano alcun interesse « durch Gründung eines Sarapisheiligtums der alten Handelsstadt neuen Glanz zu verleihen » e crede che il processo per cui Sarapis si sostitui a Osiris, in Canopo si sia svolto « langsamer als anderswo ». La verità è diversa a mio vedere. Sarapis non tardò ad avere sotto i primi Tolemei (sotto il terzo al più tardi) un proprio tempio a Canopo, indipendente da quello di Osiride, sul quale dio andò prevalendo nella devozione dei fedeli fino ad assorbirlo, sia pure identificandosi in tutto o in gran parte con esso.

di bronzo, di terra cotta, pervenute fino a noi nonostante la metodica distruzione fattane dai cristiani e nonostante il desolante stato in cui trovansi le rovine di Canopo.

In Alessandria insieme colla statua del tipo attribuito a Briaxis era venerato, almeno a partire da un certo tempo, anche il bue Apis¹. Alcuni resti di sculture, c'inducono a pensare che altrettanto avvenisse a Canopo.

Del personale del tempio facevano parte, con altre categorie di sacerdoti, gli ἀρεταλόγοι, cioè narratori ed autori di storie meravigliose in prosa o in poesia, aventi carattere religioso, relative agli dei ivi venerati, come ritiene Otto Walter, oppure, secondo l'opinione del Reitzenstein, annunciatori ed interpreti delle visioni e dei sogni avuti dagl'incubanti²: poichè i miracoli si compievano mediante la pratica di dormire nell'interno del santuario o di farvi dormire un delegato o rappresentante. Le prescrizioni venivano manifestate dal dio, nel sogno³. Io credo che le pratiche devote comportassero immersioni, bagni od abluzioni, tanto frequenti sono, nell'area che secondo ogni apparenza ha appartenuto al temenos di Sarapide, le tracce di vasche, piscine e condutture di piombo. [Tav. VIII, IX, XII]. Strabone narra che molti malati lasciavano l'attestato dell'ottenuta guarigione e celebravano la virtù delle prescrizioni emanate dal dio. Non ci sarà dato di ritrovare qualche superstite documento di tale pratica, o qualcuno degli ex-voto, che dobbiamo supporre numerosissimi e dei quali la « sontuosa lucerna a venti lucignoli » cantata da Callimaco acuisce il desiderio?

Come la sua compagna Iside, Sarapide ha lottato a lungo col cristianesimo ed è andato perdendo terreno assai lentamente. Senza dubbio sopravvisse, almeno in forma clandestina, all'ufficiale sua abolizione avvenuta nel 389.

Iside. — Non meno venerata e non meno miracolosa era a Canopo, e specialmente nel prossimo sobborgo Menuti, Iside dai mille epiteti. La popolarissima dea non solo ci appare venerata senz'altri compagni, ma anche associata o con Sarapide o con altre divinità. Nel periodo ellenistico in Canopo portava il titolo di « Guida delle Muse », a Menuti quello di « Verità »⁴ od anche, con evidente allusione alle sue miracolose virtù guaritrici, il titolo di « Medica »⁵. Perfino nell'età cristiana inoltrata l'Iside di Menuti era circondata da grandissima devozione. Le donne, specialmente, spingevano le pratiche esteriori del culto a tali eccessi da destare lo sdegno di S. Epifanio⁶. Quando nel 389 il patriarca Teofilo ebbe abo-

¹ WILCKEN, *Grundzüge*, p. 102.

² Cfr. OTTO W., *Priester und Tempel im hellenistischen Aegypten*, Leipzig, Teubner, 1908, p. 226, Amm. 3. Su lampade di età romana non mancano rappresentazioni di malati trasportati verso un santuario miracoloso, o in attesa della guarigione nell'interno del tempio, Cfr. PAGENSTECHER, *Nekropolis*, p. 29, Abb. 14 K; 15-17, e bibl. ivi.

³ *Χρειαὶ γὰρ ἔχω πρὸς τοὺς ὀφθαλμοὺς πρόσταγμα τοῦ θεοῦ*. Lettera di Dromon a Zenone in EDGAR, *Selected Pap. from the Archives of Zenon*, n. 89, AN. S. A,

t. XXV, p. 18. « The phrase κατὰ πρόσταγμα τοῦ θεοῦ is often used of commands or advice communicated by Sarapis in dreams » Cfr. O. WEINREICH, *Antike Heilungswunder*, Giessen, 1909, p. 118 sg. e letteratura ivi, soprattutto DEUBNER, *De incubatione*, p. 80-96.

⁴ E' inutile rilevare che Iside, πολυώνυμος o meglio μυριώνυμος aveva un tempio in ogni città e in ogni borgata. Nella vicinissima Eracléo era adorata come « Signora del mare », v. *Oxyrhynchus Pap.*, t. XI, p. 197.

⁵ Cfr. G. LUMBROSO, o. c. p. 147-153.

⁶ Cfr. SOFRONIO, *Elogio di S. Ciro e Giovanni*, 24-25.

lito ufficialmente il culto pagano in Alessandria ed ebbe distrutto dopo il celebre Sarapeo della capitale, quello di Canopo, dovè constatare che il tempio d'Iside a Menuti non cessava di attirare devoti. Egli ne progettò la totale rovina, ma la morte gl'impedì di porre in esecuzione l'impresa che fu condotta a termine dal nipote di lui e successore nel patriarcato alessandrino, San Cirillo¹.

Se nei documenti epigrafici a noi pervenuti, relativamente assai pochi, Iside appare con tanta frequenza, con frequenza maggiore appare nelle numerose figurine in terra cotta, nelle anse di lucerne, sulle lucerne stesse.

Arpocrate. — Accanto ad Iside ha certo goduto grande favore il suo figliuolo Arpocrate, la cui immagine nei monumenti sopra indicati s'incontra pure molto spesso. « Nul Dieu n'à été plus cher qu'Harpocrate à la piété populaire de l'Égypte gréco-romaine; ses représentations se comptent par myriades dans les terres cuites votives »². Esamineremo più avanti in quali dei molteplici aspetti che gli sono propri, Arpocrate è rappresentato nelle immagini superstiti raccolte a Canopo.

Bes. — Non minor favore ha quivi goduto Bes « l'une des divinités égyptiennes qui ont tenu pied le plus longtemps devant la marée montante du christianisme »³. E noi abbiamo già visto quale lotta tenace il paganesimo ha sostenuto, a Canopo, contro la nuova religione. Sono notissimi i poteri magici di Bes contro gli spiriti maligni e il suo sfrenato amore per la danza e per la musica: è quindi una divinità che conviene meravigliosamente a quanto sappiamo della orgiastica vita canopica. Molte sono le immagini che ne abbiamo raccolto, fra le rovine, non di rado raggruppate insieme e talune di notevoli dimensioni.

Molto più rare o addirittura isolate sono le tracce superstiti di altre divinità del culto egiziano: Oro-Khem, Thot, Nilo, Anubis, Agathodemon⁴.

Tra le divinità del ciclo ellenico va ricordata anzitutto la *Madre degli dei* intorno alla quale possediamo due iscrizioni votive di età tolemaica⁵. Essa era venerata sotto i titoli di Εὐάντητος, Σώτειρα, Ἐπήκοος. Pur ammettendo che questa divinità fosse l'equivalente della egiziana Isis, io credo che i nostri dedicanti avessero in mente la deità ellenica. Con Cibeles era, certo, associato Attis di cui ci è pervenuta una bella testa di marmo bianco, ed assai probabilmente Adonis⁶. Anche questi culti orgiastici si addicono molto bene alla fama di Canopo. Per mezzo della tradizione letteraria o di superstiti immagini possiamo documentare il culto di Ercole⁷, di Plutone⁸, identificato per altro con Sarapis, di Zeus-

¹ Cfr. più avanti « Il culto cristiano ».

² PERDRIZET, o. c., p. 27.

³ PERDRIZET, o. c., p. 42.

⁴ Ma ZACCARIA SCOLASTICO nella vita di Severo, parla di una « collection variée d'idoles de toutes espèces » scoperta nel santuario clandestino di Menuti, alla fine del quinto secolo, quando il culto pagano poteva considerarsi spento da lungo tempo e ripetute erano state le metodiche distruzioni delle immagini degli antichi dei.

⁵ B.S.A.A., n. 17, p. 187-192.

⁶ Anche se non sembrano accettabili le conclusioni del MITTELHAUS, l. c. - *Uno dei miracoli di S. Ciro e Giovanni* raccontati da Sofronio concernono una donna greca devota di Adone, *Patr. gr.* 87.3. Sulle affinità e sui rapporti reciproci tra *Attis*, *Adonis*, *Osiris*, v. l'opera del FRAZER, (London, 1906).

⁷ V. « Iscrizioni ».

⁸ PLUTARCO, *De Iside et Osiride*, 27.

Helios¹ parimenti identificato con Sarapis, di Poseidon che secondo Stefano di Bisanzio vi avrebbe avuto un tempio — e ciò sembra molto naturale e verosimile² — di Afrodite, di Cerere³. Non vanno dimenticati gli onori divini accordati anche in Canopo o specialmente in Canopo — data la vicinanza e i rapporti colla corte — ai membri defunti o viventi della famiglia reale. Testimonianze esplicite ci sono pervenute per Arsinoe Filadelfo, per Berenice figlia di Tolemeo III, per Tolemeo III e Berenice sua moglie⁴, per Cleopatra Εὐεργέτις. L'importanza religiosa di Canopo è documentata anche o specialmente per l'età romana. La lettera dell'Imperatore Claudio agli Alessandrini recentemente scoperta in un papiro⁵, ci fa conoscere un *tempio di Augusto* il cui *neocoro* è scelto per sorteggio, sistema che l'Imperatore vuole adottato anche per il tempio di Augusto in Alessandria.

IL CULTO CRISTIANO.

Ho già ripetutamente detto che il cristianesimo riuscì a debellare e sopprimere i culti pagani a Canopo soltanto dopo lunga e faticosa guerra. Ciò si spiega facilmente pensando alla secolare rinomanza che questi avevano goduto, facendo della città un centro religioso di primissimo ordine e creando, insieme con radicate superstizioni, una fitta rete d'interessi. Ancora al principio del quinto secolo Iside attirava verso il suo altare non soltanto pagani rimasti fedeli ma anche molti convertiti al cristianesimo che accorrevano più o meno nascostamente a lei per chiedere la salute o la conoscenza del futuro. Il patriarca Cirillo, preoccupato per tale stato di cose e seguendo, a suo dire, gli avvertimenti d'una visione avuta in sogno, decise di trasportare a Canopo-Menuti le reliquie di S. Ciro ch'era stato medico ed era stato martirizzato a Canopo un secolo prima. Egli sperava così che sostituendo ad un culto pagano medicatore il culto di un santo al quale sarebbe stato possibile chiedere guarigioni e predizioni, Sarapis ed Iside sarebbero stati dimenticati ed abbandonati. Il nuovo tentativo avrebbe certo avuto maggiore effetto di quello compiuto un secolo prima dal patriarca Teofilo, distruggendo a Canopo il tempio di Sarapis e collocando al suo posto un monastero di religiosi tabennesioti presso una chiesa dedicata ai santi Apostoli.

A Menuti era sorta già, forse fin d'allora, una chiesa consacrata agli Evangelisti. Fu in questa chiesa che furono trasferite dalla basilica alessandrina di S. Marco, dove erano se-

¹ HAMILTON in *Aegyptiaca*, p. 405 e GRAFTON MILNE, *A history of Egypt under Roman rule*, p. 134.

² V. peraltro JABLONSKI, *Pantheon Egyptien*, t. III, p. 137-138 che ritiene doversi correggere in Pluto.

³ Nel luogo già citato di ZACCARIA SCOLASTICO (p. 34-5), si ha l'enumerazione delle immagini di molte altre divinità: Dionysos, Athena, Artemis, Ares, Apollo ecc.

⁴ La l. 7 del Decreto di Canopo ἐν τῷ ἐν Κανώποι Εὐεργετῶν Θεῶν dimostra che il re e la regina nel 238,

erano già deificati ed avevano a Canopo un tempio consacrato al loro culto. Cfr. MAHAFFY, *The Empire of the Ptolemies*, p. 230 e 236 (l'iscrizione CIG., 4694 non parla di un tempio costruito da Tolemeo III in onore di Iside e di Sarapide bensì del solo Osiride ed è lo stesso che è ricordato nella l. 49 del Decreto).

⁵ *Jews and Christians in Egypt illustrated by texts from Greek Pap. in the British Museum* by H. IDRIS BELL, London, 1924.

polte, le ossa del medico martire Ciro, le quali si trovarono talmente mescolate con quelle del martire Giovanni, anch'egli del resto autore di guarigioni, da non poterne essere separate. Cirillo celebrò, il 2 luglio, presso la nuova tomba dei santi trasferitivi il 28 giugno, le virtù miracolose delle loro reliquie: « I nostri due martiri, in ricompensa dell'amore che li unì in Cristo, hanno il potere di abbattere Satana e di cacciare gli spiriti maligni. Vengano or dunque coloro che si perdono altrove, vengano a questa officina dove si guarisce sul serio e gratuitamente.... I Cristiani calpestando racconti di vecchie femmine e promesse illusorie di stregoni vengano dai veri medici cui Dio ha dato il potere di guarire ». Una solenne cerimonia ebbe luogo anche il primo agosto. Il vescovo Cirillo che la vigilia aveva parlato a Canopo per invitare quei monaci ad assistere alla festa, pronunciò un'allocuzione.

Il culto e la rinomanza dei due martiri andarono man mano crescendo. Il compianto Monsignor Duchesne¹ non credeva all'intervento di Cirillo nella traslazione ed opinava che questa avesse avuto luogo solo sessant'anni dopo, sotto il patriarca Pietro Monge (482-490) al cui nome quello di Cirillo sarebbe stato sostituito da una « poussée d'orthodoxie ». Il Delehay² è di contrario parere. L'episodio avvenuto sotto Pietro Monge e del quale or ora parleremo non implica, anche a mio modo di vedere, la necessità dell'anacronismo rilevato dal Duchesne. Infatti si può benissimo ammettere la presenza a Menuti dei due corpi santi trasportativi da Cirillo, e dall'altro il persistente attaccamento di alcuni pagani agli oggetti del loro culto ed alle loro antiche superstizioni. Di ciò il Delehay trova conferma in un passo della vita di Sant'Edesio scritta da Eunapio (dopo il 414). Invero se questi ha potuto avere conoscenza della traslazione dei santi Ciro e Giovanni, essa deve avere avuto luogo nei primi anni del secolo V, al principio dell'episcopato di Cirillo.

Il passaggio di Eunapio ha grande importanza anche per la mia tesi che considera Canopo come il centro principale di un gruppo di abitati uno dei più importanti dei quali era Menuti, vero e proprio sobborgo di Canopo.

« Ὅστέα γὰρ καὶ κεφαλὰς τῶν ἐπὶ πολλοῖς ἁμαρτήμασιν ἐαλωκότων συναλίζοντες, οὓς τὸ πολιτικὸν ἐκόλαζε δικαστήριον, θεοὺς τε ἀπεδείκνυσαν καὶ προσεκαλινδοῦντο τοῖς [μνήμασι], καὶ κρείττους ὑπελάμβανον εἶναι μολυνόμενοι πρὸς τοῖς τάφοις. Μάρτυρες γοῦν ἐκαλοῦντο καὶ διάκονοί τινες καὶ πρέσβεις τῶν αἰτήσεων παρὰ τῶν θεῶν, ἀνδράποδα δεδουλευκότα κακῶς καὶ μάστιγι καταδεδαπανημένα, καὶ τὰς τῆς μοχθηρίας ὠτειλὰς ἐν τοῖς εἰδώλοις φέροντα³ (BOISSONADE, ed. Didot, p. 472).

E il Delehay commenta: « Eunape, il est vrai, ne prononce pas le nom de Ménouthi, mais il semble bien en disant τὰ περὶ τὸν Κάνωβον avoir en vue toute l'agglomération dont Canope était la partie principale avec son temple de Sérapis. Ménouthi où se trouvait le temple d'Isis, y était relié par une route bordée de villas, de bains et d'autres monuments ».

¹ B.S.A.A., n. 12 (1910), p. 3-14.

² *Analecta Bollandiana*, t. XXX, p. 448-450.

³ *Patrolog. Orient.*, t. II, fasc. 1, p. 17, texte syriaque publié, traduit et commenté par A. KUGENER.

Comunque sia, l'episodio che pose fine al culto, divenuto clandestino, dell'antica dea, avvenne sotto Pietro Monge, e ci è raccontato in tutti i particolari da Zaccaria Scolastico, nella vita di S. Severo. Un mago di Alessandria pretese che la moglie fosse stata guarita della sterilità, perchè egli s'era recato con la sua donna nel tempio che Iside aveva un tempo a Menuti « villaggio lontano da Alessandria quattordici miglia e vicino alla località chiamata Canopo ». Il miracolo fece chiasso. « Il s'ensuivit que tous ceux qui étaient livrés à la folie des païens se glorifièrent grandement de cette fable, comme d'une chose vraie, et louèrent Isis ainsi que Ménouthis, le village de la déesse, où quelqu'un a, accomplissant ainsi une bonne action, enfoui sous le sable le temple d'Isis, au point qu'on n'en voit même plus la trace ».

Un certo Paralio studente pagano in Alessandria, volle conoscere un po' addentro la faccenda, ma essendo rimasto disilluso, mise in burla la dea inveendo contro la scandalosa impudica condotta delle sue sacerdotesse. Ricevuta in compenso una solenne bastonatura con minaccia di cose peggiori, il giovane cercò rifugio presso i cristiani che lo condussero nei conventi dell'Ennaton (a nove miglia verso occidente di Alessandria). Il patriarca Pietro Monge venne informato dell'accaduto. Paralio promise ai cristiani di far loro conoscere il santuario clandestino di Iside. « Le grand patriarche de Dieu, Pierre, nous donna alors des membres du clergé et invita par lettre ceux qui habitaient le couvent dit des Tabennésiotés, situé à Canope, de nous aider à extirper et à renverser les dieux démoniaques des païens ». Dopo qualche incertezza e qualche difficoltà dovuta ai sotterfugi dei pagani prevenuti del movimento ostile, il santuario clandestino fu scoperto. Uno dei Tabennesioti entrò. « Quand il vit la multitude des idoles et qu'il aperçut l'autel couvert de sang, il s'écria en égyptien: *Il n'y a qu'un seul Dieu*, ayant voulu dire par là qu'il fallait extirper l'erreur du polythéisme. Il nous tendit d'abord l'idole de Kronos qui était entièrement remplie de sang, ensuite toutes les autres idoles des démons, puis une collection variée d'idoles de toutes espèces, notamment des chiens, des chats, des singes, des crocodiles et des reptiles; car dans le temps les Égyptiens adoraient aussi ces animaux..... On disait que ces idoles avaient été enlevées du temple, qu'Isis avait jadis à Memphis, par le prêtre de cette époque, quand on s'était aperçu que le paganisme avait perdu sa force, et qu'il était aboli..... *Nous livrâmes aux flammes, à Ménouthis même, celles d'entre les idoles qui, à cause de leur haute antiquité, étaient déjà en grande partie détériorées. Les païens qui habitaient ce village pensaient, sous l'influence des démons qui les possédaient, qu'il n'était pas possible que l'on eût la vie sauve, si l'on infligeait quelque outrage aux idoles; ils croyaient que l'on périrait sur-le-champ. Nous voulûmes donc leur montrer par les faits, que toute la puissance des dieux païens et des démons était brisée et abolie..... Et ce fut pour ce motif que nous livrâmes une partie des idoles aux flammes* ». Dei restanti ch'erano di bronzo o fabbricati con arte, venne fatta una descrizione e mandata al patriarca perchè decidesse a loro riguardo. « Le patriarche de Dieu fit connaître à tout le monde, dans son allocution, la description des idoles que nous avons envoyée, dans laquelle étaient

indiqués la matière et le nombre des idoles qui avaient été trouvées. Là-dessus, le peuple s'enflamme, apporte toutes les idoles des dieux des païens, soit qu'elles se trouvent dans les bains, ou dans les maisons, les place en tas et y met le feu ». Nous revînmes peu de temps après dans la ville.... *Vingt chameaux avaient été chargés par nous d'idoles variées, quoique nous en eussions déjà brûlé à Ménouthis, comme nous l'avons raconté*. Nous les introduisimes au milieu de la ville, sur l'ordre que nous reçûmes du grand Pierre ». Riunite le autorità dinanzi al Ticheo, dove pure accorse gran folla, previo interrogatorio del prete pagano condotto da Menuti, tutti questi idoli furono bruciati o distrutti. « *Ensuite tout le monde se retira en louant Dieu au sujet de la destruction de l'erreur des démons, et du culte des idoles* ». Ho voluto riportare grandi tratti della narrazione, perchè mi sembra che abbia una grande importanza per farci conoscere il destino che già in età sì antica cominciò ad incrudelire sui monumenti pagani di Canopo e di Menuti e c'illumina anche sulle vicende dei monumenti di Alessandria¹.

¹ Tutt'altro che privo d'interesse mi sembra il raffronto tra il passo di Zaccaria Scolastico e una lettera dalla Cina scritta dal missionario Don Giovanni Pedrazzini, pubblicata nel *Bollettino Salesiano* del gennaio 1921. Questa lettera (insieme con molte altre pubblicate nel citato *Bollettino*) ci permette di cogliere sul vivo la psicologia delle popolazioni pagane con le quali i missionari vengono in contatto, i particolari della loro, spesso superficiale, conversione, gli ondeggiamenti e i ritorni che si verificano nello spirito e nella mente dei convertiti o dei convertiti e le manifestazioni esteriori di tali mutamenti (si ricordino i cristiani di Menuti che tornavano a chiedere favori ad Iside). Quanto ciò aiuti a comprendere molti episodi del cristianesimo primitivo e del lungo, laborioso, accidentato cammino percorso da molte popolazioni pagane del mondo classico prima d'essere pienamente attratte dalla nuova religione trionfante e da essa interamente assorbite, s'intuisce facilmente. Devo confessare che la mia curiosità, sotto quest'aspetto, non è stata mai così soddisfatta come quando mi fu dato di leggere nella citata lettera, la *Relazione sulle ultime ore della Pagoda di Long-Kong*. Essa mi ha subito richiamato alla memoria il racconto di Zaccaria Scolastico. Non so astenermi dal riprodurre un lungo brano della relazione lasciando che il lettore faccia da sé i molti ed istruttivi ravvicinamenti.

DISTRUZIONE DEGLI IDOLI

Il banchetto volgeva alla fine e pareva che l'entusiasmo aumentasse in ragione inversa del vino, che diminuiva. Cominciarono i discorsi, inneggianti alla vera Religione, che affratella in un unico ideale tutti i popoli.

Il presidente della Società d'Azione Cattolica fece una filippica contro gl'idoli e finì il discorso dicendo: « La distruzione d'ogni superstizione porta alla pace e alla tranquillità della famiglia e della nazione ». Era tempo. Nel massimo fervore ci alzammo per dar mano all'opera

di distruzione. Per quei magnifici idoli dorati, tranquilli nelle superbe vetrine, da trecento anni rispettati e venerati, era suonata l'ultim'ora. Era il tramonto, e gli ultimi raggi del sole morente illuminavano quella scena, che assumeva, nel rosso riflesso, un non so che di tragico e d'impressionante.

La statua « *Kum-Jam* » (una specie di Venere dei Cinesi) se ne stava nel bel mezzo sopra un alto altare. Nel suo fervore, il Presidente della Società s'era slanciato verso la nicchia, ma si trovò innanzi il bonzo, il quale, piangente, lo pregò che per sommo favore risparmiasse almeno quell'idolo a lui tanto caro. I cristiani ad alta voce si opposero, dicendo che doveva andare al fuoco... e che si stesse al contratto.

Il bonzo aprì il lucchetto d'una porticina ed io entrai nell'invetriata, e mi trovai solo colla vergine di legno. Fu un momento di silenzio profondo. Io stesso, dico la verità, mi aspettava qualche scherzo del demonio che si vedeva scacciato dalla sua dimora, ove da sì lungo tempo aveva dominato. Staccai, adagio adagio, le grandi lastre di vetro laterali e le quattro di fronte, che consegnai ai cristiani. Presi la statuetta di destra, una specie di Mercurio e la consegnai al catechista. La servetta di sinistra la consegnai al presidente, che stava guardando un po' imbronciato. Salii un gradino dietro la grande statua, e quale non fu la mia meraviglia, lo stupore del bonzo, lo scandalo dei pagani e la gioia dei cristiani quando, al primo tocco, la grande testa ruzzolò a terra! E' facile immaginarlo. Che era mai? Le formiche bianche ne avevano mangiato tutto il midollo, lasciando la scorza. Tutto il legno della statua era sparito e non ne restava che il piccolo strato di gesso dorato. Non fu necessario continuare. Il bonzo si ritirò scornato nella sua cella, col tormento del dubbio sulla veracità dei suoi pupazzi, mentre cristiani e catecumeni e pagani si diedero alla distruzione di tutta una caterva di idoli inferiori.

Ultimo, il « *Tuono* », terribile mostro in forma umana,

Dopo quest'ultimo colpo assestato alla nascosta e sempre più estenuata vitalità del culto pagano, quello cristiano andò sempre più progredendo e certo non tardarono a venire in rinomanza i miracoli già preveduti da Cirillo. Se la tradizione è quasi affatto muta per due secoli, il documento lasciatoci dal monaco siriano Sofronio, al principio del secolo VII, offre luminosa testimonianza del veramente prodigioso cammino compiuto dal culto dei Santi Ciro e Giovanni. Malato d'una oftalmia che nessuna medicina riusciva a guarire, Sofronio si recò a Menuti per invocare la grazia dai due miracolosi santi. Avendola ottenuta decise, per riconoscenza, di scrivere il racconto delle guarigioni determinate dalla loro intercessione. E ciò fece in due scritti pervenuti fino a noi, e che s'intitolano: l'uno *Le lodi* e l'altro *I Miracoli dei Santi Ciro e Giovanni*. La chiesa degli Evangelisti, la quale presto aveva assunto il titolo dei due santi, suscitava l'ammirazione universale: « Essa è costruita presso la spiaggia del mare sopra un terreno che non è nè molto elevato, nè molto solido. Posta com'è tra le sabbie e le onde riceve la scossa delle une e delle altre: a levante è l'invasione del mare e della sabbia, a occidente trovasi un banco di sabbia che s'avanza audacemente contro le onde. La costruzione è molto elevata e sembra toccare il cielo. Essa apparisce da molto lontano a coloro che navigano verso Alessandria o che escono dal suo porto ».

All'esterno era circondata da un muro di cinta, con una porta che dava sul mare.

All'interno presentava in molte delle sue parti la disposizione ordinaria delle basiliche di quel tempo: c'era il *thyasterion* cioè l'altare su cui i sacerdoti celebravano il sacrificio incruento; c'era la *santa tavola* presso cui i fedeli ricevevano la comunione: c'era l'*ambone* da dove il diacro leggeva il vangelo e il *photisterion* o battistero dove era pure conservata l'eucaristia.

Particolare venerazione godeva la cappella che custodiva la tomba dei santi, dinanzi

presentò un po' di difficoltà, essendo in una nicchia alta dalla quale spaventava la gente col suo terribile aspetto.

Si cercò una scala di bambù e per ben tre volte l'intrepido catechista, che voleva strappargli i fulmini di mano, cascò a terra. Non si disanimò per questo; si fece il segno della Croce, e salì per la quarta volta. Entrò nella nicchia, si asciugò il sudore, sorrise al pubblico e poi con un spintone gittò il diavolo a terra. Fu un battimani generale!

Con i pezzi delle statue mutilate si fece un gran falò sulla piazza, e mentre il fuoco crepitava, io appendevo nel bel mezzo della pagoda la Croce, ricordo della mia prima Messa. Ci inginocchiammo tra lo sparo dei petardi, e recitammo un *Pater noster* e una *Salve Regina*.

Eravamo presso il crepuscolo. I cavalli ben pasciuti battevano impazienti i piedi. Benedissi quelle mura. Misi una medaglia di Maria Ausiliatrice sull'antico piedestallo della statua pagana, appesi un S. Cuore sul frontale della pagoda e, dopo aver dato ordine per la pulizia generale, saltai a cavallo e partii.

Era stata una giornata piena, e le più grandi emo-

zioni erano nei nostri cuori. Nessuno dei miei compagni parlava, tutti meditavano.

Cadeva la notte. Rallentai la corsa al cavallo e insieme coi membri della Società Cattolica cominciai il S. Rosario. Si pregava da tutti con fervore. La strada costeggiava un largo fiume, in cui tremavano riflessi le stelle e si specchiavano confuse le ombre dei nostri cavalli, che parevano chinare la testa ai nomi adorati di Maria e Gesù. Il regno del diavolo aveva ricevuto una grave sconfitta!

Altro raffronto tipico tratto dal medesimo *Bollettino* n. 5 del maggio 1923, p. 120. Un gruppo di Salesiani si stabilisce a Tanjore (India) « La Casa delle Suore ». « È una bellissima casa indiana a pochi minuti dalla parrocchia. Fu costruita qualche anno fa da un ricco signore pagano che ne aveva fatto un ricettacolo di superstizioni idolatre. Su tutte le porte infatti erano scolpiti idoli, scimmie, pavoni, teste d'elefanti ecc. e nel centro v'era pure una cameretta adibita a pagoda. *Gettammo al fuoco, con slancio e soddisfazione gli oggetti del falso culto* e benedicemmo la casa, che sarà, d'ora innanzi, propugnacolo della fede del vero Dio, e intitolata a Maria Ausiliatrice ».

alla quale ardeva sempre una lucerna alimentata da olio e da cera. Ivi presso era esposta la sonda chirurgica adoperata dal medico Ciro. Una barriera a cancellata impediva l'accesso nell'interno della piccola cappella¹.

La prosperità del santuario non sopravvisse molto alla declamatoria epopea cantata dal monaco siriano. I Persiani nel 616 (o nel 619 al più tardi) invasero l'Egitto muovendo alla conquista della capitale, Alessandria. Tuttavia sembra che per impadronirsene non l'attaccarono da Oriente, lasciando così indisturbata o quasi la zona canopica ma saccheggiando per contro i conventi della regione mareotica che n'era popolatissima².

Non si ha ricordo preciso dei danni che il santuario subì durante la conquista araba. Indubbiamente la sua prosperità andò sempre più scemando fino a che gli ultimi fedeli pensarono di fare emigrare le reliquie. Dopo varie vicende queste finirono a Roma nella preesistente piccola chiesa dei Santi Ciro e Giovanni sulla riva destra del Tevere, di fronte alla basilica di S. Paolo³.

La chiesa di S. Ciro non era la sola esistente nella regione canopica. Abbiamo già accennato al monastero dei seguaci della regola di S. Pacomio, fondatore del monastero di Tabennisi, nella Tebaide, istituito presso la chiesa dei Santi Apostoli sul luogo dell'antico Sarapeo. Il più importante dei monasteri « di Canopo » era quello della Μετάνοια o della Penitenza⁴ che ha dato almeno due patriarchi ad Alessandria ed era molto ricco, essendogli assegnata tra l'altro, come rendita, una discreta parte dell'annona. Sarebbe facile e logico, quindi, presumere che molte e notevoli siano le rovine di edifici cristiani, ma di esse, finora, non s'è trovata quasi alcuna traccia. Invero, tranne due iscrizioni sepolcrali intere e due o tre frammentarie, qualche ampolla di San Menas e poche lucerne, non possiamo per ora segnalare nessun documento o monumento degno d'esser posto in rilievo. Colla traslazione delle reliquie dei Santi Ciro e Giovanni, oltre mare, la storia di Canopo tace affatto o quasi per circa un millennio. Fino alla fine del secolo XIX il nome di Abu-kir, sopravvissuto in ricordo del santo di questo nome, che prevalse per intuitive ragioni su quello di Giovanni⁵

¹ DUCHESNE, WIEDEMANN, o. c. e specialmente LUMBROSO, o. c., p. 147-153, FAIVRE o. c. p. 44-45, a cui rimando per tutti gli altri particolari raccontati da Sofronio intorno all'organizzazione del santuario, alla variopinta folla di pellegrini spesso affetti da orribili malattie, alle pratiche del culto, alle apparizioni, alle cure, ai 70 miracoli descritti, agl'innumerevoli ex-voto. Cfr. LUMBROSO, *Aegyptus*, t. I, p. 267; VAN DER VEN, *A propos de la légende de Saint Spiridion* in « Actes du II Congrès d'Arch. Classique », Caire, 1909, p. 257-258.

² SEVERO D'ASCHMUNEN, *Storia dei patriarchi d'Alessandria*, in *Patrol. Orient.*, t. I, fasc. IV, p. 485, [221] e 487 [223].

³ P. SINTHERN, *Der römische Abbacyrus in Geschichte, Legende und Kunst*, in *Römische Quartalschrift*, 1908, Heft, 3-4, p. 198-239; L. DUCHESNE, *Le Sanctuaire d'Aboukir*

in *Bull. Soc. Arch. d'Alex.*, n. 12, 1910, t. III, 1, p. 3-14; G. PREVETE nel suo scritto *Martirio, fonte e miracoli dei Santi Ciro e Giovanni*, Napoli, 1916; A. WIEDEMANN, *Das Heiligtum des Cyrus und Johannes bei Aboukir* in *Sphinx*, vol. XVIII, fasc. 3 mai-juin, 1914, p. 93-102; DELEHAYE, *Les Saints d'Aboukir* in *Analecta Bollandiana*, t. XXX, p. 448-450.

⁴ Le notizie intorno a questo celebre monastero, pervenute fino a noi, sono state raccolte ed analizzate dal compianto J. MASPERO, v. *Pap. grecs d'époque byzantine*, t. III, p. 25-26, cfr. anche del medesimo il bel lavoro pubblicato postumo a cura di Ad. Forstescue e Gaston Wiet: *Histoire des Patriarches d'Alexandrie depuis la mort de l'Empereur Anastase jusqu'à la réconciliation des Églises jacobites* (518-616), Paris, Champion, 1923, p. 48, 56, 60.

⁵ Cfr. DUCHESNE, *B. S. A. A.*, 12 t. III, 1, p. 10, n. 2.

'Αββᾶ Κυρος; (Apa Kyr, Apa = Padre, Kyr = Ciro, quindi Apa-Kir, Abba Kyr, Abou-Kyr, Abukir) fu dato più che ad un infinitesimale gruppo di case abitate da poveri pescatori, al promontorio e ad un forte presso cui il misero villaggio vegetava¹. Il 1° agosto 1798 Abukir tornava d'un tratto universalmente famosa per la celebre battaglia navale tra la flotta francese comandata dall'ammiraglio Brueys e quella inglese agli ordini del vittorioso Nelson. Il 25 luglio 1799 sul promontorio ch'era stato teatro delle orgie canopiche e di tante feste religiose pagane e cristiane, si svolse una grande battaglia tra l'esercito turco e quello francese comandato da Bonaparte. Qualche mese dopo, nel 1801, sbarcava tra molte difficoltà, nella rada d'Abukir, quell'esercito inglese che obbligò poi i Francesi ad evacuare l'Egitto. Quando il grande Mohamed Ali ebbe il paese in suo potere, ebbe chiara coscienza dell'importanza strategica del promontorio e della baia d'Abukir e iniziò la costruzione dei tre forti che portano il nome Teufikieh, di Kusa Pascia o Sab, di el-Ramleh. Quest'avvenimento non costituì una fortuna per l'archeologia, perchè determinò lo sfruttamento delle antiche rovine come cave per materiali da costruzioni. Purtroppo da allora Canopo e Menuti hanno fornito una facile e mal sorvegliata preda per intraprenditori di costruzioni, i quali in questa zona come altrove, anzi in questa zona più che altrove, hanno profittato di tutte le circostanze per dedicarsi alla vandalica lucrosa impresa. Tra il 1915 e il 1916 io avevo compiuto alcuni scavi i quali avevano posto in luce, tra l'altro, notevoli resti di case private, di bagni, e parecchie belle cisterne e piscine, ma quando il Comando supremo inglese decise d'impiantare ad Abukir un campo d'aviazione affidando la costruzione dei baraccamenti ed edifici a vari imprenditori, questi — con sotterfugi e perfino con violenze contro i nostri guardiani — tutto demolirono o sconvolsero². Di rado o fuggacemente accennano ad Abukir le relazioni dei viaggiatori che per penetrare nell'interno dell'Egitto facevano per via di terra il tratto Alessandria-Rosetta. Il villaggio era sprovvisto d'ogni comodità e un po' fuori del diretto cammino. Jean Thénard vi sostò una notte nel 1512 riportandone un'impressione penosa a causa delle zanzare e di altri fastidi. A breve distanza di tempo fu costretto a trascorrervi qualche giorno l'ambasciatore veneto Domenico Trevisan collo storiografo del suo viaggio Zaccaria Pagani che dà la seguente descrizione della desolata località³. « Bechieri est un lieu inhabité, sur la terre ferme; le sol est sablonneux, et il s'y trouve une grande quantité de dattiers. Sur une pointe de terre s'élève une tour qui n'est gardée par personne. On voit trois ou quatre maisons loin du port et dans la direction d'Alexandrie ». Verso la metà del secolo XVII il marsigliese Bremond ricorda il forte comandato da un « Muteferaca » e presidiato da parecchi soldati. Egli annovera una ventina di case. Vitaliano Donati (1759)

¹ Alterandone la forma viaggiatori e scrittori hanno volta a volta scritto: Bouker, Buccharis o Bocchir, Bokkier, Bikkir, Bikiere, Biquiers, Bechieri, Bequier. A torto l'Ame-lineau identifica la città di *Niqriha* ricordata nel *Synaxarium* (Patr. Or., I, p. 240 [26] dove egli legge Tagrahâ)

con l'odierna Abukir; v. J. MASPERO et WIET, *Matériaux* etc., p. 194.

² Cfr. *B.S.A.A.*, 16, p. 143-144.

³ Cfr. FAIVRE, o. c. p. 62-63.

descrivendo la torre di Canopo dice che ivi « ritrovavansi frequentemente idoli egizi, medaglie siriane e romane, pietre antiche intagliate finissime¹ ». Nel 1777 Sonnini² non dovè vedervi attività molto maggiore di quella osservata dal Bremond per quanto la baia fosse diventata il luogo preferito per l'ancoraggio delle fregate francesi in crociera in quei paraggi e il rifugio dei vascelli che durante il tempo cattivo erano troppo esposti nel porto nuovo d'Alessandria. Perfino nel 1795 l'esploratore Olivier poteva scrivere: « Le village a fort peu d'étendue; on n'y compte pas aujourd'hui cent Arabes, dont l'air de misère et de mélancolie répond bien mal à l'idée que les anciens nous ont donnée du luxe et de la gaité des habitants de Canope ». I pochi viaggiatori — Sonnini, Denon³, Ainslie-Majer⁴, Norden⁵, Pococke⁶ — i quali hanno creduto di tramandare un ricordo grafico del luogo, hanno riprodotto quasi tutti il castello (Burg), la veduta del villaggio e dei palmeti; soltanto alcuni di essi hanno disegnato il gruppo di rovine sulla spiaggia, in parte coperte dalle acque, a nord del forte Teufikieh (v. Tav. III, IV, V).

I dotti della missione francese collocarono l'antica Canopo a meno di quattro chilometri dalla punta del promontorio d'Abukir in direzione sud-ovest. Come credo di aver dimostrato, essi hanno ragione contro le contrarie deduzioni di Mahmud el-Falaki e di altri. Una prima campagna di scavi regolari per la ricerca e non per la premeditata distruzione di monumenti, vi fu intrapresa nel 1893 da Daninos Pascia e da Botti, ma i risultati, assai notevoli, non sono stati mai esaurientemente pubblicati. Vennero alla luce i resti d'un grande edificio, secondo ogni apparenza un tempio (forse d'Iside) ed alcuni gruppi statuari d'età faraonica⁷. Sul principio del corrente secolo, in una zona di terreno appartenente a S. A. il Principe Tussun furono scoperti da cavatori di pietre, a non più di due centinaia di metri a sud del forte Teufikieh: una grande area coperta in parte di mosaici, numerosi tronchi di colonne scanalate in granito, capitelli di marmo, iscrizioni greche, frammenti architettonici in calcare bianco dipinto, frammenti di sculture greco-romane, figurine in terra cotta e altri oggetti minori⁸. Su mia richiesta S. A. il Principe Tussun consentì a cedere alla Società Archeologica, per il Museo d'Alessandria, la maggior parte di queste antichità che sono ora esposte in una sala speciale intitolata al nome del donatore⁹. A malgrado del disperante stato in

¹ V. LUMBROSO G., *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria*, p. 70.

² *Voyage dans la haute et basse Egypte an VII*, 1799, t. I.

³ V. SONNINI, o. c.; DENON, *Voyage dans la haute et basse Egypte* (cito l'edizione italiana del 1808), tav. 6.

⁴ *Views in Egypt from the Original Drawings in the possession of Sir Robert Ainslie, taken by Luigi Mayer*, London, 1801, p. 40.

⁵ NORDEN F. L., *Voyage d'Egypte et de Nubie*, nouvelle édition par Langlès, Paris, 1795, in tre tomi, v. t. 14.

⁶ POCOCKE, o. c.

⁷ V. più avanti e Tav. XXIV, XXV, 1-2; XXVI, 1.

⁸ Secondo la voce fatta correre dai primi venditori, sarebbe stato scoperto in prossimità di questa zona il famoso tesoro composto di venti medaglioni d'oro colla testa di Alessandro Magno e di molte monete parimenti d'oro del tempo di Caracalla. Alcuni dei medaglioni offerti in vendita al Babelon furono da questo rifiutati come non autentici, ma vennero poi acquistati dal Dressel per il Museo di Berlino. Lo Svoronos dapprima fierissimo avversario dell'autenticità, cambiò, più tardi, opinione. Il Dattari sostenne sempre trattarsi d'una falsificazione, ma fu aspramente ribattuto dal Dressel.

⁹ Una sommaria illustrazione ne ho data in *B. S. A.*, n. 8, p. 107-117.

cui si presentano ora le rovine, io mi sono sempre interessato a Canopo per due ragioni: una scientifica e una d'ordine pratico. Qualunque monumento ellenistico che Canopo possa restituire, costituisce un materiale importante non solo per sè e per la storia della località ma anche un elemento utile per una migliore conoscenza dell'arte alessandrina tanto discussa su semplici ipotesi preconcelte e su dati di fatto scarsi od incerti.

L'interesse pratico è determinato dalla convinzione che per attirare e trattenere in Alessandria un più grande numero di turisti, bisogna farne un centro di escursioni facili e gradevoli. Orbene Abukir che possiede una spiaggia meravigliosa, un clima salubre, temperato e asciutto per una grande parte dell'anno, può e deve tornare ad essere il sobborgo di riposo degli Alessandrini e una meta di piacevole, più o meno prolungato, soggiorno per visitatori stranieri. Se riusciremo a mettere in valore le rovine dell'antica Canopo avremo creato un'attrattiva potente, ma s'intende che al povero villaggio d'Abukir bisogna sostituire una cittadina ridente: con passeggiate, giardini, viali alberati, alberghi confortevoli e passatempi. Poichè a mio modo di vedere Abukir dovrà risorgere a rinnovata prosperità e questa prosperità è intimamente e reciprocamente legata con quella di Alessandria, io ho cercato e cercherò di contribuirvi nella misura concessa dalle mie forze e dalle mie attitudini.

CAPITOLO SECONDO.

DESCRIZIONE DELLE ROVINE ATTUALMENTE VISIBILI.

LA zona di terreno ora occupata dal campo d'aviazione inglese è tutta cosparsa, nella sua parte pianeggiante, di cocci e di piccoli rottami, ma non è possibile dire se essi provengono da rovine di edifici già esistenti in quel tratto o, piuttosto, dalla dispersione dei detriti accumulati nelle prossime collinette artificiali (kiman) le quali sorgono attorno al campo verso ovest partendo dal centro della baia che fronteggia l'isoletta di Garesa, verso nord, e più lontano, verso oriente, attorno al forte Ramleh. Queste colline invece sono tutte costituite da materiali antichi, incredibilmente sconvolti ma non molto spostati dal punto dove furono accumulati in un lontano passato e coprono rovine, per quanto mal ridotte, di costruzioni. Purtroppo poche zone archeologiche sono state tanto maltrattate quanto questa: il terreno è tutto intersecato da buche, fosse, cunicoli, avvallamenti per opera dei cavatori di pietre e di cocci. In tanto sconvolgimento è penosissima la situazione dello scavatore in cerca di un punto da esplorare metodicamente con qualche speranza di risultato. E finora, per giunta, quando si è riusciti a mettere in luce resti meritevoli d'essere conservati, quasi sempre sono stati vittima del vandalismo d'intraprenditori senza scrupoli o della malsana, non frenata curiosità di qualche soldato.

Le prime vestigia sicure e affioranti, di antichi edifici, s'incontrano verso ovest, presso il centro dell'ansa che fronteggia l'isola di Garesa, nelle vicinanze del piccolo cimitero arabo (v. Tav. II). Si tratta d'una grande costruzione a filari e blocchi di mattoni cotti, legati con filari di pietre. I mattoni sono di forma quadrata misurando per lo più cm. 30×30 ; lo spessore è di cinque-sette centimetri. La superficie che la rovina superstite ricopre, occupa uno spazio di circa 400 mq. Essa è imminente sulla riva penetrando colle fondamenta, formate d'una spessa piattaforma di rottami di pietra e di calce, nello strato di sabbia che, con altezza variabile da due a sei metri, si eleva a distanza di pochi passi dal limite dell'acqua, quando il mare è in condizioni ordinarie di calma. E' tanto imminente che avendo il mare, in tempi di burrasca, corrosa il terreno alla base, un notevole tratto della costruzione si è staccato, precipitando in grossi blocchi sulla spiaggia (Tav. VII,

fig. 1). Vi si osservano cunicoli a volta, larghi m. 1,20, lunghi 3, alti tanto che un uomo di mediana statura debba inclinarsi un poco per introdursi, e comunicanti tra loro a mezzo di passaggi arcuati più stretti; le pareti sono ricoperte da più strati d'intonaco impermeabile, fatto di calce e mattone cotto pestato. Una grande piscina quadrata, di cui restano le vestigia, dalle pareti rese impermeabili coll'intonaco precedentemente descritto, non si può dire se fosse in origine a cielo aperto poichè la costruzione è, certo, monca superiormente. Tanto nella piscina quanto nei cunicoli l'angolo formato dall'incontro delle pareti verticali coll'impiantito è reso ottuso, mediante riempimento tutt'intorno con impasto cementizio. Nel corpo dei grossi massi di muratura caduti sulla spiaggia, si scorgono condutture tubolari aventi un'apertura il cui diametro è di 18-20 centimetri, distribuite a coppie parallele distanti meno d'un metro. Il rudere ha appartenuto, secondo ogni verosimiglianza, a uno stabilimento termale dell'età romana.

A trenta metri dalla costruzione descritta, procedendo verso nord, nord-est, proprio a livello del mare dal cui limite d'ondata, in perfetta calma, distano un brevissimo tratto, esistono i resti d'un bacino quadrangolare o piscina, misurante m. 6,10 \times m. 5,15 ed alta m. 1,90. Nell'angolo verso sud è costruita una piccola scala di cinque gradini; tutt'intorno all'orlo della piscina, largo 30 centimetri, gira una spalletta formante gradino e larga anch'essa 30 centimetri circa, cosicchè lo spessore delle pareti della piscina risulta di 60 centimetri o poco meno; le pareti sono rivestite di un solidissimo strato d'intonaco impermeabile, rosso. Tracce meno evidenti di altri bacini simili s'incontrano dopo altri cinquanta metri lungo la spiaggia, alcuni di più piccole dimensioni e di costruzione meno solida. Dopo altri venti metri s'incontra quasi intatta una cisterna a corridoi o cunicoli sostenuti e divisi da pilastri. Questa cisterna scende fin sotto il livello del mare ma è perfettamente asciutta, essendo l'intonaco impermeabile in buono stato. Nel terreno sovrapposto abbiamo incontrato un impiantito ricoperto d'un rozzo mosaico composto con frammenti di marmo, residuo certo, credo, d'una casa o, comunque, d'una costruzione cui la cisterna era annessa.

Dopo un'altra ventina di metri — gli spazi intermedi, al di sopra del variabile strato di sabbia, sono occupati da cumuli di rottami, tra i quali abbondano cocci di varie età, dalla tolemaica alla cristiana — si trovava una grande cisterna a camera, con soffitto a volta e con pozzo cilindrico d'accesso. Anche questa si è spezzata ed una grande sezione ne giace sulla riva. Assai prossimi si osservano i resti d'una seconda, più piccola e di costruzione meno accurata. Nella zona che abbiamo finora percorsa le rovine non si estendono entro terra ma costituiscono come una cornice attorno alla spiaggia. Almeno questa è la conclusione cui sembra di dover giungere osservando il terreno retrostante, saggiato anche, in qualche punto, con pozzi e trincee. Ma procedendo ancora le cose mutano d'aspetto poichè le rovine si allargano per vasto spazio dalla spiaggia entro terra. Già la piscina che dista dall'ultima cisterna accennata oltre un centinaio di metri, è lontana di circa cinquanta

dal margine dell'alta riva e non è isolata, ma ha intorno a sè purtroppo scheletriche vestigia di altri edifici. La pianta e il disegno di questa piscina, costruita tutta in pietra, riprodotti nella Tav. IX, sono più chiari d'ogni descrizione. La parte centrale, quasi quadrata, misura m. $10 \times 10,50$; i due bracci rettangolari 9 m. quello verso sud-ovest e m. 9,60 l'altro; entrambi sono larghi m. 3,50. L'altezza delle pareti è di m. 1,80, ma anche qui, tutt'intorno all'orlo, arretrata di cm. 40, correva una spalletta a gradino alta cm. 48, larga cm. 40: ciò che porta lo spessore totale del muro a cm. 80.

Gli strati d'intonaco cementizio impermeabile in coccio pesto e calce, sono almeno due, e qua e là si osservano lavori di rappezzatura¹. Sulle pareti verticali si notano vasi di terra cotta, tutti d'una stessa forma sferoide la cui larga bocca circolare è a livello della parete, inseriti orizzontalmente nella muratura e disposti su due file, a regolari distanze; essi misurano in altezza cm. 29 e la bocca ha un diametro di cm. 13. [Tav. IX, fig. 3]. Mi è stata suggerita l'idea che si tratti d'un artificio tecnico che forse mirava, trattandosi di pareti assai lunghe, a rendere meno unita ed estesa la superficie verticale dell'intonaco, affinché fosse più resistente e meno soggetta a screpolarsi ma è assai più probabile che abbiamo dinanzi non una piscina per bagni bensì un vivaio artificiale nel quale si mantenevano e nutrivano pesci, ai quali i ricettacoli formati dai vasi servivano per adagiarsi e per deporvi le uova.² A pochi metri da questa piscina, verso nord, si trovano: una cisterna a

¹ Questa bella e caratteristica costruzione è stata quasi affatto demolita nel 1917, nelle circostanze sopra deplorate.

² Nel 1924, a Roma, sulla collina di Monteverde, scavandosi il terreno per la costruzione del nuovo ospedale della Vittoria, venne alla luce una vasca rettangolare misurante m. $42,10 \times 19$ le cui pareti, rivestite di cocciopisto erano alte m. 2. I due lati maggiori della vasca avevano due avancorpi, l'uno a forma di cavallo e l'altro a forma quadrangolare. A dritta e a sinistra di ciascuno di questi avancorpi « erano due grandi dolii fittili, disposti in senso orizzontale dentro la muratura e con la bocca rivolta verso l'interno della vasca, in modo che dal muro sporgeva soltanto l'orlo della bocca... Nel mezzo di ciascuno dei lati minori della vasca, era un corpo rientrante formato da tre muri che componevano due angoli retti... Nel mezzo di ciascuno di questi muri era murato un doloio, nella stessa posizione già descritta per gli altri dolii dei lati maggiori ». La grande vasca era alimentata d'acqua per mezzo di canali derivati da un cospicuo speco dell'acqua *Alsietina* o dell'acqua *Traiana*. Nella costruzione il Marucchi ha riconosciuto un antico vivaio artificiale (*vivarium* o *piscina*) nel quale si mantenevano e nutrivano pesci d'acqua dolce: essa formava un piccolo stagno con i ricettacoli o cavità ove posavano i pesci e deponevano le uova, formati dai dieci dolii fittili coricati (v. *Notizie degli Scavi*, 1924, p. 55-60). Evidentemente quando si tolgano le minori dimensioni della vasca e dei recipienti (quelli di Monteverde hanno un'altezza di m. 1,50 e l'a-

pertura della bocca di cm. 16) la nostra piscina corrisponde in tutto e per tutto al vivaio romano. In tal caso dobbiamo ritenere che i pesci quivi alimentati erano di mare e non di acqua dolce. Il vivaio doveva essere annesso ad una villa, purtroppo demolita e sconvolta fino alle fondamenta. Attorno alla vasca si osservano tuttavia alcuni magri resti di superfici decorate a mosaico. Pesci d'acqua dolce dovevano essere quelli ch'erano allevati in una vasca rettangolare (m. $5,30 \times 2,75$ e m. 2,10 d'altezza) testè scoperta in Alessandria scavandosi il terreno per i lavori del nuovo Stadio. Questa è costruita in mattoni cotti e malta; i muri hanno lo spessore di m. 0,65 e le pareti sono rivestite di uno strato di cocciopisto e calce. Nella muratura, su tutte e quattro le pareti, erano inseriti orizzontalmente su due file vasi identici a quelli di Canopo sopra descritti. Si può obiettare che in queste piscine alessandrine l'acqua non solo non era a corrente continua — e i Romani ritenevano che nulla più dell'acqua stagnante fosse dannosa alla coltura dei pesci — ma si poteva anche rinnovare con fatica essendo assai elevata sul livello del mare o, in ogni caso, assai lontana dal canale d'acqua dolce (vedremo tra poco che almeno un grande vivaio artificiale a mare esisteva anche a Canopo). Si deve osservare peraltro che anch'oggi, in ville private, si usano vasche per l'allevamento di alcune specie di pesci non commestibili, nelle quali l'acqua stagnante è rinnovata a lunghi intervalli. Comunque l'obiezione varrebbe a più forte ragione se queste vasche si ritenessero *balnea*.

camera in mattoni cotti e calce, che appare isolata, un'altra rettangolare ed una terza più complessa, essendo costituita da un pozzo quadrangolare che immette in un cunicolo comunicante con una cameretta rettangolare (m. $4,50 \times 2,15$) la quale comunica alla sua volta con un terzo ambiente lungo m. 3,50, largo m. 2,65 munito di volta a botte, le cui pareti verticali misurano in altezza m. 1,55 e l'arco della volta un metro. Da questo punto fino alla grande spianata dove giacciono tuttora notevoli tronchi di colonne e blocchi granitici, il terreno è tutto sforacchiato e sconvolto, ma alla fine del 1916 vi si potevano osservare, qua e là, resti di pavimenti decorati a mosaico, numerose cisterne e, inoltre, una serie di fondazioni e di ambienti sotterranei, ultime vestigia di notevoli case private o di qualche pubblico edificio. Anche queste rovine sono state vittima dell'intraprenditori incaricati di fornire materiali da costruzione al campo d'aviazione. Nelle immediate vicinanze della spianata più volte ricordata, un poco a nord, trovavasi in assai buono stato di conservazione, una vasta cisterna a cunicoli intercomunicanti, con soffitto a volta, nella quale immetteva un pozzo circolare. Tanto il pozzo quanto i cunicoli erano ripieni di cocci e di anfore più o meno rotte, che si potevano datare al secondo secolo d. C. all'incirca. Proviene da questo luogo un'ansa triangolare di lucerna (Tav. XLII, fig. 6) che si direbbe un documento della infame corruzione canopica: la scena invero si svolge su di una barca navigante lungo un canale costeggiando le mura d'un tempio. Nello stesso cumulo di cocci fu rinvenuto un fondo di vaso in terra sigillata, portante a rilievo assai sporgente la rappresentazione d'una divinità metà uomo e metà serpente. In un cumulo di detriti prossimo alla indicata costruzione abbiamo raccolto il frammento epigrafico col nome della città di Canopo (v. p. 54). A pochi passi di distanza, verso levante, s'è incontrata per alcuni metri una conduttura di tempo relativamente tardo, formata con anfore rotte alla base ed innestate una nell'altra. Questa tubatura andava a finire in un ambiente sotterraneo destinato non a raccogliere acque per uso domestico ma a smaltire acque sporche, assai probabilmente provenienti da una delle piscine che facevano parte d'una prossima grande costruzione. Il grosso rudere ancora superstite era formato da potenti fondazioni in blocchi di pietra calcare, alcuni dei quali reimpiegati da un anteriore edificio (tronchi di pilastri con addossate semicolonne scanalate). Sulle fondazioni poggiava una muratura in pietra e mattoni cotti, conservante tracce di pavimento a mosaico e resti di pareti rivestite d'uno spesso strato del solito durissimo intonaco impermeabile. A sud-ovest delle rovine qui da ultimo descritte si stende la vasta spianata che, a giudicare dalle iscrizioni e dal materiale raccolto, segna il punto dove sorgeva il tempio di Sarapide, o comunque, pure ammettendo errata questa mia deduzione, costituiva il centro o uno dei centri più cospicui dell'antica Canopo. Oltre i frammenti architettonici ancora *in situ* e di cui ora faremo cenno, provengono da questa località la maggior parte dei monumenti che costituiscono i vari gruppi riprodotti nelle tavole annesse al presente studio o in esso descritte.

La zona attualmente libera da sovrapposto terriccio e che presenta vestigia monumen-

tali, misura circa metri ottanta in lunghezza ed altrettanti in larghezza (Tav. X, fig. 1-2). Una parte dei mosaici che la ricoprivano è ancora, per quanto ridotta in cattivo stato, sul posto: si tratta d'una fascia rettangolare lunga m. 6,10, larga m. 1,80, la quale si amplia, a metà della lunghezza, in due superfici semicircolari contrapposte, come a formare due nicchie o minuscole esedre (prof. m. 1,05). I resti di quattro pilastri di calcare si osservano presso gli inizi delle curve; all'esterno tutt'intorno al mosaico, si scorge l'inizio d'una parete in mattoni cotti. Dopo un tratto di terreno nudo al quale seguiva una piccola costruzione quadrata, segnata da resti di colonne calcaree rivestite d'intonaco bianco, si stendevano i mosaici a disegni geometrici riprodotti nelle Tavole XLV-XLVI.

Altri resti di mosaico esistono ancora in posto verso la parte meridionale della spianata.

Su tutta l'indicata zona di terreno sono sparsi numerosi tronchi di colonne in granito rosa. Parecchi di essi variano in lunghezza, ma hanno tutti fatto parte di colonne dello stesso modello e dello stesso modulo.

Trattasi di alte colonne scanalate che vanno gradatamente e leggermente rastremandosi verso la cima. In un tronco lungo quattro metri il diametro varia da m. 1,05 a m. 0,90 nelle due superfici estreme della parte superstite; in un tronco conservato nella parte superiore fino alla superficie su cui posava il capitello, il diametro misurato su tale superficie è di m. 0,83. Ciò da un fusto di almeno sei metri, ma tenendo conto che nessuno dei tronchi è conservato fino alla base possiamo calcolare l'altezza originaria delle colonne a circa nove metri. Il corpo di ciascuna colonna è ornato di venti scanalature verticali, larghe cm. 15, con graduale decrescenza, s'intende, verso l'alto. Alcuni dei tronchi portano nel centro del fusto un foro per incastro, ma non si tratta di rocchi uniformi o regolari: alcune delle colonne erano costituite da fusti d'un sol pezzo; altre da due, altre da più tronchi sovrapposti¹. Esse hanno tutte le caratteristiche dell'ordine dorico². Con tale ordine non concordano né le rarissime basi ancora superstiti né i parecchi capitelli, i quali sono tutti di marmo, e quasi tutti di stile corinzio. L'unica base di marmo provvista d'una marca (Δ) è alta in tutto cm. 33 ed ha un diametro di cm. 80. I capitelli variano nelle dimensioni: i più grandi misurano m. 0,75 in altezza ed hanno alla base un diametro di m. 0,50. Oltre le grandi colonne scanalate esistono anche colonne e tronchi di colonne a fusto liscio, tronchi in calcare rivestito di stucco e qualche tronco in marmo. Un pezzo di colonna scanalata in calcare giallo porta, lavorato nello stesso blocco, un capitello ionico. Accanto a numerosi blocchi di granito a profilo rettangolare, si osserva un architrave di porta in calcare arenario e alcune basi, di cui una assai grande, destinate a sostenere statue.

¹ Potrebbe anche trattarsi di colonne il cui fusto, cadendo, s'era spezzato e i cui tronchi sono stati raggiunti durante qualche rifacimento o riadattamento.

² Il tempio ellenistico monoptero che fino alla fine del secolo scorso si conservava in parte sulla punta

nord-est di Stanley Bay (Ramleh) a torto battezzato per il tempio di Arsinoe Zefiritis era anch'esso d'ordine dorico, v. *Alex. ad Aeg.*, p. 87, fig. 34 (ed. inglese); STUDNICZKA, *Symposium*, p. 36.

A parte questo materiale sparso nel terreno, presso il luogo dove fu utilizzato in antico, proviene dalla zona indicata e dagli immediati dintorni, la grande maggioranza degli oggetti donati alla Società Archeologica da S. A. il Principe Omar Pascià Tussun. (Tav. XXI-XXII). Tale raccolta, assai varia, comprende anche molti frammenti architettonici, in calcare per lo più, ed in marmo: colonne e rocchi di colonne di varie dimensioni a fusto liscio, a fusto con scanalature assai profonde o con scanalature appena accennate; capitelli dei più diversi ordini: dorico, ionico, corinzio (in prevalenza) papiriformi, floreali e greco-egizi.

Di fronte ad elementi pervenutici troppo sconvolti e che sono in così scarsa reciproca rispondenza, non è possibile, nello stato attuale delle ricerche, di farsi alcuna idea organica dell'edificio o, meglio, degli edifici cui hanno appartenuto. È assai probabile, del resto, che anche prima dell'ultima rovina, questi materiali siano stati confusamente reimpiegati senza criterio in qualche rifacimento di vecchie costruzioni o in costruzioni adattate a nuovi usi. Tuttavia dall'esame di questo materiale si può trarre, credo, qualche non infondata ipotesi sulle caratteristiche dell'edificio principale e più antico che dev'essere sorto nella località ¹. Il numero relativamente notevole di dediche a Sarapide, quivi raccolte, m'induce a pensare che ci troviamo nella zona occupata, un tempo, dal celebre santuario del miracoloso dio di Canopo e dalle sue dipendenze. Il fatto che Sarapide sia per molti aspetti identico ad Osiride, non implica, a mio vedere, come ho dianzi osservato, che la vecchia divinità egiziana e la nuova istituita dai Tolemei abbiano avuto culto in un solo e medesimo tempio e molto meno che il tempio innalzato a Sarapide dovesse essere di stile egiziano ². Mi sembra chiaro che nel nucleo principale e primitivo dell'edificio di cui abbiamo le scarse e sconvolte rovine, nulla richiama all'architettura egiziana, ma tutto fa pensare all'arte greca ancora scevra da contatti o da sovrapposizioni. Volendo spingere più avanti la deduzione non sarà assurdo ritenere che il tempio primitivo fosse di stile dorico. Comunque abbiamo forse un elemento di riprova per affermare che il primitivo tempio di Sarapide a Canopo non era costruito in stile egiziano od egittizzante, nelle rovine della celebre villa d'Adriano a Tivoli. E' noto che l'Imperatore Adriano, dopo il suo viaggio in Egitto, compiuto nel 117, volle perpetuare il piacevole ricordo della sua visita a Canopo imitandone alcune costruzioni erette nella cosiddetta valle di Canopo, da cui sono uscite molte statue di stile egittizzante, in marmo nero, in granito etc., le quali formano il nucleo più notevole del Museo Egizio-vaticano. Archeologi assai competenti affermano che il Canopo di Tivoli è un'imitazione del più celebre tempio di Canopo, cioè di quello di Sarapide ³, ed il Sortais,

¹ Il più lungo (oltre m. 5,70) dei tronchi di colonna in granito, ha la parte inferiore impegnata nel terreno dentro una buca assai più bassa della spianata decorata a mosaico, mosaico appartenente, secondo ogni verosimiglianza, al 2° secolo di Cristo. È sperabile che l'edificio di cui i mosaici hanno fatto parte, riposi su uno strato di rovine più antiche e non interamente sconvolte dai cavatori di pietra.

² Perfino nel Sarapeo di Menfi v'era una cappella di stile greco.

³ GUSMAN P., *La Villa Impériale de Tibur*, Paris, Chap. V, *Le Canope*, v. p. 147, v. *Hist. Aug., Adrian.* 26: « Tiburtinam Villam mire exaedificavit, ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet velut Lyceum, Academian, Prytaneum, Canopum, Poicilen, Tempe vocaret ».

uno degli scavatori più accurati e dei ricostruttori più prudenti dell'edificio « a fixé le style des monuments du Canope, *non comme l'avait tenté Canina en style égyptien, mais comme l'avait compris Piranesi c'est à dire en style ionique romain* ». Forse una ricostruzione in stile dorico risponderebbe più davvicino al modello ellenistico ammirato da Adriano in Egitto, ma ad ogni modo par certo che debba trattarsi d'un edificio in stile greco. Cadrebbe quindi l'obiezione che spesso mi è stata fatta per combattere l'ubicazione da me proposta per il tempio di Sarapide, da coloro che lo ritenevano edificato secondo i modelli dall'architettura egiziana.

Fino a prova del contrario credo che possiamo ritenere come acquisiti questi due punti:

1. Il temenos di Sarapide si estendeva nella zona di terreno un po' a sud del forte Teufikieh, nel punto che ho cercato di determinare ¹.

2. Il tempio era costruito in stile greco, probabilmente dell'ordine dorico.

Naturalmente affermando ciò non tengo conto nè dei particolari decorativi, nè dei monumenti votivi nè delle certo numerose cappelle ed edicole annesse al tempio, le quali soprattutto col progredire del tempo possono aver subito l'influenza di quel sincretismo che è sorto dal contatto delle due religioni e delle due civiltà. Ogni ulteriore riavvicinamento col Canopo di Tivoli, dato lo stato delle rovine finora così barbaramente dilapidate, sarebbe affatto arbitrario, nè io intendo di rifare in senso inverso, il cammino spesso percorso dagli studiosi e dai ricostruttori della villa adrianea, i quali hanno tentato di spiegare la struttura o di determinare la destinazione di certi ambienti di quella, riferendosi con ipotesi purtroppo non controllabili, al Sarapeo di Canopo.

Abbiamo già notato la grande quantità di piscine e di cisterne che s'incontrano nello spazio di terreno che andiamo percorrendo; bisogna aggiungere che negli sterri si sono incontrati molti tubi di piombo destinati a condurre l'acqua in serbatoi e vasche (Tav. VIII, fig. 4). Dobbiamo quindi ritenere che il canale o una sua diramazione passasse molto vicino alla zona descritta.

A mezzogiorno del supposto Sarapeo, a circa 60 metri di distanza e ad un livello più basso, sono tornate alla luce due colonne di sienite a fusto liscio, una alta m. 4,65 e avente un diametro di cm. 50, la seconda alta m. 3,65 e avente un diametro di cm. 40. Esse giacevano presso le rovine d'un edificio a filari di pietra e mattoni, una parte del quale era certo adibita a forno (Tav. VIII, fig. 3). Una trincea aperta a traverso d'una piatta gibbosità retrostante e che fa parte d'una serie di piccole elevazioni prolungantisi in direzione quasi perpendicolare alla linea ferroviaria, ha messo allo scoperto vestigia assai disordinate e miserabili di tarde costruzioni traversate da canaletti.

A 175 metri verso nord-est del presunto Sarapeo, accanto ad un grande serbatoio, a

¹ Le rovine che sono venute esaminando sono state identificate da alcuni per quelle del sacello di Arsinoe Zefiritis, ma a parte ogni altra considerazione, basta leg-

gere i due noti epigrammi di Posidippo per convincersi che il luogo non corrisponde affatto alla topografia ivi accennata.

resti di piscine e di altre costruzioni in mattoni cotti, è stato scoperto un ambiente rettangolare di cui sono affatto sparite le pareti verticali e che riposa sopra una fondazione di detriti e pietrame. Vi si scorgono quattordici vaschette rivestite d'intonaco impermeabile, distribuite a gruppi di quattro lungo i lati maggiori e di tre lungo i lati minori (Tav. VIII, fig. 2). Ciascuna vaschetta è provvista di un basso sedile con spalliera semicircolare a braccioli; il fondo della vaschetta, profonda non più di 25 cm. è ovoidale, leggermente inclinato e presso la sponda opposta al sedile ha, nell'asse mediano, una cavità o bacinella semisferica. A mio giudizio più che a bagnapiedi dovevano essere adibite per aspersioni a doccia, forse non soltanto o non sempre a scopo di pulizia o d'igiene ma anche a scopo rituale¹. Presso questo rudere, a un livello un poco più basso, abbiamo raccolto un gruppo di quattro statue di Bes, in terra cotta dipinta, notevolmente grandi (Tav. XXXVI, fig. 6). Procedendo verso nord e nord-ovest lungo il fossato del forte Teufikieh, si possono osservare, come dappertutto nel terreno che stiamo percorrendo, ruderi di costruzioni in pietra o in mattoni o in pietra e mattoni, ridotti dai cavatori in tale miserevole stato da richiamare l'attenzione solo per deplorare la sorte che hanno subita.

Anche la zona scavata nel 1891-93 da S. E. Daninos Pascia a sinistra della strada che unisce Abukir col forte Teufikieh, proprio ai piedi del piano inclinato che maschera il fossato, è attualmente in condizioni disastrose e non v'è modo di raccapezzarsi per ritrovare il piano dell'edificio. E' noto che gli scavi hanno fruttato un bel gruppo di monumenti faraonici; una statua d'Iside in granito scuro; una di Ramses II in sienite; una, parimenti in sienite, di una coppia reale, Ramses II e la regina, assisi in trono; una sfinge di Amenmhat IV (12.^a dinastia), una sfinge di Ramses II; un busto di Ramses II e una testa di faraone non identificato. Questi monumenti giacevano, sparsi e rovesciati, su di una superficie di m. 21 × 21 in parte ricoperta da lastre calcaree e granitiche, traversata da resti di grandi fondazioni e occupata da enormi blocchi di sienite di cui uno costituisce una parete, ora caduta. Presso uno degli angoli si osservava la base e una parte del fusto d'una colonna dorica a rocchi di calcare giallo; altri rocchi di colonna dello stesso ordine e rocchi di colonne pure calcaree a fusto liscio. In queste rovine si è voluto riconoscere il tempio d'Iside a Menuti, ma credo di aver dimostrato che tale sobborgo doveva trovarsi più lontano verso oriente, presso il forte Ramleh. E' verosimile che si tratti d'un tempio d'Iside, ma in Canopo. Quanto alla sua cronologia non è possibile dire nulla di preciso ma si è indotti a ritenere che monumenti così disparati nel tempo non si trovino nel luogo della loro originaria destinazione e vi siano stati trasportati da altrove in età posteriore, forse nell'età tolemaica.

¹ V. il mio articolo: « *Di alcuni bagni nei dintorni di Alessandria* » in *B. S. A. A.* No. 19 (t.V.2), p. 142-151, Tav. XII-XVII. Cfr. ora anche l'analogo bagno di Karnak. PILLET in *An. S. A.* 23 (1923), p. 107-109, pl. I e quelli di Edfu pubblicati da H. HENNE in *Fouilles de l'Institut*

Français d'Archéologie Orientale du Caire (Années 1921-22) *Rapports Préliminaires*, t. 1^{er}, 2^{me} partie, p. 17-18, V. inoltre CALDERINI A., *Ancora dei Bagni pubblici nell'Egitto greco-romano* in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. LVII (1924).

A mezza via tra questo punto e il mare, piegando verso ovest, s'incontrano parecchi ipogei prossimi l'uno all'altro e costituiti da un pozzo d'accesso, un piccolo atrio ed una o più camere sulle cui pareti si aprono file di loculi. Quasi tutti erano stati violati da tempo, ma in uno abbiamo raccolto un'urna cineraria e vari vasetti a vernice nera di età tolemaica. Più lontano, proprio sul margine della spiaggia, sulla piccola ansa che fronteggia la serie di bacini scavati nello scoglio e di cui parleremo tra poco, ho messo allo scoperto una grande e profonda piscina rettangolare di cui la parete settentrionale, peraltro, si incurva a formare una grande abside (Tav. XII, fig. 1-3). Il terreno su cui poggia quest'interessante vasca è stato eroso dal mare e perciò metà della vasca, spezzandosi, è caduta sulla spiaggia, sulla quale del resto si eleva di poco più d'un metro.

Il lato maggiore misura in lunghezza m. 16,20, il lato minore m. 7,20; dal centro del lato maggiore al centro della parete absidata si hanno m. 13. L'altezza è di m. 1,90. Una scaletta costruita presso uno degli angoli permette di scendere nell'interno. Le pareti sono ricoperte di due o più strati successivi, molto spessi, di durissimo intonaco impermeabile. Nel terriccio di riporto che riempiva la vasca, fra residui di materiale incendiato e fra rottami provenienti da demolizioni, abbiamo raccolto un'interessante statua in basalto nero, di stile egiziano (Tav. XXV, fig. 3) e molti frammenti di uno o più mosaici a paesaggio e figure di animali e di nani (Tav. XLVII, fig. 1-2; 5-6).

Nel mare, a sinistra dei bacini scavati nello scoglio, giacciono numerosi e grandi blocchi di granito, alcuni dei quali sono frammenti di statue colossali, veramente enormi a giudicare dalle dimensioni delle parti superstiti. Un secolo fa i resti erano più numerosi. Invero i disegni conservati in qualche opera di viaggiatori di allora (Tav. IV, fig. 1) mostrano una statua (d'Iside?) giacente sul fianco e una o più sfingi mutile.

Il gruppo di vasche scavate nell'adiacente scoglio, era rimasto sempre un enigma (erano state battezzate bagni in mancanza di meglio), ma ora se ne può indicare con sicurezza, credo, la vera destinazione, in grazia dello studio geniale che il Signor L. Jacono ha fatto, di rovine analoghe esistenti lungo la spiaggia tra Anzio e la torre d'Astura e altrove, in Italia¹.

La sola differenza di qualche rilievo tra i monumenti marittimi pubblicati dal Jacono e il nostro, consiste nell'essere quelli costruiti in muratura, laddove le piscine di Canopo che ora descriveremo, sono tagliate nella roccia. Da notare tuttavia che pure le costruzioni sopra accennate sono in parte alloggiate sopra una serie di scogli affioranti, di arenaria, « della quale l'antico architetto ha tratto profitto, incidendola, secondo il suo disegno, e completando poi il tutto con muratura cementizia, la cui sommità è a livello dell'alta marea ». Data l'impossibilità di riprodurre i disegni e le fotografie che accompagnano la notizia del Jacono, stimo opportuno ristampare in parte la descrizione di due delle tre piscine perchè ciò renderà più evidente e più persuasiva l'analogia che credo di stabilire col monumento marittimo di Canopo.

¹ *Notizie degli Scavi di Antichità*, vol. XXI (1924): *Piscinae in litore constructae*, p. 333-340.

Piscina A. — «E' un quadrato di 60 piedi di lato contenuto in due muraglioni larghi sei piedi, i quali a mezzogiorno vanno a ripiegarsi a guisa di timpano o triangolo sul lato anteriore del quadrato. Questo è spartito da due muri in croce, spessi piedi 2 e mezzo, in quattro quadrati minori, di piedi 25 di lato, perchè alla parte interna di tutte queste muraglie appariscenti si notano, a livello della bassa marea, dei marciapiedi intorno intorno... Altri marciapiedi simili sono nella parte interna del triangolo, con divisioni che accennano a due triangoletti laterali e ad un cerchietto nel mezzo. Più innanzi in corrispondenza del vertice del triangolo, si sviluppa, fra il banco d'arenaria, corrente verso libeccio, opportunamente tagliato, e la muratura sovrappostavi, una vasca circolare di circa 40 piedi di diametro, che ha, più innanzi ancora nel mare, due braccia circolari aperte a guisa di chele. Molte strette aperture nei fianchi ed in mezzo a tutti questi recinti li mettono in comunicazione fra loro e col mare libero; e, anzi, sulla spiaggia qualche altro piccolo recesso vedesi scavato nell'arenaria verde. La profondità delle quattro vasche quadrate non supera i 3 piedi: nel triangolo va fino a 4, laddove nella vasca circolare, e più innanzi nel mare, è di 5 a 6 piedi. La disposizione delle aperture favorisce il continuo rinnovarsi dell'acqua del mare nel complesso recinto....»

Piscina B. — «E' dominata dal castello del Sangallo, ed il castello, indubbiamente, prese il posto della villa romana, di cui la piscina era appendice necessaria. L'opera marittima comincia sulla spiaggia a circa 22 metri dal piede del castello, con un taglio nel sottosuolo di arenaria verdastra, già menzionato, che affiora anche qui in diversi scogli protrandosi in direzione di libeccio, dei quali il romano architetto tenne partito. Una prima vasca rettangolare, larga piedi 28, lunga piedi 90 (quanto distano cioè i due muraglioni o argini, larghi 10 piedi, che contengono tutto il recinto) è preceduta nell'arena all'estremo occidentale da una vaschetta circolare del diametro di piedi 12.

Più oltre verso il mare, apparisce una serie di 4 bacini rettangolari, originati da muri di partimento, tripedati: e mentre la lunghezza di questi quattro bacini è costante, cioè di piedi 35, le larghezze differiscono..... All'interno del primo e del secondo esistono ancora i soliti marciapiedi a livello ribassato..... La costruzione, dopo aver ripiegati all'indietro i due moli per altri 10 piedi di qua e di là ad angoli retti, continua con una vasca semicircolare, del raggio di piedi 18, appoggiata alle due vasche rettangolari centrali, e, ancora innanzi, con un curvo corridoio di acqua, largo piedi 10, diviso in due nel mezzo, chiuso da un muro concentrico a quello della vasca semicircolare; e termina, in pieno mare, con una specie di terrazzina, anch'essa a semicerchio, i cui avanzi, parecchio elevati sul livello del mare, denotano che il canale d'alimentazione, foggato a cateratta, fosse già coperto da volticella..... La profondità delle vasche, da terra verso l'alto mare, cresce da piedi 2 a 6. Anche qui le aperture, più o meno anguste, praticate nei muri, favoriscono perfettamente il ricambio dell'acqua marina racchiusa nel recinto».

Il Jacono esclude con buone ragioni che possa trattarsi di rovine di case affondate nel

mare dai brasidismi, o di costruzioni di edifici piantati in mezzo al mare e poi rovinati e spariti. « *Il livello uniforme delle sommità delle mura esaminate, in rapporto al livello medio del mare, le anguste aperture atte a contenere le grate metalliche, e la somiglianza, secondo il paragone vivace di Varrone con le cassette loculate dove i pittori pongono separati i colori diversi, ci rendono sicuri che ci troviamo in presenza di altrettante peschiere, piscinae, vivaria, che costituivano la più essenziale parte della villa marittima, in fra gli ultimi anni della Repubblica e i primi dell'Impero* ». E citando un passo di Columella il Jacono dimostra come le piscine A e B corrispondano alle prescrizioni che lo scrittore latino enumera per gli adattamenti necessari alla coltura dei pesci *saxatiles* e dei *cubantes*. Si considerino ora il nostro rilievo (Tav. XIV) e le fotografie delle piscine di Canopo (Tav. XIII, fig. 1-2): anche queste sono addossate alla spiaggia, intagliate sulla superficie d'uno scoglio d'arenaria largo oltre 60 metri e proteso in mare per oltre 70. Proprio sulla spiaggia e in parte ora invasi dalla sabbia, si scorgono parti di bacini quadrati e rettangolari il cui fondo non è uniformemente orizzontale. Più verso il mare i bacini assai numerosi e complessi si delineano in modo chiaro. Al centro (I) è un'ampia vasca quasi quadrata *a* (m. 23,20 × 20) la quale per due aperture *c*, *d* comunica, verso il mare con un bacino o largo corridoio semicircolare *b* nel quale immettono dal mare libero quattro canali larghi un metro e lunghi sei metri ed oltre (2-5) tagliati nello spessore dello scoglio. Oltre il bacino semicircolare lo scoglio è tagliato a largo marciapiedi, anch'esso arcuato e appoggiato a una parete verticale alta un metro. Al di là della parete verticale lo scoglio s'allarga a terrazza (*f*) sul mare aperto verso il quale dopo breve tratto scende rapidamente a piano inclinato, finendo a linea dentata ma a profilo generale arcuato. Un profondo canale divide lo scoglio delle piscine da altri scogli distanti da quattro a dieci metri, e che si avanzano verso il largo. La grande vasca centrale comunica, mediante aperture larghe da mezzo a un po' meno di un metro (*g*, *g'*) coi bacini laterali che la fiancheggiano a destra ed a sinistra. Da una parte e dall'altra infatti (meglio conservati sono quelli di sinistra) sono stati intagliati nella roccia due bacini (II, II'): il primo di sinistra (*h'*) è largo m. 7,90 e lungo m. 9,10, il secondo (*k*) è largo m. 8 e lungo m. 8,40; il primo di destra (*h*) è largo m. 8 e lungo m. 9,60 il secondo (*k'*) è largo m. 7,60 e lungo m. 9,30. La maggiore larghezza della roccia ha permesso, a sinistra, il taglio d'una terza vaschetta più piccola *l* (m. 3,50 × 4) e di due separati ricettacoli (*m*, *n*). Due canali tagliati anche questi nello spessore dello scoglio (I, 6), contribuiscono coi quattro di cui abbiamo parlato, a portare acqua dal mare libero nei bacini, rinnovandola continuamente mediante le aperture che li rende tutti intercomunicanti. Il canale che dal mare libero immette nella vasca più avanzata di destra (*k'*) è coperto, essendo scavato a cunicolo nella roccia. Un'altra fila di vaschette e di ricettacoli, bene riconoscibili nonostante il lavoro d'erosione fatto dalle onde, completava sui fianchi l'opera marittima. Alcune di queste vasche più esterne comunicavano mediante opportune aperture sui fianchi, col mare libero, ed alcune anche col sistema di vasche. Tra le due file di bacini scavate nel fianco sinistro dello scoglio,

corre un canaletto (7) largo quaranta centimetri circa, il quale venendo dal mare libero in direzione perpendicolare alla spiaggia, presso di questa piega ad angolo retto allargandosi fino a due metri (7a). Sul marciapiedi che fiancheggia a destra la prima sezione del canaletto precedente è intagliato un canalicolo di dimensioni assai più modeste e assai meno profondo (larg. cm. 20, prof. cm. 20). Nella sezione di destra è tagliato a linea irregolare un canaletto (8) oggi quasi sempre all'asciutto, che cammina presso la spiaggia lungo il margine interno dello scoglio, ma verso il mare, restringendosi, comunica con un canalicolo scavato lungo il marciapiede della grande vasca centrale.

La profondità constatata nei diversi bacini varia da 80 centimetri ad oltre un metro. Quando non si tenga conto della terrazza semicircolare verso il mare aperto che è notevolmente più elevata, tutta la roccia tagliata a guisa di muri divisorii per separare le vasche, ha un livello uniforme in rapporto al livello medio del mare; le vasche ricordano, come quelle di Nettuno, le cassette loculate di Varrone e comunicano tra loro per mezzo di aperture atte a contenere grate metalliche.

Credo di non aver bisogno di insistere nei confronti per affermare la stretta analogia fra le *piscinae in litore constructae*, studiate dal Jacono e le piscine tagliate nella roccia e addossate alla spiaggia, ancora superstiti a Canopo. Non mi par dubbio che anche queste siano da identificare per *peschiere* o *vivai* annessi a qualche ricca villa marittima. Né forse si fa ipotesi troppo ardita ammettendo che Alessandria anche in questa come in altre manifestazioni della vita e dell'arte, specialmente della vita lussuosa, abbia offerto a Roma il modello e l'esempio. Il certo si è che siffatte piscine non sono isolate sulle coste alessandrine. Un'opera marittima assai simile a quella descritta esisteva, fino a pochi anni or sono, sulla spiaggia dell'isoletta che sta di fronte al Palazzo reale di Montaza. Per vestigia di analoghi vivai avrebbero forse dovuto essere identificate parecchie di quelle opere marittime, i cui resti conservatisi fino alla fine del secolo scorso erano volgarmente battezzati col nome di *bagni di Cleopatra*¹.

Sulla spiaggia cui il vivaio di Canopo è addossato, trovansi i resti d'una costruzione con ambienti rettangolari e nicchie negli angoli, in mattoni cotti e calce, dalle pareti rivestite d'uno spesso strato d'intonaco in cui la calce prevale di gran lunga sul coccio pesto, e dai pavimenti ricoperti d'intonaco a base di coccio pesto e breccioline.

Procedendo verso Abukir si scorgono, per qualche centinaio di metri, sul margine del terreno rialzato che domina la spiaggia, rovine di abitazioni e di cisterne, le quali vanno poi diradandosi fino a scomparire là dove il terreno s'abbassa fin quasi al livello del mare. Anche dentro terra — dopo cinquecento metri circa dalla porta del forte Teufikieh — il ter-

¹ Con questo nome era designata anche una serie di bacini tagliati nella roccia, addossati alla spiaggia, non lungi dal cosiddetto tempio funerario di Wardian. Il MINUTOLI, *Reise zum Tempel des Jupiter Ammon*, p. 27, emise

l'ipotesi che si trattasse di vasche per lavare i cadaveri prima della mummificazione, ma non è improbabile che fossero piscine destinate a vivai.

reno non rivela affioranti tracce archeologiche, le quali tornano a riscontrarsi nei pressi della stazione di Abukir, tra questa e il mare.

Sotto la villetta che appartenne già a S. E. Daninos Pascia, ed ora è trasformata in albergo (Hôtel Canopos) furono scoperti, verso la fine del secolo scorso, alcuni sotterranei scavati fino alla profondità di dodici metri, a uno dei quali si scendeva mediante una scala di 43 gradini tagliati nel suolo d'un corridoio inclinato, lungo 14 metri. Non potrei dire se gli ipogei fossero tutti destinati a uso sepolcrale. Da essi provengono, secondo le informazioni potute raccogliere, le due iscrizioni nn. 10 e 15, ora nel Museo e la bella statuetta di marmo, dal proprietario venduta a Parigi e qui riprodotta nella Tav. XXVII, fig. 2.

Nel terreno che si stende tra la villa citata e la torretta circolare appartenente a S. A. il Principe Tussun e verso nord, nord-ovest, sono stati scoperti, in periodi diversi, varii gruppi di altre tombe non molto profonde, ma più complesse essendo costituite di parecchie camere sulle pareti delle quali si aprivano due o più file di loculi. Quasi tutte le tombe erano state già violate e spogliate del contenuto; alcune hanno fornito una certa quantità di suppellettile ceramica in parte romana, in parte dell'età immediatamente anteriore.

Nella lingua di terra che costituisce il vero promontorio d'Abukir, non si scorgono, nè, per quanto è noto, sono state osservate in passato, vestigia di antichi monumenti, quando si eccettuino i tronchi di colonne e i blocchi di granito incastrati qua e là nei muri del piccolo forte che sorge sull'estrema punta.

A breve distanza dall'angolo orientale del forte Teufikieh si stacca una serie di gibbosità, il cui complesso porta il nome di Kom Samadi; le piccole elevazioni si prolungano in direzione del forte Ramleh. Da una trincea praticata nel kom, proviene un sarcofago di marmo, decorato con festoni di fiori e frutta¹ e contenente il cadavere d'una giovinetta; vi furono raccolti un paio d'orecchini, una reticella di fili d'oro per trattenere i capelli e una laminetta d'oro con qualche linea di scrittura.

Per trovare affioranti indizi archeologici, bisogna ora spingersi circa un chilometro e mezzo più ad oriente, fino alle pendici attorno al forte Ramleh. L'estesa collina su cui sorge questo forte e le altre più basse che le si raggruppano attorno sono costituite da un nucleo di rovine sulle quali si è accumulato un forte strato di sabbia, ma dalla sabbia affiorano numerosi cocci. Esplorando una parte di tale zona S. E. Daninos Pascia mise allo scoperto, nel 1917, un'area di m. 25 × m. 23 con notevoli avanzi d'una costruzione appartenente secondo ogni verosimiglianza, nei suoi elementi originari, all'età tolemaica ma in parte assoggettata a posteriori rifacimenti. (Tav. XVI, fig. 2, Tav. XVII, fig. I-4).

Tutte le murature sono in blocchi e blocchetti di pietra calcare con esclusione quasi assoluta del mattone cotto, di cui qualche pezzo appare soltanto e raramente qua e là in lavori di raccomandatura; le pareti più antiche sono rivestite d'uno strato d'intonaco bianco

¹ Sui sarcofagi di questo tipo esistenti in Alessandria v. BRECCIA EV., *Le Musée gréco-romain au cours de l'année 1922-23.*

più fine ed assai meno duro di quello che, in generale, si trova adoperato come rivestimento nelle costruzioni dell'età romana.

Per quanto l'ufficio e l'uso di alcuni ambienti siano chiarissimi, il piano generale dell'edificio non ne rivela con evidenza il carattere; tuttavia la designazione di *bagno pubblico* datagli dal primo scopritore può sembrare provvisoriamente accettabile.

Si tratta d'un edificio quasi quadrato i cui muri perimetrali sporgono negli angoli, quasi a rinforzo della già potente opera muraria. Lo spazio interno conserva soltanto in parte i resti dei molti ambienti che vi erano costruiti con muri divisorii di grande spessore (da cm. 90 a m. 1,15). Penetrando nelle rovine dalla piccola apertura praticata lungo il lato occidentale, ed alla quale si sale mediante due alti e corti gradini, si giunge nella parte meglio conservata. Nella camera quadrangolare dell'angolo sud-ovest l'impiantito non presenta alcuna caratteristica degna di nota, ma la stanza adiacente verso oriente ha il suolo rivestito d'uno strato d'intonaco impermeabile. Questo non doveva ricoprire soltanto il suolo perchè lo si riscontra anche sulle minuscole sezioni delle pareti verticali ancora conservate. Presso uno degli angoli verso l'interno, il suolo si abbassa di livello e nella cunetta è scavato un canaletto di deflusso che immetteva certo in un canale di scolo oggi sparito. In migliore stato sono gli ambienti addossati al muro esterno occidentale. Nella prima camera adiacente a quella dell'angolo sud-ovest, soltanto i muri occidentale e meridionale sono in parte superstiti: lungo di essi il suolo della stanza appare più basso del rimanente spazio per una larghezza di 50 cm. (lato sud) e di 70 cm. (lato ovest) formando come un canaletto, profondo cm. 10-15. Il resto della superficie è coperto d'un impiantito fatto con rottami di pietra calcare sul quale è deposto uno strato d'intonaco cementizio esternamente cosparso di finissimi sassolini. Quest'impiantito si conserva per tutta la sua lunghezza (m. 3,80) lungo la linea sud-nord; si conserva per m. 2-2,30 da ovest verso est, ma da questo lato è certo rotto e mancante. Nel mezzo giace una mola circolare, di calcare arenario, avente un diametro di cm. 80; il becco di scolo è verso oriente. Segue verso nord un terzo ambiente il cui muro occidentale è spesso m. 1,50. In questo l'impiantito rivestito d'intonaco a superficie imbrecciata è ad un livello di m. 0,30 inferiore a quello dianzi descritto. Anche qui lungo la parete sud corre una fascia di terreno nudo, larga cm. 50; lungo la parete occidentale, per contro, corre una fascia di pavimento rivestito con intonaco cementizio imbrecciato, larga m. 0,98, fascia che piegando verso oriente si stende in tale direzione per m. 3,25, dopo dei quali un piccolo rialzo di cemento la divide da un altro pavimento simile conservato in piccolissima parte. Presso l'angolo sud-est è scavata una concavità profonda cm. 7 e avente un diametro di cm. 30. Il resto dello spazio fino al muro divisorio verso nord non era rivestito d'intonaco e vi si scorgono grossi blocchi di calcare e una mola in calcare arenario, di sezione quadrata (lunghezza del lato cm. 56) con becco di scolo verso sud. Nell'ambiente adiacente verso levante, separato soltanto dal piccolo rialzo in cemento, si scorgono i resti d'un'altra mola incastrata nel suolo. Sono stati qui riuniti parecchi pic-

coli pilastri in calcare bianco, rinvenuti durante lo scavo, rivestiti d'un fine strato di stucco, coronati da capitellini a volute dell'ordine corinzio e conservanti tracce di policromia. Vi sono inoltre: un capitello corinzio di marmo, un pezzo di sfinge in granito verde, una colonnetta di marmo a spirale, un cardine di porta scavato in un blocchetto di pietra.

Adiacente verso nord, a un livello di cm. 30 più alto, è costruita una vasca rettangolare lunga m. 5,80, larga m. 3,25, alta per lo meno m. 1,10, ad angoli ottusi e con pavimento rivestito di solido cemento imbrecciato. Questa vasca doveva costituire un serbatoio dal quale, occorrendo, l'acqua in esso contenuta, era versata in una sottoposta piscina che gli è addossata verso levante, mediante due condutture scavate nel muro di separazione largo cm. 30. Due scalette di cinque gradini permettono di scendere dal piano superiore del serbatoio su di un marciapiede che circonda da tre lati la vasca (Tav. XVII, fig. 3) largo cm. 65 nei lati minori e m. 1,10 nel lato maggiore, a oriente. In questa sezione del marciapiede è scavato un bacino circolare a imbuto col fondo forato, per mezzo del quale dovevano essere fatte defluire le acque sporche dopo averle estratte a mano, con recipienti, dalla vasca. Questa è lunga m. 4,20, larga m. 2,20, profonda m. 1,60. Il pavimento è intonacato e imbrecciato, le pareti verticali rivestite d'uno strato d'intonaco cementizio in cui il mattone cotto, pesto, non è in proporzioni prevalenti. Nel centro del fondo della vasca è scavata una bacinella per facilitare lo svuotamento e la pulitura. Tra le costruzioni precedenti e il muro settentrionale dell'edificio si osservano altri ambienti di modeste dimensioni, i cui muri di separazione misurano cm. 50, ambienti che contenevano o ancora contengono piccole vasche per bagni individuali (Tav. XVI, fig. 2; XVII, fig. 1). Nella parte verso levante, meno conservata, sono evidenti resti di una vaschetta rettangolare lunga m. 1,50, larga m. 0,70 ed a fianco di questa le vestigia d'una seconda, più stretta; lungo il muretto di separazione col prossimo ambiente verso ovest, corre un canaletto rettangolare (lung. m. 1,80, larg. 0,25) colle pareti rivestite d'intonaco cementizio. Nello spessore del muro di separazione è scavata una profonda concavità a sezione elissoidale (cm. 28 × cm. 45). Al di là d'uno stretto vestibolo o passaggio (larg. m. 1,05, lung. m. 2,75) si apre una cameretta rettangolare (m. 3,20 × 2) che forma l'angolo nord-ovest dell'edificio. Dentro questa cameretta sono costruite due vasche: una oblunga misurante m. 1,50 × m. 0,55 presso l'orlo, e profonda cm. 55; la seconda è della forma a bagna-piedi che abbiamo già descritta a proposito delle quattordici trovate raggruppate nei pressi del forte Teufikieh (p. 42). L'intonaco di cui sono rivestite le pareti è molto fine e di color bianco, data l'assenza di coccio pesto.

Tutte le rimanenti parti della costruzione sono molto rovinate e mancanti. Nella parte centrale rimangono ancora i resti delle diramazioni d'un lungo canaletto costruito in pietra calcarea, il quale doveva servire a raccogliere ed a fare defluire le acque sporche dai vari bacini. Degli ambienti costruiti lungo il lato interno dei muri perimetrali di levante e di mezzogiorno, resta troppo poco perchè se ne possa indicare od indovinare la destinazione (Tav. XVII, fig. 4). Gli oggetti mobili raccolti durante gli scavi, se ne toglia alcune centinaia

di anse d'anfore, sono stati insignificanti per numero e per qualità, e data la mancanza di ogni documento epigrafico o di altri precisi indizi, sarà bene andare prudenti nel trarne deduzioni circa l'antica topografia della penisola d'Abukir. Si tratta, comunque, d'un edificio notevole che risale assai probabilmente all'età tolemaica, e tale da giustificare la speranza di più importanti e significativi ritrovamenti in questa zona orientale della penisola, tanto se abbia fatto parte integrante della città di Canopo, quanto se vi debba essere collocata Menuti che di Canopo era vicinissimo sobborgo.

CAPITOLO TERZO.

ANTICHITA' PROVENIENTI DA CANOPO ¹.

A) *Iscrizioni.*

TOLEMEO II.

1. (N. d'Inv. 18401 - C. G. n. 5), Lastra di calcare nummolitico: cm. 39×21. Trovata vicino alla spianata decorata di mosaici, un poco a occidente. Secondo la notizia riferita dai cavatori di pietra, si trovava incastrata nel muro d'una cisterna. — Dono di S. A. il Principe Tussum. (Tav. XVIII, fig. 1).

⁵ ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου | καὶ βασιλίσσης Ἀρσινόης | τὸ ἱερὸν Ἰσεὶ Ἀνούβει,
Καλλικράτης | Βοίσκου Σάμιος ναυαρχῶν || ἔδωκεν Πασίτη ἱερεῖ.

Questo documento ha una notevole importanza, sia per il tempo cui appartiene sia per il contenuto. Il sovrano qui nominato è Tolemeo II (285/4-246 a. C.) e la dedica dev'essere stata fatta nei primi anni del suo regno, forse anteriormente al suo secondo matrimonio colla sorella Arsinoe (Filadelfo). Ad ogni modo anche se la regina Arsinoe di cui è qui parola non fosse la prima, l'epigrafe dev'essere datata avanti il 270 (B.S.A.A., 8, p. 111). Il dedicante Callicrate, figlio di Boisco, da Samo, ammiraglio della flotta tolemaica, è personaggio assai conosciuto e molto legato colla dinastia. In una base votiva fatta erigere dai suoi concittadini a Samo, egli è onorato insieme con Tolemeo II e colla prima Arsinoe (STRACK, *Die Dynastie der Ptolemäer*, Inschriften, n. 18). In Olimpia egli fece erigere due statue in onore di Tolemeo II e di Arsinoe Filadelfo (STRACK, o. c., n. 17) e nelle vicinanze di Canopo, probabilmente presso l'estrema punta del promontorio, aveva dedicato un tempietto alla regina identificata con Afrodite, sotto il titolo di Zefiritis, tempietto ricordato in due epigrammi di Posidippo pervenuti fino a noi (ATENEIO, *Deipn.*, VII, 318; WEIL, *Mon. Grecs*, n. 8, p. 28-34).

¹ Quando non sia specificamente indicato altro luogo di custodia, s'intende che gli oggetti sono conservati nel

Museo Greco-Romano.

L'ammiraglio Callicrate continuò a essere in grande favore anche sotto l'erede di Tolemeo II. Infatti agl'inizi del regno di Evergete egli era ancora così potente, che i νησιῶται fecero innalzare, a Delo, una statua in suo onore. L'epigrafe ci mostra i primi Lagidi intenti a svolgere la loro prudente politica religiosa verso gl'indigeni di cui non soltanto tollerano od accettano ma favoriscono anche i culti più popolari; e se non m'inganno fornisce pure una prova contro la tesi di coloro i quali ritengono che i nuovi sovrani dell'Egitto seguissero, nei riguardi di Canopo, una politica atta a favorirne deliberatamente la decadenza a profitto di Alessandria.

2. (N. d'Inv. 37 - C. G. n. 7). Frammento di grossa lastra di marmo giallognolo: cm. 17×15. Dono di S. E. Daninos Pascia. (Tav. XIX, fig. 1).

Ἰσιδὶ Ἀρσινόῃ | Φιλαδέλφῳ θεῷ | [στῶρ? ὑπὲρ] αὐτοῦ καὶ | [τῆς γυ]ναικὸς καὶ
5 || τ[ῶν π]αιδίων.

TOLEMEO III.

3. (C. I. G. 4694 - STRACK, o. c., n. 40). Laminetta d'oro conservata nel *British Museum* (Tav. XVIII, fig. 3).

βασιλεὺς Πτολεμαῖος, Πτολεμαίου καὶ Ἀρσινόης | Θεῶν Ἀδελφῶν, καὶ βασίλισσα
Βερενίκη, ἡ ἀδελφὴ | καὶ γυνὴ αὐτοῦ, τὸ τέμενος Ὀσίρει.

La laminetta fu scoperta nel 1819, tra due mattoni smaltati, in una pietra di fondazione del tempio che vi è nominato. Si sa soltanto che la scoperta avvenne nelle rovine di Canopo estraendosi materiali per lavori di muratura lungo il canale Mahmudieh, e purtroppo s'ignora il punto preciso di ritrovamento. Mohamed Ali inviò la laminetta all'ammiraglio Sidney-Smith che la cedette poi al *British Museum*. (WILKINSON, *Modern Egypt*, t. I, p. 117; FAIVRE, o. c., p. 14, nota 3).

4. (N. d'Inv. 18402 - C. G. n. 14). Lastra di calcare nummolitico, cm. 30×16×4. Secondo le informazioni date dagli operai sarebbe stata trovata una cinquantina di metri a oriente della spianata coi mosaici, in mezzo alla terra di riporto, presso un muro di grossi blocchi calcarei. Dono di S. A. il Principe Tussum. (Tav. XVIII, fig. 2).

Σαράπιδι καὶ Ἰσιδὶ καὶ Νείλῳ | καὶ βασιλεῖ Πτολεμαίῳ | καὶ βασίλισσῃ
5 Βερενίκη | Θεοῖς Εὐεργέταις || Ἀρτεμίδωρος Ἀπολλωνίου | Βαργυλιώτης.

Abbiamo qui la prova che sotto Tolemeo III il culto di Sarapide era già istituito e fiorente a Canopo. Il dedicante Artemidoro, figlio d'Apollonio, era originario di Bargilia nella Caria (la forma finora conosciuta del demotico era βαργυλιήτης).

6. (N. d'Inv. 18401 - C. G. 15). Spessa lastra di calcare nummolitico, proveniente dalla medesima località in cui fu raccolta l'iscrizione che precede: cm. 33×20×10. Dono di S. A. il Principe Tussum. (Tav. XVIII, fig. 4).

Σαράπιδι καὶ Ἰσιδι | καὶ βασιλεὶ Πτολεμαίῳ | καὶ βασιλίσσει Βερενίκῃ |
 Θεοῖς Εὐεργέταις.

Questo documento conferma la deduzione già fatta intorno alla istituzione del culto di Sarapis. Ritengo verosimile che il tempio dei Θεοί Εὐεργέται, cui accenna il Decreto di Canopo (l. 9. ἐν τῷ ἐν Κανώπῳ ἱερῷ τῶν Εὐεργετῶν Θεῶν) non fosse lontano dal Sarapeo.

TOLEMEO EVERGETE II.

6. (N. d'Inv. 20873). Lastra di marmo bluastrò a grossa grana cm. 34 × 17,5 × 10. (Tav. XVIII, fig. 5).

ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου | καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας | Θεῶν Εὐεργετῶν |
 5 Μητρὶ Θεῶν Εὐαντήτῳ || Πτολεμαῖος καὶ Ἡρακλείδης | οἱ Πτολεμαίου υἱοὶ εὐχὴν.

Per il commento v. B.S.A.A. 17, p. 188-190.

CLEOPATRA III.

7. (N. d'Inv. 20953). Base di granito rosa, larg. m. 0,82, alt. m. 0,27, prof. m. 0,53. Sulla superficie superiore esistono fori per fissare i piedi d'una statua. E' stata trovata tra molti altri blocchi di granito sulla spianata decorata di mosaici. (Tav. XIX, fig. 4).

βασίλισσαν Κλεοπάτραν Θεὰν Εὐε[ργέτιν | Διονύσιος Τροεζηνι[ου

B.S.A.A., 19, p. 127 e 20 p. 281.

FILIPPO E FILIPPO IL GIOVANE (244-249 d. C.).

8. (N. d'Inv. 18406 - C. G. 87). Base cubica di granito rosa. alt. cm. 35, larga e profonda altrettanto. Raccolta presso la spianata più volte ricordata. Dono di S. A. il Principe Tussum. (Tav. XIX, fig. 2).

5 Διὶ Ἡλίῳ με|γάλῳ Σαράπιδι | ἐπὶ τῇ βάθρῳ | ὑπὲρ εὐχαρι||στίας Ἱέραξ
 ἀνέθηκεν ἐπ' ἀγαθῷ | ἔτους δ' τῶν κυρίων | Φιλίππων | Σεβαστῶν Μεχεῖρ α'.

Nella superficie superiore esistono cinque fossette, quattro piccole agli angoli, una, quadrata, un poco più grande delle altre, nel mezzo, ed in questa immette una cunetta che si prolunga fin quasi alla superficie anteriore: vi era fissata una statua probabilmente zoomorfa, di qualche divinità, o un oggetto votivo. La data corrisponde al 26 gennaio 247 d. C.

Non precisamente databili.

9. (LETRONNE, *Recueil*, t. I, XXXVI, p. 417 - C. I. G. 4695). Era stata veduta dai membri della missione scientifica che accompagnava Napoleone, i quali ne hanno dato un fac-simile nella *Description de l'Egypte etc.*, t. V, Pl. 56. Ignoro dove sia andata a finire. In base alla paleografia è lecito attribuirle all'età tolemaica. (Tav. XIX, fig. 3).

Μητρί Θεῶν Σωτείρα | Ἐπηκόω, Πολυκράτης | καὶ Ἑρμιόνη ὑπὲρ αὐτῶν |
καὶ τῶν τέκνων, εὐχὴν.

10. (N. d'Inv. 11916). Lastra di marmo bianco: cm. 20 × 14.
Dono di S. E. Daninos Pascia. Caratteri d'età tolemaica. (Tav. XIX, fig. 5).

Βαρθῦβας Σαράπι | Ἴσι | Πρακλεῖ ὑπὲρ | Πολιάνθους καὶ Βαγχίδος¹.

11. (N. d'Inv. 21704). Frammento di lastra molto spessa, di basalto nero. Si conserva la sola metà destra. Alt. cm. 15,5, larg. cm. 18. Trovata cinquanta metri a nord della spiagnata coi mosaici. (Tav. XIX, fig. 6).

[ὁ δεῖνα καὶ] Ἀριστόνικος
[οἱ ἐφηβευκότ]ες τὸ κ' Λτοῦ
[ἀ]πὸ Κανώβου πρὸς
[τ]ὴν ζωθήκην καὶ
[κ' Παχών ιά

Questo testo è decisivo, come credo d'aver dimostrato, per l'ubicazione di Canopo.

12. (C. I. G. 4696). *Ex codice Pighio*, incerto quindi il luogo di ritrovamento

ΑΜΕΡΟΙC·Ο

ἐν Κανώβῳ

Ἀμμων

13. (N. d'Inv. 18405 - C. G. n. 100). Frammento di colonna in marmo bianco venato d'azzurro, a grossa grana. Alt. cm. 49, larg. cm. 25. Dalla zona del presunto Sarapeo. Dono di S. A. il Principe Tussum. (Tav. XIX, fig. 8).

Δι' Ἡλίου μ]εγάλῳ Σαράπιδι | καὶ Ἴσιδι? καὶ Ἀρενχῆμι | [ὁ δεῖνα Δι]δύμου
εὐσεβείας χάριν | [ἀνέ]θηκεν ἐπ' ἀγαθ[ῶ].

¹ Così e non ΒΑΧΧΙΑΔΟΣ (cfr. PREISIGKE, *Sammelbuch*, II. 1, p. 223; che rinvia ad *Archiv für Papyrus-*

forschung, II., p. 560 n. 45).

Ἡλῖος, elemento di vita e principio creatore, è la più completa espressione della divinità. Perciò nel periodo ellenistico Elîos divenne il fattore comune di molti dei, ed i Greci finirono per identificarlo col nuovo dio Sarapis. Il processo d'identificazione fu lento. La paleografia induce a ritenere che la presente iscrizione appartenga a un periodo abbastanza inoltrato dell'età romana, posteriore forse ai due Filippi. Il fatto che in una stessa relativamente breve zona di terreno si sono trovate dediche a Sarapide la cui cronologia differisce per circa od oltre cinque secoli, costituisce una conferma notevole per la proposta ubicazione del Sarapeo di Canopo. — l. 2, Ἀρενχῆμι = Hor-en-Khem?

14. (N. d'Inv. 18400 - C. G. 134). Base cubica di marmo bianco rotta e mancante della parte inferiore. Alt. cm. 90, larg. cm. 31. Medesima provenienza dell'iscrizione che precede. Dono di S. A. il Principe Tussum. (Tav. XIX, fig. 7).

Μάρκος Αὐρήλιος | Ἀθηνόδωρος μετὰ τῶν ἰδίων ἀνέθηκεν | ἐπ' ἀγαθῶ.

15. (N. d'Inv. 19900). Blocchetto di calcare nummolitico. Alt. cm. 9, larg. cm. 22,5, prof. cm. 19. Dono di S. E. Daninos Pascia.

Θεῶν χθονίων | Ἡρώδης | χρήστε χάρει.

16. (N. d'Inv. 11705). Lastra di marmo bianco di cm. 19×25. Trovata nella zona del presunto Sarapeo. Dono di S. A. il Principe Tussum. (Tav. XX, fig. 19).

ἐκυμήθη ὁ ἀδελφὸς Μηνᾶς ο | βουρῶ () | μ(η)νὶ Ἀθύρ κ' ἐν(εκτίωνος) δ' |
Ἰ(ησοῦ); Χ(ριστὸς) νικᾷ ἀμῆν.

LEFEBVRE, *Inscriptions chrétiennes d'Egypte*, n. 58, la dà come dispersa, ma ora è stata ritrovata ed è esposta nella Sala I col numero d'inventario su indicato - βουρῶ, « sans doute le début d'un nome propre », (Lefebvre).

17. N. d'Inv. 18404). Lastra di calcare nummolitico. Alt. cm. 32, larg. cm. 45. Dono di S. A. il Principe Tussum. (Tav. XX, fig. 16).

5 ἐκοιμήθη ὁ τῆς μακαρίας μνήμης | Ἑορτάσιος || Παῦνι κβ' ἐν(εκτίωνος) γ'.

l. 4 leggere Ἑορτάσιος.

Dei numerosi frammenti in parte dediche votive od onorarie, in parte titoli funerari, alcuni, a giudicare dalla paleografia, tolemaici, altri romani sono più che sufficienti i fedeli fac-simili. (Tav. XX, fig. 9-15; 17).

B) *Resti Architettonici.*

(Tav. XXI-XXII).

La materia adoperata per la decorazione architettonica (colonne, pilastri, capitelli, cornici etc.) è rappresentata con grande prevalenza dal calcare bianco tenero le cui cave principali sono oggi ad ovest di Alessandria presso i sobborghi del Mex e del Dekhela; viene quindi il granito d'Assuan e segue il marmo che peraltro, a giudicare dai ritrovamenti finora avvenuti, sembra essere stato adoperato di rado per le colonne. Il calcare del Mex è usato per tutti gli elementi della costruzione: esso si presta molto ad essere intagliato a volontà, ma per proteggerlo dalla facile erosione e soprattutto per l'effetto estetico, viene stuccato e rivestito d'uno strato d'intonaco che molto spesso, o sempre, è dipinto a vivaci colori: giallo, rosso ed azzurro.

Il fusto delle colonne in calcare non è di un sol pezzo ma a rocchi sovrapposti e combacianti. Di gran lunga preferito al fusto liscio appare il fusto scanalato: per lo più le scanalature sono assai concave ed a margini sottili, talvolta invece delle scanalature si ha una semplice faccettatura, tal'altra la concavità della scanalatura è semplicemente accennata nei contorni. Nelle molte colonnine di stile ionico i margini tra le scanalature sono naturalmente più larghi che in quelle di stile dorico.

I tre principali ordini greci - dorico, ionico, corinzio - sono tutti più o meno abbondantemente rappresentati, ma anche assai frequente è quell'ordine che potremmo chiamare alessandrino, in quanto nato in Alessandria dopo la conquista macedone, e che è caratterizzato dalla giustapposizione o dalla fusione di forme greche e di elementi egiziani. Non è il caso di redigere qui un inventario analitico di tutti i pezzi pervenuti al Museo dopo che erano stati raccolti senza alcuna preoccupazione del luogo o delle condizioni in cui giacevano ed essere stati rimescolati in modo da rendere vani i tentativi di raggruppamento per qualche sia pur parziale restauro o grafica ricostruzione.

Come ho già detto, le colonne di sienite le quali hanno fatto parte, a mio parere, del tempio di Sarapide, sono doriche; doriche erano del pari le grandi colonne a rocchi calcarei vedute da Daninos Pascia tra le rovine del tempio d'Iside a oriente del forte Teufikieh, dorici sono alcuni dei capitelli pervenuti al Museo e dell'ordine dorico sono parecchie mensole travicellate. Per gli edifici di modeste dimensioni risultano di uso assai comune le colonnine e i capitelli dell'ordine ionico, ma anche più frequenti sono i capitelli d'ordine corinzio. Questi sono nella maggioranza dello stile puro, a una sola fila di foglie d'acanto alternate, più alte e più basse, non oltrepassanti in altezza la metà del capitello, e nella parte superiore a volute e corimbi spesso convergenti, non raramente divergenti¹. La forma del capitello

¹ Per le caratteristiche dei principali tipi di capitelli ellenistici in Alessandria v. DELBRUECK, *Hellenistische*

Bauten in Latium II, p. 152 seg., 157 seg., p. 161.

corinzio è quella che più si presta a ricevere elementi decorativi estranei allo stile puro: assai curioso e caratteristico è un capitello di tale ordine comportante (Tav. XXII, fig. 4) al disopra delle foglie d'acanto e tra i corimbi, una corona isiaca (disco solare tra due corna). Molto numerosi anche i capitelli floreali analoghi a quelli di Edfu, di Esneh, di Dendera, di File e di altri edifici ellenistici. (Tav. XXII, fig. 1 ; XXIII, fig. 5).

Fra i tronchi di colonne e di semicolonne non sono rari quelli accoppiati a formare angolo, nè quelli accoppiati ma contrapposti al di qua e al di là d'una parete divisoria. Siffatta disposizione ad angolo e in duplice fila contrapposta per la base, si riscontra anche in parecchi pezzi di cornici a cassette separate da modiglioni. Questa disposizione fa pensare che molti di questi resti architettonici abbiano appartenuto a terrazzini, poggiuoli, gallerie e simili.

Anche nei frammenti delle cornici si riscontra la varietà degli stili già notata per le colonne e i capitelli: alcuni sono a semplice dentellatura, altri a triglifi e metope, altri a cassette separate da modiglioni. Molte di queste cassette conservano una decorazione dipinta, consistente in una rosetta gialla su fondo violaceo.

In generale tutti gli elementi architettonici in calcare hanno forme eleganti e leggiadre e sono eseguiti con notevole accuratezza. Tutti serbano più o meno evidenti tracce d'una ricca policromia. Per quanto nessun elemento diretto aiuti a precisarne la data, si deve ritenere che parecchi risalgono all'età tolemaica. Invece tanto le poche basi quanto i capitelli di marmo ancora superstiti appartengono all'età romana, alcuni ad un periodo molto inoltrato.

Anche tra i frammenti architettonici assai scarsi sono quelli che rivelino d'aver fatto parte di edifici cristiani. (Tav. XXIII, fig. 1).

C) *Sculpture.*

A) *Sculpture di età faraonica.*

Statue o frammenti di statue anteriori all'età ellenistica sono state raccolte con abbastanza frequenza tra le rovine di Canopo.

1. Granito rosa. Alt. m. 2,92 (Tav. XXV, fig. 2). Ora nel Museo di Cairo. « Cette statue, usurpée par Ramsés II, appartenait à un souverain inconnu de la XII ou de la XIII dynastie. Elle le représentait debout, marchant d'une allure très-fièrè ». MASPERO, *Guide*, ediz. 1915, p. 5.

Il Daressy in uno studio che ha dedicato alle statue ramessidi con grossa parrucca ¹ è giunto alla conclusione che questa ed altre simili statue non rimontano all'impero di mezzo; che il tipo è stato creato sotto la XVIII dinastia, forse sotto Amenofi III, ed è rimasto in uso sotto la XIX dinastia; che Ramses II ha molto probabilmente incominciato ad appropriarsi le statue di Amenofi III, dandole poi come modelli da imitare ed è molto probabile anzi

¹ DARESSY G., *Les statues ramessides à grosse perruque*. An. S. A., XX, p. 8-16.

che tali monumenti a noi pervenuti, forniti delle leggende dei Faraoni Ramses II e i suoi successori fino a Ramses VI incluso, appartengano all'età dei sovrani di cui portano i cartelli reali.

2. (N. d'Inv. 359). Granito Rosa. Alt. m. 2,82. (Tav. XXIV, fig. 1-3). Statua addossata a un pilastro, di un tipo simile al precedente, ma che appartiene ad un gruppo diverso per alcune particolarità dell'abbigliamento e dei simboli. La parrucca è sormontata dalla parte inferiore di una corona del basso e dell'alto Egitto rotta e mancante; la grande veste è a piccole pieghe allargantesi a gonnella inamidata sporgente sul davanti; il grembiule è ornato d'una testa di leone in alto e d'una fila di sette urei in basso. Sul fianco sinistro del pilastro cui la statua è addossata, è scolpita, a bassorilievo scavato, l'immagine della Regina in assai modeste proporzioni. In questa statua sembra di notare tracce le quali permettono di ritenere che le attuali iscrizioni sono state scolpite « en surcharge ». Se le deduzioni del Daressy intorno a queste statue sono vere, avremmo dunque una statua di Amenofi III usurpata da Ramses II.

3. (N. d'Inv. 417). Granito rosa. Alt. m. 0,95. Busto che faceva parte d'una statua di Ramses II il cui cartello reale è scolpito sulle due spalle.

4. (N. d'Inv. 11272). Granito rosa. Alt. m. 2, larg. m. 1,50. Gruppo colossale di due statue sedute, cavate dallo stesso blocco, entrambe acefale, rappresentanti Ramses II e la regina.

5. (N. d'Inv. 344). Granito verdastro. Alt. m. 2,38. (Tav. XXV, fig. 1). Trovata in numerosi frammenti e ricomposta per quanto è stato possibile. Trattasi d'una statua d'Iside o di una mortale (regina) identificata con Iside. Per quanto il cattivo stato di conservazione possa lasciare perplessi, il tipo mi sembra certamente ellenistico.

6. (N. d'Inv. 20723). Pietra basaltica. Alt. m. 0,95. (Tav. XXV, fig. 3). Questo interessante torso è stato trovato in mezzo al terreno di riporto cocci e frammenti di mosaico che riempivano la grande piscina absidata (p. 43). Il personaggio rappresentato, data la mancanza d'ogni iscrizione, non è identificabile. Egli ha il corpo come inguainato entro una veste di fine stoffa, leggermente scollata a triangolo e tenuta stretta ad altezza dei seni da una fascia orizzontale girata sotto le ascelle e annodata sul petto. E' rappresentato in piedi, di faccia, in atto di sostenere contro il suo ventre ed il petto, con le due mani abbassate, una stele arcuata. Questa stele porta a bassorilievo il dio Horus, probabilmente, marciante a grandi passi verso destra; la mano sinistra è avanzata e abbassata per tenere afferrato un nemico vinto; l'altra mano è sollevata in alto ed armata a colpire.

7. (N. d'Inv. 362). Calcare compatto giallognolo. Alt. m. 0,57. (Tav. XXVI, fig. 1). Rappresenta un Faraone non identificato. E' un uomo nel vigore dell'età, dalle forme regolari ma piene e tondeggianti. Gli occhi sono molto grandi e sporgenti con l'arco cigliare assai, per non dir troppo, accentuato.

8. (N. d'Inv. 18505). Calcare arenario. Alt. cm. 44. Testa di Faraone con caratteri-

stiche simili alle precedenti, ma è in meno buono stato di conservazione poichè manca una parte del mento.

9. (N. d'Inv. 18511). Granito verde. Alt. cm. 28. Questa testa di Faraone rivela caratteristiche somatiche e stilistiche in grande contrasto colle due sopra descritte. Invece d'una forma quasi sferoidale qui abbiamo una forma piriforme, col viso stretto e la parte posteriore del cranio assai rialzata; gli occhi sono piccoli e lunghi, un poco convergenti in basso verso il naso, le sopracciglia rettilinee, il naso sottile in alto si allarga notevolmente presso le froge, la bocca è larga ed arcuata, le orecchie piantate molto indietro e sporgenti al disopra della linea delle tempia. Simili caratteristiche individuali si riscontrano in Ahnaton o nei membri della sua famiglia ed anche tra i figli di Ramses III, al ritratto d'uno dei quali la nostra testa potrebbe appartenere.

10. (N. d'Inv. 361). Calcare arenario rossastro. Lung. m. 1,87. Sfinge acefala della XII Dinastia con leggibili vestigia del cartello reale di Amenemhat IV.

11. (N. d'Inv. 363). Calcare arenario rossastro. Lung. m. 1,40. Sfinge acefala con iscrizioni e cartelli reali di Ramses II, che ha probabilmente usurpato un monumento della XII Dinastia.

Nel cortile del Museo è stata trasportata una terza assai grande sfinge di arenaria (11287) acefala, che giaceva presso il mare, a sinistra delle peschiere (p. 43) là dove ancora si osservano i frammenti d'una statua colossale di granito e molti blocchi parimenti di granito. Nel Museo di Cairo dovrebbe trovarsi un'altra sfinge, ricordata dal Daressy ¹, ma che non è stato possibile di rintracciare. Se togliamo la statua d'Iside (n. 5) tutti i monumenti finora descritti sono d'età faraonica; faraoniche sono le due minuscole testine riprodotte nella Tav. XXXI, n. 5-6.

B) *Sculture greco-romane ed egittizzanti.*

a) *Teste virili.*

12. (N. d'Inv. 3357). Granito verde. Alt. totale cm. 61; dal mento alla sommità della fronte cm. 41 (Tav. XXVI, fig. 2).

Il claft è tenuto un po' indietro e lascia sfuggire sulla fronte lunghe e folte ciocche di capelli. Le forme del viso sono allungate, ma assai regolari e fini. La fronte ampia non scende a superficie perfettamente verticale, ma s'avanza a sporgere un poco sopra l'arco degli occhi. Questi hanno il ciglio inferiore quasi orizzontale; il bulbo poco sporgente serba tracce della pupilla dipinta. Il personaggio voluto rappresentare è un giovane nel fiore dell'età. Il Dutilh ² vi ha riconosciuto il figlio di Alessandro Magno e di Rossana, effimero erede dell'immenso impero; altri vede in questa testa il ritratto di Tolemeo V Epifane, e non manca chi vorrebbe

¹ DARESSY, *Bas-relief d'un écuyer de Ramsés III*, in *An. S. A.*, 1920, p. 3-4.

² DUTILH E., in *B. S. A. A.*, 7, p. 48-49.

abbassare la cronologia fino all'età romana, identificandovi Druso, il giovane fratello di Tiberio.

13. (N. d'Inv. 3364). Granito rosa. Alt. totale m. 1,50: dal mento alla sommità della fronte cm. 49. (Tav. XXVI, fig. 4). Questa testa ha fatto parte d'una statua colossale addossata a un pilastro. Sul capo porta la doppia corona dell'alto e del basso Egitto. Il viso ha forme tondeggianti e piene. Di sotto al clauf sporgono sulla fronte due file di capelli ricciuti; dalle tempie scendono sulle gote due lunghe basette. Gli occhi sono cavi e vuoti, poichè il bulbo e le pupille erano lavorati a parte, di altra materia. Confrontando questa testa con le monete di Tolemeo IV Filopator, sembra che non abbia torto il Dutilh riconoscendovi un ritratto del fastoso Lagide¹.

14. (N. d'Inv. 18526). Pietra basaltica. Alt. totale cm. 25; dalla punta del mento alla sommità della fronte cm. 16. (Tav. XXV, fig. 5). Questa bella testa è un espressivo ritratto di qualche personaggio vissuto sul finire dell'età tolemaica o sui primordi dell'età romana, nell'età tolemaica, forse vincitore di gare agonistiche. Rappresenta un uomo giovane, dai tratti molto individuali, ma non irregolari, dall'espressione raccolta e seria. Sul capo provvisto di folti capelli acconciati a riccioli spessi e corti ha una corona; le gote, a piani un poco sfuggenti, sono lisce, ma incorniciate da una breve e fine barbetta ricciuta; gli occhi grandi tagliati a mandorla, hanno l'arco sopracigliare molto accentuato, il naso piuttosto lungo e forte è rotto e mancante alla punta: la bocca non grande è provvista di labbra grosse. L'insieme mi parrebbe indicare un individuo di origine non ellenica, e probabilmente libica.

15. (N. d'Inv. 21543). Marmo bianco a grossa grana. Alt. cm. 43. Testa colossale di personaggio non identificato, di età matura. La fronte alta, quadrata, nuda, è traversata nel mezzo da due rughe orizzontali: altre rughe verticali si scorgono tra le sopracciglia. Gli occhi, in cui la pupilla non è marcata, esprimono anch'essi un'attenzione concentrata. Le mascelle sono ampie e forti, i muscoli delle gote appaiono rialzati attorno alla bocca diritta e larga, che incorniciano diagonalmente (Tav. XXVI, fig. 3).

β) *Teste femminili.*

16. (N. d'Inv. 18370). Granito scuro. Alt. totale cm. 16; dal mento alla sommità della fronte cm. 9. (Tav. XXVIII, fig. 2). Ha fatto parte d'una piccola statua veduta di fronte. Rappresenta una donna ancora giovane, non pingue, ma florida. La ricca capigliatura è acconciata a serie di treccioline ricciute che formano frangia attorno alla fronte e scendono a file sovrapposte fin sulle spalle, coprendo le orecchie. I capelli sono tenuti stretti attorno alla sommità del capo da un diadema ornato sul dinanzi da una coppia di urei. Sul capo è

¹ DUTILH E., l. c., p. 49-50. La signora Ruffer mi ha assicurato che la testa fu trasportata nella sua villa, da Abukir.

posato come un cercine o basso calato. Io sarei tentato di riconoscere qui rappresentata una regina sotto spoglie divine, e penserei a Berenice moglie di Tolemeo III. Assai simile per l'acconciatura dei capelli, a parte i più ricchi e complicati adornamenti (mezzaluna sull'alto della fronte, teste di bue sulle tempie etc.) è la testina in marmo posseduta dal Museo (N. d'Inv. 3264; Tav. XXVIII, fig. 5), ma di cui ignoro la provenienza.

17. (N. d'Inv. 18418). Calcare bianco rivestito di stucco. Alt. totale cm. 33; dalla punta del mento alla sommità della fronte cm. 15. (Tav. XXVIII, fig. 1 e 3).

Il bianco calcare era rivestito di alcuni sottili strati di finissimo stucco ora quasi interamente caduto, ma sul quale si scorgono ancora evidenti tracce di policromia. Rappresenta una donna giovane che, malgrado l'orribile mutilazione del naso e lo scrostamento dello stucco, appare assai piacente. E' veduta di fronte, ma collo e capo sono inclinati verso la sua sinistra. La ricca e folta capigliatura ondulata è acconciata a lunghe trecce divise nel mezzo, sulla sommità della fronte e in parte raccolte dietro la nuca, in parte scendenti a riccioli cilindrici sulle orecchie e sul collo. Sul capo è disposto quasi a corona il corpo d'un grosso serpente, di cui manca la testa. Il collo non sottile mostra, a tondeggiante rilievo, il pomo d'Adamo, il mento è forte, quadrato e prominente. Anche in questa testa mi sembra di scorgere il ritratto d'una donna della dinastia dei Lagidi (Cleopatra Evergetis?).

18. (N. d'Inv. 18703). Marmo bianco. Alt. cm. 23. (Tav. XXVIII, fig. 8). Testa femminile idealizzata (o dea?) non priva di venustà nonostante le molteplici mutilazioni che la deturpano. La figura era rappresentata di fronte, col capo un poco inclinato verso la sua destra; la fronte è alta, tondeggiante, lo sguardo diretto lontano; i capelli sommariamente trattati, disposti a trecce ondulate che scendendo sulle tempie e sulle orecchie, andavano a raccogliersi dietro la nuca. La parte superiore e posteriore della testa erano lavorate a parte probabilmente in altra materia.

19. (N. d'Inv. 18699). Marmo bianco. Alt. cm. 25. (Tav. XXVIII, fig. 4). Anche questa testa, orribilmente mutila, per quanto riveli caratteristiche più individuali della precedente è più o meno idealizzata. Le forme sono piuttosto larghe e tondeggianti, gli occhi profondi, il naso diritto e forte. La ricca capigliatura scendeva a grosse trecce ondulate fino a coprire metà delle orecchie e quindi s'annodava dietro la nuca.

20. (N. d'Inv. 18499). Marmo bianco a grossa grana. Alt. totale cm. 28; dalla punta del mento alla sommità della fronte cm. 17. (Tav. XXVIII, fig. 2).

Un ritratto realistico abbiamo per contro in questa scultura senza dubbio di età romana. La forma della testa è ovoidale, un po' sfuggente verso il mento; i tratti del viso sono poco accentuati, gli occhi non molto profondi sotto la fronte tondeggiante. I capelli sono acconciati a riccioli in serie di trecce trasversali parallele da metà della fronte alla sommità del capo; l'estremità di alcune scende dietro la nuca, sul collo.

In miseri frammenti ci sono pervenute molte teste femminili. Integra, ma corrosa alla superficie è la minuscola testina riprodotta nella (Tav. XXVIII, fig. 7).

γ). *Immagini di divinità.*

21. (N. d'Inv. 18698). Marmo bianco. Alt. cm. 6. (Tav. XXVIII, fig. 6). Una graziosa Venere in atto di attorcere i capelli per asciugarli, doveva essere rappresentata nella statuina di cui è conservata soltanto, ma in abbastanza buono stato, la piccola testa.

22. (N. d'Inv. 21834). Marmo bianco. Alt. cm. 9. (Tav. XXVIII, fig. 9). A una Afrodite appartiene certo anche questo piccolo e mutilo torso, conservato soltanto dall'ombellico alla base del collo. La posizione sembra doversi ritenere eretta, ma il corpo e il capo erano inclinati sul fianco sinistro. Il braccio destro, mancante, era certo piegato in alto a stringere una ciocca di capelli, come l'estremità d'una più lunga treccia doveva stringere la mano sinistra, sollevata fino ad altezza dell'omero. E' anche questo un atteggiamento frequente nelle statue che rappresentano la Venere Anadyomene.

23. (N. d'Inv. 20498). Marmo bianco. Alt. cm. 28. (Tav. XXXIII, fig. 1). Questa statuetta invece, dal corpo inclinato in avanti, riproduceva il tipo dell'Afrodite che, tenendosi sulla gamba destra e sollevando la gamba sinistra, fa l'atto di calzare un sandalo nel piede da questo lato.

24. Marmo bianco. (Tav. XXVII, fig. 1). Grande bassorilievo rappresentante Hermes, il viso di profilo, il corpo tre quarti a sinistra in atto di marcia.

Il corpo è quasi nudo, la clamide essendo piegata e scendendo come a tracolla dell'omero sinistro. Sul capo porta il petasos; nella mano destra avanzata e sollevata fino all'altezza della spalla, sorregge verticalmente il caduceo; con la mano sinistra abbassata lungo il fianco tiene per la parte superiore una cetra (Hermes Psychopompos). Questo bassorilievo è attualmente conservato nel British Museum.

25. (N. d'Inv. 18489). Calcare compatto. Alt. cm. 23, larg. cm. 26. (Tav. XXX, fig. 5). Parte superiore di un'edicola assai interessante per la forma e per la decorazione. Al di sopra delle ante s'imposta, alquanto arretrato, un grande arco semicircolare su cui poggia il coronamento della stele, cioè il geison, l'architrave ed il frontone triangolare, in apparenza sostenuti da graziose cariatidi (gioviette vestite di chiton) in piedi sui predetti capitelli delle ante. Entro l'edicola era scolpita una figura d'uomo maturo, di tre quarti a destra, della quale si conserva la sola testa formata di abbondante capigliatura ricciuta e di folta barba pure ricciuta. Capelli e barba sono lavorati a trapano. La testa è alquanto inclinata in avanti, lo sguardo verso il basso. E' certo una divinità (Ercole o Posidone?).

26. (N. d'Inv. 18573). Marmo bianco. Alt. cm. 18; dalla punta del mento alla sommità della fronte cm. 8,8. (Tav. XXIX, fig. 5). In questa bella testa dalle fattezze morbide e tondeggianti, dall'attitudine molle, dall'espressione languida, è rappresentato Attis, il cui culto non poteva non essere in favore a Canopo. La lunga e folta capellatura a trecce ondu-

late tirate indietro, è sormontata dal berretto frigio. Proviene probabilmente da Abukir un'altra testa di Attis in marmo nero (B. S. A. A., 17, p. 191).

27. (N. d'Inv. 18701). Alabastro. Alt. cm. 16. (Tav. XXIX, fig. 3). Piccolo busto di Sarapide assai bene rispondente alla descrizione del tipo creato per il Sarapeo di Alessandria: il capo sormontato dal calato è leggermente piegato verso la sua destra; la massa dei capelli forma una vera criniera di riccioli, di cui sette scendono molto bassi sulla fronte; lunghi i baffi spioventi sulla folta barba; il corpo vestito di chiton e di mantello.

28. (N. d'Inv. 18702). Marmo bianco a grana fina. Alt. cm. 15. (Tav. XXIX, fig. 1). Le caratteristiche attribuite all'immagine di Sarapide sono meno evidenti o addirittura mancanti (calato, riccioli sulla fronte) in questa testa di assai buon lavoro. Il capo è cinto di diadema e un piccolo foro conico è sulla sommità della fronte.

29. (N. d'Inv. 18704). Alabastro. Alt. cm. 17. (Tav. XXIX, fig. 2). Con maggior sicurezza si può identificare Sarapis, nonostante l'assenza del calato, in una piccola scultura d'alabastro, eseguita con notevole cura dei particolari.

30. (N. d'Inv. 18715). Marmo bianco. (Tav. XXXIV, fig. 6). Il minuscolo frammento è in qualche relazione col culto di Sarapide poichè vi si scorge la parte anteriore (testa e collo) d'un bue Apis col disco solare tra le corna.

31. (N. d'Inv. 18727). Marmo bianco. Alt. cm. 23. (Tav. XXXIV, fig. 10). Di un' assai grande statua di bue Apis ci è pervenuta soltanto l'estremità inferiore d'una delle gambe. Serba tracce d'aver subito gli effetti d'un incendio.

31a, (N. d'Inv. 18727a). Marmo bianco. Alt. cm. 10. (Tav. XXXII, fig. 3). Frammento (dal petto a metà delle cosce) d'una statuetta d'Ercole riconoscibile alla leontis sospesa all'avambraccio sinistro.

32. (N. d'Inv. 18693). Calcare compatto. Alt. cm. 13. (Tav. XXIX, fig. 8). La forma tardiva di Osiride e Sarapis (Sarapis hydreios e non l'inesistente dio *Canopus*, PERDRIZET, *Terres cuites*, p. 75-77) è rappresentata finora nei ritrovamenti di Abukir da un solo monumentino in calcare. Un vaso panciuto variamente decorato di fregi e di amuleti è sormontato da una testa umana sormontata dal claf secondo il tipo canonico di questa divinità¹. Immagini analoghe in dimensioni maggiori e adorne di parecchi amuleti sono state trovate con più frequenza ad Alessandria. In qualche esemplare il vaso riposa sopra una base a forma di corona. (Tav. XXIX, fig. 6).

33. (N. d'Inv. 18572). Marmo bianco. Alt. cm. 21. (Tav. XXXIII, fig. 4). Le numerose immagini in terra cotta costituiscono una prova eloquente del culto che Arpocrate, il popolarissimo dio fanciullo dell'età greco-romana, godette a Canopo, dove abbiamo inoltre raccolto di lui questa statuetta di marmo. Egli è rappresentato nudo, dalle forme rotonde e piene, il capo rasato adorno della sola lunga ciocca ricciuta che da sopra l'orecchio destro

¹ Cfr. VOGT, o. c., p. 2 e bibl. ivi.

scende fin sull'omero. E' seduto in terra, di faccia, e guarda lontano dinanzi a sè facendo il mistico gesto del silenzio, o succhiandosi fanciullescamente un dito.

34. (N. d'Inv. 18530). Marmo bianco. Alt. cm. 14, larg. cm. 39. (Tav. XXXI, fig. 7). Non sappiamo se la statua, di cui restano in parte i soli piedi, fosse una divinità, ma una divinità femminile, Iside, è quella rappresentata a bassorilievo in un rettangolo scavato nella parte anteriore della base. La dea è semi-sdraiata sul fianco sinistro sopra un ampio divano ad alto dorsale, provvisto di materassi e cuscini.

δ) *Funerarie e Diverse.*

35. Marmo bianco. Alt. cm. 60 circa. (Tav. XXVII, fig. 2). Sopra una base quadrata è rappresentato in piedi, di faccia, un adolescente nudo, appoggiato con mossa graziosa a un tronco d'albero su cui tiene anche il gomito sinistro. Nel braccio sinistro ripiegato sul petto porta infilata una corona di fiori; nella mano destra, abbassata sulla coscia, regge verticalmente aderente al fianco e al braccio, fino ad altezza della spalla, una specie di ventaglio chiuso (stilizzazione d'un oggetto che non saprei determinare, forse una torcia?). La gamba sinistra è incrociata sulla destra, tesa e aderente al tronco d'albero. Il capo provvisto di abbondante capellatura ondulata è un po' piegato verso destra; il viso tondeggiente del giovinetto volge verso quel lato uno sguardo distratto. La statuetta deve riprodurre, eroicizzato, un fanciullo morto prima di salire al limitare di giovinezza. S. E. Daninos Pascia che ne era il proprietario l'aveva trovata in uno dei sotterranei sottostanti alla sua villa (p. 47) e dopo averla conservata alcun tempo presso di sè, l'ha venduta a Parigi.

36. (N. d'Inv. 18531). Calcare. Alt. m. 1,30. (Tav. XXIX, fig. 7). Da un blocco rettangolare di calcare è ricavata ad alto rilievo, in piedi sopra una base, di faccia, l'immagine d'un giovane (il viso e la testa sono tutti corrosi) vestito d'un solo mantello che gli lascia scoperto quasi tutto il corpo: una falda del mantello scende dalla spalla sul braccio sinistro, l'altra, dopo aver girato attorno alle gambe fin poco sopra il ginocchio, va a raccogliersi nella mano sinistra che regge pure, per il manico, un remo la cui punta falcata posa a terra. La gamba sinistra è diritta e tesa, la destra leggermente inclinata in avanti. E' certo il monumento funerario d'un marinaio, eseguito da un modesto operaio, assai poco padrone della tecnica. In analoghe condizioni di conservazione è un'altra statua di esecuzione anche più sommaria, anzi orribilmente grossolana, scolpita a superficiale rilievo dentro un rettangolo, scavato in un blocco di calcare e rappresentante un uomo barbato in piedi, di faccia, avvolto nel mantello. (N. d'Inv. 18375).

37. (N. d'Inv. 3897). Marmo bianco. Lung. m. 1,41, alt. cm. 67. (Tav. XXX, fig. 1).

Rappresenta un vecchio semi-sdraiato sul fianco sinistro, sopra una cline, il busto eretto, per l'appoggio del braccio sinistro, posato a sostegno sull'estremità rialzata del letto, il capo

di tre quarti verso la sua destra. E' vestito d'una tunica e d'un mantello, di cui una falda scende dalla spalla sul braccio sinistro. Nella mano da questo lato regge per uno dei manichi, un calice o cantaro, nell'altra mano abbandonata sopra la coscia destra, tiene un mazzo di fiori stilizzato. E' quasi completamente calvo, ma una breve barbetta e corti baffi gl'incorniciano il mento e il labbro superiore. La fronte alta e larga è solcata orizzontalmente da quattro rughe profonde; gli occhi grossi e sporgenti non portano segnate nè le pupille, nè l'iride e sono circondati da palpebre grosse e cascanti. Tutto il volto dall'ampia struttura ma scarno, accusa l'afflosciamento della pelle; il naso è lungo e forte; da presso le narici si staccano due pieghe cadenti sul mento, al di qua e al di là della bocca.

Disuguaglianze, imperfezioni tecniche e durezza sono evidenti in questa statua che tuttavia rende abbastanza bene l'impressione del corpo d'un vecchio consunto dagli anni, ma robusto ed energico.

E' stata già pubblicata più volte (v. BRECCIA, *Alexandrea ad Aegyptum*, ed. franc., p. 232-233).

38. (N. d'Inv. 18377). Marmo bianco. Lung. cm. 74, alt. cm. 26. (Tav. XXXI, fig. 8). Anche questa è certo una statua funeraria. E' incompletamente conservata mancando la testa e una parte del busto; ma vi si può scorgere una donna semisdraiata sul fianco destro, vestita di chiton e di mantello. Nella mano sinistra, abbandonata sulle cosce, tiene un mazzo di papaveri.

39. (N. d'Inv. 17842). Marmo bianco. Alt. m. 1,18. (Tav. XXIX, fig. 4). Di carattere assai diverso e di notevole pregio artistico è la statua colossale di cui disgraziatamente ci è pervenuta la sola metà inferiore, dall'attaccatura delle cosce alla base. Rappresenta un uomo in piedi, di faccia. La parte esterna del polpaccio sinistro è addossata a un basso tronco d'albero che sorge dal plinto; la gamba di questo lato è diritta e tesa, poggiando al suolo con tutta la pianta del piede nudo, la gamba destra è leggermente divaricata e spinta un po' indietro, il piede di questo lato, nudo del pari, s'intende, tocca il suolo soltanto con la punta. Sotto la veste ampia, di stoffa fine, aderente alla carne e che avvolge le gambe fino al malleolo, modellando esattamente le forme e raccogliendosi a larghe pieghe fra le gambe, queste s'intravedono belle, robuste, muscolose. E' un vero peccato che di questa bella statua, certo riprodotte i tratti d'un grande personaggio di età tolemaica, ci sia pervenuto un pezzo della parte meno importante.

40. Marmo bianco. Alt. cm. 12. Busto virile acefalo, un mantello copre soltanto le spalle, lasciando interamente nudo il petto. Buon lavoro.

41. Alt. cm. 31. Busto femminile frammentario ed acefalo, tutto avvolto in una veste leggermente scollata.

42. (N. d'Inv. 18700). Marmo bianco. Alt. cm. 23 (Tav. XXXIII, fig. 5). Torso di personaggio armato di corta spada sospesa a una cintura scendente a tracolla dalla spalla destra sul fianco del lato opposto. Il petto e il ventre sono interamente nudi poichè della clamide

un solo lembo è raccolto e sospeso sull'omero sinistro. (Cfr. REINACH, *Repertoire* t. II, p. 596,2).

43. Marmo bianco. Alt. cm. 13. (Tav. XXXII, fig. 1). Mutilo torso di fanciullo nudo, in piedi.

44. (N. d'Inv. 18571). Marmo bianco. Alt. cm. 12. (Tav. XXXII, fig. 7). Statuetta molto mutila di fanciullo (Eros) nudo in piedi. La testa e le braccia erano sollevate verso l'alto, la gamba destra diritta e tesa, la gamba sinistra sollevata in avanti.

45. Alt. cm. 23 (Tav. XXXII, fig. 4). Marmo bianco a grossa grana. Superficie scrostata. Tronco d'una statua di efebo.

46. Alt. cm. 34 (Tav. XXXII, fig. 6). Marmo bianco a grana fina. Frammento (ventre e parte delle cosce) di una statua di giovane. Buon lavoro.

47. (N. d'Inv. 18378). (Tav. XXXIII, fig. 6). Marmo bianco. Alt. cm. 90. Erma acefala. La parte umana, dal ventre in su, si sviluppa da un pilastrino quadrangolare che si rastrema verso il basso. Il corpo giovanile, tutto ben coperto da un mantello, di cui un lembo s'avvolge attorno al braccio sinistro leggermente ripiegato sul fianco; l'altro lembo è tenuto fermo dalla mano destra ripiegata sul petto ed avvolta nella stoffa.

48. (N. d'Inv. 18378a). Marmo bianco. Alt. cm. 84. (Tav. XXXIII, fig. 3). Erma di più piccole dimensioni, acefala e senza braccia. Il tronco umano è avvolto in una tunica a molte pieghe e in mantelletto agganciato sulla spalla destra.

49-50. (N. d'Inv. 18488). Calcare rivestito di stucco dipinto. Alt. della testa completa cm. 15. (Tav. XXXIV, fig. 1 e 4). Queste due teste decorative, che rappresentano due vecchi sileni, sono mostruose, ma di buona fattura.

51. (N. d'Inv. 18540). Marmo bluastro. Alt. cm. 11, larg. cm. 14. (Tav. XXXIV, fig. 3). Estremità anteriore d'una mensola decorata d'una faccia umana femminile, sorridente.

52. (N. d'Inv. 18397). Marmo bianco. Alt. cm. 31, larg. cm. 28. (Tav. XXXIII, fig. 4). Sulla lastra è scolpita a rilievo bassissimo e dipinta una strana maschera che doveva servire come ornamento d'una fontana, le cui acque uscivano dall'enorme bocca ovale.

53. (N. d'Inv. 18420). Calcare bianco. Alt. cm. 33, lung. cm. 52. (Tav. XXXIV, fig. 5). Sostegno di trapeza; la metà anteriore è scolpita a grifone alato, il corpo in avanti, le grandi ali aperte e spinte indietro aderenti ai due fianchi della lastra.

54. (N. d'Inv. 3605). Calcare giallo. Alt. cm. 35, lung. cm. 47. (Tav. XXXI, fig. 4). Questo assai mutilo monumento mi sembra assai strano ed enigmatico. Un torso umano scuoiato, dove si scorgono le vene turgide, dal petto prominente e dai seni larghi cascanti, dalla muscolatura accentuata e dal grosso ombellico, ha al posto delle braccia due ampie e robuste ali, aperte e spinte indietro. Io non riesco ad identificare l'essere mostruoso che s'è voluto rappresentare.

55. (N. d'Inv. 18706). Marmo bianco. Alt. cm. 21. (Tav. XXXIV, fig. 8). Parte sinistra d'una stele votiva sulla quale era rappresentata una divinità forse greca in piedi, affiancata

da due serpenti agatodemoni aventi sul capo la corona del basso e dell'alto Egitto e sorreggenti tra le spire l'uno la clava d'Ercole (come nel nostro caso) l'altro il caduceo di Mercurio, o il tirso di Dioniso etc. E' questa una testimonianza di quel sincretismo che iniziatosi non molto dopo la fondazione d'Alessandria, si sviluppò più rapidamente e in più larga misura in provincia, ma alla cui elaborazione la capitale e certo anche Canopo rimasero tutt'altro che estranee.

56-59. (N. d'Inv. 20721-22-24-25). Granito grigio. (Tav. XXXI, fig. 1-4). Raggruppamento insieme queste quattro statue tutte acefale e tutte mancanti di parte delle gambe, le quali, pur variando nelle dimensioni, riproducono personaggi identici per vestito e per atteggiamento.

Rappresentano uomini in attitudine ieratica, in piedi, di faccia; la gamba sinistra leggermente più avanzata della destra, il braccio destro teso e rigido lungo il fianco, il pugno chiuso; il braccio sinistro ripiegato sul ventre in atto di trattenere con la mano una falda del mantello perchè non si scomponga. Tanto la lunga ed avvolgente tunica a corte maniche, quanto il mantello indossato in modo da lasciare scoperti il braccio e la spalla destra, sono di tipo greco a orlo merlettato¹. Sono probabilmente statue di sacerdoti rappresentati nel momento in cui partecipano ad una solenne processione in onore del Dio. Tutte e quattro sono state trovate presso la zona ch'io presumo aver fatto parte del Sarapeo.

Oltre i resti di scultura qui descritti e il sarcofago di marmo del tipo a ghirlanda già ricordato, proviene da Abukir una grande quantità di frammenti (teste, braccia, mani, piedi — assai finemente lavorati — zampe e torsi d'animali, etc.), per alcuni dei quali sarà sufficiente rimandare alle figure delle tavole (Tav. XXIII, fig. 7-9; XXX, fig. 2-4; XXXII, fig. 8-13), e per altri basterà avervi accennato in blocco. Sculture greche in bronzo mancano affatto; le poche minuscole figurine possedute dal Museo rappresentano o divinità o personaggi egiziani od animali sacri (Tav. XXXIII, fig. 7; 9; 11); in piombo è riprodotto un ibis (Tav. XXXIV, fig. 11).

Se teniamo conto dell'opera di distruzione spesso sistematicamente compiuta nell'antichità dopo la fine del paganesimo, se pensiamo che le rovine sono state vandalicamente sfruttate come cave di materiale costruttivo lungo l'ultimo secolo, se ricordiamo in quali condizioni sono stati raccolti gli oggetti a noi pervenuti e se pensiamo che scoperte casuali o scavi clandestini hanno fatto quasi certamente disperdere in private e pubbliche collezioni gli oggetti migliori e più significativi, dovremo riconoscere che la tradizione non ha esagerato, celebrando le ricchezze artistiche di Canopo, i cui santuari ed edifici ebbero senza dubbio ornamento di numerose statue spesso eseguite da artisti e non da mestieranti, tanto nell'età tolemaica, quanto nella romana.

¹ Cfr. LEFEBVRE G., *Le tombeau de Petosiris*, p. 34-35.

D) *Terre Cotte.* - (Tav. XXXV-XXXVII).

Mancano finora in modo completo quelle figurine in terra cotta dipinta riproducenti fanciulle, donne ed animali in varie pose, la cui collezione costituisce una delle più conosciute ricchezze del Museo alessandrino. Tale assenza si spiega senza ricorrere all'ipotesi che siffatte figurine non fossero in uso nel ricco sobborgo della capitale, poichè in Alessandria sono state quasi tutte trovate dentro tombe in cimiteri ellenistici i quali in Abukir non sono stati finora scoperti o almeno non sono stati scoperti in condizione d'essere esplorati con frutto, perchè violati da molto tempo. Veramente non sono molto abbondanti neppure le terre cotte greco-egizie analoghe a quelle cosiddette del Faium. Queste per lo più non provengono dalle tombe ma dai koms¹ e quindi avrebbero dovuto essere scoperte in quantità notevole a Canopo sia presso le rovine dei santuari sia, principalmente, nelle rovine delle case. Ma lo sconvolgimento del terreno e la tumultuarietà degli scavi per la ricerca di materiali da costruzione, spiegano a sufficienza la relativa scarsità di oggetti facili, del resto, a rompersi o ad essere deteriorati.

Il popolarissimo pantheon egiziano, nelle terre cotte di Canopo finora pervenuteci, è quasi soltanto rappresentato da Arpocrate e da Bes, poichè i numerosi busti di Sarapide e di Iside che pure possediamo, non sono statuette per sè stanti, ma in funzione decorativa di lucerne di cui costituiscono l'ansa. E' noto che Arpocrate divinità nata assai tardi — le più antiche dediche greche a divinità egiziane non lo nominano — ha rapidamente conquistato

¹ PERDRIZET P., *Terres cuites grecques d'Egypte de la collection Fouquet*, p. XIII. La teoria dello Schreiber sulla destinazione sepolcrale di queste figurine era fondata su basi molto incerte ed era comunque, troppo assoluta ed esclusiva. Il Perdrizet (o. c. p. X-XIV) ha cercato di demolirla con una critica acutissima, sostituendola con la sua teoria secondo cui la grande maggioranza delle terre cotte greco-egizie aveva un carattere religioso. « Qu'elles aient été simplement vouées à l'autel domestique ou offertes dans un sanctuaire public, la plupart de nos terres cuites de l'Egypte gréco-romaine doivent être des ex-voto. Au lieu d'avoir rapport à la vie d'outre-tombe, la plupart étaient des offrandes destinées à obtenir la faveur des dieux de qui dépendaient la santé et la vie ». E in grandissima maggioranza « doivent provenir des temples et chapelles qui pullulaient dans la χώρα ». Forse anche questa teoria è un po' troppo esclusiva. Il Vogt che ha pubblicato le terre cotte greco-egizie della collezione Von Sieglin dopo aver potuto prendere conoscenza del volume del Perdrizet, pur non dichiarando in modo esplicito di accettare integralmente la teoria dello Schreiber, attribuisce a un notevole gruppo di figurine il carattere funerario (v. p. 41 sg.) e in complesso non sembra propenso ad accettare l'interpretazione esclusi-

vamente religiosa. Forse l'enorme massa di statuine in terra cotta tramandateci dall'Egitto greco-romano non può essere assoggettata ad un'interpretazione unica, nè tutte o quasi tutte hanno bisogno di essere interpretate come ex-voto per giustificare la loro esistenza. Moltissime figurine sono senza dubbio immagini sacre, ma nulla vieta che tra le altre destinazioni abbiano avuto anche quella di proteggere i morti nella vita d'oltre tomba. Non è ben certo d'altro canto che provengano la maggior parte da rovine di santuari e sembra piuttosto che siano state trovate e si trovino generalmente nelle rovine di case. Ciò può far pensare che non di veri e propri ex-voto si tratti, ma di immagini religiose utilizzate per adornare la casa ubbidendo a un generico sentimento di devozione e non all'impulso di ottenere con un'offerta votiva una grazia determinata. Nè forse tutte queste statuine o non sempre hanno conservato un carattere assolutamente o preponderantemente religioso. D'altra parte in molte delle pur numerosissime terre cotte che non rivelano alcun carattere di oggetto sacro è forse lecito vedere giocattoli, ninnoli, *bibelots* a buon mercato (Cfr. B. S. A. A., 21, p. 109-117, la mia recensione alle opere del Perdrizet e del Vogt).

una popolarità incomparabile e che le sue immagini in terra cotta sono innumerevoli e svariate. « On le reconnaît à son geste enfantin, que les profanes ne comprenaient pas (OVIDE, *Met.*, IX, 692: *Quique premit vocem digitoque silentio suadet*) il se met l'index droit dans la bouche, pour le sucer... à la tresse de l'enfance, qui lui pend du côté droit de la tête, et à son diadème qui est fait du pschent entre deux boutons de fleur de lotus. » (PERDRIZET, *Terres cuites Fouquet*, pag. 27-28).

A Canopo lo troviamo rappresentato negli atteggiamenti seguenti:

1. Come cavaliere in marcia verso destra, il viso e il busto verso il riguardante. E' vestito di tunica ed ha sul capo una pesante corona vegetale sormontata dallo *pscent*. Dietro le spalle uno scudo rotondo (Tav. XXXV, fig. 2). Una protuberanza a forma di scudo rotondo si scorge nello spazio vuoto tra le gambe anteriori del cavallo, al di sotto di quella sollevata (VOGT, o. c., p. 99, 3). Il Perdrizet scorge in questo tipo i caratteri d'una divinità accolta nei campi dell'esercito imperiale e diventata militare; il Vogt pensa che Arpocrate sia rappresentato come figlio di Osiris e che s'avanzi a combattere i nemici di suo padre (o. c., p. 13).

2. Accosciato, faccia al riguardante, sul dorso di un'oca rappresentata di profilo a destra (Tav. XXXV, fig. 1). Colla mano sinistra Arpocrate si sostiene al collo dell'animale, porta alla bocca l'indice della mano destra. In qualche esemplare è vestito di tunica ed ha sul capo corona vegetale e *pscent* (fig. 1), in altri sporgono sopra il capo due soli bottoni di loto (fig. 3). Laddove il Vogt vede in questo tipo un « *Erzeugnis freier Erfindung* » (o. c., p. 13) il Perdrizet vi scorge il figlio d'Iside che si diverte colle oche di cui sono ben provvisti i ricchi poderi di sua madre (o. c., p. 32-33).

3. Nudo, seduto sopra un rialzo di terreno, le gambe di tre quarti a sinistra, il busto di fronte al riguardante, il capo leggermente inclinato verso destra. Sul capo grossa corona vegetale sormontata dallo *pscent*. Tra il braccio sinistro e il petto un vaso(?) sopra una basetta. L'indice destro alla bocca. (Tav. XXXV, fig. 4).

4. Seduto o meglio accosciato a terra sulla gamba sinistra; la gamba ripiegata in alto; corpo e capo di fronte al riguardante. Vestito di lunga tunica. Di sotto alla grossa corona vegetale, sporge la treccia dell'infanzia, al di sopra della corona si erge lo *pscent* tra due bottoni di loto. Un grosso vaso posato a terra è tenuto tra il fianco e il braccio sinistri. L'indice destro alla bocca. (Tav. XXXV, fig. 8).

5. Itifallico, sopra una basetta ovoidale; seduto su di un basso sgabello, di fronte, a gambe divaricate. Veste una lunga tunica. Tiene un oggetto indistinto (volatile?) sotto il braccio sinistro, l'indice destro alla bocca. Manca la testa. (Tav. XXXV, fig. 7).

6. Testa molto graziosa, sorridente, acconciata di una complicata grossa ghirlanda vegetale, attorta più d'una volta e da cui emergono due bottoni di loto. Alla bocca porta l'indice e il medio della mano destra. [Tav. XXXV, fig. 5].

7. Minuscola testina sorridente; sporgente a rilievo da una duplice grossa corona vege-

tale elevantesi verticalmente e annodata al di sopra del capo con un largo nastro. Dalla corona emerge, visto di fronte, un disco concavo (forse immaginato di vimini) tra due bottoni di loto. (Tav. XXXV, fig. 11).

8. Testina dai lineamenti poco distinti, sormontata da una grossa corona vegetale con nastri, su cui si eleva lo *pscent*. Porta alla bocca il dito della mano destra aperta. (Tav. XXXV, fig. 6).

9. Arpocrate grottesco seduto a terra sulle sue parti posteriori, a gambe ripiegate sul ventre. E' nudo e porta sospeso al collo fin sul petto un amuleto. Ha il capo rasato ma con grossa treccia dell'infanzia. Sotto il braccio sinistro regge un vaso di cui mangia il contenuto estraendolo colla mano destra che poi porta alla bocca. (Tav. XXXV, fig. 14).

10. Frammento di Arpocrate grottesco di tipo negroide (Tav. XXXV, fig. 15). La figura intera doveva sorreggere un vaso sotto il braccio sinistro. Treccia dell'infanzia e grossa corona vegetale come un'aureola sulla quale è deposta orizzontalmente un'altra corona. Mangia colle dita il contenuto del vaso. Assai simile al n. 94 (Pl. XXIII au milieu) delle *Terres cuites Fouquet*.

12. Per quanto non faccia il noto gesto coll'indice della mano destra, la figurina è un Arpocrate grottesco o ispirata a tale tipo. La statuetta conservata soltanto dal ventre in su, rappresenta probabilmente un pigmeo. E' nudo, la testa rasata ma colla treccia dell'infanzia; sul capo sporgono due bottoni di loto. Sulla spalla sinistra regge un vaso che dev'essere vuoto poichè ha la bocca inclinata verso il basso; la mano destra è sollevata verso la gota dal medesimo lato quasi a sostegno. (Tav. XXXV, fig. 10).

13. Un tipo derivato dagli Arpocrati accoccolati è quello del fanciullo parimenti accoccolato, vestito di una corta camiciola aperta sul ventre e in atto di sollevare in alto le braccia a invocazione o richiamo. Col nostro esemplare (Tav. XXXV, fig. 13) è da confrontare nonostante l'invertita posizione delle gambe, quello della collezione Bircher, pubblicato dal Vogt (o. c., p. 46, Abb. 47). Il nostro ha accanto, alla sua sinistra, tra la gamba e il braccio, un disco o piatto rotondo, concavo. Non Arpocrate ma Horus deve rappresentare la figurina fallica seduta come su di un alto trono sopra un fiore di loto aperto. E' nudo ma sul capo porta lo *pscent*. Le gambe bene strette; le mani posate sui petali del fiore come su braccioli. I particolari sono poco distinti. (Tav. XXXV, fig. 9). Frammenti di altre figurine simili, ma col braccio destro ripiegato verso l'alto.

14. Prima di lasciare Arpocrate dobbiamo ricordare la bella e fine terra cotta che lo rappresenta in gruppo con un elefante (Tav. XXXVI, fig. 1). Alt. cm. 13, larg. cm. 14.

Argilla bruna; conserva residui del rivestimento bianco con tracce di policromia. Un elefante, di profilo a sinistra, è in piedi su di una base assai poco elevata; il corpo ha coperto di una ricca ed ampia gualdrappa scendente fino a terra. Sopra la sua schiena si regge a cavallo un personaggio (manca la testa) reggente colla mano sinistra un disco o scudo rotondo, dietro a sè, o meglio di fianco. Dinanzi all'elefante è seduto a terra Arpocrate vestito di tunica,

con in capo una grossa corona vegetale da cui emergono due bottoni di loto. Colla mano sinistra accarezza la proboscide, mentre immerge la destra in un vaso che è posato a terra e da cui sembra estrarre un qualche cibo per l'animale.

15. Bes che ha cominciato per essere e fu per lungo tempo un dio di grado inferiore, andò acquistando man mano grande importanza e finì col diventare popolarissimo per il suo potere di scacciare e tenere lontani molteplici spiriti maligni e le bestie malefiche (v. l'eccellente articolo del PERDRIZET in *Terres cuites Fouquet*, p. 41-45). Le sue immagini andarono moltiplicandosi nell'età tolemaica. A Canopo egli ebbe certo molti devoti che ricorrevano ai suoi magici poteri, e d'altra parte una divinità così amante della musica chiassosa, della danza e di compagnie dai costumi poco severi (PERDRIZET, o. c., p. 44) doveva essere molto in favore in una città come quella di cui abbiamo cercato di rievocare le caratteristiche. Indubbiamente tolemaica ritengo la magnifica statuetta in smalto celeste, di cui, purtroppo, ci sono pervenute soltanto una parte della testa e del braccio sinistro. (Tav. XXXVI, fig. 10-11). Non è necessario avere dinanzi l'originale per osservare la precisione, la finezza e la forza espressiva di tutti i particolari nella grottesca, mostruosa figura. Non lungi dal presunto Sarapeo, nel terreno, di riporto, abbiamo raccolto tre grandi immagini in terra cotta ordinaria (a. 21124 cm. 81 in alt.; cm. 26 in larg.; b. 21123 cm. 67×24; c. 21125 cm. 47×15). Non sono a tutto tondo ma a rilievo piatto su di una spessa lastra di terra cotta lasciata interamente rozza nella parte posteriore e intagliata tutto intorno secondo i contorni della figura. Tutte serbano tracce di policromia. Erano più di tre insieme, ma delle altre non si sono raccolti che piccoli frammenti. Qua e là sono stati trovati parecchi pezzi di figurine di questo dio, rappresentato nelle dimensioni consuete in cui lo riproducono la maggior parte delle terre cotte del Faium: alcuni esemplari portano a rilievo nella parte anteriore della caratteristica acconciatura di penne di struzzo, un bue Apis di profilo a destra (cfr. SCHREIBER, *Kôm el Schükâfa*, p. 237, fig. 174). Sebbene appartenga piuttosto alla serie delle lucerne va ricordata qui una terra cotta (Tav. XXXVII, fig. 1) che rappresenta Bes fanciullo o meglio il figlio di Bes (PERDRIZET, o. c., p. 45) compostamente seduto su di un banco in mezzo a tre fanciulli in atto di leggere su di un dittico aperto sopra le ginocchia. All'estremità della terra cotta si osservano i resti d'una quinta figura (il pedagogo?). La collezione Lawrence possedeva, più completa, una simile lucerna con Bes e tre fanciulli in atto di far musica con vari istrumenti (SCHREIBER, o. c., p. 167) e un'altra ne esiste nella collezione Osborne.

Come ho già accennato, tra le figurine di terra cotta vere e proprie, finora pervenuteci non si riscontrano altre immagini di divinità egiziane. Di divinità elleniche si può ricordare un'Afrodite, acefala e senza braccia (Tav. XXXVI, fig. 3) e un Ercole in atto di trasportare sulle spalle il cinghiale caledonio da lui ucciso. (Tav. XXXVI, fig. 5). Mancando la testa ed eventuali attributi non saprei affermare che sia rappresentato un dio nella bella statuina (Tav. XXXVI, fig. 4), che riproduce un uomo in piedi, di faccia, la gamba sinistra tesa, la destra leggermente inclinata, vestito di solo mantello indossato in modo da lasciare scoperti

tutto il petto e parte del ventre; tenuto fermo, per una falda, colla mano sinistra sul fianco dallo stesso lato.

Uno dei tanti tipi di fanciullo dev'essere riprodotto nella figura acefala (Tav. XXXV, fig. 12), in piedi, di faccia, su di una piccola base tondeggiante, vestita di tunica e di mantello, la mano sinistra sul fianco, la mano destra un poco più abbassata, reggendo un oggetto indistinto. Un giocattolo (fantoccio)¹ è la strana statuina, modellata dalle due parti, acefala e senza braccia, col ventre avvolto in un panno tenuto fermo da una fascia (Tav. XXXVII, fig. 8). Fra le testine taluna, virile, si direbbe un ritratto (Tav. XXXVII, fig. 7); tal'altra non si sa come regga sorridente al peso d'un'enorme corona vegetale (Tav. XXV, fig. 16). Le grottesche maschere (Tav. XXXVII, fig. 13-15) devono aver fatto parte non di vere e proprie statuine, ma di vasi e non credo che riproducano con voluta intenzione tipi di malati o di degenerati; nella testina femminile della Tav. XXXVII, fig. 4, parrebbe di riscontrare peraltro, i caratteri della paralisi facciale. Alcune delle testine (Tav. XXXVII, fig. 5-6) sono di tempo molto tardo o copte addirittura.

Gli animali sono rappresentati da una superba testa di aquila (Tav. XXXVII, fig. 10), in smalto celeste, da alcuni cani interi o frammentari (Tav. XXXVII, fig. 7-9), da un bel gallo, (Tav. XXXVII, fig. 2), in realtà un vaso, molto simile a uno della collezione Schreiber pubblicato dal Vogt (o. c., Tav. CIII, 3), da un porcellino (Tav. XXXVII, fig. 12), che non sono forse da pensare in relazione col culto.

E) - *Lucerne*.

Per queste come in generale per le altre categorie di monumenti si può ripetere che tutte le età, dalla tolemaica alla cristiana, sono rappresentate, ma, naturalmente, per quanto la raccolta di lucerne sia ricca e varia, la quantità che finora è venuta in nostro possesso è tale da rendere inevitabile troppo numerose lacune in una classificazione rigorosa. Perciò descriverò qui soltanto i tipi e gli esemplari più notevoli, riferendomi a taluna delle più complete o metodiche classificazioni già elaborate, soprattutto s'intende, trattandosi di lucerne trovate in Egitto, a quella che il Petrie ha inserito in *Roman Ehnasya*². Inoltre mi richiamerò all'elaboratissima opera che il Loeschcke ha consacrato alle lucerne di *Vindonissa*³ e, occorrendo, al Catalogo del *British Museum*⁴.

Le lucerne preromane raccolte in Alessandria sono di due tipi principali, di cui ho cercato di determinare le caratteristiche nel volume sulla « Necropoli di Sciatbi ».

¹ Le braccia e le gambe, che erano lavorate a parte, mancano. Nella collezione Fouquet esiste una terra cotta quasi identica, meglio conservata proveniente pure da Abukir (PERDRIZET, o. c., n. 444).

² W. M. FLINDERS PETRIE, *Roman Ehnasya* (Hera-

kleopolis Magna), 1904. Plates and Text supplementary to *Ehnasya*. London, 1905, v. p. 4-14.

³ LOESCHCKE S., *Lampen aus Vindonissa*, Zürich, 1919.

⁴ WALTERS H. B., *Catalogue of the Greek and Roman Lamps in the British Museum*, London, 1914.

a) Un disco vuoto a fondo piatto alto da tre a quattro centimetri, con piede circolare bassissimo. La superficie superiore ad anello piatto, è limitata, presso l'orlo esterno, da un solco circolare, ed ha, nel mezzo, un foro rotondo del diametro d'un centimetro circa, mediante il quale il piccolo bacino veniva riempito d'olio. Da un punto sul fianco del disco si protende un grosso e largo becco alto quanto lo spessore del disco stesso e sporgente per due-quattro centimetri. Sull'estremità superiore del becco si apre un foro rotondo dal quale doveva sporgere lo stoppino. La grandissima maggioranza delle lucerne ellenistiche è di questo tipo, ed a Canopo si riscontra con molta frequenza. Una varietà è rappresentata dalle lucerne munite d'una piccola sporgenza conica di fianco, per lo più a sinistra di chi guarda, sporgenza talora traversata da un piccolo foro. E' da questa lucerna che si sviluppa poi il tipo detto a delfino (*Roman Ehnasya*, LX) ¹.

Le lucerne in parola possono presentarsi o col colore rosso laterizio assunto dopo la cottura dell'argilla adoperata per la fabbricazione, oppure rivestite di rosso brillante o, più spesso, verniciate a nero lucido. Rare sono quelle a più d'un becco, ma da Canopo ne provengono alcune a tre (Tav. XXVIII, fig. 3-4).

b) Il secondo tipo è costituito da una scodellina di terra cotta ordinaria, mai dipinta, di cui una parte dell'orlo è ripiegata in modo da formare beccuccio. Anche questo tipo non è infrequente a Canopo (Tav. XXXVIII, fig. 1).

Tra le lucerne romane ² enumererò prima quelle senza ansa e con becco ad angolo ottuso preceduto da volute. Abbiamo un solo esemplare di questo tipo (5 della Tav. XXXVIII che corrisponde al Tipo I di Loeschke e di Walters-classe II del Fink).

I nn. 6-8, 10-14 sono a becco tondeggianti e volute, e per quanto tutti usciti da fabbriche diverse, corrispondono al tipo IV, uno dei più frequenti, il secondo anzi, a Vindonissa. Questi due tipi molto affini risalgono all'età augustea e si sono sviluppati e diffusi largamente lungo il corso del primo secolo cfr. Walters 2 e Fink, Classe I ³ — 5. Color rosso bruno. Diametro mm. 75, lunghezza 105. Pantera di profilo a sinistra, in atto di sollevare, con una delle zampe anteriori, il coperchio d'un vaso. — 6. mm. 80×108. Color rosso vivo. Corona vegetale di lunghi ramoscelli. — 7. mm. 53×72. Color gialliccio. Gladiatore veduto di spalle, di tre quarti a sinistra. — 8. mm. 72×105. Color rosso sbiadito. Aquila stante ad ali aperte su d'un globo e fulmine, di fronte, la testa di profilo a destra, una palma nel becco. — 10. Color giallo scuro. Diametro mm. 83. Rotto e mancante il becco. Scena erotica. — 11. Color giallo. Frammento di una bilichne, probabilmente: corona di ovuli e archetti. — 12. mm. 57×75. Color bruno. Leone in corsa di profilo a si-

¹ Alcune delle lucerne ivi riprodotte, come i nn. 95, 96, 98, 99, sono, a mio parere, preromane.

² La tipologia delle lucerne romane di terra cotta non è ancora basata su principi uniformi. Per quanto dopo gli studi del Fink si propenda a prendere come criterio della classificazione la forma del becco, il numero

e le caratteristiche delle classi e dei tipi variano da autore ad autore.

³ « These two forms may be considered to belong to the first half of the first Century after Christ » WALTERS, o. c., p. XXIV.

nistra. — 13. Color giallo. Frammento, cfr. Vindonissa, 27. Menade furente con coltello, nella destra un pezzo di squartato capretto. Probabilmente Tipo I cfr. OSBORNE, *Lychnos*, 18. — 14. Identica al n. 7.

Fra quelle non riprodotte di questo tipo ricorderò una con un cavallo marino in corsa verso sinistra (cfr. Vindonissa, 366 di profilo a destra) e del tipo V una con sullo scudo una rosetta stilizzata da ravvicinare per forma e motivo a *Br. Mus.* 727, Vindonissa, 616, 618 e OSBORNE, *Lychnos*, 39.

Il frammento n. 9 della Tavola XXXVIII non appartiene probabilmente ai tipi su accennati a giudicare dall'ornamento impresso attorno allo scudo (Tipo VIII?): Bella sfinge alata, di profilo a destra, seduta sulle zampe posteriori, la parte anteriore del corpo e la testa eretta in atto di vigile guardia.

I nn. 15-16 della medesima tavola e il n. 4 della Tav. XXXIX sono lucerne prive, come le precedenti, di ansa, ma hanno un becco semplice tondeggiate, sporgente immediatamente dal disco, senza le volute, e talvolta prolungato a linee rette sopra la spalla fino agli anelli che limitano lo scudo decorato di figure. Corrispondono al tipo VIII di Loeschcke. 15. Color giallo. Frammento. Afrodite in piedi, di faccia, nuda la parte superiore del corpo, le gambe avvolte nella veste; nella destra sollevata regge uno specchio; un minuscolo Eros le è accanto, alla sua sinistra. — 16. Diametro mm. 75. Biga in corsa verso destra. Il n. 4 della Tav. XXXIX ha sulla spalla, attorno allo scudo, un cerchio di ovuli. I nn. 17-20 della Tav. XXXVIII e i nn. 1-3 e 5-6 della Tav. seguente hanno anch'esse la caratteristica di essere sprovviste di ansa. Il n. 17 è un bell'esemplare, dei meno recenti peraltro, del tipo a spiga ed a ranocchia (*Ehnasya*, Pl. LXIV), porta sul sottofondo la marca I; il n. 18 Tav. XXXVIII e i nn. 5-6 Tav. XXXIX sono varianti del tipo a spallette ed a sperone (*Ehnasya*, Pl. LIX). — Il n. 19 corrisponde al tipo a *echinus* del Petrie (o. c., LVIII sg.).

Il n. 20 della Tav. XXXVIII va classificato fra le più antiche (3° secolo d. C.) lucerne radiate, cfr. n. 1, Tav. XXXIX. Entrambe hanno nel sottofondo la marca A. Il colore dell'argilla è quasi sempre gialliccio.

I nn. 7-23 della Tav. XXXIX e i nn. 2 e 6 della Tav. XL, comprendono varianti del tipo che il Petrie raggruppa sotto la designazione di *Classical Lamps* e che badando alla forma del becco andrebbero collocate sotto il Tipo VIII e sue varianti del Loeschcke o nella Classe IV del Fink e del Walters.

Un elemento comune a tutte è l'ansa ad anello che s'innalza al disopra delle spalle dalla parte opposta del becco. Questo è piccolo, tondeggiate, poco sporgente. Lo scudo concavo è quasi sempre circolare, limitato da uno o più anelli ininterrotti (qualche volta si aprono verso il becco). Lo scudo è spesso decorato da immagini divine od umane, da figure di animali, da fiori stilizzati. La valva superiore oltre lo scudo concavo e gli anelli che lo limitano, comprende un largo orlo o spalla, talora orizzontale, più spesso inclinato, raramente liscio, il più sovente decorato con una corona di ovuli o palmette, con una ghir-

landa vegetale, con serie di linee ondulate. Parecchie sono di evidente fabbricazione locale, altre sono importate. — 7. Color bruno, mm. 50×70. Scena pastorale. — 8. Color rosso vivo laterizio, mm. 55×70. Arpocrate nudo, in piedi, il capo sormontato da una corona tra Sarapide ed Iside a corpo di serpente = OSBORNE, *Lychnos*, 58. Molto frequente in Alessandria. Su Isis Uraeus e Sarapis Agathodemon v. PERDRIZET, *Terres cuites Fouquet*, p. 71-75. Cfr. WEBER, *Gr. Terrakotten*, p. 45 sg. Nel sottofondo, su quattro linee la marca ΑΓΑΘΟΔΑΙΜΟΝΟC. — 9. Color giallo scuro, mm. 55. Busto d'Iside. — 10. Color bruno. Figura virile in piedi, nuda, di tre quarti a destra appoggiata ad un'asta. — 11. Color rosso, intenso, mm. 70×90. Busto di Sarapide dentro un'inquadratura formato di due cornici quadrate che s'incrociano in modo che ciascun angolo dell'una sta in corrispondenza della metà di ciascun lato dell'altra; sulla spalletta duplice corona intrecciata di vegetali e di nastri. Nel sottofondo la marca ΧΡΗΟΙΜΟΥ in due linee e, sotto, una palmetta. — 12. Color giallo biscotto, mm. 60×90. Busto di Sarapide al disopra d'un'aquila volante ad ali spiegate. Al disopra della spalla sinistra del dio una mezza luna. — 13. Color gialliccio, mm. 50×70. Biga in corsa verso destra. — 14. Frammento: figura nuda in piedi, di profilo a sinistra, un arco (?) nella mano destra. — 15. Color rosso-scuro, mm. 55×70. Eros alato sdraiato sul fianco sinistro, addormentato. — 16. Color giallo grigio, mm. 83×105. Afrodite in piedi, il corpo di faccia, il capo di profilo a sinistra; la parte superiore del corpo nuda, le gambe avvolte nella veste; con entrambe le mani regge uno scudo od ampio specchio rotondo. Questa lucerna fa parte d'un tipo assai frequente in Alessandria e che è giudicato peculiare di città greche (WALTERS, o. c., p. XXV). Lo scudo è circondato da un orlo orizzontale talora liscio, talora decorato d'un cerchio d'ovuli o d'una ghirlanda, interrotto a metà distanza tra il manico e il becco da due listelli rilevati. Il Museo ne possiede alcune coi nomi *latini* dei fabbricanti trascritti in greco ΓΑΙΟΥ, ΛΟΥΚΙΟΥ etc. In questo esemplare, un poco frusto, la marca non c'è o non si vede più. — 17. Color bruno mm. 60×70. Scudo liscio, sul largo orlo inclinato due zone di cinque foglie cuoriformi tra il becco e l'ansa. — 18. Color giallo, mm. 75×90. Nel piccolo scudo ornamenti geometrici, attorno all'orlo spessa corona di tralci e grappoli d'uva. — 19-20. Color giallo chiaro, mm. 90×120. Nel mezzo dello scudo piccola protuberanza radiata attorno al forellino centrale, dopo una zona liscia, altra fascia radiata; sulla spalla, analoga fascia radiata, ma a linee ondulate. Nel sottofondo la marca SEN EX OFICI. — 21. Color rosso smorto, mm. 80×110. Nello scudo rosetta di otto petali aperti. — 22. Color bruno, mm. 70×85. Scudo liscio, attorno all'orlo corona di foglie lanceolate. Marca PHOETASPI. — 23. mm. 90×105. Ratto di Europa, Tav. XL. 2. mm. 70×85. Afrodite trasportata a volo da un'aquila. — 6. mm. 70×95. Sarapide (Cfr. *Roman Echnasya*, LI, 122 figurina in terra cotta, v. LIII, 10 c., cfr. WEBER, o. c., p. 29, Anm. 27, altri esemplari di statuine e di lucerne nel Museo d'Alessandria) in piedi, di faccia, un'asta nella sinistra, una corona nella destra avanzata, il corpo tutto avvolto in una lunga pesante corona vegetale. — Tav. XL. 4. Color rosso chiaro, mm. 90×110. Isolata e caratteristica

è questa lucerna a forma di conchiglia. L'ansa in parte mancante doveva essere costituita da un piccolo busto probabilmente d'Iside; il becco tondeggianti sporge dall'estremità dell'arco della conchiglia. Le lucerne a due o più becchi non sono rare a Canopo; i nn. 1 e 3 della Tav. XL se vanno classificati fra le lucerne a Delta per la forma dell'ansa triangolare, ora mancante, appartengono al tipo IV di Loeschcke per il becco tondeggianti preceduto da volute. Le lucerne a due becchi del tipo I di Loeschcke e Walters = Classe II del Fink sono assai rare, mentre sono spesso a due becchi quelle del Tipo IV di Loeschcke = 2 di Walters e Classe I di Fink e tutte hanno l'ansa triangolare decorata da una scena a rilievo. « The lamps with two nozzles almost invariably possess this features and it is also characteristic of those found in Egypt » (WALTERS, o. c., p. XXIV).

Nello scudo del n. 3 busto di Sarapide sopra un'aquila volante. Nella stessa tavola si osservano (7, 9, 10, 12) alcuni esemplari di lucerne a cinque, sette, otto becchi; il n. 7 color giallo biscotto, il cui scudo è decorato d'una conchiglia, doveva essere a sospensione come si arguisce dalle tre protuberanze di cui si conservano resti sull'orlo e che sono vestigia di anelli o gancetti. Il n. 8 è un frammento di una grande lampada ad anello tubolare (diametro mm. 40) con molti lucignoli. Color rosso bruno. Il n. 11 è una rara lucerna, scoperta, di pietra, a forma stellata con sei grossi becchi angolari. La lanterna con anello di sospensione n. 5 imita evidentemente un faro, anzi potremo dire precisando, che imita il Faro di Alessandria, il quale era a tre piani, quadrato il primo, ottagonale il secondo, circolare (nel nostro esemplare affetta piuttosto la forma esagonale) il terzo. Non conosco altri esemplari identici alle due lucerne frammentarie, color rosso smorto (Tav. XLIV, 1-2) con ansa orizzontale a testa di cavallo bardato; nella parte superstite del largo orlo circondante lo scudo, tralci di vite. Delle lucerne statuette, alcune assai originali e belle, ho parlato a proposito delle figurine in terra cotta (p. 70); qui mi resta da ricordare quella a due becchi, di color rosso smorto, a forma di cavallo sellato (manca la testa) accosciato, di profilo a destra (Tav. XLII, 14); una, assai graziosa, a forma di maschera comica (Tav. XLII, 15), e una a testa scimmiesca (Tav. XLII, 13).

A confermare la grande quantità e la varietà di lucerne che ancora è possibile raccogliere nelle rovine, si possono citare le numerose anse. Moltissime sono del tipo triangolare a Delta, alcune a contorno non rettilineo, ma ondulato; altre affettano una forma più o meno lunata, in altre infine la forma è determinata dal soggetto che si è voluto rappresentare a rilievo sulla faccia anteriore. In generale le dimensioni di queste anse, e quindi delle lucerne cui hanno appartenuto, sono assai considerevoli (variano da mm. 60×70 a mm. 90×110 circa) e quasi tutte hanno fatto parte di lucerne a due becchi. La decorazione della superficie compresa nel triangolo è molto varia: a) Motivi vegetali imitati dal vero (Tav. XLII, 9). — b) Motivi vegetali stilizzati (ibidem 4, 7, 10, 11). — c) Busti di divinità. Frequentissime a Canopo le anse col busto di Sarapide (Tav. XLI, 13-16). Una porta a rilievo; in piedi sopra un altare, affrontati, due sparpieri sacri ad Horus con le corone dell'alto e del basso

Egitto (Tav. XLII, 8). — *d*) Motivi tratti dalla mitologia, p. es. Gorgoneion (Tav. XLII, 3) o bella sfinge alata veduta di fronte (ibidem 3); duplice cornucopia (Tav. XLI, 12). — *e*) Scene pastorali (Tav. XLII, 2): un pastore sdraiato sotto un albero suona la siringa, una lira è sospesa su d'un albero, una pecora gli è vicina di fronte. Soggetto frequente in Egitto (cfr. PERDRIZET, o. c., n. 356). Non mancano scene scabrose (Tav. XLII, 6) etc. etc.

Accanto a questo tipo di ansa è assai frequente l'altro, costituito da veri e propri busti di divinità, non a rilievo su una superficie determinata, ma per sé stanti e a tutto tondo, poggianti sopra una base circolare o emergenti dal calice d'un fiore. Per lo più si tratta di busti di Sarapide, o d'Iside generalmente in atto di allattare Arpocrate. Qualche volta invece che da figure a mezzo busto, l'ansa è costituita da intere figurine in piedi e, assai più di rado, da coppie di statuine (Tav. XXXVI, 2).

Tutte le lucerne finora descritte ed enumerate sono *pagane* e cronologicamente si distribuiscono, a parte le ellenistiche, lungo il primo (Tipo I-IV) e secondo secolo (Tipo VIII e in generale le *Classicals Lamps*); altre a partire dal terzo (quelle a ranocchia, le radiate o a spallette etc.). Anche più tardive, quarto secolo ed oltre, sono le lucerne pagane¹ e cristiane di cui alcuni degli esemplari raccolti sono riprodotti nella Tav. XLI. I nn. 2-3 hanno lo scudo decorato della croce col cosiddetto ricciolo di Horus, modificato più tardi nel monogramma di XPICTOC (PETRIE, *Roman Ehnasya*, p. 12). Il n. 1 ha il candelabro a sette braccia; il n. 4, di forma piatta, amigdaloide, non ha nulla di cristiano; nello scudo è rappresentato un combattimento fra due personaggi armati di lancia, a rilievo piatto e contorni a linee secche come nei disegni dei fanciulli. Le ampole di S. Menas (Tav. XLI, 7-10) tutt'altro che rare, provano che il culto del miracoloso santo del deserto mareotico godeva favore anche a Canopo nonostante la rinomanza e la popolarità di S. Ciro; esse peraltro non offrono alcuna caratteristica degna di rilievo sotto l'aspetto archeologico od iconografico, poichè riproducono motivi già conosciuti. Il n. 11 è un'ampolletta, di forma rara: il corpo è piatto amigdaloide con due buchetti di sospensione presso l'orlo esterno al di qua e al di là della bocca; le due facce sono decorate da una croce nelle cui braccia sono graffiati grappoli, cerchi e puntini; lo spazio tra le braccia è ornato di foglie oblunghie.

F) - Frammenti ceramici.

Se nei ritrovamenti, finora avvenuti, abbondano i prodotti della ceramica ordinaria e romana piuttosto che ellenistica, ciò non può recar meraviglia, date le condizioni in cui il materiale è tornato alla luce: quasi mai da tombe o ambienti inviolati dall'antichità e per lo più durante scavi tumultuari ad opera di cavatori di pietre, in cumuli di terreno scon-

¹ Sull'uso di lucerne pagane anche da parte di Cristiani v. WOLLMANN, *Römische Tonlampen* in «Roma

aeterna», 4 Jahrg, n. 7, cfr. BRECCIA, *Le Musée gréco-romain au cours de l'année 1922-23*, p. 25.

volto. Tuttavia cocci di vasi appartenenti all'età tolemaica meno recente non mancano. Il frammento in smalto azzurro riprodotto nella Tav. XXXVI, 9, per esempio, ha certo fatto parte di una di quelle oinochoe, su cui una regina è rappresentata sotto le spoglie di Tyche con una cornucopia sul braccio sinistro e in atto di compiere un sacrificio dinanzi ad un altare. Le quattro oinochoe intatte finora conosciute e numerosi frammenti¹ mostrano che questi vasi portavano iscrizioni; alcuni col nome di Arsinoe Filadelfo, altri con quello di Berenice ed altri infine col nome di Tolemeo Filopatore². Ne possiamo dunque dedurre che la fabbricazione può essere delimitata dentro termini cronologici abbastanza precisi e cioè tra il 277 oppure 270, ritenendo col Bouché-Leclercq che il culto di Arsinoe fu istituito soltanto alla morte di lei, e il 205 al più tardi, data della morte di Tolemeo IV. Il frammento di Canopo è molto finemente eseguito e deve avere appartenuto a una bella oinochoe col nome della regina Berenice. Anche la parte estrema inferiore di rhyton in smalto azzurro (Tav. XLIII, 2) risale all'età ellenistica, e tolemaica io credo anche il frammento di skyphos assai simile a quelli raccolti nella necropoli di Sciatbi³ con decorazione a figure rilevate (Tav. XLIII, 6). Ho già avuto occasione di giudicare come ellenistico il magnifico Bes in smalto azzurro (Tav. XXXVI, 10-11) ed altri resti in terra cotta smaltata (un bel canino, n. d'inv. 18734, e il frammento d'una maschera virile, 18729, il capo ricoperto dal *claf*); ellenistica è certo una curiosa tazza a forma di maschera comica assai finemente eseguita (Tav. XLIII, fig. 4).

Non mancano neppure, ma sono finora molto scarsi, vasi o cocci di terra cotta verniciati a nero lucido, con o senza decorazioni in bianco sovrapposto d'importazione apula (Tav. XLIII, 3) e neppure frammenti di tazze megariche con decorazione a motivi per lo più vegetali a rilievo, la cui fabbricazione sembra non dover discendere più in giù del secondo secolo a. C.⁴ (Tav. XLIII, 1 e 10).

Tra i frammenti di ceramica con decorazione a rilievo di età posteriore, particolarmente interessante mi sembra il largo pezzo (cm. 11 × cm. 12) in argilla ordinaria di color rosso smorto e di notevole spessore (oltre mezzo centimetro)⁵. Nella zona esterna (Tav. XLIII, 8) si osserva una fascia larga poco più d'un centimetro formata da una serie successiva di linee piegate ad angolo e giustapposte; più internamente segue una zona di grossi punti

¹ v. BRECCIA, *Iscriz. gr. e lat.*, p. V sg., e da ultimo COURBY F., *Les vases grecs à reliefs*, p. 509-513.

² L'immagine riprodurrebbe la statua di topazio che Tolemeo Filadelfo avrebbe fatto innalzare nel tempio dedicato alla moglie e sorella quando fu divinizzata dopo la sua morte (270). Più tardi, sui vasi, il nome di Arsinoe sarebbe stato sostituito da quello di Berenice senza nulla mutare nei motivi ornamentali, e infine col nome di Tolemeo IV venne a mancare ogni diretta rispondenza tra iscrizione e scena.

³ BRECCIA, *Necropoli di Sciatbi*, pl. LXXX, 274.

COURBY, o. c., p. 503.

⁴ Cfr. PAGENSTECHE, *Samml. Sieglin* 3, p. 67 sg., p. 70, fig. 82; COURBY, o. c., p. 389, fig. 81, p. 398 sg. Il nostro n. 1 della Tav. XLIII ricorda molto da vicino le analoghe tazze di Delo (COURBY, o. c., Pl. XV).

⁵ Non saprei indicare la forma del vaso cui ha appartenuto. Dato l'andamento circolare e l'inclinazione verso l'esterno penserei a un coperchio d'un grande recipiente a bocca rotonda o forse anche a una delle due facce d'una grande fiasca piatta.

o perline a rilievo e quindi una zona di elementi vegetali stilizzati; più internamente ancora si vedono due becchi o caproni affrontati e cozzanti; a sinistra rimane la parte posteriore d'un altro caprone, a destra si scorge invece un piccolo quadrupede (che non mi sembra un ovino, forse un cane?) in posizione peraltro rovesciata rispetto ai due animali cozzanti, cioè colle zampe in aria; più in alto, o meglio più verso il centro, doveva essere rappresentato un gregge di pecore e d'agnelli marcianti in fila indiana, di profilo a sinistra; sotto il corpo degli animali sono riprodotti fiori stilizzati; altre teorie d'animali dovevano seguire in un'altra zona più concentrica. Non credo inopportuno pubblicare a riscontro (Tav. XLIII, 5) un vaso di argilla a color rosso più vivo del precedente, a forma di grande e profonda tazza munita di piede circolare, trovato in minuti pezzi nel terriccio che riempiva un grande sotterraneo esistente presso la scuola scozzese¹. La metà inferiore della superficie esterna è decorata di animali reali e di esseri mitologici², riprodotti in minuscole proporzioni in atto di corsa sfrenata. Nella prima fila superiore quadrupedi cornuti (cervi) verso destra; nella mediana centauri armati d'una mazza ricurva verso sinistra; nella terza ancora dei cervi verso destra.

La ceramica aretina è rappresentata oltre che dal frammento riprodotto nella Tav. XLIII, fig. 12, da alcuni fondi di piatti e di tazze, di cui uno porta la marca, dentro impronta di piede, CMVRI; un secondo COSID, un terzo L.R.M. Il più notevole coccio di « terra sigillata », imitazione locale dei vasi aretini, è il fondo di tazza riprodotto nella Tav. XLIII, 11.

Il Museo possedeva già un frammento simile, ma la divinità a corpo di serpente che vi è rappresentata, mancava della testa. Il von Bissing³ ne aveva parlato a proposito delle curiose statue di Anubis e di Makedon che fiancheggiano, all'interno, l'ingresso della cappella sepolcrale di Kôm-el-Sciugafa.

« Höchst merkwürdig, um ihres Fundortes willen, ist das Reliefbild auf dem Grunde einer 1905 bei Kôm-esch-Schukâfa zutage gekommenen echten Sigillataschale: ein Mann mit Schlangenleib, kurzen Haar, in der Linken ein Füllhorn, ist dargestellt — leider fehlt der Kopf, so dass nicht unbedingt ist, ob es Makedon war ».

Il medaglione di Canopo conserva la testa ed offre la prova che non si tratta di Makedon, ma di Sarapis. Invero il dio è rappresentato come uomo maturo, il mento provvisto di folta barba ricciuta, il capo coperto di lunghi capelli e sormontato da alto calato. Credo non possa esservi dubbio che questi vasi fossero di fabbricazione alessandrina.

I prodotti della ceramica ordinaria si presentano nelle svariate forme consuete, tra le quali merita ricordo quella, non molto frequente, a botticella (cfr. PAGENSTECHER, *Samml. Sieglin*, Abb. 156).

¹ *Rapport*, 1917-18.

² Motivi analoghi decorano già le zone dei *bols à vernis mat* di Delos (cfr. COURBY, o. c., fig. 78-79).

³ SCHREIBER TH., *Kôm-esch-Schukâfa*, p. 142. Cfr. PAGENSTECHER, *Samml. Sieglin*, p. 60, Abb. 72.

Assai numerosi sono anche i manichi di clibani ¹. Ricorderò da ultimo un vaso giocattolo di argilla rossiccia rivestita di vernice bruna, riprodotto, in assai buona modellatura, un gallo sopra una base rotonda, accosciato, di profilo a destra (Tav. XXXVII, 2) colle piume curiosamente stilizzate (Cfr. VOGT, *Terrakotten*, CIII, 3).

I soli vasi di bronzo finora tornati alla luce, e in mediocre stato di conservazione, sono quelli riprodotti nella Tav. XLIII, 7 e 9.

G) - Ossi scolpiti ².

I tipi che si possono riscontrare sugli ossi scolpiti raccolti a Canopo sono tutti o quasi tutti noti. Corrispondente al tipo 1 di Strzygowski è la donna nuda in piedi (Tav. XLIV, fig. 3 nel centro) il capo rivolto verso la sua sinistra, la mano destra sollevata sulla spalla a sorreggere un lembo d'un ampio velo o mantello che le copre il dorso e s'avvolge attorno alle gambe, la mano sinistra abbassata sulla coscia a sollevare con intenzione pudica una falda del velo o mantello. Vi si può riconoscere con lo Strzygowski Anfitrite o una Nereide o un'Afrodite. Il tipo 3 (o. c., p. 4-5) donna nuda giacente al suolo, facendosi sostegno del gomito sinistro, sola o accompagnata da tritoni, si trova rappresentato nei nostri frammenti (Tav. XLIV, fig. 4 a sinistra, nel mezzo). La Nereide volge il capo all'indietro, quasi rispondendo a un richiamo, e nella mano destra avanzata sorregge un'ampia ciotola cui si abbeverava un grosso uccello dal lungo e grosso becco. Abbastanza numerose sono le varianti di questo tipo della Nereide insieme con Tritoni, e alcune di esecuzione assai fine (ibidem, fig. 4). Nel vecchio nudo, barbato, in piedi (Tav. XLIV, fig. 3, seconda immagine umana nella fila di mezzo cominciando da sinistra) si deve probabilmente riconoscere un Sileno sostenuto da satiretti (Cfr. STRZYGOWSKI, o. c., p. 6). A sinistra del precedente è rappresentato un giovane nudo, in piedi, il braccio destro sollevato a reggere un alto bastone, il capo coperto dal berretto frigio (o. c., tipo 5). Sul frammento che occupa il quarto posto verso destra, nella medesima fila, è scolpito un giovane nudo, senza berretto frigio, in piedi, le gambe di profilo a destra, ma la metà superiore del corpo gradatamente girata verso l'indietro tanto che il volto si trova di tre quarti verso sinistra; nella mano destra, abbandonata lungo il fianco, regge verticalmente un alto bastone ricurvo. Di assai buon lavoro è la testa di Gorgone (Tav. XLIV, fig. 4, penultima a destra in basso) e molto bella è pure la maschera tragica che trovasi nel mezzo della fila inferiore nella fig. 3 della medesima tavola. Grossolana è invece l'esecuzione del medaglione (Tav. XLIV, fig. 4 nel mezzo)

¹ Le anse di anfore iscritte, di Rodi in grandissima maggioranza, sono state raccolte a centinaia ma saranno pubblicate in altra occasione.

² Vedere soprattutto STRZYGOWSKI J., *Hellenistische*

und koptische Kunst in Alexandria, B.S.A.A. 5, p. 1-99. Cfr. *Alexandria ad Aeg.* (ediz. ingl.), p. 290-292 e bibliografia ivi.

di cui si conserva un poco più della metà destra. Dentro una cornice a più fasce concentriche ad anello, è rappresentato un busto femminile, munito di ampie ali, la folta capellatura sormontata, sembra, da una corona. Indossa il vestito in modo da lasciare nuda la parte superiore del petto e interamente scoperta, fuoriuscente, la mammella sinistra. Nelle due mani aperte e raccolte sul ventre tiene alcuni oggetti che sembrano uova. Gli altri pezzi sono costituiti da dischi, placchette decorative con ovuli, dadi, aghi crinali.

H) - *Oggetti diversi - Monete.*

Di bronzo, a parte le figurine e i vasi già segnalati, non ci sono pervenuti che due braccialetti, placcati d'oro, a duplice corpo attortigliato di serpente, le cui due minuscole teste s'annodano a formare chiusura (Tav. XXXIV, 2); qualche chiave (Tav. XXXIII, 10), alcune punte di freccia, i resti d'un simpulum; d'oro una minuscola corona isiaca, di piombo un grosso uccello, probabilmente un ibis (Tav. XXXIV, 11) e qualche peso. I pochissimi vetri comprendono bottigliette ordinarie a collo cilindrico, un anello, vari frammenti iridati, una bottiglia a impasto policromo, un disco oblungo con un busto femminile a rilievo. Monete di bronzo tolemaiche, specialmente, romane (alcune di mistura) e bizantine, si trovano sparse un po' dappertutto nel terreno, con sufficiente frequenza, ma appunto per le condizioni in cui sono state finora raccolte, non forniscono indizi per dilucidare problemi d'ordine storico o topografico, e non formano alcuna serie organica. E poichè d'altra parte nessuna moneta presenta caratteristiche peculiari o nuove, la descrizione dei singoli pezzi riuscirebbe ora di nessuna importanza ¹.

K) - *Mosaici.*

A Canopo vestigia di pavimenti a mosaico s'incontrano ad ogni piè sospinto; molto spesso, purtroppo, in pessimo stato, ma qualche volta tuttavia in condizioni tali che compensano la fatica del distacco e del trasporto o ne rendono interessante lo studio. Le due Tavole XLV e XLVI riproducono le superfici più vaste e meglio conservate già esistenti sulla spianata dove abbiamo creduto di collocare il Sarapeo, e che sono senza dubbio di età romana e probabilmente non anteriori al secondo secolo. Se hanno fatto parte, come io ritengo verosimile, di una delle costruzioni dentro al τέμενος di Sarapide, devono datare da un rifacimento e riattamento che forse ha mutato anche il livello, sollevandolo, delle costruzioni originarie. Se ciò è vero, l'esplorazione degli strati sottoposti dovrebbe fornire elementi non trascurabili per portare un po' di luce sulla topografia e sulla storia della località, nel periodo anteriore.

¹ Del famoso tesoro comprendente una quantità di piccole monete d'oro e grandi medaglioni, (v. W. DRESSEL, *Fünf Goldmedaillons aus dem Funde von Abukir*), gli incettatori hanno sempre indicato come luogo di ritro-

vamento Abukir, ma anche ammessa come indiscutibile l'autenticità del tesoro, non si potrebbe giurare sulla verità dell'indicazione.

Meno recenti, tecnicamente migliori, e di più accurata esecuzione, sono i due frammenti riprodotti nella Tav. XLVII, 3-4. Il primo porta inserita in una superficie a tasselli bianchi una fascia circolare scura alla quale segue una fascia bianca; dentro a quest'ultima è un tondo scuro, nel mezzo del quale si apre orizzontalmente il calice d'un fiore a due serie di petali lanceolati, disposti a duplice raggiera attorno al centro della corolla ricca di pistilli e di stami. Il colore della serie esterna di petali è più scuro verso la base e a zone dello stesso colore alternate con fasce più chiare verso la punta, i petali della serie interna sono di color roseo che si fa man mano più intenso verso la punta. Nel secondo frammento, anche più finemente eseguito, i piccoli tasselli sono fissati sopra un disco di terra cotta. Disgraziatamente il motivo centrale (Gorgoneion?) che vi era rappresentato è sparito e rimane soltanto una zona circolare di spirali ricorrenti in color marrone. Di una analoga spirale ricorrente in color rosso si conserva soltanto una piccola sezione appartenente certo a un mosaico di assai più grandi dimensioni. Per quanto ridotti in pietosi frammenti, presentano un interesse anche maggiore i resti di mosaici trovati buttati alla rinfusa con altri relitti, in parte almeno provenienti da un incendio, dentro la grande piscina absidata, presso il mare (pag. 43). Avendoli raccolti ed esaminati con grande cura e pazienza ho potuto riunire od avvicinare alcuni pezzi e concludere che avevano fatto parte d'una scena in cui su uno sfondo paesistico, probabilmente un grande giardino (Tav. XLVII, 1-2; 5-6), figuravano esseri umani (pigmei), volatili e altri animali. Il disegno e l'esecuzione delle parti superstiti sono assai buoni, certo molto superiori a quelli del mosaico di Thmuis con la scena rappresentante una famiglia che banchetta sotto una ricca tenda, in campagna, presso il Nilo ¹.

E' noto che più d'un archeologo, volendo combattere le teorie panalessandrinistiche dello Schreiber e dei suoi seguaci intorno all'arte ellenistica, ha negato che Alessandria sia stata la culla del mosaico. Alessandria non sarebbe stata nè il solo nè il più importante centro di tale arte nè avrebbe avuto alcuna diretta o predominante influenza sul mosaico romano ². Persino il mosaico di Palestrina e gli altri analoghi non sarebbero stati direttamente ispirati dall'Egitto e dall'arte alessandrina. Il mosaico di Thmuis sopra accennato, sebbene non precisamente databile e relativamente, a giudicare dalla cattiva tecnica, di età romana piuttosto inoltrata, forniva già un grave argomento contro tale tesi ³. Il mosaico di Sciatbi ⁴ certamente ellenistico, i nuovi frammenti di Abukir forse tolemaici o comunque di alta età romana contribuiscono, s'io non m'inganno, a confermare l'opinione di coloro che ritengono Alessandria, se non l'unico, uno dei primi e più notevoli centri dell'arte del mosaico e il più importante focolare d'ispirazione pei mosaicisti romani.

¹ *Alexandrea ad Aeg.* (ediz. inglese), p. 244-245.

² V. in particolare CULTRERA G., *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, Roma, 1907. Cfr. LEONHARD W., *Mosaicstudien zur Casa del Fauno in Pompei* nella Rivista *Neapolis II*, 1914, fasc. 1-2.

³ BRECCIA, I. C., PAGENSTECHER R., *Berlin. Phil.*

Wochenschrift, 1920, N. 23, col. 551-552.

⁴ *B. S. A. A.*, 19, t. V, 2, p. 158-165. Un nuovo mosaico di Thmuis, ora nel Museo Greco-Romano, con la personificazione d'una città marittima, certo ellenistico e con la firma dell'autore Σάπιδος, sarà illustrato da Paolo Perdrizet.

APPENDICE.

LA VILLA REALE DI MONTAZA.

Il già ricordato papiro delle litanie d'Iside¹ enumera, tra Canopo, Menuti e Faro, le località di *Meniouis*, *M...enesticum* e *Taposiris*. Si è in generale d'accordo per collocare Taposiris la piccola (in contrapposto alla grande che fioriva sulla costa mareotica a occidente di Alessandria) sul luogo dell'attuale Mandara, ma è probabile che bisognerà spostarla un poco verso occidente per aver modo di collocare le altre due cittadine. Le dune di sabbia che si stendono oltre l'attuale Siuf nascondono spesso resti di antichità, e forse non si va lungi dal vero, identificando tali rovine per quelle di Taposiris. In tal caso Mandara potrebbe corrispondere a *M...enesticum* e Montaza a *Meniouis*. Dovendo giudicare non in base a un'esplorazione del sottosuolo che abbia fornito indicazioni positive, ma in base alle condizioni ed apparenze superficiali del terreno, l'accennata ipotesi provvisoria mi sembra la più verosimile. Il certo si è che dopo le rovine più occidentali di Canopo, vestigia archeologiche si tornano a riscontrare a Montaza nel terreno occupato presso il mare dall'attuale residenza estiva di S. M. il Re (Tav. XLVIII, 1-2). La villa sorge su d'una piccola altura nel centro d'una minuscola baia alla cui imboccatura trovasi un'isoletta, tanto vicina da potervi accedere mediante un ponte (Tav. XLIX, 1-2). L'isoletta è venuta così a costituire una dipendenza della villa reale, accrescendo la bellezza della residenza e accrescendone i comodi e i diporti, poichè vi sono stati costruiti chioschi, terrazze e peschiere. Se io non m'inganno va per tal guisa risorgendo lo stato di cose antico. In verità nell'isoletta e tutto attorno ad essa sono frequenti le tracce dell'umana attività svoltesi ivi in secoli lontani: pozzi, canali, resti purtroppo assai scarsi e poveri di costruzioni e soprattutto vestigia di opere marittime assai simili a quelle che abbiamo riscontrate sulla spiaggia di Canopo e che ab-

¹ p. 12, nota 1. I primi editori del papiro ed il van Groningen (o.c., p. 18-19) sono incerti se ivi sia indicata *Taposiris parva* o *Taposiris magna* uno dei centri più importanti della regione mareotica. Per quanto l'ordine

geografico nel papiro non sia rigorosamente osservato, ritengo che il trovare Taposiris enumerata dopo Canopo e prima dell'isola di Faro, giustifichi la preferenza ch'io dò a *Taposiris parva*.

biamo creduto di poter identificare per vivai o peschiere. Evidentemente anche nell'età romana dovevano sorgere nei dintorni di Montaza una o più ville. Sulla costa retrostante all'isoletta, presso la sponda occidentale della baia, esistono tuttora alcuni ipogei scavati nella roccia, i quali per quanto violati da tempo e spogli d'ogni decorazione e forse in parte rimaneggiati in età posteriore, per la pianta e per il tipo sono varianti degli ipogei d'Anfusi¹, di Suk-el-Wardian e di altre simili tombe di età ellenistica (Tav. L, 2-3).

Un poco più lontano, dentro una grotta artificialmente costruita, sono deposti un altare in granito (Tav. XIX, 19), un tronco di colonna di marmo, un blocco di granito su cui è scolpita una corona — disco solare dentro un paio di corna addossato a due alte piume di struzzo — che ha appartenuto ad una colossale statua d'Iside, un capitello corinzio di marmo bianco, il quale su due delle facce, tra le due volute superiori che s'innalzano sopra le foglie d'acanto, porta scolpite su di una un'aquila e sull'altra una croce (Tav. XLIX, 3-4). Non mi è riuscito di sapere se questo materiale eterogeneo è stato trovato nel terreno della villa o se vi è stato trasportato dalle vicine rovine di Canopo o da altrove. Qualche pozzo e trincea eseguiti qua e là, durante i lavori di abbellimento, hanno finora dato risultati negativi od hanno posto in luce soltanto tronchi di canalizzazioni sotterranee.

Verso i confini occidentali della proprietà si osservano le vestigia d'un cimitero a fosse, con qualche rozzo sarcofago di calcare. La villa, gli edifici annessi, il grazioso porto e l'isoletta che la fronteggia, il parco, sono stati recentemente trasformati e vanno tuttavia abbellendosi sotto la direzione di E. Verrucci Bey architetto capo dei palazzi reali, tecnico abilissimo ed artista di grande gusto. Egli ha saputo mirabilmente attuare le idee e i propositi di Sua Maestà Fuad I non solo riducendo il luogo a deliziosa villeggiatura, ma anche traendo ispirazione dall'antico nel costruire terrazze, sedili e vasche (Tav. XLVIII, XLIX, 1-2; L, 1). Ho voluto perciò che questo studio sulla morta Canopo fosse accompagnato da alcune vedute *rievoatrici* della villa reale di Montaza, perchè esse possono darci una parziale idea dell'aspetto — ah! quanto diverso dall'attuale squallore — che un tempo rendeva festosa e ridente l'intera penisola d'Abukir ed abbelliva le sue mirabili spiagge. Forse *multa renascentur!*

¹ V. *Alex. ad Aeg.* (ediz. ingl.), p. 329-334 e bibliografia *ivi*.

PARTE SECONDA

TEADELFIA E IL TEMPIO DI PNEFERÔS

CAPITOLO PRIMO.

TEADELFIA.

SGUARDO GENERALE ALLE ROVINE E CENNI STORICI.

LE collinette o *kīman* conosciute col nome di Harît od Hérît, Batn Harît o Batn Hérît e che si trovano verso il limite occidentale dell'oasi del Faium, tra Gebâli e Kasr-el-Banat, a circa otto chilometri dalle sponde meridionali del Birket Karun, furono per la prima volta identificate per quelle dell'antica Teadelfia e scientificamente esplorate da Grenfell ed Hunt nel 1898-99¹. La superficie delle rovine, nei punti di maggiore altezza, si elevava e si eleva tuttora sul livello del terreno circostante, per quattro o cinque metri. Dalla sabbia, terriccio, cenere e *sébbâch* accumulati sulle case e sugli edifici, spesso affiorano le parti superiori di muri in mattoni crudi. Grenfell ed Hunt avevano trovato le case assai bene conservate in altezza, solidamente costruite ed in buono stato; il più delle volte il pian terreno era indenne e spesso il tetto, costituito di mattoni posati su travicelli di legno, esisteva, sebbene rovinato e caduto più o meno parzialmente verso l'interno. Ma queste abitazioni risultarono, in modo straordinario, sterili di antichità, soprattutto di papiri. Analoghe constatazioni furono fatte dal Rubensohn, dal Lefebvre e da me; tuttavia si deve riconoscere che se le rovine di Teadelfia si sono mostrate ingrate verso coloro che hanno cercato di esplorarle con metodo, esse, nel corso dell'ultimo ventennio, hanno fornito a varie riprese una ragguardevole messe d'iscrizioni e di papiri, spesso di grande importanza. Anche la ceramica, gli utensili di legno ed altri oggetti scoperti da Grenfell ed Hunt concordano col materiale raccolto dagli scavatori successivi. I due illustri papirologi ritenevano che la migliore zona di rovine fosse quella attorno al tempio situato fuori della città, a circa trenta iarde verso ovest, zona già allora devastata in parte dai *fellahin*, ma che fruttò papiri dell'ultima età tolemaica e dell'augustea. Come vedremo, le collinette che sembravano costituire la città propriamente

¹ *Fajûm Towns and their Papyri*. London, 1900, p. 51-62.

detta, nascondevano rovine di parecchi altri tempî più ragguardevoli di quello riconosciuto da Grenfell e da Hunt.

Nel 1902 i kimân di Harît furono esplorati dal Dr. Rubensohn per incarico dell'amministrazione generale dei Musei berlinesi ¹. Il Rubensohn insiste sulla povertà delle case che potè vuotare ed opina che il luogo sia stato abbandonato volontariamente dagli abitanti i quali avrebbero portato seco tutta la suppellettile domestica: « *lohnende Funde sind daher in diesen Häusern nicht zu erwarten* ».

L'abbandono volontario non sembra dubbio; esso dovè avvenire in modo graduale e deve aver costituito un fenomeno non peculiare di Teadelfia ma comune a molti paesi della regione, i quali fiorenti durante l'età tolemaica e nei primi due secoli dell'era cristiana, si andarono man mano, nel corso del terzo e nei successivi, impoverendo e spopolando. Il territorio coltivabile non più a sufficienza irrigato dai canali che la pubblica amministrazione trascurava e lasciava colmare, s'andava via via restringendo e la conseguente emigrazione rendeva sempre più rapido il decadimento, le due cause agendo reciprocamente l'una sull'altra per un naturale fenomeno d'interdipendenza. Tuttavia le rovine di Harît, se non si chieda loro più di quello che possono dare — trattandosi di un considerevole ma non importantissimo paesotto agricolo in una regione eccentrica — potranno ancora fornire un materiale non disprezzabile. Il Rubensohn, nella sua relazione, studia ed illustra specialmente due case: nella pianta, nel tipo di costruzione e nella decorazione murale.

Nel 1908 alcuni cavatori di sébbâch posero in luce due magnifici esemplari di un'identica iscrizione dell'anno 58-57 av. C., scolpita su due stele di calcare, di forma rettangolare, ma terminate superiormente ad arco. Questa bella epigrafe di 45 linee, conteneva: ²

1. Il titolo od oggetto di un decreto reale col quale si concedeva un chiesto diritto d'asilo.

2. La lettera di trasmissione del decreto all'epistate di Teadelfia, da parte dello stratego del nomo.

3. La petizione (ἐντευχίς) dei sacerdoti d'un tempio di Teadelfia, indirizzata l'anno 58-57 a. C. alla regina Berenice VI, collo scopo di ottenere il diritto d'asilo (ἀσυλία) per il tempio del dio coccodrillo Pneferôs.

4. La formula sovrana d'accoglimento della petizione.

Un passo di quest'importante documento invitava a ricerche topografiche. Ecco, nella traduzione del Lefebvre: « *Nous te prions — écrivent les prêtres à la Reine — d'ordonner que le dit temple (de Pnéphérôs) et les terrains limitrophes de l'Ovest à l'Est et du Sud au Nord, à partir du Boubasteion qui y confine au Sud, jusqu'aux sépultures des animaux sacrés divisés qui y touchent au Nord, soient déclarés lieux d'asile.... Nous te prions, en conséquence, d'écrire à Dioscouridès, ton cousin, le stratège du nome, lui enjoignant de faire graver sur une*

¹ V. *Jahrbuch d. kais. deutsch. arch. Instituts*, 1902, 2, p. 47 e specialmente 1905 (Band XX) 1, p. 1-25.

² LEFEBVRE G., *C. r. de l'Acad.*, 1908, p. 762 sg., ora in *An. S. A.*, t. XIX, p. 38-62.

stèle qu'on érigeria auprès des lieux en question, pour ton salut et celui de tes ancêtres, que ce temple et les terrains limitrophes sont lieux d'asile».

Il Lefebvre poté iniziare le desiderate ricerche nel dicembre 1908. Il loro modesto risultato si spiega (ripeto testualmente le parole del Lefebvre perchè s'adattano in parte anche agli scavi miei): 1. *par ce fait qu'à Batn Hérît, comme presque partout ailleurs au Fayoum, la zone des terres cultivées s'est singulièrement étendue depuis vingt ans: tous les terrains bas situés autour de la ville ancienne ont été envahis, les dernières pentes du kôm ont été nivelées*; 2. *parce qu'à l'époque romaine, la ville ptolémaïque et les lieux du culte ont subi un complet bouleversement* »¹.

Il Lefebvre, partendo dal punto dov'erano state trovate le due stele, si pose alla ricerca del tempio di Pneferôs, del Bubasteion e delle sepolture d'animali sacri². Egli pose allo scoperto un edificio trapezoidale costruito, in grandissima parte, di mattoni crudi rinforzati da travi di legno e fronteggiato da una serie di colonne in calcare. Dentro uno degli ambienti compresi nella pianta di questo edificio era stato costruito, un frantoio per la fabbricazione del vino. Il Lefebvre credeva, e al momento della scoperta la deduzione era legittima, che in un periodo di parecchio posteriore alla data del decreto d'asilo, un individuo avesse trasformato il tempio in una casa di campagna. Una posteriore scoperta casuale, che costituì il punto di partenza della mia esplorazione, dimostrò che l'edificio in parola non era il vero tempio di Pneferôs sebbene ne costituisse probabilmente un annesso, poichè, com'è noto, i συγκύροντα d'un santuario comprendevano, oltre le abitazioni dei sacerdoti e gli alloggi pei rifugiati, giardini, magazzini, botteghe e, non di rado, lupanari sacri.

Indipendentemente dagli accennati scavi metodici, le rovine di Teadelfia hanno fruttato una notevole quantità di papiri, scoperti a caso dai *fellahin* durante i lavori per l'estrazione del *sébbâch*. Molto spesso tali papiri sono stati trafugati e dopo essere andati dispersi fra vari commercianti, hanno finito per essere acquistati per conto di qualche Museo o di qualche società scientifica. Deve provenire da Teadelfia la massima parte della corrispondenza di Eronino, così interessante per la conoscenza della vita privata nell'Egitto romano (metà del secondo secolo di Cristo) e, soprattutto, per la conoscenza dell'amministrazione delle aziende agricole in quel periodo di tempo. Le centinaia di piccoli papiri che costituiscono l'epistolario eroniniano furono scoperti nella grande maggioranza e trafugati verso il 1901 e 1902; entrati in commercio pervennero quasi tutti in mano del noto trafficante d'antichità di Ghizeh, Farag Ali, da cui furono acquistati per l'Accademia dei Lincei³.

Nella primavera del 1903 un bel gruppo di papiri fu casualmente scoperto e corse ri-

¹ Ciò, forse, va inteso con qualche riserva, poichè il vero tempio di Pneferôs per es. è rimasto intatto fino all'abbandono completo della località da parte della popolazione ed è pervenuto a noi povero sì, ma non devastato o sconvolto.

² LEFEBVRE G., *An. S. A.*, 1910, p. 162-170, Pl. I-IV.

³ COMPARETTI D., *Papiri Fiorentini — Papiri letterari ed epistolari* (Papiri Greco-Egizi pubblicati dalla Regia Accademia dei Lincei. Vol. II). Milano, Hoepli, 1911, in-4°, p. 43-252.

schio di andare disperso, ma fu recuperato a tempo per il servizio delle antichità dal compianto ispettore Sobhi J. Arif. Si tratta di documenti della fine del terzo e della prima metà del quarto secolo (280-342), i quali ci riferiscono le vicende domestiche della famiglia di un agiato *fellah*, Sakaon figlio di Satabus. Questi documenti sono stati pubblicati ed illustrati da Pierre Jouquet¹. Nel 1911 alcuni cavatori di *sébbâch* trovarono e cercarono di trafugare una cassetta piena di papiri, dei quali una parte fu potuta recuperare per il servizio delle antichità.

Nel n. 2, novembre 1913, degli *Amtliche Berichte aus den königlichen Kunstsammlungen*,² lo Schubart diè notizia di un acquisto di papiri, provenienti da Batn-Harît, fatto per conto del Museo di Berlino. Trattasi di otto rotoli di papiro, in eccellentissimo stato di conservazione, appartenenti alla metà circa del secondo secolo di Cristo e ricchissimi di contenuto per quanto concerne la condizione economica, l'amministrazione finanziaria di Teadelfia e, soprattutto, per una migliore conoscenza del diritto d'eredità e dei rapporti fra le varie nazionalità viventi in Egitto sotto la dominazione romana. Si può affermare, senza esagerazione, così conclude lo Schubart la sua breve nota preliminare, che fra le migliaia di documenti, di cui siamo debitori all'Egitto, soltanto pochi, per l'importanza e la coordinazione del contenuto, possono stare a fianco di questi e, in ogni caso, nessuno ve n'ha che pur soltanto d'avvicino offra tanta materia per la storia del diritto romano.

Alcuni interessanti documenti scoperti durante la campagna di scavo del 1908, ha pubblicato il Lefebvre nel fascicolo 14 del *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*³. E' noto che la maggior parte dei *libelli* relativi alla persecuzione contro i cristiani, organizzata dall'imperatore Decio, provengono da Teadelfia⁴.

Assai considerevole è il numero delle iscrizioni greche trovate nelle rovine. I decreti di asilo, già sparsamente pubblicati, sono stati riuniti in uno studio complessivo dal Lefebvre, col titolo "Ασυλα du Fayoum"⁵. Risulta che possediamo documenti intorno al diritto d'asilo nei santuari d' Isis Sachipsis, in due esemplari, d' Isis Eseremfis, di Ercole, e di Pniferôs, in tre esemplari. E senza tener conto delle epigrafi raccolte o copiate durante gli scavi ai quali è consacrato lo studio attuale, sono da ricordare, per quanto è a mia conoscenza, i documenti seguenti: 1. Una dedica a una divinità che le lacune del testo non

¹ JOUGUET P., *Papyrus de Théadelphie*, Paris, Fontemoing, 1911, in-8°, p. XI, 266.

² V. p. 55-62. Fa parte di questo gruppo il *Gnomone dell'Idiologo* pubblicato nel 1919 dallo SCHUBART come primo fascicolo del V volume delle *Griechische Urkunden* del Museo di Berlino, documento di primissimo ordine, intorno al quale è già sorta tutta una letteratura storico-giuridica: «constitue peut-être la contribution la plus précieuse que les découvertes papyrologiques récentes aient apportée aux études d'histoire juridique». (Th. Reinach).

³ P. 191-202, Pl. IX-XII.

⁴ MEYER M. P., *Die libelli der decianischen Christenverfolgung*, Berlin, 1910; cfr. *Rylands Papyri* Nn. 12 e 112; VITELLI, *Pap. Fiorentini*, vol. 5°, p. 453. Knipfing, *The libelli of the Decian Persecution in Harvard Theol. Rev.* XII, p. 345-391.

⁵ *An. S. A.*, t. XIX, p. 38-62. Cfr. PERDRIZET, *Asiles gréco-égyptiens, asiles romans*, ibidem, t. XX, p. 252-255 ed ora, in generale, FR. VON WOESS, *Das Asylwesen Aegyptens in der Ptolemäerzeit und die spätere Entwicklung*, München, Beck, 1923.

permettono d'identificare, fatta da un certo Timocrate nel 172-171 av. C.¹. 2. Una dedica a Ἴσις Σαχϋψις dell'anno 93 d. C. 3. Una dedica non datata a Ἴσις Σασϋψις o Σασϋφισ. 4. Una iscrizione votiva ai Dioscuri del 127-128 d. C.². 5. Un architrave di porta, in calcare, trovato nel 1917 datato il 150-149 av. C., portante un'iscrizione di quattro linee, nella quale è detto che Leonide figlio di Tolemeo, Trace, ha consacrato il portale, il doppio battente e il pilone del ginnasio ad Ermete e ad Ercole³. 6. Un secondo architrave con testo identico al precedente, un poco abbreviato. 7. Un architrave che deve avere appartenuto a una costruzione annessa al tempio di Erôn⁴, poichè vi si parla della consacrazione fatta da un certo Πατρῆς durante il regno di Evergete II e Cleopatra III (140 av. C.) di un refettorio (ἐστιάτοριον) e d'un altare [βωμ]ῆν. Questo tempio di Erôn era già conosciuto per un accenno che ne fa un papiro di Tebtunis⁵ e soprattutto per l'iscrizione scolpita su di (8.) un architrave scoperto casualmente nel 1915, attestante la dedica del *propylon* e del peribolo (del tempio) a Erôn, dio tre volte grande, fatta da Fenebsês figlio di Psenamunis e Tneferos sua moglie, regnando Evergete II⁶. 9. Nel 67 av. C. un certo Petosiris figlio di Eracle, insieme colla moglie e coi figli, dedica un secondo *propylon* ad Erôn due volte grande. L'iscrizione non è su di un architrave ma al di sotto d'una stele su cui è scolpita a rilievo scavato, l'immagine del dio, a cavallo, di profilo a destra, in atto d'offrire una patera ad un serpente, stele che ha fornito al Lefebvre⁷ l'occasione di studiare nuovamente il dio Erôn e i documenti del suo culto in Egitto. Recentemente è entrato nel Museo di Cairo un interessante bassorilievo in calcare il quale rappresenta Iside insieme con Arpocrate⁸.

Credo d'aver dato così un riassunto abbastanza esatto e completo di quanto le rovine di Batn-Harît hanno fruttato⁹, o almeno di quanto finora è stato pubblicato. Purtroppo

¹ LEFEBVRE, *An. S. A.*, t. X, p. 171.

² LEFEBVRE, *An. S. A.*, t. XIII, p. 88-93.

³ LEFEBVRE, *An. S. A.*, t. XX, p. 62-64: «*Ἐν Γυμνάσιον de Théadelphie*. La provenienza da Batn-Harît della dedica a Ermete e ad Ercole, fatta da Ammonio figlio di Demetrio entrando nell'efebia, il 25° anno di regno non è certa ma probabile. LEFEBVRE, o. c., p. 64-65.

⁴ LEFEBVRE, *An. S. A.*, t. XXI, p. 163-165.

⁵ *Tebt. Pap.*, N. 298, l. 60 e p. 81.

⁶ LEFEBVRE, *An. S. A.*, t. XXI, p. 163-165.

⁷ *Le Dieu "Hrôn d'Égypte*, in *An. S. A.*, t. XX, p. 237-249. Cfr. CAPOVILLA G., *Il Dio Heron in Tracia e in Egitto*, in *Riv. di Filol. e d'Istr. class.*, n. s. Anno I (1923), p. 424-467.

⁸ Cfr. *Arch. Anzeiger*, 1923-24, p. 328.

⁹ Del materiale da me raccolto negli scavi del 1912-1913, ho finora pubblicato «*Un nuovo ιερόν ἄσυλον*» nel fasc. 15 del *Bulletin*, p. 39-47. Una prima relazione provvisoria sugli scavi è inserita nel *Rapport sur la marche du Musée en 1913*. Una parte del presente studio, senza illustrazioni, vide la luce in *B.S.A.A.*, 16, p. 91-118. V. an-

che N. 20, p. 272-276. Oltre i papiri sopra indicati, alcuni pochi si trovano qua e là nelle varie raccolte pubblicate, nei *Rylands Papyri* p. es.: (*Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands Library, Manchester*, edited by J. de M. JOHNSON, V. MARTIN and S. A. HUNT) i Nn. 98, 114, 175, 184, 192, 202; nelle *Griechische Urkunden*, IV, 1029, 1030; nei *Greek Papyri* del British Museum, III, p. 23 (1221); p. 103 (1226) cfr. p. 102; 199; 203 nei *Pap. Fiorentini*, III, 51, 57, 92; IV, 697; V, 453, 458; VII, 735; VIII, 873; 877; 883; nei *Pap. di Giessen*, 29; di *Amburgo*, 8, 9, 10; di *Strassburgo* etc. etc. Provengono da Teadelphia numerosi *Ostraca* contenenti quietanze per trasporto di grano (v. JOUGUET, *B. Inst. Franc. d'Arch. Orient.*, 1902, p. 91 sg.) e probabilmente anche le *Urkunden aus der Kanzlei eines römischen Statthalters* edite da F. ZUCKER, *Sitz. Ber. Ak. Wiss.*, 1910 (XXXVII), p. 710-730 e molti altri documenti acquistati dal Museo di Berlino «*Im vergangenen Jahre wurden für die königlichen Museen grössere, teilweise nach Gruppen zusammengehörige Bestände griechischer Urkunden römischer Zeit erworben, die meist in Batn Harît, dem alten Theadelphia, am Westrande der*

devo confessare che la speranza d'imbattermi in un numero ragguardevole d'importanti papiri fu interamente delusa. E' vero peraltro che l'esplorazione metodica del tempio di Pniferôs, i cui vasti cortili erano ricolmi di sabbia e terriccio per un'altezza di quattro e di cinque metri, ha permesso di scavare soltanto entro un numero limitatissimo di abitazioni.

* * *

Per quanto concerne la storia generale del grosso borgo non molto si può, per ora, aggiungere o modificare a ciò che ne hanno detto il Grenfell e lo Hunt, il Comparetti e, più ampiamente di tutti, lo Jouguet¹ nei volumi sopra lodati.

Il nome di Teadelfia non può certo risalire più indietro di Tolemeo II e più precisamente deve appartenere ad un periodo successivo per quanto prossimo, alla divinizzazione della famosa sorella e moglie di lui Arsinoe II, divinizzata col titolo di Φιλάδελφος forse già in vita o, in ogni caso, subito dopo la morte avvenuta nel 270 a. C.

Poichè Teadelfia ricorre con questo nome in un papiro del 3. secolo a. C., sembra assai verosimile l'attribuirne la fondazione a Tolemeo II stesso. Il Comparetti ha emesso la congettura (o. c. *Introduz.*, p. 59) che Trasô, designazione d'un paese, che s'incontra spesso nella corrispondenza eroniniana e nei documenti dell'archivio privato di Sakaon, fosse il nome di Teadelfia nell'età faraonica; divinizzata la regina Arsinoe da cui si chiamò tutto il nomo², anche alcuni villaggi avrebbero mutato la primitiva denominazione per onorare la sorella del re, la regina-dea: Ἀρσινοΐτης (νομός), Ἀρσινόη, Θεαδέλφεια, Φιλαδέλφεια. Nonostante le ragioni che militano in favore di tale ipotesi (una stessa persona per es.: segnalata ora ἀπὸ κώμης Θρασώ, ora ἀπὸ κώμης Θεαδελφείας), sembra assai poco verosimile che in documenti posteriori di alcuni secoli al sorgere del nuovo nome, perdurasse e fosse contemporaneamente e indifferentemente in uso l'antico. Il nome Θρασώ va piuttosto attribuito a qualche piccola borgata vicina, ma non vicinissima, come hanno osservato gli editori del Papiro Rylands n. 114, poichè, verso la fine del 3° secolo almeno, Θρασώ appare con δεκάπρωτοι indipendenti, e d'altra parte risulta (*Pap. Théad.*, 16) che i villaggi geograficamente più prossimi a Teadelfia erano Narmutis, Ermopolis e Teoxénis. Ad ogni modo è certo che, sin qui, non s'è riscontrata nessuna traccia di un centro abitato pretolemaico fra o sotto le rovine di Teadelfia. Queste, nello stato attuale, misurano oltre quattrocento metri in lunghezza e un po' meno di trecento in larghezza, ma prima che i *sebbáchîn*, negli ultimi de-

Fajums gefunden worden waren». Forse è ancora presto ma bisognerà che un giorno o l'altro qualcuno si decida a pubblicare un repertorio dei papiri e degli ostraca e delle iscrizioni secondo le provenienze.

¹ JOUGUET P., *Papyrus de Théadelphie, Introduction*, p. 6-25.

² Sembra che durante l'età tolemaica, la capitale con-

servasse il nome di Κροκοδείλων πόλις; nel secondo secolo a. C. la μητρόπολις era Πτολεμαίς Εὐεργέτις che Grenfell-Hunt non considerano come una città separata e distinta da Crocodilopolis ma come un altro nome di questa (v. *Pap. Tebtunys II*, App. II., p. 370); Ἀρσινωιδῶν πόλις fu il nome corrente del capoluogo, soltanto nell'età romana e bizantina.

cenni, ne intraprendessero lo sfruttamento su vasta scala, dovevano avere un'estensione di qualche migliaio di metri quadrati maggiore dell'attuale.

I terreni coltivabili si vanno estendendo rapidamente pure in questa plaga eccentrica del Fajum che va riguadagnando man mano l'antica superficie e l'antica prosperità. Mentre lo Jouguet aveva potuto scorgere le rovine elevarsi in mezzo a un deserto di sabbie, oggi fertili campi le circondano quasi da ogni parte, giungendo fino ai piedi del kôm di cui hanno invaso qualche tratto già livellato. Per tal guisa si determina, quasi direi purtroppo, da parte dei circostanti proprietari, una più frequente richiesta di *sébbâch* e quindi una sempre più rapida e mal controllata distruzione del kôm, pregiudicando i risultati ed anche la possibilità di ricerche metodiche.

Il paesotto ha goduto di una considerevole prosperità durante tutta l'età ellenistica e fu specialmente fiorente nel corso dell'ultimo secolo a. C. Tale stato di prosperità si conservò durante il primo ed il secondo secolo della dominazione romana, nè sembra che fosse molto mutato in peggio fino alla metà del terzo, ma già al cadere di questo la popolazione era diventata assai scarsa e misera; nella seconda metà del quarto la località appare completamente abbandonata. Nel 307 Teadelfia era già un *ἐρημος κώμη*. La rapida decadenza fu determinata dalle condizioni politiche generali del paese, ma soprattutto dal trascurato servizio delle irrigazioni il quale causava lo spopolamento e da questo era a sua volta influenzato. Il fenomeno si verificò naturalmente prima e più rapidamente nelle località poste alla periferia dell'oasi ed all'estremità dei canali.

L'agricoltura ha sempre costituito la principale occupazione e la più importante fonte di guadagno per gli abitanti, ma sebbene il lago Moeris non fosse nelle immediate vicinanze, essi erano anche dediti alla pesca, sia nel lago stesso, sia nei canali che attraversavano il territorio. Questo almeno è dato arguire dalle reti e dagli ami non infrequenti nelle rovine delle case, e dagli accenni, nei papiri e negli ostraca, a tasse per diritto di pesca. Accanto alla pesca doveva fiorire la caccia, per la quale abbiamo domande di licenza da valere per un intero anno: *θηρεύειν καὶ ἀγριεύειν πᾶν ὄρνεον ἐν τῷ προκειμένῳ ὄρυμῳ*¹. Non mancano prove d'industrie e di mestieri esercitati da una parte degli abitanti: si ha notizia d'una corporazione di tessitori di lino, di qualche oreficeria, di un mulino², di una fabbrica di profumi, di fabbriche di gesso, di tagliapietre, di fabbriche di mattoni³. A questo riguardo è da sperare che molto di più ci faranno conoscere i papiri già assicurati al patrimonio scientifico ma ancora inediti.

I prodotti agricoli del territorio di Teadelfia erano su per giù quelli comuni, in quel tempo, a tutto l'Egitto: il grano⁴, l'orzo, le lenticchie, le fave. Anche la vite doveva esservi

¹ *Pap. Fiorent.*, vol. 5°, n. 458; *Pap. Rylands*, n. 98.

² *Griech. Urkunden*, Berl., IV, 1067.

³ Sui mestieri nell'Egitto ellenistico v. in generale REIL TH., *Beiträge zur Kenntnis des Gerverbes im helle-*

nistischen Aegypten, Leipzig, Noske, 1913.

⁴ CALDERINI A., *Θησαυροί* (*Studi della Scuola Papirologica*, IV, 3), Milano, 1924, p. 29 sg.; 62-63 e passim.

prospera fin dal III secolo a. C.¹ e così la palma e l'olivo poichè a parte il ricordo che se ne fa nei documenti, negli scavi s'incontra molto legname dell'una o dell'altra di queste piante, come pure del sicomoro. Nè dovevano esservi scarsi gli alberi da frutto e gli ortaggi. L'allevamento del bestiame è in parte una necessità in parte una conseguenza dell'agricoltura. Com'è naturale, a Teadelfia erano allevati gli animali che di solito prosperano in una fattoria egiziana, soprattutto buoi, asini, porci ed animali da cortile, polli, anitre ed oche.

Le case, per quanto si può giudicare dalle più o meno conservate rovine di molte e dalla metodica esplorazione avvenuta di poche², erano in generale di modesta o povera apparenza, formate quasi sempre d'un pian terreno rialzato e d'un primo piano. I muri, grossi oltre mezzo metro, erano costruiti di mattoni crudi rinforzati da assi e traverse di legno ed erano intonacati all'esterno quanto all'interno. I soffitti ed il tetto erano costituiti da travature di legni sostenenti uno o più strati di mattoni disposti uno accanto dell'altro nel senso della larghezza; al disopra del tetto s'incontrano spesso rami di palma e frasche. In qualche caso nei vani del piano superiore e nelle piccole cantine che spesso si aprivano al di sotto del piano rialzato, furono osservati soffitti a volta.

La soglia, gli stipiti e l'architrave della porta principale erano frequentemente di pietra e di pietra erano anche gli altri elementi della decorazione architettonica, quando questa esisteva. Di marmo non si ha alcuna traccia.

La porta principale s'apriva nel mezzo della facciata ed aveva la soglia sollevata dal livello della strada per l'altezza di due o tre gradini (Tav. LXIV, 5); comunicava direttamente con un corridoio ai lati del quale s'aprivano gli ambienti a terreno e la scaletta interna a due o tre corti rami, che conduceva al piano superiore. Le dimensioni degli ambienti variavano, s'intende, secondo l'agiatezza dei proprietari, ma erano quasi sempre mediocri e non di rado assai piccole; parecchie delle stanze ricevevano luce soltanto dalla porta³ e talune avevano l'aspetto di stambugi. Le finestre si aprivano assai in alto dal suolo ed avevano il davanzale a strombo, cioè tagliato a ripido piano inclinato verso l'interno (Tav. LXIV, 4); la chiusura ne era costituita, come per le porte, da una o più raramente da due imposte di legno, tenute ferme mediante una nottola oppure mediante una stanga che aveva per punti d'appoggio due fori praticati nei muri laterali, o due sostegni a incastro.

Soltanto in via eccezionale qualche casa rivela un desiderio di comodità o di lusso relativo: la pianta dell'edificio è più vasta comprendendo un cortile o cortiletto centrale attorno al quale sono costruiti i diversi ambienti.

¹ V. LEFEBVRE o. c. Il *Pap. Petrie*, 117, alludendo a vigneti pei quali viene pagata una tassa è il solo documento da cui possiamo dedurre l'esistenza delle vigne nella *μερίς* di Temiste, nel 3° secolo. Cfr. RICCI CLOTILDE, *La coltura della vite e la fabbricazione del vino nell'Egitto greco-romano* (Studi della Scuola Papirologica, IV, 1), Milano, 1924, p. 2 e 17. Anche gli abitanti di Teadelfia come quelli

del restante Egitto bevevano la birra, JOUGUET, o. c., p. 18-19.

² RUBENSOHN, o. c. Cfr. JOUGUET, B. C. H. XXIV, p. 390 sq. e ora LUCKHARD FR., *Das Privathaus im ptolemäischen und römischen Aegypten*, Giessen, 1914.

³ Cfr. SCHUBART W., *Einführung in die Papyruskunde*, Berlin, 1918, Taf. VII e p. 508: case di Socnopaiu Nesos.

Molto spesso le pareti di alcune stanze portano sull'intonaco una decorazione pittorica a fresco, di preferenza nelle numerose nicchie o rettangolari o quadrate o semicircolari ricavate nello spessore dei muri. Molte di tali nicchie avevano uno scopo pratico ma alcune ne avevano uno anche o soltanto decorativo, a meglio dire, religioso-decorativo. Se lo scopo pratico non può essere dubbio per le nicchie affatto semplici e nude, sembra assai discutibile, per lo meno, che sia principale od esclusivo quando il fondo della nicchia è ricoperto da figure di divinità o di eroi mitici. Gli elementi e motivi decorativi non sempre erano tratti dalla religione o dal mito, ma riproducevano anche personaggi contemporanei o costituivano combinazioni della fantasia del pittore. Comunque questi affreschi meriterebbero, senza dubbio, un'attenzione maggiore di quella accordata loro per il passato, se non sempre o non mai per la storia dell'arte, per la storia almeno della religione popolare e del costume,¹ ma chi potrà volta a volta salvarli o soltanto studiarli, dati il pessimo intonaco su cui riposano, il nessun valore che rappresentano pei trafficanti di antichità e quindi pei cava-
vatori di *sébbâch*, e l'azione degli agenti atmosferici?

La popolazione era assai mista: prevalentemente d'indigeni e di greci ma senza esclusione di quegli elementi stranieri che facevano parte dell'esercito tolemaico, poichè i non egiziani vi erano stati inviati come coloni militari stabiliti in *cléruchie*.

Lo Jouguet² ha ricordato che un testo del secondo secolo cita un tale originario della Misia, iscritto nella quarta ipparchia, che il nome trace *Seuthès* figura nell'onomastica del luogo e che vi sono ricordati dei *Πέρσαι*.³ Il pilone e il dromos in pietra, la porta in legno del tempio di *Pneferôs* furono costruiti nel II secolo a. C. da un *Agatodoro* figlio di *Agatodoro* *Ἀλεξανδρεὺς*, ufficiale comandante del distaccamento di cavalieri cateci, dedotti a *Teadelfia*.

Se da un lato, a partire dal terzo secolo a. C., i papiri ricordano *Teadelfia*, o direttamente o indirettamente, come uno dei borghi più ragguardevoli della regione, dall'altro la relativa importanza di questo centro abitato è provata dall'estensione non indifferente del terreno su cui giacevano e in parte giacciono ancora le rovine, e dal numero cospicuo di santuari che vi esistevano. Grenfell ed Hunt avevano scoperto un po' discosto dalla città, o almeno dalle sue attuali rovine, presso la necropoli, un tempio non sappiamo a chi dedicato; le varie iscrizioni parlano non solo del tempio di *Pneferôs* ma anche di un *Bubasteion*, di un santuario di Ercole, di uno dedicato ad *Iside Eseremfia*, di un tempio di *Erôn* tre volte grande e si conoscono dediche ad *Iside* *Σαχϋψις* o *Σασϋφις*, ad *Iside* *Σασόφις*, ai Dioscuri e ad altre divinità. Nè possiamo dire che sia così esaurita la serie.

¹ Cf. RUBENSOHN, o. c. Forse non senza frutto potrebbero essere studiati per rilevare le affinità che presentano cogli affreschi copti. Cfr. PERDRIZET, *Negotium perambulans in tenebris*, Strassbourg, 1922, p. 8.

² JOUGUET, o. c., p. 15.

³ Sul valore e significato della designazione *Πέρσαι τῆς ἐπιγονῆς* nell'età romana v. GAVIN J. in *Arch. Papyrusforschung*, t. VII, p. 174-182 e PRINGSHEIM in *Sav. Zeitschr.*, XLIV, p. 396-526.

Lo Jouguet, ammettendo l'identificazione dell'edificio scavato da Lefebvre col tempio di Pneferôs, ritenne che questo santuario fosse stato trasformato in una casa privata di campagna, in cantina e in frantoio, e si domandò se tale profanazione fosse dovuta al cristianesimo che sarebbe riuscito non solo a penetrare ma anche a prevalere in questo borgo eccentrico. Vedremo che il tempio di Pneferôs è pervenuto fino a noi povero ed impoverito sì, ma intatto; nessuna forza estranea turbò e molto meno sopprese a Teadelfia il culto del dio coccodrillo il quale si spense dopo lunga e lenta agonia, dovuta al progressivo spopolamento del villaggio. Da qualche frammento di papiro è lecito dedurre che la parola della nuova religione era riuscita a penetrare a Teadelfia, ma evidentemente anche ammesso che il papiro appartenne a un convertito, il che può rimanere dubbio, si tratta di un caso o di casi singoli e sporadici. Nè maggior valore hanno i numerosi *libelli* della persecuzione deciana, poichè è ormai opinione prevalente ¹ che tali dichiarazioni di fede pagana non emanavano soltanto da cristiani rinnegati o da individui sospetti di cristianesimo ma anche da pagani che si erano conservati sempre tali, sia che il documento fosse imposto, come io credo, a tutti, sia che dei pagani volessero procurarselo per ogni buon fine di sicurezza personale. In verità il paganesimo oppose lunga resistenza — battagliera nelle città, passiva e inconsapevole nei più lontani villaggi — all'espansione e al completo trionfo del cristianesimo in Egitto ².

¹ V. BRECCIA, B.S.A.A., 9, p. 89 sg.; VITELLI, *Pap. Fiorentini*, vol. V, p. 23.

² MASPERO J., *Horapollon et la fin du paganisme égyptien* in *Bull. Inst. Franc. d'Arch. Orient.*, t. XI, p. 164-195, e *Histoire des Patriarches d'Alexandrie depuis la mort de l'Empereur Anastase jusqu'à la réconciliation des Églises Jacobites*, p. 31 sg.; MÉAUTIS, *L'introduction du Christia-*

nisme en Égypte in *Rev. de theol. et de philos.*, 1921, p. 169 sg. V. peraltro BELL, *The Decay of a civilisation* in *Journ. of Eg. Arch.* X, 207-216, p. 211; GHEDINI, *Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV sec.*, Milano, 1923, e MAROI, *Intorno all'adozione degli esposti nell'Egitto romano* in *Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso*, Milano, 1925, p. 384, nota 2 e la letteratura ivi citata.

CAPITOLO SECONDO.

IL TEMPIO DI PNEFERÔS.

IL Tempio di Pneferôs trovavasi quasi nel centro non delle attuali superstiti rovine, ma del borgo quale doveva essere nel periodo del suo massimo sviluppo; esso era orientato da settentrione a mezzogiorno ¹ e vi si accedeva per mezzo d'una strada che ne fronteggiava l'ingresso, ampia sette metri e fiancheggiata da case ormai ridotte al loro scheletro di mattoni crudi essendo già state vuotate dai *sebbâchin* ². Le due file di case si arrestano entrambe a breve distanza dal tempio per lasciare il passaggio ad una strada di quattro metri che taglia ad angolo retto la precedente e che non solo segue, in tutta la sua larghezza, la facciata del tempio (Tav. LI) ³, ma si prolunga in linea retta molto al di là verso oriente e verso occidente, forse fino agli estremi limiti del paese; in ogni caso era la stessa che passava dinanzi agli edifici scavati da Lefebvre. Il santuario, come si potè constatare ad esplorazione ultimata, misurava in lunghezza metri cinquanta ed era costituito delle parti seguenti: Dal *propylon* e dal vestibolo d'ingresso (*δρόμος*) s'accedeva a un ampio cortile misurante in larghezza diciannove metri e diciotto in profondità, nel mezzo del quale, a sinistra, si trovava un largo pozzo; questo primo cortile comunicava mediante un'apertura rettangolare incorniciata di travi di legno, praticata in un muro poco profondo e fiancheggiata da pilastri in mattoni crudi, con un secondo assai più piccolo (m. 4×12) in parte occupato da una stanza in mattoni crudi; un *propylon* in pietra calcare che conservava ancora a posto la porta di legno separava il cortiletto precedente da uno successivo di superficie anche più limitata (m. 4×10). Il *propylon* in pietra, era incastrato fra i due massicci del pilone in mattoni crudi, assai alti e robusti. Un terzo *propylon*, non munito di porta di legno e di dimensioni più modeste, fiancheggiato anch'esso da muri in mattoni crudi

¹ Ma non perfettamente; il nord formava, coll'asse mediano dell'edificio, un piccolo angolo a sinistra.

² Se il guardiano e alcuni degli abitanti dei dintorni hanno detto il vero, la cassetta contenente belli ed intatti rotoli di papiro, rinvenuta nell'estate del 1911, sarebbe

stata scoperta in una stanza della quarta casa a destra, contando a partire dal tempio.

³ Nella Tavola le dimensioni del disegno originale della pianta risultano alquanto ridotte.

rinforzati da grosse travi di legno, dava accesso a un vestibolo, in origine certamente coperto, profondo metri cinque e largo tre e mezzo, il quale comunicava direttamente colla cappelletta che completava il tempio (Tav. LX). Questa era quasi per intero occupata da un altare tutto costruito in pietra calcarea, con tre grandi e profonde nicchie destinate a ricevere i coccodrilli sacri. Porte laterali praticate nei muri del terzo cortile e del vestibolo conducevano a stanze dove era custodita la suppellettile del santuario. Una serie ininterrotta di muri, nei quali si aprivano porte di camere retrostanti, limitava a oriente e ad occidente il primo cortile mentre la parete settentrionale, tanto a destra quanto a sinistra, si arrestava a circa due metri dagli accennati muri laterali, che, seguendo due linee non parallele ma un poco convergenti si prolungavano fino al di là della parte posteriore della cappella centrale, a due metri dalla quale un muro trasversale li collegava insieme. Per tal guisa il *sancta sanctorum* o parte del tempio più specialmente riservata al culto, veniva ad essere chiuso entro un recinto ed isolato per mezzo di un corridoio dell'ampiezza sopra indicata. Il santuario quindi, secondo ogni apparenza, comunicava direttamente coll'esterno soltanto per la porta che s'apriva nella facciata. E' tuttavia probabile che le stanze di cui si vedevano gli ingressi nel muro di cinta avessero dei passaggi comunicanti coi συγχύροντα del tempio, senza dubbio numerosi ed estesi, e forse un vero passaggio interno si apriva presso l'angolo sud-est del grande cortile.

* * *

Dato così uno sguardo generale alla pianta del tempio cerchiamo ora di descriverlo parte a parte, esaminando anche la suppellettile raccolta.

La facciata esterna era costituita, come s'è già detto, da una porta centrale di pietra calcarea gialla delle cave di Tura o di cave affini, incastrata fra le due sezioni del pilone di mattoni crudi, conservati per un'altezza massima di m. 4,70. Un'imposta di legno chiudeva l'ingresso. A fianco dei pilastri della porta, un poco avanzati sulla strada, erano collocati, l'uno di fronte all'altro, in senso parallelo ai muri della facciata, due leoni scolpiti in blocchi dello stesso calcarea giallo (Tav. LII, 1-2). I due leoni, entrambi maschi, sono rappresentati in atto di riposo, accosciati sulle zampe ripiegate, la testa eretta, lo sguardo in direzione orizzontale. L'altezza massima totale di ciascun leone, compresa la base, è di m. 1,80; la base è costituita d'un cubo rettangolare, con gli orli formanti cornici aggettanti a listelli larghi e profondi circa due centimetri con coronamento superiore a gola molto svasata. Il corpo dei leoni non poggia direttamente su questa base ma su di una loro propria, lavorata nello stesso blocco nel quale sono stati scolpiti, alta m. 0,20. Il leone a destra di chi guarda misura in altezza, dalla base fino alla sommità del capo, m. 0,80, fino al dorso m. 0,55; le dimensioni del leone di sinistra variano in quantità affatto trascurabile da queste indicate. E' chiaro che le due sculture sono uscite da una stessa officina e sono saggi d'un'arte pro-

vinciale assai mediocre, poco preoccupata dello studio del vero e incapace di una tecnica raffinata. I due leoni riproducono infatti un tipo stilizzato e l'esecuzione si rivela o inabile o trascurata specie nel trattamento delle zampe. Ma le teste esprimono un certo vigore, e nel complesso si nota lo sforzo se non la capacità di rendere imponente il maestoso aspetto del re del deserto ¹. Dalla prima volta che li vidi non ho saputo sottrarmi ad un ravvicinamento che mi si presentò alla mente, con alcuni tipi di leoni riprodotti dall'arte dei maestri comacini. Avrei creduto che fossero stati dedicati dalla stessa persona che fece costruire il *propylon* ed il dromos, ma tre brevi iscrizioni demotiche dimostrano il contrario. Una di queste iscrizioni è scolpita su due linee nella piccola base che fa corpo col leone di destra sul davanti delle zampe anteriori (C); analogamente sulla piccola base che fa corpo col leone di sinistra è incisa una seconda epigrafe di tre linee (A); la terza (B) trovasi sulla superficie della base inferiore in corrispondenza del fianco del leone.

Devo alla cortesia dell'amico prof. Griffith la traduzione dei tre piccoli testi che pubblico qui sotto, dolente che i mezzi tipografici di cui posso disporre non mi permettano di riprodurre anche la trascrizione ch'egli mi ha favorito.

A. « Shedti (??) Psempnepheros give life to Komoapis son of Horus and his children for ever! »

B. [« Shedti (?) P]sempnepheros the god give life [to Komo]apis (son of) Horus and his children for [ever]! »

C. [« Shedti?] Pnepheros [] give life to Komo[apis son of Horus] and his children for [ever]! »

« The three inscriptions are thus almost identical. Unfortunately the first group, completely puzzles me. I have suggested that it represents Shedti the ancient title of the crocodile god of the Fayum: but as it probably designates the crouching lion on which it is inscribed this is very problematical. He is here called once Pnepheros, P-nefer-ho' the beautiful of face' and twice Psempnepheros (Pshempneferho) meaning 'the son of Pnepheros'; but this Pshempneferho is written as an appellation or name, not as a filiation.

Gemu-Hapi 'Apis is found!' is Κομόαπις of MAHAFFY-SMYLY-PETRIE *Papyri*. The name is fairly common in Ptolemaic times but not in Roman times. Komoapis presumably was the dedicator of the lions. For the form 'N give life to M' see SPIEGELBERG, *Cairo Catalogue Demot. Inscr.* n. 31104, 31137, 31144 etc. ».

Che i leoni siano stati dedicati al dio cocodrillo « bello di faccia » è confermato dalla destinazione del tempio e dai testi greci che or ora esamineremo. Il prof. Griffith mi scrive: « *I should consider them (i piccoli testi demotici) of early Ptolemaic age, unless you have reason to date them later* ».

Poichè la porta e il dromos furono dedicati nel 137 a. C., i due leoni e le rispettive

¹ Cfr. PERDRIZET P., *Antiquités de Léontopolis* in *Mon. Piot*, t. XXV, Pl. CXIV.

dediche devono appartenere se non allo stesso anno, ad uno degli anni successivi molto prossimi. Nello spazio compreso fra i due leoni fu raccolto un piccolo blocco di calcare sul quale erano magri resti d'un'iscrizione tolemaica.

La porta di pietra era conservata per metri 3,90 ma essendo mancante la cornice si deve calcolare l'altezza ad oltre m. 4,50; la larghezza è di m. 2,80; i pilastri hanno il lato di m. 0,70. I piloni che la fiancheggiavano misuravano in altezza m. 4,70 e non dovevano essere mancanti di molte file di mattoni. Dinanzi a ciascuno dei due pilastri della porta si potevano osservare scarsi ma non dubbi resti di due colonne in rocchi di calcare, le quali vi erano addossate. La porta era costruita con blocchi rettangolari le cui misure s'aggirovano attorno a m. 0,50 × m. 0,25 × m. 0,20; l'architrave è d'un sol pezzo largo m. 2, alto m. 0,25, profondo m. 0,65; il blocco sovrapposto, sul quale è scolpita l'iscrizione dedicatoria, su otto linee, misura m. 1,50 in larghezza, m. 0,30 in altezza, m. 0,65 in profondità. Dimensioni pressochè uguali hanno le lastre di copertura del dromos.

L'iscrizione è scolpita a belle lettere regolari, quadrate, alte da tre a quattro centimetri, risultando un poco più rastremate quelle delle ultime linee. (Tav. LIII, 1).

Ὑπὲρ βασιλείως Πτολεμαίου | καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς ἀδελφῆς | καὶ
 βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς γυναικὸς | Θεῶν Εὐεργετῶν καὶ τῶν τέκνων αὐτῶν
 5 || Ἀγαθόδωρος Ἀγαθοδώρου ἀλεξάνδρεὺς | τῆς (δευτέρας) ἵππαρχίας καὶ Ἰσιδώρα
 Διονυσίου ἡ γυνὴ καὶ τὰ τέκνα | τὸ πρόπυλον καὶ τὸν λίθινον δρόμον Πνεφερῶ
 θεῶ μεγάλῳ | λῶ μεγάλῳ εὐχὴν (ἔτους) λδ' θούθ θ'.

« In onore del re Tolemeo e della regina Cleopatra (reale) sorella e della regina Cleopatra (reale) moglie, dei Evergeti, e dei loro figli, Agatodoro figlio di Agatodoro (cittadino) di Alessandria, della seconda ipparchia e Isidora figlia di Dionisio, sua moglie, e i figli (hanno dedicato) il propylon e il vestibolo di pietra a Pneferôs, dio due volte grande, per voto. L'anno 34, il nove del mese Thot ».

Il re qui nominato è l'inquieto, ambizioso e crudele Tolemeo Evergete II. E' noto che questi fu proclamato re dagli Alessandrini, nel 170, durante la prigionia del fratello maggiore Filometore, catturato da Antioco di Siria e che poi, accordatosi col fratello, rimase come suo coreggente fino al 163 quando, per l'abile intervento della politica romana, collo scopo di eliminare le sorte feroci discordie, ad Evergete venne assegnata, come regno separato, la Cirenaica. Alla morte di Filometore, avvenuta nel 145, Evergete rientrò in Egitto sotto le mentite spoglie di tutore affettuoso e disinteressato del nipote Eupatore, ma ben presto si sbarazzò di lui e s'impadronì del trono. Egli aveva la pretesa non di succedere a suo fratello ma di continuare l'esercizio della sovranità sull'Egitto, che gli era stata conferita nel 170. Infatti i suoi anni di regno sono calcolati a partire da questa data come se la pa-

rentesi dal 163 al 145 non fosse esistita. Perciò il 9 Thot dell'anno 34 corrisponde al sei settembre del 137 a. C.

Evergete non contento d'avere assassinato il nipote, per evitare rivalità pericolose ed intrighi, volle sposare e sposò la madre di lui Cleopatra II ch'era nello stesso tempo sua propria sorella ed anche cognata, come vedova di Tolemeo VI. Ma Cleopatra aveva una figlia giovinetta le cui fresche grazie attrassero lo zio e patrigno in modo che questi non tardò a farle violenza e quindi, ripudiando la madre, a sposarla. E poichè non gli sarebbe stato possibile di privare Cleopatra II del titolo di regina, non convenendogli di provocare una sicura rivolta, conservò a questa titolo ed onori ma ne rese partecipe pure la nuova regina Cleopatra III. Cominciò allora quella curiosa sovranità a tre, di un re e di due regine, che portò anche a una deviazione temporanea dalle formule protocollari. Io ho sostenuto altrove¹ che ἀδελφή era un titolo onorifico spettante alla regina, in tutte le monarchie dei successori d'Alessandro Magno, e non v'è dubbio che tale fosse in Egitto. Nondimeno si devono tenere presenti i rapporti speciali tra Evergete II, Cleopatra II e Cleopatra III di cui abbiamo una prova e un riflesso nel documento che stiamo esaminando. Alla regina spettano i titoli di ἀδελφή καὶ γυνή e fino a che Evergete II ebbe per moglie la sorella incontriamo la formula completa, ma quando se ne separò per congiungersi con la nipote, affinchè questa non potesse essere confusa colla madre, non fu mai designata col titolo ἀδελφή, sibbene esclusivamente con quello di γυνή, che fu soppresso per l'altra. Di qui la formula che troviamo anche nel *propylon* del tempio di Pneferos a Teadelfia: ὑπὲρ βασιλείως Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς ἀδελφῆς καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς γυναικὸς θεῶν Εὐργετῶν κ.τ.λ., la quale parrebbe contraddire alla teoria che ammette come soltanto onorifico il titolo ἀδελφή, poichè Cleopatra II era in realtà sorella e Cleopatra III semplicemente moglie. Ma la contraddizione è apparente, poichè è spiegata e giustificata dalla inevitabile confusione che sarebbe derivata dalle consuete formule protocollari, dati i rapporti delle due donne tra loro e col re. I principi reali qui accennati devono comprendere il disgraziato *Memfite*, nato da Cleopatra II durante le feste dell'incoronazione o ἀνακλητήρια a Menfi nel 144 e assassinato dal padre nel 130², e i primi due o tre rampolli di Cleopatra III (Toleмео Soter II, Trifena e Cleopatra IV).

Il dedicante Agatodoro figlio di Agatodoro ἀλεξανδρεὺς, della seconda ipparchia, non è altrimenti noto. Egli era cittadino di Alessandria sebbene non fosse ancora iscritto in un demo (cfr. WILCKEN, *Pap. Hal.*, I, p. 92, 124, 163) e come militare apparteneva alla seconda ipparchia. L'ipparchia era l'organismo divisionale più importante della cavalleria, istituito fin dal tempo di Alessandro Magno. Le ipparchie conosciute nell'esercito dei Lagidi sono di due specie, le une numerate (si conoscono la 2.^a, 3.^a, 4.^a, e 5.^a) e le altre con

¹ *Il Diritto Dinastico nelle Monarchie dei successori di Alessandro Magno*, p. 158-161.

² Che il Tolemeo IX Neos Filopator il quale nel

121 appare per un istante re di Cipro fosse figlio di Cleopatra II è opinione molto discussa ed incerta.

nomi etnici¹. Il nostro Agatodoro faceva parte di una di quelle numerate, cioè della seconda, ed anzi era o divenne comandante del distaccamento di guarnigione a Teadelfia. Neppure la moglie Isidora, nè il suocero Dionisio sono altrimenti noti; i figli sono genericamente designati.

Il Dio cui il *propylon* e il vestibolo d'ingresso sono dedicati è Πνεφερῶς. Pneferôs è un Dio coccodrillo², già conosciuto come dio paredro di Petesuchos (anche questo un dio-coccodrillo) a Karanis ma la cui vera identità e natura possiamo precisare e il cui culto possiamo studiare a Teadelfia dove era probabilmente la divinità principale. Certo il tempio che quivi gli era consacrato era assai ragguardevole e risale più indietro del 137 a. C., anno che vide sorgere il πρόπυλον ed il λίθινος δρόμος, in occasione, penso, d'un ampliamento del santuario.

Un'imposta assai solida a un solo battente, larga m. 1,20 ed alta m. 3,25, chiudeva l'apertura del πρόπυλον. (Tav. LIII, 2-3). Questa porta era costruita di grossi tavoloni, di cui quattro formavano un telaio rettangolare che chiudeva altre tavole tenute unite e ferme non solo da opportuni incastri ma anche da tasselli o rettangolari o tagliati a coda di rondine. Queste tavole non sono piallate con molta regolarità nè ridotte a una forma determinata o ad una determinata larghezza ma sono curve e più larghe o più strette secondo la linea e la grossezza del tronco d'albero da cui furono ricavate. Nella superficie posteriore il battente era rinforzato da numerose e grosse traverse a sezione semiovale (Tav. LIII, 3)³. Esso si apriva soltanto verso l'interno, girando su due cardini adattati a due cunette praticate nel soffitto e nel pavimento, immediatamente dietro la soglia, a destra di chi entrava. E soltanto dall'interno poteva chiudersi: sappiamo che a tale scopo la porta era munita di un κλειθρον ma poichè nella superficie esterna del battente non vi è alcuna traccia di toppa, deve trattarsi di una serratura che veniva adattata ad opportuni incastri nella superficie posteriore del battente e nel muro laterale. Infatti la nona traversa, contando dall'alto, non si prolunga come tutte le altre da un'estremità all'altra della porta, ma è tagliata per una lunghezza di m. 0,43, in corrispondenza di tre fori aperti nel muro di sinistra.

Agatodoro ha tenuto a far sapere che a lui si devono anche la porta e il κλειθρον. Infatti sulla superficie del battente rivolta verso l'esterno, è incisa, a lettere alte da cm. 2½-3, la seguente iscrizione di dieci linee.

ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου⁴ | καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας | τῆς ἀδελφῆς⁵ καὶ
5 βασιλίσσης | Κλεοπάτρας τῆς γυ[ν]αι[ν]ὸς Θεῶν || Εὐεργετῶν καὶ τῶν τέκνων αὐτῶν |

¹ v. LESQUIER J., *Les Institutions militaires de l'Égypte sous les Lagides*, p. 87 sg.

² v. soprattutto TOUTAIN J., *Le culte du crocodile dans le Fayoum*, in *Rev. de l'Histoire des Religions*, 1915.

³ È da confrontare con questa, la porta di legno,

assai meno conservata, esistente nel Museo di Berlino e proveniente da una tomba del Nuovo Impero, v. ERMANN-RANKE, *Aegypten*, Taf. 14.

⁴ L'originale ha Πτολεμαίον.

⁵ L'originale ha ἀληλφης.

'Αγαθόδωρος 'Αγαθοδώρου ἀλεξανδρεὺς | ἱππάρχης ἐπ' ἀνδρῶν κατοίκων ἱππέων |
καὶ ἡ γυνή καὶ τὰ τέκνα τ[ὴν] θύραν καὶ τὸ | κλειθρον Πνεφερω[ι] θε[ῶι]
10 μεγάλῳ || εὐχὴν [(ἔτους) .. με] χεῖρ α'.

Questa seconda iscrizione è affatto identica a quella scolpita sul pilone, fino a tutta la linea 7, dopo di che presenta una variante notevole: mentre il testo precedente indicava Agatodoro soltanto come membro della seconda ipparchia, questo gli attribuisce il titolo di ἱππάρχης ἐπ' ἀνδρῶν κατοίκων ἱππέων.

A partire dal secondo secolo a. C. erano designati come *κῆτοιχοι* i soldati cleruchi cioè beneficiari d'un certo numero d'arure di terreno, di nazionalità non indigena¹. Evidentemente l'ἱππάρχης ἐπ' ἀνδρῶν era un ufficiale che comandava un gruppo di tali soldati. Ma quale? La formula (ἱππάρχης, ἡγεμῶν) ἐπ' ἀνδρῶν, ha dato luogo a una questione assai discussa e secondo taluni studiosi insolubile². Le spiegazioni datene si riducono principalmente a due, opposte fra loro: secondo la prima, ἐπ' ἀνδρῶν indicherebbe il servizio attivo, secondo l'altra indicherebbe il servizio di riserva. Il Lesquier esclude in modo reciso l'ultima ipotesi che riposa invero su basi poco solide. Un certo Driton, noto per mezzo di parecchi papiri, i più antichi dei quali mostrano che ha servito nella cavalleria pervenendo al grado d'ipparco, a partire dal 141 si designa come τῶν τοῦ ἐπιτάγματος ἱππάρχης ἐπ' ἀνδρῶν. Poichè le espressioni τοῦ ἐπιτάγματος ed ἐπ' ἀνδρῶν appaiono insieme nei titoli di Driton si dovrebbe concludere che gli ipparchi e gli ἡγεμόνες ἐπ' ἀνδρῶν sono ufficiali che conservavano il grado dopo il loro passaggio nella riserva. Ma se da un lato non si può stabilire che la parola ἐπίταγμα significhi « la riserva », dall'altro nell'esercito tolemaico non esisteva *riserva* nel senso impiegato oggi in materia di reclutamento. Del resto questo Driton che per ipotesi sarebbe ipparco nella riserva, nell'anno 135 dice di essere di guarnigione a Tolemais e distaccato provvisoriamente a Diospolis Micrà. Analogo rilievo si può fare per un certo Ermias che figura comandante in capo ad Ombos, nonostante i suoi sessant'anni. Per giunta, in generale, non è affatto probabile che gli ufficiali abbiano conservato il loro grado quando erano *à la retraite*, e neppure che sia esistita una *retraite* per quelli dell'esercito regolare. « *Pour toutes ces raisons*, conclude il Lesquier, *il y a lieu de considérer les hipparques et les hégèmones ἐπ' ἀνδρῶν comme des officiers en activité* ». Ma quale allora la ragione dell'uso di due espressioni differenti: ἱππάρχης ed ἱππάρχης ἐπ' ἀνδρῶν, ed ἡγεμῶν ἐπ' ἀνδρῶν? La sola spiegazione che meriti d'esser discussa, fra le molte proposte, è quella che oppone la funzione ἐπ' ἀνδρῶν a delle cariche ἐπὶ πόλεων o ἐπὶ νομῶν; l'espressione indicherebbe il comando d'un corpo o d'un distaccamento in contrapposto a quello d'una circoscrizione o d'una fortezza, al quale sono pertinenti funzioni amministrative e militari nello stesso tempo. Ma a ragione osserva il Lesquier che i governatori delle città erano assai probabilmente in tutti i casi

¹ LESQUIER J., o. c., p. 48-50.

² LESQUIER J., o. c., p. 83-87; la Bibliografia ap. 84, n. 2.

i comandanti effettivi della guarnigione, come i governatori d'una provincia i comandanti effettivi del corpo d'occupazione. « *Pour conserver l'explication ici discutée, il faudrait donc donner aux mots ἐπ'ἀνδρῶν un sens restrictif: être hipparque ou hégémon ἐπ'ἀνδρῶν, ce serait ne commander que des corps ou détachements* ». Contro tale interpretazione presenta qualche difficoltà un'epigrafe proveniente da Ermupolis Magna che mostra riuniti in una specie di stato maggiore un ἡγεμὼν ἐπ'ἀνδρῶν καὶ φρούραρχος e degli ἑξω τάξεων ἡγεμόνες, ma ciò nonostante credo si possa ritenere che in generale l'espressione ἐπ'ἀνδρῶν avesse un senso restrittivo. Gli ipparchi e gli égemònes ἐπ'ἀνδρῶν pur non essendo collocati in pensione o nella riserva nel senso odierno, sarebbero stati ufficiali anziani destinati a presidiare, più o meno stabilmente, con corpi distaccati, e senza funzioni amministrative, determinate località, per il servizio di pubblica sicurezza e di eventuale difesa del territorio.

Sono lungi dal pensare che questa interpretazione sia definitiva, ma se le due iscrizioni relative ad Agatodoro non contengono elementi che la confortino in modo chiaro, esse permettono tuttavia di pensare ch'egli risiedesse in modo stabile a Teadelfia e che quivi esercitasse le sue funzioni d'ἱππάρχης ἐπ'ἀνδρῶν. E' difficile supporre che un ufficiale superiore di passaggio avesse avuto opportunità di far costruire anche a nome della moglie e dei figli le parti del tempio che abbiamo enumerate, e d'altra parte si può ritenere che al momento in cui furono inalzati la porta e il dromos, Agatodoro non rivestiva ancora il grado d'ἱππάρχης ἐπ'ἀνδρῶν. Questo titolo non figura nella dedica del *propylon* ma si trova invece in quella della porta, che è di qualche tempo posteriore. Disgraziatamente la superficie del legno è corrosa proprio nel punto dov'era incisa la data e quindi non possiamo precisare il periodo trascorso tra l'una e l'altra dedica, ma esiste certo una differenza di almeno alcuni mesi poichè l'ultima parola deve completarsi col nome del mese μεχρίρ: [με]χρίρ α'. Ma se Agatodoro aveva stabile residenza a Teadelfia e quivi esercitava le funzioni del suo grado dobbiamo supporlo comandante di un semplice distaccamento ¹.

Il testo dell'iscrizione non presenta altre varianti notevoli in confronto del precedente; è soltanto meno ricco di particolari per quanto concerne la moglie del dedicante, della quale non dà il nome nè la figliazione, ed attribuisce una sola volta a Pneferôs il titolo di μέγας. Al di là della porta il dromos ha una larghezza di m. 1,40 ed una lunghezza di m. 1,50, dopo di che due pilastri, identici a quelli esterni, restringono il passaggio verso un secondo vestibolo rettangolare di mattoni crudi, largo m. 2,90, lungo oltre quattro. Verso l'interno del tempio i due muri laterali si congiungevano con due robusti pilastri

¹ Non sarà inopportuno accennare che un ἱππάρχης ἐπ'ἀνδρῶν figura come dedicante d'un πρόπυλον e di altri λιθικά ἔργα nel tempio di Eron a Magdola (Medinet-en-Nahas), l'anno 42 di Evergete II (v. JOUGUET, *Rapport sur deux missions au Fayoum*, C.-r. Acad., 1902, p. 346 sg.). Anche Magdola è un paesotto agricolo e non poteva essere la sede di una grossa guarnigione comandata

da un ufficiale di alto grado con funzioni amministrative; un distaccamento e un ufficiale nel senso da noi sopra indicato, sembrerebbero più rispondenti al caso. Dovremo ricordare di nuovo questo tempio di Eron a Magdola che presenta tante analogie con quello di Pneferôs a Teadelfia.

nei quali meglio che in ogni altra parte dell'edificio si poteva constatare l'uso d'ingabbiare i mattoni dentro un'armatura di tronchi di trave, a file alternate sovrapposte, fissate l'una all'altra e tenute insieme da quattro staffe centrali alte quanto l'intero pilastro, nelle quali i tronchi di trave erano incastrati a dente¹. (Tav. LXII, 1; LXIII, 3).

Questi due pilastri dovevano costituire le fiancate d'un ingresso arcuato poichè dinanzi ad essi abbiamo raccolto un arco di legno terminato da due prolungamenti orizzontali che dovevano poggiare ed essere fissati nella parte superiore di due sostegni laterali. L'arco è formato d'un sol pezzo di legno, a sezione quadrata di m. 0,20 per lato; la sua luce misura m. 2,45, ed ha una curva che raggiunge l'altezza massima di m. 0,50; la larghezza totale, comprendendovi cioè i due prolungamenti laterali, è di m. 3.

Oltrepassato il secondo vestibolo si entrava nel primo cortile, non limitato da muri ciechi ma da costruzioni; gli ambienti ch'erano addossati all'interno del muro di facciata, erano distribuiti a pian terreno e in un primo piano. Nello spessore delle pareti erano scavate numerose nicchie rettangolari, alcune assai grandi altre piccole, conservanti tracce d'intonaco bianco e talvolta di una decorazione policroma a fresco. In una di queste nicchie, per quanto rovinato e in parecchi punti caduto, l'affresco permetteva d'identificare la scena rappresentata, e cioè un momento d'una processione in onore del dio-coccodrillo (Tav. LXIV, 3). La processione si svolgeva da sinistra a destra in un cammino decorato in alto da grandi festoni e avente per isfondo alcuni palmizi. Il dio era deposto su di una barella. Tutto il corpo del coccodrillo, meno la testa, era coperto da un drappo bianco che non poggiava direttamente sull'animale ma era steso al di sopra di piccoli archetti di legno fissati alla barella mediante colonnine. La testa del dio sporgeva tutta dal drappo ed appariva sormontata da una complicata corona: due basse corna sostengono un disco solare fiancheggiato da urei tra i quali si eleva una specie di mitra conica (Atew). La barella è trasportata a spalle ed a braccia da due coppie di sacerdoti ed è preceduta da un'altra coppia. Nel momento che l'affrescatore ha voluto riprodurre, coloro che trasportano ed accompagnano il dio s'incontrano con un gruppo di altri sacerdoti o di fedeli, provenienti dalla direzione opposta. L'incontro è caratterizzato da inchini, dal tocco delle palme delle mani aperte e sollevate fino all'altezza del viso, e forse da abbracci. Deve trattarsi di un gruppo di addetti al culto, i quali s'appressano per dare il cambio ai portatori ed accompagnatori. Alcuni di questi preti hanno la barba, altri no, molti sembrano colla testa rapata o, in ogni caso, portano i capelli tagliati assai corti; tutti hanno il busto nudo e la parte inferiore del corpo, invece, ricoperta da un duplice indumento: una lunga gonna di stoffa di colore azzurro assai sottile e pieghettata, sulla quale sta un grembiule o gonnellino bianco di stoffa unita e rigida, che scende fin sotto le ginocchia. Questo secondo indumento potrebb'essere anche una tu-

¹ In nessun altro paese le condizioni climatiche erano, e sono ancora, tanto favorevoli quanto in Egitto

per la tecnica di costruzioni leggere in mattoni crudi e legno. Cfr. WEBER, *Terrakotten*, p. 253.

nica la cui parte superiore, sganciata sulle spalle, sia lasciata ricadere sul ventre attorno al quale sia stata poi ravvoltolata o rimboccata. La scena va confrontata con quella riprodotta nel secondo ripiano, angolo inferiore a destra, del celebre mosaico di Palestrina¹ (Tav. LVI, 1).

Nel mezzo del cortile, a sinistra, era scavato un ampio e profondo pozzo circolare le cui pareti erano rivestite di grossi blocchi di pietra. Si poteva discendere in fondo al pozzo, dall'esterno, mediante una porticina che si apriva nella parete dal lato occidentale, in diretta comunicazione con una scala coperta, a due rami, che saliva fino al piano del cortile (Tav. LIV). Alcuni resti appartenenti al piccolo architrave della porticina superiore, decorati con rozze figure di divinità egiziane, furono raccolti in mezzo al terriccio.

E' probabile che un pozzo così ragguardevole non servisse, o non servisse soltanto a fornire l'acqua necessaria a coloro che abitavano dentro il santuario, ma avesse, od avesse anche, rapporto con qualche cerimonia rituale; e forse aveva pure la funzione di misurare il grado di crescita delle acque d'inondazione. Un poco più avanti, nella metà destra del cortile, si trovava una colonna alta poco più d'un metro, formata da alcuni rocchi di calcare aventi le circonferenze di m. 1,40 e terminata superiormente da un abaco. Nella superficie della colonna rivolta verso l'ingresso era uno spazio incavato di m. 0,30 × m. 0,30 a forma di stele arcuata; al di sopra di questo si scorgevano tre grossi e profondi buchi quadrangolari con resti di materia bituminosa, destinati, credo, a portare infisse delle torce in occasione di luminarie (Tav. LV, 1). Nello spazio incavato era incisa a lettere alte un centimetro circa, un'iscrizione di otto linee, ridotta in assai cattivo stato sia per la corrosione della pietra sia per raschiature o scalpellature più o meno intenzionali.

Trascrivo la mia copia notando con un punto sottoposto le lettere che pure essendo sicure, sono appena visibili o di cui restano poche tracce, e completando le lacune.

ὑπὲρ βασιλίσσης | Κλεοπά[τρα]ς καὶ βασι|λέως [Πτολεμαί] | ου Θεῶν [Φιλομητό]
5 || ρων καὶ [Φ]ιλοπατ[ρό]ρων | τόπος συνόδου | χηνοβοσκῶν (ἔτους) ιε' με[χίρ] κα'.

Chi sono i due sovrani in onore dei quali la dedica è stata redatta? Credo che possiamo identificarli con sicurezza, nonostante qualche possibile obiezione, in Cleopatra III e Tolomeo XI Alessandro². La precedenza accordata alla regina ci richiama anzitutto a quel periodo successivo alla morte di Tolomeo Evergete II, durante il quale si determina, nella dinastia dei Lagidi, la prevalenza dell'elemento femminile, quella prevalenza che fece dire a Diodoro, essere in Egitto la regina più potente e più rispettata del re. Evergete II, morto nel 117-16, lasciò il trono alla moglie Cleopatra ed a quello dei due figli che le fosse

¹ MARUCCHI O., *Il grande mosaico prenestino* (Estratto del Tomo X degli *Atti della Pontif. Accad. Rom. d'Arch.*), 1910, p. 26 e ROSTOWZEW, *Hellenistisch-Roemische Architekturlandschaft* (Roem. Mitteil., 1911, 1-2), p. 60, Abb., 34.

² Nel *Rapport sur la marche du Service du Musée*

pendant l'année 1913 ho detto che la coppia era costituita da Cleopatra III e Tolomeo X. Naturalmente alle affermazioni contenute in quella prima relazione provvisoria, vuol dire che io rinuncio se sono qui contraddette.

piaciuto di scegliere¹. Cleopatra tentò di eliminare il primogenito, ma costretta dagli Alessandrini a restituire la corona all'erede legittimo, profitto della costui deferenza e docilità per conservare nel regno il predominio, predominio che si manifesta nei documenti del tempo, colla precedenza data al nome della «regina Cleopatra» su quello del re². Madre e figlio portarono ufficialmente il curioso titolo di Θεοὶ Φιλομήτορες Σωτῆρες, iniziando quelle incongruenze e quel disordine nelle formule protocollari, che mettono spesso nell'imbarazzo gli studiosi poichè creano inevitabili confusioni. Questa coreggenza dopo aver durato dieci anni nonostante il malvolere e le mene della regina, venne a cessare nel 108-7 perchè il re dovè scapparsene a Cipro a causa di una rivolta scoppiata contro di lui, accusato, a torto, d'aver complottato contro la vita della madre. Cleopatra poté allora richiamare in Alessandria il figlio preferito, il secondogenito Tolemeo Alessandro, rimasto dal 114 fino a quel momento, vice-re di Cipro. Tolemeo XI fu difatti incoronato re d'Egitto al posto del fratello. Anch'egli tuttavia, fino alla morte della madre, fu sovrano quasi soltanto di nome. Bisogna tener presenti questi fatti perchè se la precedenza data al nome della regina ci richiama anzitutto a Cleopatra III, a ciò non oppongono per se stessi un'insolubile difficoltà, i cognomi Φιλομήτορες e Φιλοπάτορες attribuiti alla madre e al figlio. Il titolo Φιλομήτορες (Σωτῆρες) è noto finora soltanto per Cleopatra III e Tolemeo X, ma sappiamo che Tolemeo XI Alessandro ha portato ufficialmente il cognome Φιλομήτωρ e quindi nessuna meraviglia se anche alla coppia Cleopatra III-Tolemeo XI è attribuito il titolo Θεοὶ Φιλομήτορες. Maggiore difficoltà sembra presentare il cognome Φιλοπάτορες che risulta nuovo e che applicato a madre e figlio è altrettanto curioso di Φιλομήτορες, ma se da un lato è ogni giorno più evidente che i cognomi attribuiti ai sovrani ellenistici in documenti non strettamente ufficiali, devono essere stati assai più numerosi di quanto non supponessimo³, dall'altro la data dell'iscrizione toglie ogni dubbio sulla possibilità che la formula in esame possa meglio convenire ad altre coppie all'infuori di quella sopra indicata. La cifra degli anni è oggi quasi affatto illeggibile sulla pietra, ma la copia che dell'epigrafe feci al momento della scoperta e il calco, danno per sicura la data LIE=anno 15. Ora per una coppia di sovrani designati come Cleopatra e Tolemeo, nella quale abbia la precedenza il nome della regina, l'anno 15° di regno può soltanto appartenere a Cleopatra III che regnò, nelle su accennate circostanze, dal 117-16 al 102-1⁴.

La colonna votiva nel tempio di Pniferôs a Teadelfia, sarebbe stata inalzata per cura della corporazione degli allevatori di oche nel 103-2 e più precisamente il giorno 15 feb-

¹ Questo strano testamento col quale veniva violata ogni norma del diritto dinastico vigente, secondo cui la successione al trono spettava al primogenito dei principi reali (v. BRECCIA, *Diritto Dinastico* etc., p. 30 sg.) fu probabilmente una manipolazione dell'ambiziosa vedova.

² Cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides*, 2, p. 92.

³ Tuttavia nel decreto d'asilo relativo a un tempio di Evemeria (Kasr el-Banat) non esiste per Tolemeo XIII Neos Dionysos e Cleopatra Trifena il cognome φιλόπατοι; poichè il testo ha l. 3-4 φιλοπάτορσι καὶ φιλαδέλφους. LEFEBVRE, *An. S. A.*, 1920, p. 47 e 49, nota 1.

⁴ Cfr. STRACK MAX L., *Die Dynastie des Ptolemäer*, p. 54 sg.

braio del 102. A rigor di termini la data dovrebb'essere duplice e indicare anche gli anni di regno di Tolemeo Alessandro, ma in un documento non ufficiale, redatto in un piccolo paese di provincia, non dobbiamo esigere una meticolosa precisione; piuttosto dalla lacuna possiamo dedurre una nuova conferma della preminenza acquistata, anche nell'opinione popolare, dalla regina sul re.

Le ultime due linee dell'epigrafe presentano una non trascurabile analogia colle l. 6-7 della dedica a Ἴσις Σαχϋψις del 93 dopo Cristo, proveniente pure da Teadelfia e pubblicata da Lefebvre nelle *Annales* del 1913, p. 88. Anche qui si parla di un τόπος ed anche qui mancano gli articoli dinanzi ai sostantivi senza che una ragione grammaticale possa giustificare tale assenza.

La consacrazione di un τόπος ad una divinità era già nota per un'iscrizione di Tolemais e per due iscrizioni del Faium (queste ultime del tempo di Tolemeo X)¹. Il significato da attribuire a τόπος sembra allo Strack che sia quello di fondo coltivabile o terreno da costruzione (*Grundstück* o *Baugrund*), ed anche il Wilcken ha dimostrato che il termine è sovente adoperato per designare la proprietà fondiaria di associazioni e collegi religiosi. Ma nell'iscrizione votiva a Iside Σαχϋψις la parola τόπος è congiunta con ἀνοικοδομήθη che indica il restauro d'un monumento rovinato e perciò il Lefebvre preferisce attribuirgli un significato analogo ma molto più ristretto, già anch'esso indicato dal Wilcken — *Tempelbezirk* — e intende: il tempio e le sue dipendenze immediate, tutto ciò che racchiude il περίβολος. Se io non m'inganno la consacrazione a Pneferôs di un τόπος συνόδου χηνοβοσκῶν, non altrimenti descritto, all'interno del santuario, conferma da un lato che la parola indica un terreno appartenente ad un'associazione e dall'altro permette di determinare che il suo significato è generico, largo o ristretto a seconda della proprietà cui si riferisce. Nel nostro caso τόπος può designare soltanto una proprietà molto limitata, non tutto il tempio e molto meno il tempio e i suoi συγκύροντα, ma una sola parte di esso: la confraternita degli allevatori di oche avrebbe consacrato a Pneferôs una piccola zona di terreno entro il recinto del tempio, con forse annessa qualche stanza o cappella ad essa particolarmente riservata. Il cortile non era chiuso verso il lato settentrionale. Senza tener conto della porta di accesso al secondo cortile, due aperture esistevano presso gli angoli poichè il muro di mattoni crudi non arrivava a congiungersi con quelli delle pareti orientale ed occidentale ma si arrestava a qualche distanza da esse, originando due corridoi o stradine che fiancheggiavano tutta la parte più essenziale del santuario e che, girando poi ad angolo retto, lo isolavano completamente.

Due sfingi in calcare, assai mediocri come lavoro e come conservazione, stavano a dritta e a sinistra dell'ingresso tra il primo grande cortile e un secondo di forma imperfettamente rettangolare, molto più piccolo del precedente e chiuso da pareti basse e sottili. Il

¹ v. STRACK MAX L., *Athen. Mitteil.*, XIX (1894), p. 218 e *Dynastie, Inschriften*, nn. 142-143.

muro della parete meridionale è stato costruito in modo da inglobare il fusto di due alberi che vi si trovano, quindi, come inseriti (Tav. LIV e LV, 2). La metà destra di questo cortile era in gran parte occupata da una stanza di cui si conservava il soffitto, forse adibita a deposito ma nella quale abbiamo trovato soltanto inservibili pezzi di legno. Gli stipiti dell'ingresso non sono in pietra calcarea come tutti gli altri, ma in mattoni crudi e il vano della porta era inquadrato da un rozzo telaio di legno. Evidentemente deve trattarsi d'una aggiunta assai tardiva, certo non compresa nel piano primitivo del tempio. Una bella porta in pietra calcarea, alta m. 4,65 fiancheggiata da piloni in mattoni crudi, alti m. 5,25, dava accesso a un terzo cortile un poco più piccolo del precedente. Un'imposta di legno a un solo battente, alta m. 2,50, larga in basso m. 1,36 in alto m. 1,34 era ancora al posto sebbene ridotta in cattivo stato nella parte inferiore, corrosa dall'umidità (Tav. LV, 2). Sulla superficie superiore del pilone in mattoni, il cui spessore era di m. 1,45, erano scavati a regolari distanze quattro buchi profondi, due a dritta e due a sinistra della porta. Erano certo destinati a fissarvi le aste delle bandiere. Nella sezione sinistra di questo cortile abbiamo scoperto, deposta al suolo, la barella di legno che ha servito a tenere esposto nella nicchia centrale dell'altare il dio coccodrillo od al suo trasporto nelle processioni (Tav. LV, 1 LVI, 2). Il telaio era ed è costituito da quattro assi squadrate, aventi ogni lato alto cm. 10, due molto lunghe e due corte riunite a incastro. Le due più lunghe sono squadrate per m. 2,59, ma poi alle due estremità si arrotondano a cilindro per m. 0,47. La larghezza del telaio è di m. 0,57. Nel telaio sono inseriti trasversalmente due strati di tavole, quello inferiore in lunghezza quello superiore in larghezza, rinforzati al di sotto per mezzo di solide traverse. Le quattro braccia sporgenti sul davanti e dalla parte posteriore del telaio sono arrotondate per agevolare il compito dei portatori, sulle cui spalle dovevano poggiare. Nella superficie superiore della barella sono fissate due asticelle, nel senso della lunghezza, mediante piccoli cavicchi di legno; le due asticelle non sono parallele ma vanno gradatamente avvicinandosi un poco, seguendo l'assottigliarsi del corpo del coccodrillo verso la coda. A canto delle asticelle, verso l'interno, sono praticati, a regolari distanze, alcuni fori rettangolari nei quali dovevano essere incastrate le appendici sottostanti alla base di altrettante colonnine di legno leggermente decrescenti in altezza dall'avanti all'indietro (Tav. LVI, 2). Ciascuna coppia di queste colonnine doveva sostenere un archetto di legno, in modo da formare insieme un'armatura sulla quale veniva deposto un drappo che celava tutto il corpo dell'animale sacro, la cui testa soltanto, sormontata da una complessa ed alta corona (Atew), emergeva tra le braccia anteriori della barella. In mezzo alla sabbia e terriccio di cui era ricolmo anche questo cortiletto, giacevano numerosi frammenti di legno scolpito, spesso rivestiti di stucco dipinto o dorato (n. d'Inv. 19689): una statuetta di legno (alt. cm. 39) rappresentante un fanciullo nudo, in piedi su di una basetta, di faccia, in atto di tenere una cornucopia nella mano sinistra piegata sul fianco, il braccio destro è ripiegato verso l'alto del petto; sulla ricca capigliatura ricciuta scendente a grossi boccoli sulle orecchie e dietro la nuca

sporge la base di una corona. I folti capelli in luogo della calvizie solo interrotta dal ricciolo dell'infanzia, induce ad escludere che si tratti di Arpocrate. Lavoro molto rozzo. Sotto la base ha un tassello per incastrarla in un buco corrispondente (Tav. LXXIV, 3). — 2. Una triplice Ecate (n. d'Inv. 19690) questa di assai buon lavoro (Tav. LXXIV, 1) non interamente conservata nella parte inferiore. Alt. cm. 32. Attorno al fusto d'una colonna sono addossate tre immagini di Ecate, in piedi, vestite di chiton a molte pieghe, con lungo apotigma, tenuto fermo, sotto i seni, da una cintura; i capelli scendono dal capo a lunghe trecce fin quasi sul petto; le braccia sono abbassate, aderenti lungo i fianchi. Ciascuna regge nella mano destra una fiala. Cfr. la statuetta in marmo già nel Museo Sala 16, n. 3937.—3. Avambraccio d'una statua colossale (n. d'Inv. 19688) rivestito d'un sottile strato di stucco dipinto (Lung. cm. 69, Circonf. presso il gomito cm. 47).—4. Testa di cocodrillo (Tav. LXXIV, 6) coi resti della base in cui era infissa una corona oggi mancante (n. d'Inv. 19691). Lung. cm. 31.—5. Uno degli archetti che dovevano poggiare (o molto simili a quelli) sulle coppie di colonnine per far sostegno al drappo destinato a coprire il corpo dell'animale sacro deposto sulla barella (n. d'Inv. 19715). Larg. cm. 30; Alt. cm. 5. Conserva la doratura ed è ornato con fiori stilizzati di loto in smalto azzurro (Tav. LXXIII, 7). — 6. Parecchi frammenti di pareti di casse, o di tavolette votive con sopra a bassorilievo resti di scene d'adorazione (Tav. LXXIV, 5).—7. Una bella testina virile (alt. totale cm. 20) sormontata dalla corona dell'alto e del basso Egitto (Tav. LXXIV, 10).—8. Molti piccoli urei isolati o in serie che devono avere appartenuto al fregio di qualche mobile o di utensili del culto (Tav. LXXIV, 4 e 9).—9. Una piccola corona formata d'un disco solare tra due corna (Tav. LXXIV, 8). Inoltre presso il vano della porta abbiamo raccolto una piastrina di calcare (n. d'Inv. 19700) portante scolpito a rilievo un viso umano (Eron?), il capo adorno di capelli neri, ricciuti, il mento circondato da breve barbetta (Tav. LXXII, 2); forse è l'unico frammento superstite di un rilievo che decorava l'architrave della porta di ingresso al vestibolo della cappella centrale. Nella parete nord del terzo cortile erano praticate tre aperture: i due passaggi laterali davano accesso a stanzette od ambienti secondari, di servizio, l'apertura centrale comunicava col vestibolo che precede il grande altare ed era costituita da una grossa porta in pietra calcare, alta m. 4,10. Le superfici anteriori dei piedritti e una parte degli adiacenti muri in mattoni crudi, erano rivestiti d'intonaco e sull'intonaco si osservavano, in mediocre stato di conservazione, alcuni affreschi (Tav. LVII-LIX). Lo stucco era di pessima qualità e le pitture in qualche punto cadute erano in altri annerite dal fumo dei sacrifici. Dopo averle fatte fotografare al più presto ne abbiamo tentato il distacco solo parzialmente riuscito soprattutto per le pessime condizioni dell'intonaco, e inoltre per la mancanza di mezzi idonei, ed anche a causa d'una tempesta di vento, proprio in quei giorni sollevatasi. I punti di rottura permettevano di constatare che sotto l'affresco attuale ne esisteva almeno un altro anteriore. Nella parete a destra del riguardante era dipinto un cavaliere appiedato presso il suo superbo cavallo riccamente bardato, che gli sta

dietro, di profilo a sinistra, la zampa anteriore destra sollevata dal suolo. Il cavaliere è un uomo nel fiore dell'età, provvisto di folta capigliatura nera ricciuta, e d'una barbetta ugualmente nera e ricciuta attorno alle gote e sotto il mento, la quale gl'incornicia il volto ampio e forte.

Il capo è nel mezzo d'un nimbo radiato, sormontato da una piccola doppia penna di struzzo, fiancheggiata, alla base, da due corte corna. Le gambe un poco divaricate, cioè la destra avanzata, sono quasi di profilo, ma il corpo va girando gradatamente fino a che il petto e il viso vengono a trovarsi di faccia. Egli indossa un ricco abbigliamento militare. Al di sopra di una tunica provvista di lunghe maniche strette ai polsi, porta una corazza a squame ed a strisce, ornata di un bel gorgoneion nel mezzo del petto. Le due parti della corazza sono riunite per mezzo d'una fascia decorata ad *s* inclinati e annodati (caulicolo). Al di sopra della corazza il nostro personaggio indossa un ampio e fastoso mantello a frange, aggan- ciato sul petto e gettato dietro le spalle in modo da lasciare scoperta e libera tutta la parte anteriore del corpo. I piedi sono calzati entro scarpe trapunte, assai ornate, impropriamente dette *crepides*, colla tomaia che copre tutto il tallone e tutto il piede fin sopra il malleolo. Le gambe sono protette da alti gambali. Colla mano sinistra abbassata regge contro il corpo, quasi verticalmente, un'alta lancia e tiene nello stesso tempo un piccolo vaso; sul fianco sinistro gli pende una faretra, probabilmente sospesa alla cinghia che scende a bandoliera dalla spalla destra. Colla mano destra abbassata e un poco avanzata compie l'atto di ver- sare sopra la fiamma sollevantesi da un piccolo altare cilindrico deposto al suolo, un pro- fumo che ha preso o dal vasetto che ha nella mano sinistra o dalla cassetina presentatagli aperta da uno schiavetto negro che gli è presso. Questi è rappresentato in proporzioni molto minori di quelle del cavaliere appiedato: ha la pelle di un nero intenso ed è vestito di una corta tunica con lunghe maniche, fatta d'una stoffa a fasce verticali di vario colore; porta un copricapo sormontato da una piuma. Nella sinistra, sollevata ad altezza del petto, regge una cassetina rettangolare il cui coperchio è sollevato; nella destra, abbassata, tiene un oggetto oblungo nel quale è forse da riconoscere un coltello sacrificale. Ai piedi del personaggio, presso l'altare sono dipinti un gallo e un cestello con tre pine. Più indietro si scorge un alto tripode sul quale è deposta una grande coppa biansata, con basso peduccio. Di fianco al tripode, a sinistra, si drizza il corpo d'un lungo serpente, la cui coda tocca colla punta la fiamma del minuscolo altare e il cui corpo, sollevandosi prima verticalmente e poi attorcendosi a spire, passa sopra la coppa e si drizza col capo verso il viso del ca- valiere. In alto, al disopra del cavallo, viene, volando da destra, una vittoria che stende verso il capo nimbo del personaggio una corona vegetale ornata di nastri. Al di sotto della scena è dipinto, di profilo a sinistra, un piccolo coccodrillo sopra una barella, il capo sormon- tato dal disco solare, nel centro del quale si erge un serpente ureus. Il suolo su cui poggiano il cavallo, le persone e gli oggetti, è indicato da una fascia orizzontale di colore scuro. Più in basso, tra questa fascia e il coccodrillo, è dipinta in color nero, a piccoli caratteri ton- deggianti la seguente iscrizione:

Ἡρων Σούβαττος ὑπὲρ εὐχαριστίας ἀνεθήκων (sic) ἐπ'ἀγα (γα) θῶ.

Questo testo presenta alcune oscurità che lo fanno ritenere guasto. In un primo momento io avevo pensato a un ex-voto d'un personaggio, sia pure eroicizzato, dal nome di Ἡρων Σούβαττος, rappresentato in atto di sacrificare a Pneferôs per grazia ricevuta, ma evidentemente il cavaliere è caratterizzato come essere divino, e dobbiamo riconoscervi il dio Eron. Ciò ammesso, il Lefebvre¹ ha proposto (l. c.) di correggere così: Ἡρων[ι] Σουβάττω(ι) ὑπὲρ εὐχαριστίας ἀνέθηκ(α) ἐπ'ἀγαθῶ[ι]. La correzione è ardita, come il Lefebvre stesso riconosce, e perciò il Capovilla² propone anch'egli di vedere nell'affresco un'offerta fatta al dio, ma in Σούβαττος, egli vedrebbe il nome dell'offerente. Egli leggerebbe quindi: Ἡρωνι Σούβαττος ὑπὲρ εὐχαριστίας ἀνέθηκεν ἐπ'ἀγαθῶ[ι], ma questa identificazione non mi sembra possibile a causa dell'iscrizione parimenti dipinta che trovasi su di una linea in alto, a sinistra del capo del cavaliere. Quest'iscrizione si leggeva chiaramente così:

ἐπ'ἀγαθῶι Ἡρωνι Σουβάττωι

e induce a ritenere che realmente Soubattos sia un epiteto del dio Heron. Ed io credo che ammesso ciò ed ammesso, come non par dubbio, che nell'affresco sia rappresentato il dio cavaliere, bisogna rassegnarsi a non risolvere la difficoltà che la prima iscrizione presenta. Correggere un testo per ridurne la forma e il senso nelle regole della grammatica e della logica è relativamente facile, ma se noi ignoriamo il grado di alfabetismo di quei contadini o soldati contadini d'un lontano villaggio di provincia e dei loro non certo dotti interpreti, ignoriamo anche la loro psicologia religiosa, il loro modo d'intendere i rapporti colle molteplici divinità e delle divinità tra di esse. Una constatazione possiamo fare, ed è che Heron non era il dio principale del tempio e ch'egli era semplice ospite di Pneferôs o Suchos. Sotto l'affresco dipinto a riscontro del primo, sul pilastro di sinistra, vi è una sola dedica:

ΕΥΤΥΧΩΤΩΚΥΡΙΩ

ΧΟΥΧΩΕΤΑΓΑΘΩ

ΠΑΚΙΚΑΙΟΥ

il che potrebbe anche far supporre che talvolta Heron poteva essere considerato come semplice intermediario tra il devoto e il dio principale del suo culto; ma io non voglio insistere in quest'ipotesi che potrebbe indurmi a deduzioni più ardite delle proposte correzioni al testo.

Nel secondo affresco lo stesso personaggio che abbiamo visto in precedenza, è rappresentato in sella, su di un cavallo riccamente bardato, marciante al passo verso destra. E' vestito in modo quasi identico, ma non è armato di lancia. La metà superiore del corpo

¹ *Le Dieu Ἡρων en Égypte*, in *An. S. A.*, 20 (1920), p. 237 sg.

² *Il Dio Heron in Tracia e in Egitto*, in *Rivista di Fi-*

lologia e d'Istruzione classica, 1923 (n. série I), p. 424 sg., v. p. 445.

è girata verso la sua destra in modo che viene a trovarsi col viso di fronte allo spettatore. Il capo è anche qui dentro un'aureola radiata ed è sormontato da tre torricelle rotonde di varie dimensioni. Colla sinistra tiene le redini, colla destra protesa offre una patera, da cui scorre un liquido, a un grosso e lungo serpente che è dietro di lui (in realtà dobbiamo immaginarlo di fianco) attorcigliato ai rami frondosi d'un albero da cui si protende. In alto, a destra, al di sopra della testa del cavallo è dipinto, in piccole proporzioni, un guerriero vestito di corta tunica a maniche e di corazza, con scarpe e gambali, tutto ispido di punte. Sull'alto del capo ha una corona da cui sporgono come due bottoni di loto; nella sinistra regge, puntata colla base a terra, un'alta lancia e ramoscelli fioriti, nella destra alzata e protesa stringe il corto manico d'una doppia ascia. Al di sotto della fascia scura che indica il suolo su cui poggia il cavaliere, è dipinto, di profilo a destra, sulla barella, un cocodrillo, il capo sormontato dalla corona Atew. Dalle braccia anteriori della barella pende una ricca collana. Più in basso è dipinta l'iscrizione sopra riportata. La scena centrale, del cavaliere offerente una patera ad un serpente che si protende dai rami d'un albero cui è attorcigliato, trovasi riprodotta in una placchetta di piombo (mm. 36×36) raccolta in Alessandria sulle colline di Hadra (Tav. LXXIII, 3). Per le altre rappresentazioni simili su stele a rilievo etc. v. il più volte citato studio di Lefebvre.

Gli affreschi che abbiamo descritto non sono davvero lodevoli nè per la precisione del disegno nè per la naturalezza o vivacità dei movimenti. I molti difetti saltano agli occhi e non è necessario insistervi. L'imperizia, già assai notevole nell'affresco di destra, appare anche più grande nella scena di sinistra, che si direbbe di altra mano, ma senza dubbio i due dipinti sono contemporanei, di età romana e non anteriori, credo, al secondo secolo¹.

Il dio cavaliere Erôn² che aveva fin dall'età tolemaica un tempio a Magdola,

¹ Questi affreschi presentano intime affinità con alcune delle scene dipinte sul *propylon* del tempio di Erôn scoperto a Magdola da Jouguet e Lefebvre nel 1902 e finora soltanto sommariamente descritto in un rapporto da Jouguet. (*C. r. Ac. Inscript. et Belles Lettres*, 1902, p. 305-358) e di cui mi sembra utile riprodurre qualche brano:

« Il reste encore les débris de sept tableaux sur le propylon. *Façade*. Même sujet des deux côtés. Personnage, les cheveux épanchés, vêtu d'une courte tunique et d'un grand manteau rejeté sur les deux épaules, armé de la lance et peut-être d'une cuirasse. Derrière lui un cheval. Sur la fresque de droite on croit voir à ses pieds un chien.

« Sur la face intérieure des deux premiers piliers, scènes d'offrandes. A droite, personnage vêtu d'une courte tunique et chaussé de bottines et de cnémides, offre un objet indéterminé à un serpent enroulé autour d'un arbre; derrière lui un petit serviteur (?), vêtu d'une courte tunique, d'un long manteau, chaussé de hautes bottes, armé d'un épéon et d'un carquois où l'on voit des flèches

et un javelot; à terre, un objet indéterminé. A gauche, un personnage vêtu d'une manière analogue fait le geste d'offrir un crabe, probablement à un serpent qui a disparu; derrière lui, comme si elle sortait d'un pli de son manteau, une petite biche. Sous la biche un personnage beaucoup plus petit drapé dans un manteau et couronné de fleurs (les têtes des grands personnages manquent) ».

² L'origine e la vera natura di questo dio sono controverse. Jouguet e Lefebvre dopo la loro scoperta del tempio di Magdola avevano pensato che si trattasse del « Dio Cavaliere » importato in Egitto dalla Tracia. Il Perdrizet si è manifestato ripetutamente contrario a questa identificazione riconoscendo in "Ἡρῶν" una forma ellenizzata del nome di Horus, « les Macédoniens établis en Égypte auraient donné à Horus le nom de leur dieu "Ἡρῶν". (*Negotium perambulans in tenebris*, p. 7-11 e bibl. ivi). V. da ultimo intorno a questa enigmatica divinità CAPOVILLA G., o. c.; il Capovilla conclude contro la teoria del Perdrizet.

tempio di cui nell'età romana non era più l'unico titolare poichè vi era venerato come paredro di Sarapide e di Iside, aveva un suo tempio speciale anche a Teadelfia, tempio fondato contemporaneamente a quello di Magdola, cioè sotto Tolemeo VII Evergete II al più tardi. Ma sembra che le varie divinità anche se adorate dapprima in santuari separati in uno stesso villaggio, finissero per entrare come ospiti nei rispettivi luoghi di culto. Infatti come abbiamo veduto, Erôn nell'età romana figura come paredro nel tempio già esclusivamente consacrato a Pniferôs, il quale, d'altra parte, non è sempre invocato con tale nome ma anche con quelli di Σοῦχος e di Πετεσοῦχος. E vedremo tra poco che Sarapis e Chnum, per lo meno, tra gli altri dei, avevano culto nello stesso tempio.

Sgombrando dalla sabbia e terriccio l'interno del terzo cortile abbiamo raccolto due stele votive assai lontane nel tempo l'una dall'altra, la prima essendo tolemaica e l'altra appartenendo al secondo secolo dell'era nostra.

1. Lastra rettangolare di calcare (N.o d'Inv. 19916). Alt. cm. 40. Largh. cm. 46. Altezza delle lettere mm. 10-15. Al disotto di un rilievo scavato rappresentante una scena di adorazione al dio coccodrillo (Tav. LXIV, 1) si legge:

Υπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου
Πετεσοῦχου θεοῦ μεγάλου ἀε[ι]-
ζώου ἔτους ιβ' Φαρμοῦθι κζ'

Il re Tolemeo in onore del quale l'offerta votiva ha avuto luogo, non è designato con alcuna delle formule protocollari che ci permetta d'identificarlo con precisione, parecchi d'altra parte essendo i Lagidi che hanno raggiunto o superato i dodici anni di regno, ma dovrà probabilmente trattarsi di Evergete II, sotto il quale venne dedicato, da Agatodoro alessandrino, il pilone del tempio.

2. (N. d'Inv. 19918). Calcare compatto. Alt. cm. 54. Larg. cm. 28. Altezza delle lettere mm. 20-30. Stele arcuata. Nella lunetta è rappresentato il dio coccodrillo, di profilo a destra, sopra un'alta base; nel campo si legge la seguente iscrizione del secondo anno degli imperatori Marco Aurelio Antonino e Lucio Vero (162-163). (Tav. LXV, 1).

Υπὲρ Ἀντωνείνου
καὶ Οὐήρου τῶν
κυρίων Σεβαστῶν
Συγγενικῆς Θεᾶς
Ἰσιδος Σασόφεως
ἔτους β', Μεχέρ ια'

Teadelfia ha portato un contributo non trascurabile alla nostra conoscenza degli epiteti di Iside, la dea πολύμορφος e πολυώνυμος anzi μυριώνυμος¹. In un testo pubblicato dal

¹ v. GRENFELL-HUNT, *The Oxyrhynchus Pap.*, XI, n. 1380, p. 190 sg. Cfr. il commento che di questo Inno

ad Iside ha pubblicato nel 1921 il VAN GRONINGEN, come tesi di dottorato.

Lefebvre (An. S. A. XIII, p. 90 sg.) è ricordata Iside Σασϑίς che lo Spiegelberg ritiene epiteto identico a Σάσοφίς; ma appunto in considerazione di questa nuova forma egli ritiene molto dubbia ed anzi vorrebbe affatto ripudiare la spiegazione che (An. S.A., l. c.) aveva dato della prima. Se non fosse da ricercare l'etimologia di Σάσοφίς nella lingua egiziana, si potrebbe forse pensare a un composto di ὄφίς-ὄφεως (v. *Amh. Pap.*, II, 128, 56) e di σῶος-σῶς (σώζω), ma è un'ipotesi su cui non vorrei insistere.

Se non m'inganno neppure l'altro epiteto di συγγενική ricorre in testi finora conosciuti; nel nostro potrebbe alludere all'esistenza di culti isiaci nella famiglia imperiale. Le ἱερωσύναι συγγενικαί e gli ἱερά συγγενικά sono sacerdoti gentilizi e culti di famiglia, ma nel caso attuale non è improbabile che il dedicante abbia voluto soltanto adulare gl'imperatori apparentandoli alla popolarissima dea.

In una delle stanzette laterali abbiamo trovato la stele non datata ma certo di età romana inoltrata che deve aver servito da pietra sepolcrale di un Μαρωνᾶς, προφήτης addetto probabilmente al tempio che stiamo studiando (Tav. LXV, 2). Lastra di calcare giallo, rettangolare. Alt. cm. 38. Larg. cm. 27. La superficie è molto corrosa e in alcuni punti raschiata. Nel campo contornato da una semplice cornice è un rozzo rilievo molto piatto: in basso scena d'adorazione al dio cocodrillo, al di sopra del cui capo è graffito un serpente; in alto a sinistra il dio Chnum in marcia, di profilo a destra; a destra, in alto, un ibis e sotto di questo, Iside seduta in trono, in atto d'allattare Horus. Tra le figure è graffita a piccole lettere irregolari l'iscrizione:

ΜΑΡΩΝΑΓ
ΜΑΜΕΤΤΡΟ
ΦΗΤΗΘ
ΑΩΡΑΓ (sic)
ΑΤΕΚΝΟΘ
ΛΙ//ΕΥΨΥ
[X]

Sulla base del trono di Iside ΙΙΘΙΔΟΘ

Al disopra del cocodrillo ΘΟΥΧΟΘ

Dal terzo cortile si entrava nel vestibolo antistante all'altare maggiore. Questo vestibolo le cui pareti erano alte m. 5,25 misurava m. 3,70 in lunghezza e m. 3 in larghezza. (Tav. LX). Era tutto costruito in mattoni crudi e legno, ma nella parete di sinistra, in gran parte demolita, si notavano in basso alcune file di blocchetti calcarei dovute a un lavoro di rifacimento o di restauro. Sulla parete destra si conservava in parte un rivestimento di tre strati successivi di stucco, ciascuno dei quali aveva ricevuto una decorazione dipinta. Il fumo degl'incensi bruciati dai sacerdoti e quello delle torcie avevano molto annerito lo strato più esterno, ma tuttavia era possibile intravedere che l'affresco riproduceva immagini

di divinità a corpo umano ed a testa d'animale. Poichè durante e dopo lo scavo lo strato più esterno è caduto qua e là, si è potuto osservare (Tav. LXI, 2) che nel secondo strato erano dipinti, di faccia, in separati riquadri, alcuni dei seduti in trono, tra i quali ho creduto di poter riconoscere Sarapide e Chnum. Purtroppo delle immagini dipinte a normale grandezza umana, rimanevano soltanto pochi frammenti, e ciò appariva tanto più deplorabile in quanto le parti superstiti lasciavano intravedere una tecnica migliore e un disegno più corretto del consueto. Sgombrato il vestibolo dalla sabbia e terriccio abbiamo trovato, deposte al suolo, nelle condizioni che la Tav. LX mostra in modo da dispensarmi dal descriverle, due basi di legno, le quali devono aver servito per deporvi la barella destinata all'esposizione o al trasporto di Pniferôs. Quella addossata alla parete destra aveva le pareti verticali formate da sottili strisce di legno infradiciate e non è stato possibile trasportarla, l'altra invece trovata ora, insieme colla barella, esposta in una delle sale del Museo (Tav. LVI, 2).

L'intelaiatura è costituita da assi di legno riuniti a incastro, i quattro verticali sporgendo fuori del telaio per cm. 40. La parete anteriore della base è decorata con una pseudo-porta di naos, a due battenti, sormontata da un frontoncino orizzontale decorato d'un fregio di urei; le altre pareti sono formate da tavolette rettangolari, incastrate l'una nell'altra, alternativamente sporgenti e rientranti. Queste tavolette sono inchiodate al telaio mediante piccoli chiodi di legno.

La cappella centrale era quasi per intero occupata da un grande altare tutto costruito con blocchi di pietra calcarea gialla. L'altare poggiava contro la parete di fondo della cappella, in mattoni crudi, ma due stretti passaggi lo separavano dalle pareti laterali. La cappella era fiancheggiata da due camerette adibite a sacristia ma con una soltanto era in diretta comunicazione.

Le pareti della cappella misurano in altezza m. 5,25; l'altare ha le seguenti dimensioni: tre metri in altezza, due in larghezza, quattro in profondità. L'altare vero e proprio era preceduto da un piccolo spazio rettangolare coperto (m. 2,08 x 1,25), il vano della cui porta (Tav. LXII, 2) poteva essere chiuso da una barriera e da due portelle di legno. Nè l'una nè le altre esistevano più, ma sui pilastri e sul soffitto si conservano gli opportuni buchi d'incastro e i cardini di legno che ci hanno permesso una sicura ricostruzione (Tav. LXIII, 1-2). Per tal guisa il dio poteva essere, a volontà, esposto o sottratto alla vista del pubblico, che era comunque obbligato a rimanere a rispettabile distanza. L'architrave della porta era caduto, ma i blocchi giacevano al suolo ed abbiamo potuto rimetterli a posto. Sulla superficie anteriore dei piedritti si conservano i resti d'una decorazione dipinta: a sinistra, in basso è imitata una lastra quadrata, in giallo variegato di rosso, in mezzo alla quale è inserito un disco grigiastro; al di sopra, dentro un quadrato in posizione normale a fondo rosso, è inserito un secondo quadrato cogli angoli combacianti colla metà dei lati del precedente; nel disco centrale, a fondo giallo, linee serpeggianti in rosso dal basso verso l'alto; nella terza zona si scorge il corpo di un serpente drizzantesi sulle spire della coda attorcì-

gliata al suolo e fra le spire sembra di vedere ergersi una cornucopia; nell'ultima zona era dipinta una sfinge, di faccia. A destra, in basso, sovrapposte una all'altra, due lastre a imitazione di marmo variegato; nel disco inserito in quella superiore è dipinto un serpente, nella terza zona si scorgono le tracce d'un grosso serpente e nell'ultima quella d'una figura umana (divinità?) non identificabile. L'altare è costituito da un basamento massiccio la cui superficie anteriore è incorniciata in alto da una modanatura aggettante e da una gola svasata, ed è divisa in tre scomparti rettangolari da larghe fasce rosse. Al di sopra della base si aprono tre nicchie sormontate da una cornice a gola svasata e da un fregio di urei. Nello spazio verticale tra questa e il soffitto era dipinto un festone di fiori. I vani delle tre nicchie, a una certa distanza dalla bocca, sono interrotti da lastre scendenti verticalmente dal soffitto, in quelle laterali per circa un terzo dell'altezza, in quella centrale per la metà, e la lastra è tagliata in basso, a forma di arco.

Nella nicchia di destra la superficie anteriore della lastra verticale non presenta alcuna traccia di decorazione, in quella di sinistra (Tav. LXIV, 2) è dipinto di profilo a destra, sopra una base, un coccodrillo la cui testa munita di un paio di corna d'ariete, è dentro un'aureola. Sopra l'arco della nicchia centrale il dio Nilo è rappresentato in due esemplari affrontati (Tav. LXV, 3) al di qua e al di là di un disco sostenuto da un alto fusto cilindrico dal quale si dipartono fasce e nastri. I due Nili tengono ciascuno, rispettivamente nella mano destra e nella sinistra, uno dei nastri la cui estremità è buttata sulla spalla, e poggiando ciascuno un piede sulla base quadrata da cui si alza il fusto che sostiene il disco; in mezzo a questo è rappresentato in piedi di profilo a destra Pneferôs a corpo umano e testa di coccodrillo, nell'atteggiamento e colle insegne tipiche del vecchio Sobk¹.

In basso, lungo le pareti laterali della nicchia, sono simmetricamente incastrati da ciascun lato quattro tasselli quadrati di legno muniti di una buchetta circolare nel mezzo, destinata a sostenere dei cilindri di legno girevoli. Questi servivano a fare scivolare fino in fondo a questa specie di tabernacolo, la barella col corpo dell'animale sacro, e i due fori quadrati scavati nella parete posteriore della nicchia dovevano accogliere due braccia della barella stessa. La barella non era certo introdotta nella nicchia con tutto l'apparato che abbiamo visto nella scena della processione (p. 105 e Tav. LXIV, 3); il drappo bianco veniva tolto ed erano assai probabilmente smontati anche gli archetti di sostegno, poichè non sarebbero riusciti a passare sotto l'apertura lunata, a meno che quelli della metà posteriore non fossero notevolmente più bassi di quelli sul davanti. La bocca della nicchia era per circa due terzi nella parte superiore chiusa da una portellina a due battenti pei quali esistono le cunette in legno d'incastro pei cardini nel soffitto; i cardini inferiori

¹ Le due immagini laterali rappresentano il Nilo del Basso e il Nilo dell'Alto Egitto i quali uniscono i due paesi per il Re, nel nostro caso per Pneferôs con-

siderato quindi come dio nazionale e benefattore di tutto l'Egitto. Cfr. ERMAN-RANKE, *Aegypten*, p. 32, Abb. 5.

dovevano girare entro una concavità praticata nella muratura. Anche le due nicchie laterali erano munite di simili porticine.

Sul fianco sinistro dell'altare, nella parete esterna, era praticata una piccola apertura rettangolare che dava accesso a un ripostiglio nel quale abbiamo trovato deposta una molto brutta ma interessante statua di Sarapide in calcare giallo (Tav. LXV, 4). Alt. cm. 75.

Il dio è rappresentato secondo il tipo il cui originale è attribuito a Briaxis¹: uomo maturo seduto in trono vestito di lungo chiton e di mantello indossato in modo che una falda pende sul davanti dalla spalla sinistra e il resto, girando lungo la schiena e il fianco destro, avvolge le gambe fin sopra le ginocchia. Il largo viso è provvisto di folta barba crespa e di lunghi baffi spioventi; alcuni ricci della folta capigliatura scendono verticalmente sulla fronte. Sul capo porta un alto modio ornato non di spighe ma di un dischetto rilevato nel mezzo della superficie anteriore. Il braccio destro è abbassato ad accarezzare il mostro Cerbero che gli è daccanto e che non è tricefalo ma è un sol mostro leonino attorno al cui corpo si avvolgono due serpenti. Analoga immagine di Sarapide è riprodotta in una delle terrecotte trovate nel terriccio del kôm (Tav. LXX, 4). Meritevole d'essere pure ricordato è un grande busto di Sarapide, trovato in frammenti tra il vestibolo e una delle camere laterali e fatto d'un conglomerato di calce e gesso, rivestito d'un sottile strato di stucco vivacemente dipinto. Questi resti hanno permesso di ricostruire l'immagine (alt. cm. 80 circa) riprodotta nella Tav. LXVI. Il dio è rappresentato secondo il tipo attribuito a Briaxis e conserva in perfetto stato l'alto modio ornato di spighe e di un piccolo disco sovrapposto alla spiga che è nel centro della superficie anteriore.

Nelle camerette secondarie fiancheggianti la cappella centrale i ritrovamenti sono stati assai scarsi, poichè parecchi utensili di legno che vi erano depositati erano ridotti in frantumi, e delle non molte mummie di piccolissimi coccodrilli (uno solo aveva la lunghezza d'un metro), avvolte in semplici pezze di tela, appena due o tre erano in condizione di passabile conservazione. Due leoncini in calcare, accosciati, di profilo uno a destra e l'altro a sinistra ma col muso verso il riguardante, completano la suppellettile raccolta nelle parti esplorate del tempio.

Senza dubbio gli ambienti dedicati al culto e che ho cercato di descrivere, dovevano essere attornati dalle abitazioni dei sacerdoti, dagli alloggi dei rifugiati, da sale per banchetti, da giardini, magazzini, botteghe ecc. e dobbiamo quindi ritenere che una più estesa esplorazione soprattutto verso oriente e verso occidente dove il kôm appariva assai elevato e non sfioracchiato dai cavatori di *sébbâch* sarebbe stata fruttuosa. Ma tempo e denaro mi sono mancati allora e più tardi nuove circostanze sopravvenute hanno impedito una ripresa della campagna di scavo. Ad ogni modo ciò che abbiamo posto in luce offre un'idea a bastanza

¹ *Alex. ad Aeg.*, p. 97, fig. 21 (ediz. fr.).

organica e completa d'un santuario dell'età greco-romana in un prospero villaggio di provincia, e del culto che vi si praticava.

Il tempio vero e proprio aveva dimensioni assai notevoli poichè dal *propylon* costruito da Agatodoro nel 137 a. C., al muro posteriore della cappella centrale, misurava cinquanta metri in lunghezza, e il primo cortile aveva una larghezza di 19 metri. Il materiale da costruzione non era certo ricco essendo costituito in grande prevalenza da mattoni crudi e legno, la modesta pietra calcare gialla, del tipo di Tura, essendo riservata alle porte, all'altare ed alle sculture decorative, ma il piano dell'edificio comprendeva tutti o quasi tutti gli elementi essenziali che si riscontrano nei grandi santuari. « Qu'est-ce en effet qu'un temple en Égypte? C'est la copie du domaine d'un grand seigneur égyptien ¹ ». Ed a questa condizione soddisfa in complesso anche il tempio di Pneferôs. « A l'intérieur du domaine, au centre de l'enceinte, est l'habitation privée; c'est ce que nous appelons le temple proprement dit. Cette habitation est également close par un mur sans fenêtres ». Anche questa condizione è osservata nel santuario sopra descritto, e così quella del pozzo per la provvista di acqua pulita, dei magazzini per le provviste, dei giardini ² e così via. Il dio Pneferôs cui il tempio era consacrato era il Coccodrillo, divinità principale del nomo e della metropoli, il quale con nomi diversi — Suchos, Petesuchos, Soknopaios, Soknebtunis, etc. — era adorato in molte località dell'Arsinoite. Tutte le apparenze lasciano supporre che col nome di Pneferôs — in realtà un epiteto che significherebbe « il dio dal bel viso ³ » — fosse il dio principale di Teadelfia.

Il culto doveva esistere già anteriormente al 137 av. C., poichè a questa data sorge il grande pilone fatto costruire da Agatodoro forse in occasione d'un ampliamento dell'edificio, ed ha perdurato certo fino alla fine del secondo secolo dopo Cristo, e probabilmente per una buona parte almeno del terzo, poichè l'iscrizione del 163 in onore di Marco Aurelio e di Lucio Vero, ce lo mostra ancora in piena prosperità.

Non sempre i devoti che nel tempio di Teadelfia invocavano la protezione del dio coccodrillo lo designavano con il nome che gli è attribuito nelle stele d'asilo e nella dedica del dromos e della porta: talora essi a lui si rivolgono chiamandolo Suchos e tal'altra Petesuchos. Ciò indurrebbe a pensare che i diversi nomi non significassero alcuna differenza nelle caratteristiche, nei poteri e negli attributi del dio, ma tuttavia è probabile che pur essendo fondamentalmente lo stesso, venisse adorato nelle varie località sotto aspetti un poco diversi ⁴. Se io non m'inganno, il tempio di Teadelfia ci offre qualche elemento per precisare la natura del dio coccodrillo. E' noto che nella religione egiziana due sono le divi-

¹ LACAU in *C. r. Acad.*, 1920, p. 361-362; v. JEQUIER, *Les temples ptolémaïques et romains - L'Architecture et la décoration dans l'ancienne Égypte*, Paris, Morancé.

² *An. S. A.*, t. X, p. 162-170.

³ LEFEBVRE, *C. r. Acad.*, 1908, p. 774, nota 3.

⁴ Cfr. TOUTAIN J., *Le culte du crocodile dans le Fayoum*

in *Rev. Hist. d. Relig.*, 1915, p. 22 dell'estratto. Contro il Wilcken egli sostiene che il coccodrillo era adorato per se stesso e non come la vivente personificazione del dio. V. a proposito del culto degli animali MASPERO, *Recueil de travaux*, II, p. 115, citato da PERDRIZET, *Antiq. de Léontopolis*, p. 20.

nità più importanti dell'acqua: Chnum dalla figura o dalla testa di montone e Sobk in forma di coccodrillo. Sobk ebbe fin dall'origine il carattere che gli conosciamo e in nessun luogo fu maggiormente adorato che nel Faium, laddove Chnum soltanto più tardi da creatore e scultore dei singoli esseri, divenne anche, nel tempio di Elefantina di dove si diffuse, il *Signore dell'onda fresca*¹. Il tempio di Teadelfia ci mostra che nell'età greco-romana il dio coccodrillo (Pneferôs) e Chnum non solo sono spesso associati, ma che Pneferôs ha anche assunto gli attributi di Chnum. Pneferôs infatti porta non di rado le corna di montone (Tav. LXIV, 2), molto spesso il diadema Atew e talora è rappresentato in modo che lo si potrebbe addirittura confondere con Chnum. Abbiamo dunque la prova o se si vuole la riprova che Pneferôs era a Teadelfia adorato come il supremo dio dell'acqua, il dio che presiedeva alla regolarità ed all'abbondanza delle inondazioni. Come tale egli ha, quasi direi al suo servizio, il dio Nilo, che ci si mostra a lui associato e certo in una posizione subalterna, nella ricordata pittura che adorna la nicchia centrale dell'altare. Il disco che spesso sormonta la testa di Pneferôs e la non infrequente dedica di immagini di leoni, mostrano ch'esso era anche considerato come divinità solare, e che tanto il coccodrillo quanto il leone erano concepiti come divinità aventi influenza sull'inondazione del Nilo². In origine Pneferôs dev'essere stato il solo dio del santuario a lui dedicato in Teadelfia, ma più tardi, man mano, altri dei egli accolse come ospiti: Erôn, Sarapis, e probabilmente Chnum ed Iside.

E' evidente che nelle processioni non veniva portato sulla barella, e che neppure veniva esposto sull'altare, un coccodrillo vivo, ma certo uno o più coccodrilli vivi erano allevati nel recinto del tempio in qualche bacino artificialmente costruito, di cui possiamo farci un'idea osservando una stele di fine calcare giallo che lo rappresenta (Tav. LXIV, 4). Lung. cm. 30. Larg. cm. 22. Dentro una vasca rettangolare, circondata da un largo orlo riccamente decorato a meandri in mezzo a cui sono inseriti rosette ed anche animali, è scolpito ad alto rilievo un coccodrillo che la occupa quasi tutta in lunghezza, fino alla linea inferiore delle due scale laterali che dal piano superiore scendono fino al fondo della vasca medesima. Due canaletti cilindrici praticati nella costruzione presso gli angoli delle scale servivano a immettere acqua nella vasca. Le scale erano certo destinate ad uso dei sacerdoti ed intervenienti addetti al culto; tra di esse si apre un canale comunicante con un bacino quadrato il cui fondo è ad un livello assai più basso di quello della vasca. Questo bacino secondario doveva servire allo smaltimento delle acque sporche quando era necessario rinnovarle.

Il grande altare, gli utensili del culto ancora superstiti, la colonna coi resti di torce biuminose, l'affumicatura delle pareti, la scena della processione tra le palme e i resti di

¹ ERMAN AD., *La Religione Egizia*, p. 30 della trad. ital., Bergamo, 1908.

² Sul leone simbolo del sole v. PERDRIZET P., *Antiq. de Léontopolis*, p. 6 e sg., specialmente p. 9 colla citazione

del passo di Plutarco dove è detto che per gli Egiziani il leone era un simbolo del sole perchè l'inondazione del Nilo avviene quando il sole entra nella costellazione del leone.

altri affreschi, permettono di rievocare le cerimonie del culto, alcune delle quali dovevano svolgersi in ore notturne. Nessuna forza ostile è venuta ad interrompere o distruggere violentemente il culto più volte secolare. Il tempio era certo in estrema povertà, ma ridotto in tale stato per il graduale assottigliarsi di devoti causato dallo spopolamento del villaggio e infine per l'abbandono degli ultimi sacerdoti i quali, dopo avere probabilmente asportato le cose più preziose o più utili che ancora rimanevano, chiusero la porta del tempio ed emigrarono altrove.

CAPITOLO TERZO.

RITROVAMENTI ISOLATI.

POICHÈ la stele d'asilo scoperta nel 1908, parlava del Bubasteion che confinava col tempio di Pneferôs verso sud, e delle sepolture degli animali sacri divinizzati, le quali erano adiacenti verso nord, ho voluto eseguire qualche assaggio di tali zone, ma non ho incontrato nessuna traccia nè del Bubasteion nè del cimitero di animali. Questi assaggi hanno permesso di esplorare alcuni resti di edifici e di raccogliere alcuni singoli oggetti, di cui qui sotto dò notizia.

a) RESTI DI UN BAGNO.

A nord del tempio di Pneferôs ci siamo imbattuti nelle rovine di un edificio, di cui la parte superstite almeno, era destinata a bagno. (Tav. LXIX). I muri dello spessore di m. 0,75 erano anche qui costruiti in mattoni crudi. Da un ingresso posto al centro d'una parete lungo il lato settentrionale, si entrava in una sala rettangolare misurante m. $14,30 \times 4,20$ il cui soffitto oltre che dai muri perimetrali era in origine sostenuto da quattro colonne di calcare giallo di cui le basi e una parte dei fusti erano in *situ*. Sparsi qua e là nel suolo della sala abbiamo trovato altri rocchi dei fusti e quattro capitelli corinzi (nn. d'Inv. 19902-5) parimenti di calcare, non brutti, ma di esecuzione sommaria (Tav. LXVIII, 2). La simmetria della sala era interrotta da un grosso sperone o pilastro proteso all'interno del muro nord per m. 1,35 (largo m. 1,20) fino a nascondere la prima colonna a sinistra dell'ingresso; un'altra sporgenza a pilastro, assai meno accentuata, era in corrispondenza della prima colonna di destra. La parete meridionale era interrotta da tre aperture ad arco, di cui la centrale era in corrispondenza dell'ingresso e si prolungava in un corridoio lungo quattro metri, largo m. 1,30 conducendo ad ambienti retrostanti; le due altre, larghe m. 1,70, si aprivano a diritta ed a sinistra della precedente e davano accesso a due camerette o nicchie di dimensioni all'incirca uguali (m. $2,30 \times$ m. 2,40) ma l'una di forma quadrangolare e l'altra

absidata. La soglia era munita di un gradino alto cm. 30. Il suolo di queste camerette scendeva per m. 1,50 al di sotto di quello della sala formando quindi una vasca profonda m. 1,80 entro la quale si scendeva mediante tre gradini di pietra. Per mezzo di due condutture di piombo il fondo della vasca comunicava con un canaletto lungo nove metri, scavato in direzione parallela della parete della sala e comunicante con un pozzetto quadrato. Le rovinatissime condizioni del terreno non ci hanno permesso di constatare se il canaletto si prolungava sotto gli altri ambienti.

Tutta la parete su cui si aprivano le nicchie, era conservata per grande parte della sua altezza (m. 3,50) ed era ricoperta d'intonaco dipinto. In basso correva una zoccolatura alta due metri, che imitava un rivestimento in legno piuttosto che in marmo: alle due estremità, su una lunghezza di m. 2,50 da ciascun lato, erano dipinte tre cornici rettangolari e quindi nel rimanente spazio fino all'apertura delle nicchie, una graticciata. Sui pilastri tra le nicchie e il corridoio erano disegnate due cornici ovali. Le pareti della vasca quadrangolare erano in gran parte rovinatissime e cadute, quelle della vasca absidata conservavano l'intonaco dipinto per quanto in pessimo stato e coi colori assai sbiaditi. Sulle pareti laterali, grandi fasce rettangolari imitavano un rivestimento di marmo o di legno, nella parete absidata era dipinta un'edicola fiancheggiata da due pilastrini con capitelli corinzi e sormontata da una conca. Nel mezzo della parete, dentro una cornice ovale, conservata soltanto nella metà superiore, si scorgeva un grosso uccello acquatico di profilo a sinistra; in alto, nella conca, una grande conchiglia. L'archivolto era diviso in tre zone: la più esterna decorata con un fregio d'ovuli, la più interna con linee imitanti modanature e quella centrale, più larga, riempita da due lunghi rami di foglioline oblunghe, rami che prendendo nascondimento di su l'abaco dei capitelli fiancheggianti l'edicola, salivano fin quasi a congiungersi al centro dell'arco, separati soltanto da una piccola rosetta. Più in alto, nella zona centrale liscia d'una larga cornice sagomata, correva un ornamento a corde intrecciate.

Gli ambienti verso i quali conduceva il corridoio aperto tra le due camerette a vasca, avevano il suolo allo stesso livello di quello della grande sala, ma il loro cattivo stato di conservazione non permette di precisare a quale uso fossero destinati. Se togliamo i capitelli sopra accennati, i ritrovamenti fatti nel terriccio che ricopriva i vari ambienti si riducono a poca cosa: a qualche moneta di bronzo del secondo secolo d. C., a qualche frammento di papiro, a qualche figurina in terra cotta. In questo rudere d'una certo più complessa costruzione, è notevole, tanto nell'architettura quanto nella decorazione, l'assenza assoluta d'ogni influenza e d'ogni elemento dell'arte indigena.

b) AFFRESCO DEI DIOSCURI.

Più lontano verso oriente, in una zona già devastata dai cavatori di *sebbâch*, dentro una nicchia rettangolare scavata in alto d'una grande parete, rimanevano le vestigia di un vasto

affresco (Tav. LXI, 1). Nella parte superstite era facile riconoscere i Dioscuri insieme colla loro sorella Elena qui identificata con Selene¹. Infatti nel centro dell'affresco², è rappresentata una figura femminile in piedi, di faccia, vestita di chiton a fitte pieghe al quale sembra sovrapposta una più corta tunica liscia aderente al corpo, provvista di maniche. Il capo è sormontato dalla mezzaluna; i lunghi capelli scendono a trecce sulle spalle; il braccio destro è ripiegato sul petto; nella mano sinistra abbassata regge una lunga e sottile asta (lancia?), dalla stessa mano scende verso il suolo un oggetto che non riesco a identificare e che può essere paragonato a una lunga coda. A destra ed a sinistra della dea sono rappresentati i Dioscuri in posizione simmetrica, in piedi, di faccia, reggendo l'uno colla mano destra, colla sinistra l'altro, le briglie del rispettivo cavallo; nell'altra mano ciascuno regge una lunga lancia. Sono entrambi vestiti d'un corto chiton a maniche sul quale portano a tracolla il balteo, e di una clamide agganciata sul petto e gettata dietro le spalle. Sulla folta capigliatura ricciuta è messo di traverso, in fuori, ma dobbiamo immaginarlo sulla sommità del capo, il *πίλος* o berretto bianco a forma di mezzo uovo; in alto sopra il capo brilla una grossa stella. L'immagine dei Dioscuri è dunque accompagnata da tutti gli attributi che servono a caratterizzarli, e dei quali spesso basta uno solo³. Secondo l'antichissima convenzione anche qui rispettata, le carni femminili sono dipinte in rosa chiaro, quelle dei Dioscuri in rosso bruno. I cavalli sono, probabilmente in omaggio alla tradizione, bianchi. Spesso i Dioscuri nei monumenti figurati dell'Egitto greco-romano appaiono o isolati (v. Tav. LXXIII, 1 la bella lucerna colla marca di fabbrica *Εὐτύχου* proveniente da Kom Abu Ismail, in cui uno dei gemelli è rappresentato nudo in piedi accanto al suo cavallo) od a coppia ma anche, non infrequentemente, accompagnati o dalla sorella o da altra divinità femminile.

Il dipinto di Teadelfia li mostra associati anche con altre divinità: a sinistra in basso, accosciato al suolo nella posa consueta, io credo di riconoscere Arpocrate; a destra in alto è rappresentato di profilo a sinistra l'ariete sacro ad Ammone, e al di sotto una divinità metà essere umano e metà serpente nella quale non sembra di poter riconoscere nè Iside, nè Sarapide, nè Makedo. Io non so quale altro dio del panteon greco-egizio potrebb'essere rappresentato poichè la parte umana mostra un essere virile giovane vestito di una corta tunica a maniche ed a cappuccio tirato sul capo, sormontato questo da un diadema; nella mano sinistra regge una lunga asta fiorita. La pittura doveva essere assai più ampia; al di sotto di Arpocrate si osservava infatti la faccia di una grande figura, ma l'intonaco era caduto su tutta la restante parete.

Il culto dei Dioscuri era assai diffuso in Alessandria e in tutto l'Egitto greco-romano⁴,

¹ VOGT, *TerraKotten*, p. 27. Cfr. BARRY, *Le culte des Tyndarides dans l'Égypte gréco-romaine* in *B. I. F. d'Arch. Or.*, t. V, p. 11 dell'estratto.

² Un semplice sguardo alla figura mostra quanto fosse primitivo, rozzo e scorretto. Le tre figure principali sono alte 50 cm.

³ PERDRIZET, *Terres cuites Fouquet*, p. 101, n. 255. Due belle testine trovate in Alessandria, a Kôm el-Sciugafa, mostrano i Dioscuri senza pilos, il capo sormontato dalla sola stella. (Tav. LXXII, 8).

⁴ PERDRIZET, *Terres cuites Fouquet*, p. 99 sg.

e godè di particolare favore nel Faium, di dove provengono quasi tutte le iscrizioni che li concernono e la maggior parte dei monumenti figurati, ai quali viene ora ad aggiungersi il dipinto di Teadelfia. Sapevamo già che in questo villaggio il culto non era ignoto poichè possedevamo una stele del tempo di Adriano, dedicata da Nicandro figlio di Petesuchos, per sè, per la moglie e pei figli: Διοσχούροις σωτῆρσι ἐπιφανέσι θεοῖς ¹.

c) DECRETO D'ASILO

A qualche centinaio di metri dal tempio di Pneferôs fu raccolta isolata in mezzo al sebâch del kôm, una stele armata di calcare giallo compatto, contenente un decreto d'asilo pei tempî di Isis Eseremfis e di Ercole (Tav. LXXVI) già pubblicata ² ma di cui per amor di completezza non sarà inopportuno dare anche qui il testo:

- (I) Ἀσυλον κατὰ τὰ προστεταγμένα
 (II) Τῷ ἐπιστάτῃ Θεαδελφείας. Τῆς δε-
 δομένης τοῖς βασιλεῦσιν ἐντεύ-
 ξεως παρὰ Φιλίππου τοῦ Τιμοκράτους
 ὃ μετενηνεγμένης δ' ἐφ' ἡμᾶς σὺν τῷ
 γεγονότι πρὸς αὐτὴν χρηματισμῷ ἀν-
 τίγραφον συνεσφράγισται. Μηδενὶ οὖν
 ἐπίτρεπε εἰσβιάζεσθαι εἰς τὰ δηλού-
 μενα ἱερά, ἀκολουθῶς τοῖς προστετα-
 γμένοις. L ιβ' [Θ]ῶτ κς'
 (III) Βασιλεῖ Πτολεμαίῳ καὶ βασιλίσσει Κλεοπά-
 τραι τῇ καὶ Τρυφαίνῃ τῇ Ἀδελφῇ θεοῖς Φιλο-
 πάτορσι καὶ Φιλαδέλφοις χαίρειν
 Φίλιππος Τιμοκράτους Κορίνθιος τῶν (πρώτων) φίλων
 15 καὶ χιλίων καὶ περὶ ὑμᾶς μαχαιροφόρων. Ὑπάρχοντος
 ἐν κώμῃ Θεαδελφείᾳ τοῦ Ἀρσινοῦτου ἱεροῦ Ἰσιδος
 Ἐσερέμφιος θεᾶς μεγίστης καὶ ἑτέρου ἱεροῦ
 Ἡρακλέους θεοῦ μεγάλου Καλλινίκου, ἐν οἷς καὶ ἰκό-
 νες ὑμῶν ἀνάκεινται, τινῶν δὲ παρὰ τὴν ὑμε-

¹ PERDRIZET, o. c., p. 99-100, trova la spiegazione del successo ottenuto da questo culto, nella frequenza dei parti gemini in Egitto e nelle difficoltà e i pericoli che presenta l'allevamento dei gemelli. « Le culte des Dioscures

doit avoir son origine dans la perplexité que les naissances gémellaires durent causer dans les temps primitifs ».

² B. S. A. A., 15, p. 39-47; WOESS, o. c., p. 247-249.

- 20 τέραν προαίρεσιν ἐπιτηδεύόντων εἰσβιάζεσ-
 θαι εἰς τὰ ἱερὰ καὶ τοὺς ἐν τούτοις ἀποτεταγμέ-
 νους σκύλλειν, ὑμῶν δέ, μέγιστοι βασιλεῖς,
 ἐπάνωθεν τὰ πρὸς τὸ θεῖον εὐσεβῶς διακειμέ-
 νων, μάλιστα δὲ πρὸς τὴν μεγίστην θεάν Ἴσιν,
 25 βούλομαι μεταλαβεῖν τῆς ἐξ ὑμῶν πρὸς πάντας
 μεγαλοψύχου καὶ εὐεργετικῆς ἀπαντήσεως,
 ἐπιχωρηθέντος εἶναι τὰ σημαινόμενα ἱερὰ ἄσυλα
 [οὐδ'] ἐνὶ ἐφέσεως οὔσης ἐν τούτοις [β'] αἰον δια-
 πράσσεσθαι πρὸς τὸ ἀπαραποδίστως τὰ νομι-
 30 ζόμενα τοῖς θεοῖς ἐπιτελεῖσθαι ὑπὲρ τε
 ὑμῶν καὶ τῶν τέκνων, δέομαι ὑμῶν τῶν κοι-
 νῶν σωτήρων, ἀβλαβοῦς ὄντος τοῦ ἀξιώμα-
 τος, εἰ δοκεῖ, ἐπιχωρήσαντάς μοι τὸ προκί-
 μενον, προστάξαι Ἀπολλωνίῳ τῷ συγγε-
 35 νεῖ καὶ στρατηγῷ τοῦ νομοῦ, ὅπως οὗτος
 γινώσκων τὴν γεγонуῖαν τῶν ἱερῶν ἄσυ-
 λίαν, κατακολουθῇ τοῖς προστεταγμέ-
 νοις, μηδενὶ ἐπιτρέπειν παρὰ ταῦτά τι
 ἐπιτελεῖν, οὐδενὶ ἐφέσεως οὔσης εἰς-
 40 βιάζεσθαι εἰς τὰ ἱερὰ οὐδὲ τοὺς ἱερεῖς
 περισπᾶν οὐδὲ τοὺς αὐτόθι καταφεύ-
 γοντας ἐγβιάζεσθαι οὐδ' ἄλλο οὐδὲν
 ἀδίκημα συντελεῖσθαι πρὸς τὸ ἀνεμ-
 ποδίστως τὰ νομιζόμενα τοῖς θεοῖς
 45 καὶ τὰς (ὑπὲρ) ὑμῶν καὶ τῶν τέκνων θυσίας
 καὶ σπονδὰς ἐπιτελεῖν, ἀνατεθῆ-
 ναι δὲ καὶ στήλας λιθίνας πρὸ ἑκατέ-
 ρου ἱεροῦ κύκλῳ, δι' ὧν ἐνγραφῆσεται
 τὰ ὑφ' ὑμῶν, μέγιστοι βασιλεῖς, προστε-
 50 ταγμένα, εἰς τὸ μηθὲν παρὰ ταῦτα
 ἐπιτελεῖσθαι, ἵν' ὃ πεφιλανθρωπη-
 μένος. Εὐτυχεῖτε.

(IV) Ἀπολλωνίῳ: Γινέσθω. L ιά Ἐπεὶφ κγ'

d) FRAMMENTI ARCHITETTONICI

Sparsi qua e là nel kôm erano i pezzi architettonici riprodotti nelle Tavole LXVII e LXVIII. Nella strada che separava la facciata del tempio dalle case verso sud abbiamo raccolto (n. d'inv. 20892) un architrave in calcare che certo non era più presso la porta cui era stato destinato, poichè invano abbiamo cercato su una zona a bastanza ampia vestigia dei relativi piedritti.

(Tav. LXVII, 6). Larg. m. 1,40, Alt. metri 0,44. Sull'architrave corre orizzontalmente un bel meandro; sopra di questo stanno cinque lastre a gocce in corrispondenza di altrettanti triglifi ma tra le gocce e i triglifi è intermessa un'alta cornice sagomata aggettante; tra i triglifi sono quattro metope nelle quali sono graffite delle successive porte rettangolari quasi a riprodurre la veduta dell'interno di un portico guardato nel senso della lunghezza. Il lavoro non è eseguito con finezza eccessiva ma in complesso non produce una cattiva impressione ed appare assai grazioso. Non molto lontano giacevano due pezzi della copertura in calcare d'uno o di due piccoli edifici, colla cornice sporgente (Tav. LXVII, 4-5). Il n. 4 (Inv. 19910), lung. cm. 87, largh. cm. 42, porta a rilievo, fra i modiglioni, rosette stilizzate; il n. 5 (Inv. 19909) doveva adattarsi a un angolo della costruzione: è lungo cm. 74, largo cm. 35 ed ha il lato breve, liscio, quello più lungo ornato con rosette alternate a losanghe tra i modiglioni, e nell'angolo un'aquila.

A poca distanza dal tempio, verso sud-ovest, giaceva il fregio di triglifi e metope (n. d'Inv. 20887) riprodotto nella Tav. LXVII, 1. Largh. m. 1,20, Alt. cm. 23, che era certo sovrapposto a un architrave di porta iscritta. I motivi vegetali e le volute che ornano le metope sono eseguiti con notevole accuratezza. E' da confrontare con questo l'architrave che porta un'iscrizione in onore del dio Erôn, databile al regno di Evergete (*An. S. A.*, t. XXI, p. 163). Probabilmente risale all'età tolemaica anche il fregio di cui parliamo e senza dubbio l'architrave che porta il numero 6, nella medesima tavola e di cui sopra ho fatto cenno. Un terzo architrave di calcare bianco (n. d'Inv. 20892a) è di stile egiziano, decorato d'un fregio di urei. Larg. m. 1,05. Alt. cm. 34. Di più grossolano lavoro sono i due pezzi di triglifo che devono aver fatto parte del coronamento d'una costruzione di mediocre grandezza. Il pezzo che porta il n. 2 nella Tav. LVII (n. d'Inv. 19908) comprende una metopa tra due triglifi e misura in larghezza cm. 58, in alt. cm. 30. Nella metopa è rappresentato in rilievo assai sporgente un curioso personaggio (itifallico?) vestito d'una tunica rimboccata e tenuta ferma attorno al ventre in modo da lasciare scoperte e libere le gambe. Egli è in marcia o piuttosto in corsa affaticata verso sinistra, ma con la faccia rivolta allo spettatore, il capo coperto del berretto conico fatto di paglia o di papiro che lavoratori e contadini portano spesso sui basso rilievi e sulle terre cotte egizie o greco-egizie¹. Il nostro uomo è in atto di tra-

¹ PERDRIZET, *Les terres cuites Fouquet*, p. 163, n. 465; LEFEBVRE, *Le tombeau de Petosiris*, I, p. 33.

sportare un doppio e diverso carico sospeso alle estremità di un lungo e grosso bastone poggiato in bilico, di traverso, sulla spalla destra; per alleggerire il peso egli si aiuta con entrambe le mani puntate contro il bastone. Non so identificare con sicurezza la natura del carico: sul davanti si direbbero grosse reti sospese al bastone e scendenti quasi fino a strisciare il suolo; dietro le spalle sospeso al bastone mediante corde, un grosso vaso (πίθος). Nella metopa del secondo frammento largo cm. 47, alto cm. 27 (Tav. LXVII, 3) è scolpito di faccia il busto di un uomo maturo, senza baffi, ma col volto incorniciato da una spessa barba ricciuta: sul capo ha una specie di *claf* dal quale sulla sommità della fronte spuntano due corna ai lati di un serpente ureus (Ammone?). Non si riesce a distinguere l'oggetto voluto rappresentare a fianco del personaggio, alla sua sinistra (n. d'Inv. 19907).

Non lontano dalle rovine dell'edificio nel quale abbiamo riconosciuto i resti d'un bagno giacevano alla rinfusa: una lastra di calcare (n. d'Inv. 20886) larga cm. 92, alta cm. 33, (Tav. LXVIII, 5) decorata a rilievo con due tralci di vite intrecciati per la punta verso il mezzo della lastra e ricchi di foglie e di grappoli; il coronamento di due grossi pilastri, nn. d'Inv. 20883-84, di dimensioni all'incirca uguali avendo i lati di cm. 49 x 39 in cui la superficie esterna visibile dell'abaco è decorata da una fila di astragali a cui è sovrapposta una duplice fila di ovuli (Tav. LXVIII, 1), e infine parecchi piccoli capitellini: taluno molto lavorato (Tav. LXVIII, 3) altri molto sommari simili a certuni raccolti dal Rubensohn¹ (Tav. LXVIII, 4) ed altri con la caratteristica decorazione, su taluna delle facce, d'una pigna² (Tav. LXVIII, 6).

e) VASI - TERRE COTTE - OGGETTI VARÏ - MONETE.

Tra i vasi merita di essere anzitutto notata (n. d'Inv. 19693) una brocca rivestita di smalto turchino (Tav. LXXIII, 2), trovata quasi intatta, per terra, dentro una stanza dove giacevano i pezzi di un'altra brocca identica, il frammento di un terzo vaso che portava sulla spalla una corona vegetale a rilievo, e un grazioso piattino rettangolare (lung. cm. 15), biansato (n. d'Inv. 19749). La brocca conservatasi quasi intera misura in altezza cm. 35, ed ha una circonferenza, alla spalla, di cm. 68.

In un altro ambiente della medesima casa abbiamo raccolto (n. d'Inv. 19764) un grande bacino di bronzo (alto cm. 10; diam. cm. 36) i cui manici assai eleganti avevano le estremità, che dovevano essere saldate al corpo del vaso, foggiate ad imitazione della parte anteriore d'un'anitra (Tav. LXXIII, 5). Insieme abbiamo trovato mal ridotti frammenti di altri simili vasi, alcuni identici manici e tre graziose bottiglie parimenti di bronzo (Tav. LXXIII, 6). Se non m'inganno costituisce un *unicum* la bottiglia di legno (n. d'Inv. 19754) rivestita di

¹ *Aus griechisch-römischen Häusern des Fayum*, I. c., p. 4.

² Cfr. per questo motivo RUBENSOHN, I. c., fig. 9.

cuoio (Tav. LXXIII, 4) nella quale dobbiamo riconoscere l'antenata del moderno *thermos*. (alt. cm. 28).

Le figurine di terra cotta, trovate tutte nella zona o dentro le rovine delle case, non si differenziano da quelle che il Faium ha prodotto in enorme quantità ¹. I tipi rappresentati sono i seguenti: 1. (Tav. LXX-LXXII) Sarapide seduto in trono, sul capo il modius, lo scettro nella mano sinistra sollevata, la destra abbassata a carezzare Cerbero che ha una sola testa leonina. 2. Arpocrate in alcuni dei numerosi atteggiamenti che gli conosciamo: a) in piedi, addossato col fianco sinistro ad un'erma, una cornucopia tenuta nella mano sinistra e appoggiata alla spalla dello stesso lato, l'indice destro alle labbra (Tav. LXX, 5); b) accosciato a terra, talora con la corona talora senza, reggendo un vaso tra il braccio e il fianco sinistro dentro cui immerge la mano destra o in atto di portare colla mano destra una parte del contenuto alla bocca (Tav. LXX, 2, 3, 6); c) Arpocrate cavaliere: su di un cavallo (Tav. LXX, 7), su di un ariete (Tav. LXXI, 2), su di un'oca (Tav. LXXI, 5). 3. Iside in atto d'allattare Arpocrate (Tav. LXXII, 4); Isis Demeter (v. PERDRIZET, *Terres cuites Fouquet*, n. 79) della quale è conservata la sola ma bella testina (Tav. LXXII, 5). 4. La cosiddetta Baubo (Tav. LXX, 1), giovinetta vestita di ampia tunica, seduta a terra, le ginocchia divaricate, i talloni riuniti, le mani aperte come in atto di preghiera. 5. La cosiddetta canefora od ancella addetta al vettovagliamento del morto nella quale è piuttosto da riconoscere una sacerdotessa che porta offerte votive alla divinità (Tav. LXXII, 6); infine numerose testine che hanno fatto parte di statuette femminili, in varie acconciature. Tra gli animali: un elefante (Tav. LXXI, 6), diversi cani (Tav. LXXI, 1, 3, 4) e cavalli, bardati questi o no, isolati od a pariglia, per lo più di lavoro sommario, ma bisogna eccettuare la veramente espressiva ed artistica testa riprodotta nelle Tav. LXXI, 10. Tra le terrecotte che riproducono oggetti, va ricordata una bella barchetta. (Tav. LXXIII, fig. 9).

Molti sono gli strumenti ed utensili di legno d'uso domestico, ma pochi quelli in buono stato di conservazione: un sigillo (Tav. LXXIV, 12); pareti di cassetine (Tav. LXXIV, 2 e 11), ciotole, scatolette cilindriche, martelletti, resti di rocche da filare (Tav. LXXV), molti pettini (Tav. LXXV, fig. 9). Parecchi altri oggetti in varia materia si potrebbero ricordare: cesti e cestelli di foglie di palma (Tav. LXXV, 3), sandali di corda e scarpe di cuoio, collari di paglia per animali da tiro etc. etc.

Perfettamente intatta (n. d'Inv. 20040) è una siringa o flauto di Pan a tredici canne ² (Tav. LXXIII, 8).

Poco numerosi sono gli ostraca e i frammenti di papiri, quasi tutti di piccole dimensioni.

Le monete raccolte sparse nel *kôm* o dentro le case sono (all'infuori di un ripostiglio di piccolissimi bronzi di cui ora parleremo) in numero di 160. Di queste 17 sono di mi-

¹ V. per la Bibl., p. 68.

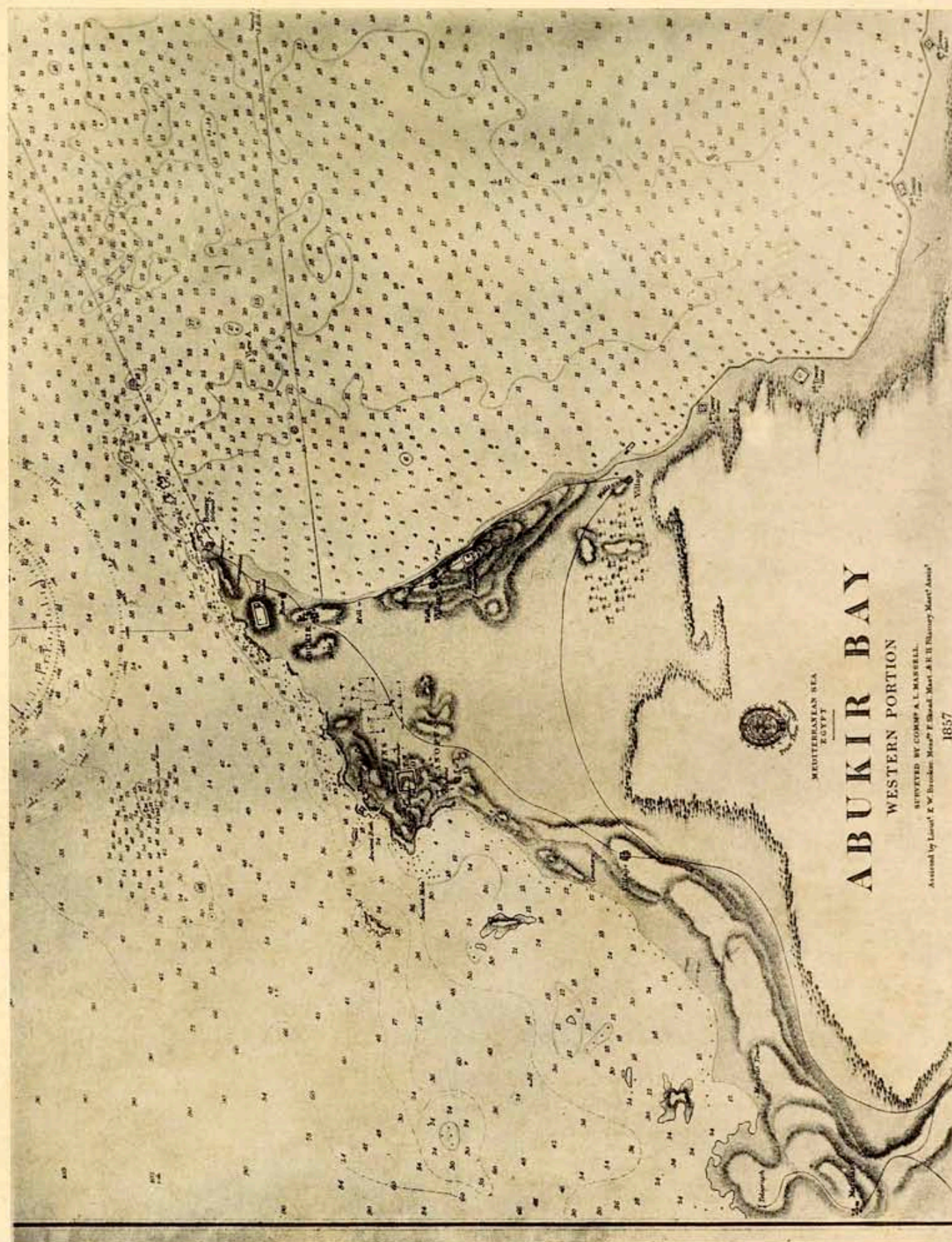
² Cfr. *La flûte de Pan* scoperta ad Alesia, TOUTAIN, *Alesia son histoire et sa resurrection*, p. 33, fig. 9, alla quale

TH. REINACH ha dedicato un lungo articolo nella *Rivista Pro Alesia*, Ier. An., p. 161-180.

stura (potin) e 143 di bronzo. Per quanto le deduzioni tratte da una statistica basata su tali ritrovamenti isolati, abbiano un valore relativo, si può notare che anche le monete concordano nel farci ritenere che Teadelfia ebbe o continuò ad avere una considerevole prosperità nel secondo secolo dopo Cristo, da Traiano ad Antonino Pio e Lucio Vero, e che poi andò decadendo. A parte le monete tolemaiche la cui rarità facilmente si spiega, e delle quali abbiamo raccolto soltanto due esemplari, la statistica ne indica una di Claudio, tre di Nerone, due di Galba, una di Domiziano, *quattordici di Traiano, cinquantadue di Adriano, cinquantanove di Antonino Pio*, una di Marco Aurelio, dieci di Lucio Vero. Da Lucio Vero si salta — ma la lacuna è certo dovuta in molta parte alla casualità dei ritrovamenti — a Filippo II (247-248) e ad Erennia Etrusulla (250-251) con una moneta ciascuno. Ciò non significa che il villaggio aveva perduto ogni importanza già nel terzo secolo ma è senza dubbio un indizio del suo graduale impoverimento. Tuttavia ancora nella prima metà del quarto secolo Teadelfia che un papiro del 307 chiama ἐρῆμος κώμη aveva abitatori che godevano d'una certa agiatezza: dentro una nicchia rettangolare scavata nelle pareti d'una casa e certo, in origine, chiusa da uno sportello di legno, abbiamo trovato un ripostiglio di monetine di bronzo ricco di oltre 2300 pezzi appartenenti tutti ad imperatori che hanno regnato tra il 306 e il 350 — nella grandissima maggioranza a Costantino il Grande ed a Costante.

L'abbandono completo e definitivo del villaggio deve essersi compiuto nella seconda metà del quarto secolo.

TAVOLE

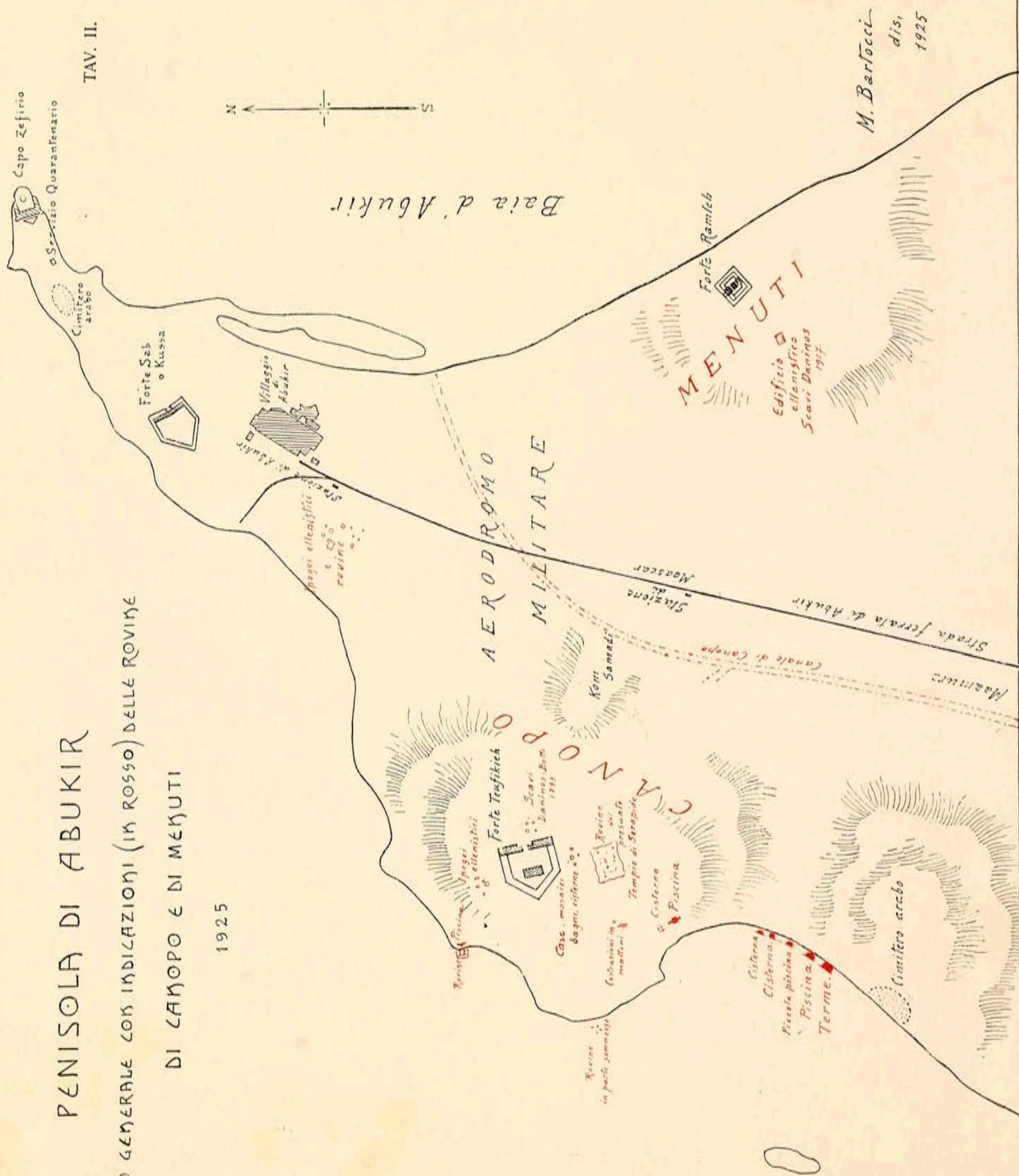


PENISOLA DI ABUKIR

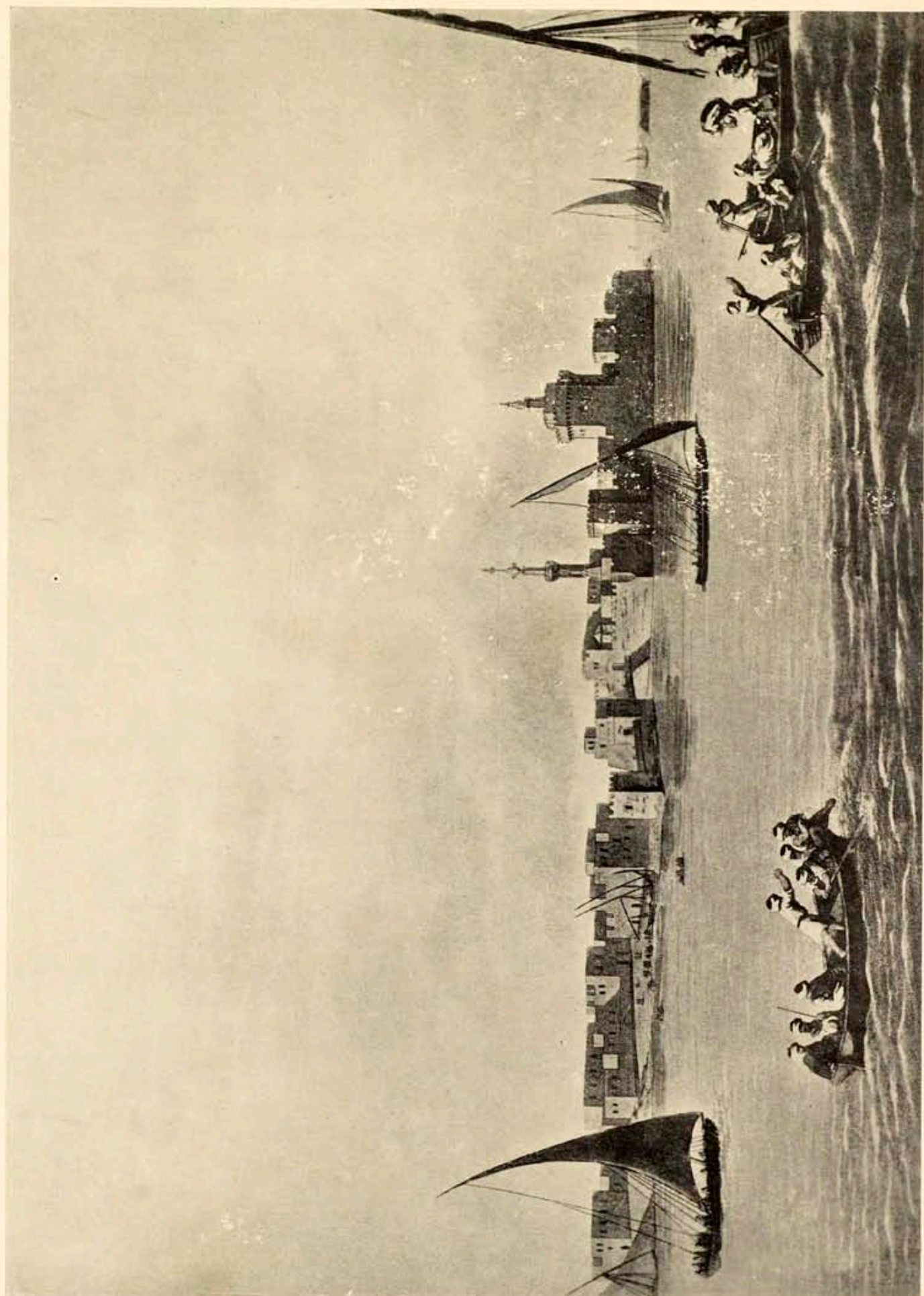
PIANO GENERALE CON INDICAZIONI (IN ROSSO) DELLE ROVINE
DI CANOPO E DI MENUTI

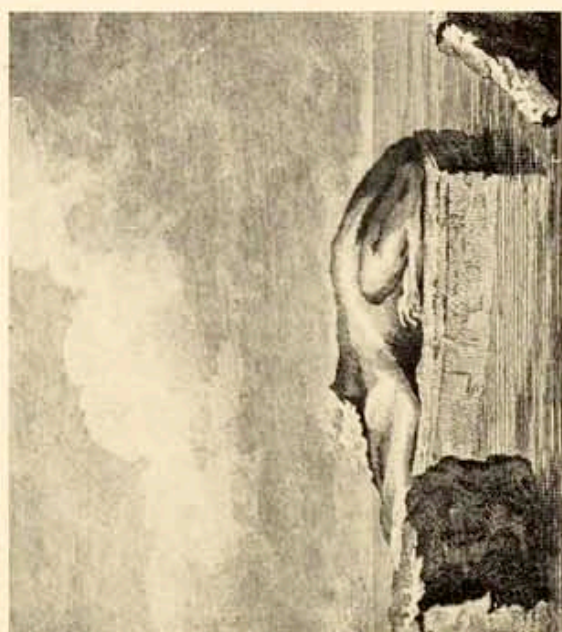
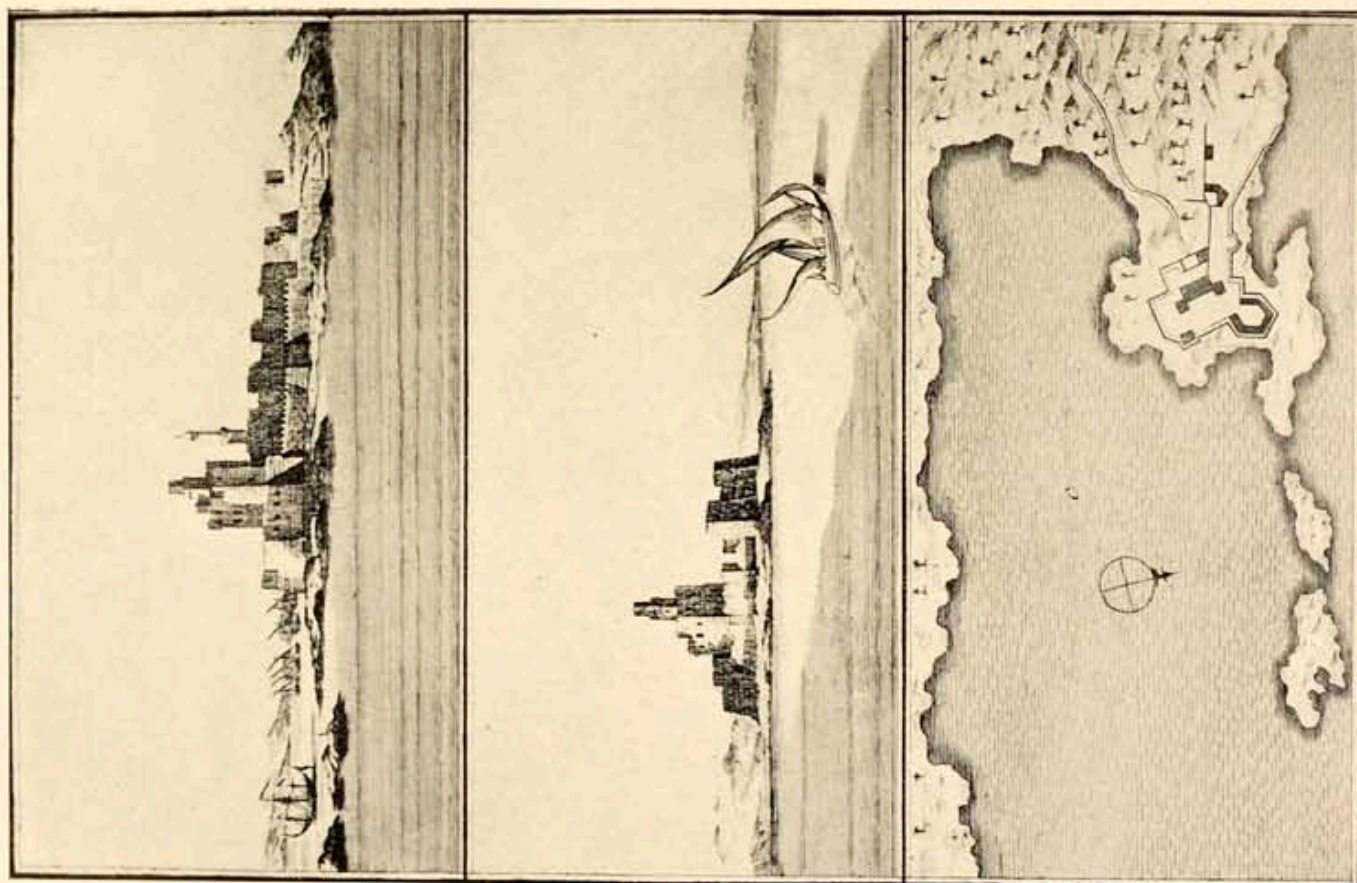
1925

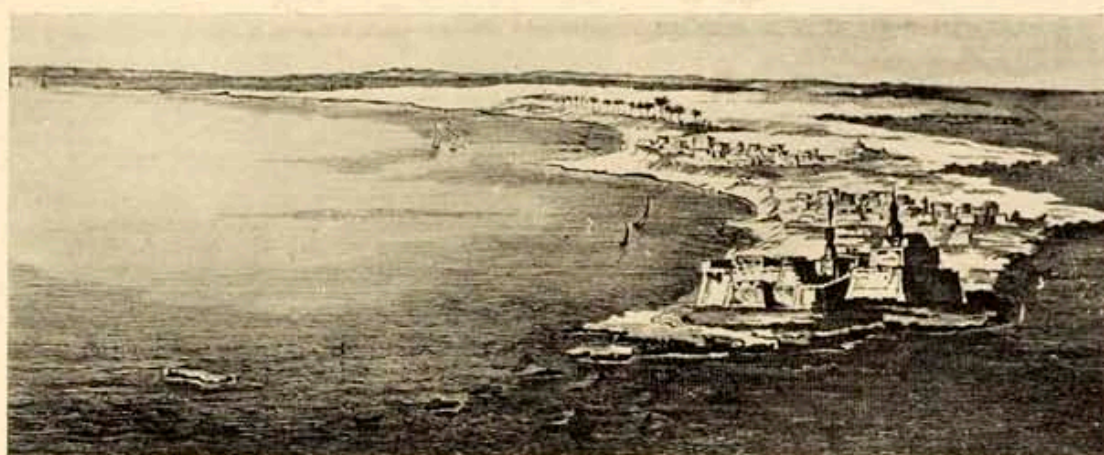
TAV. II.



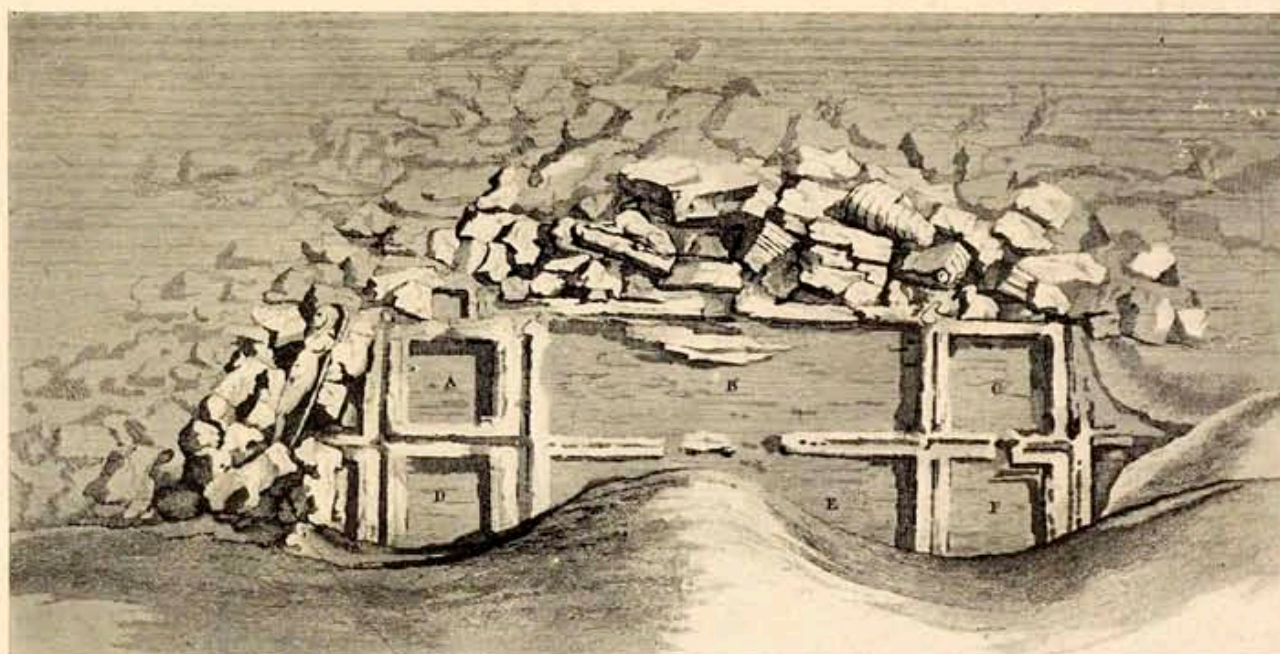
M. Bartolacci
dis.
1925







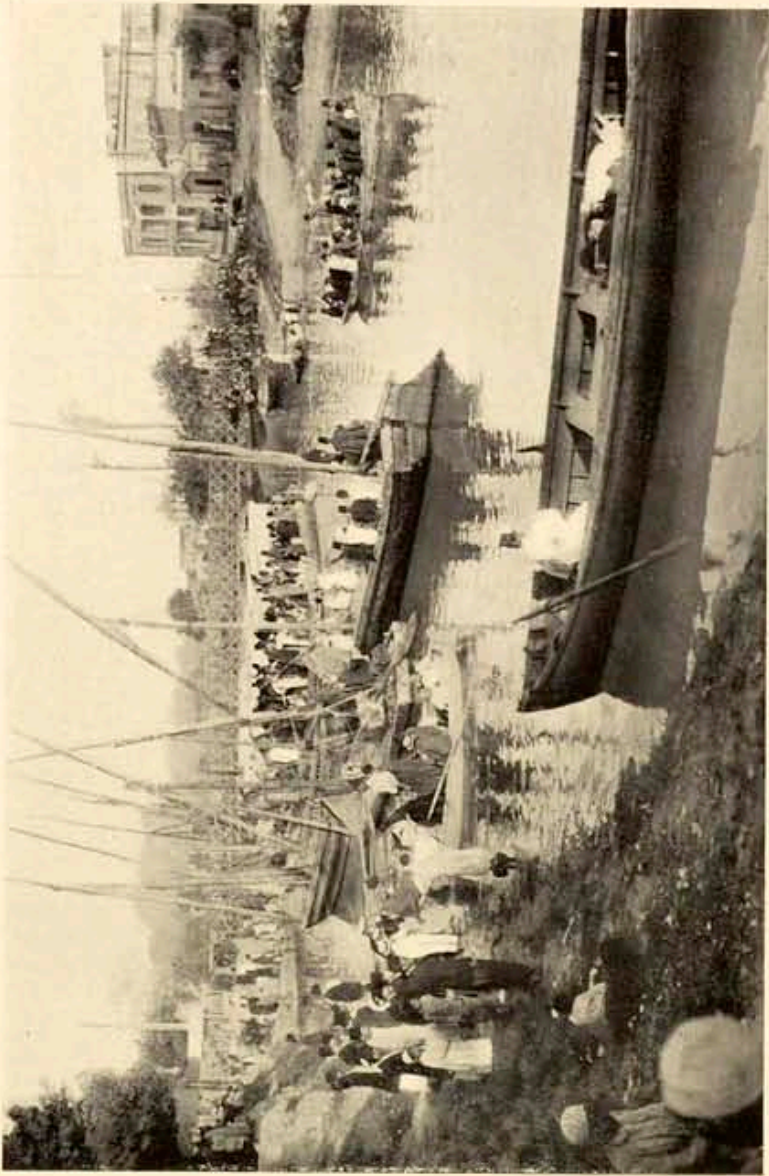
1



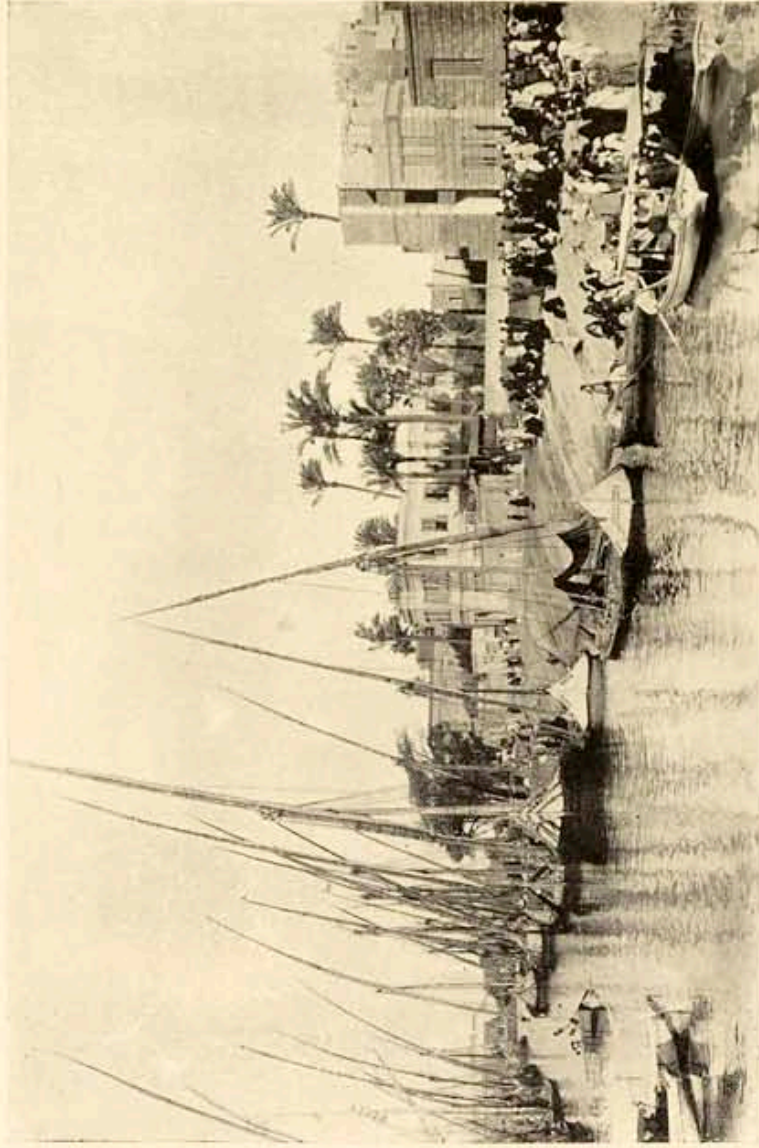
2



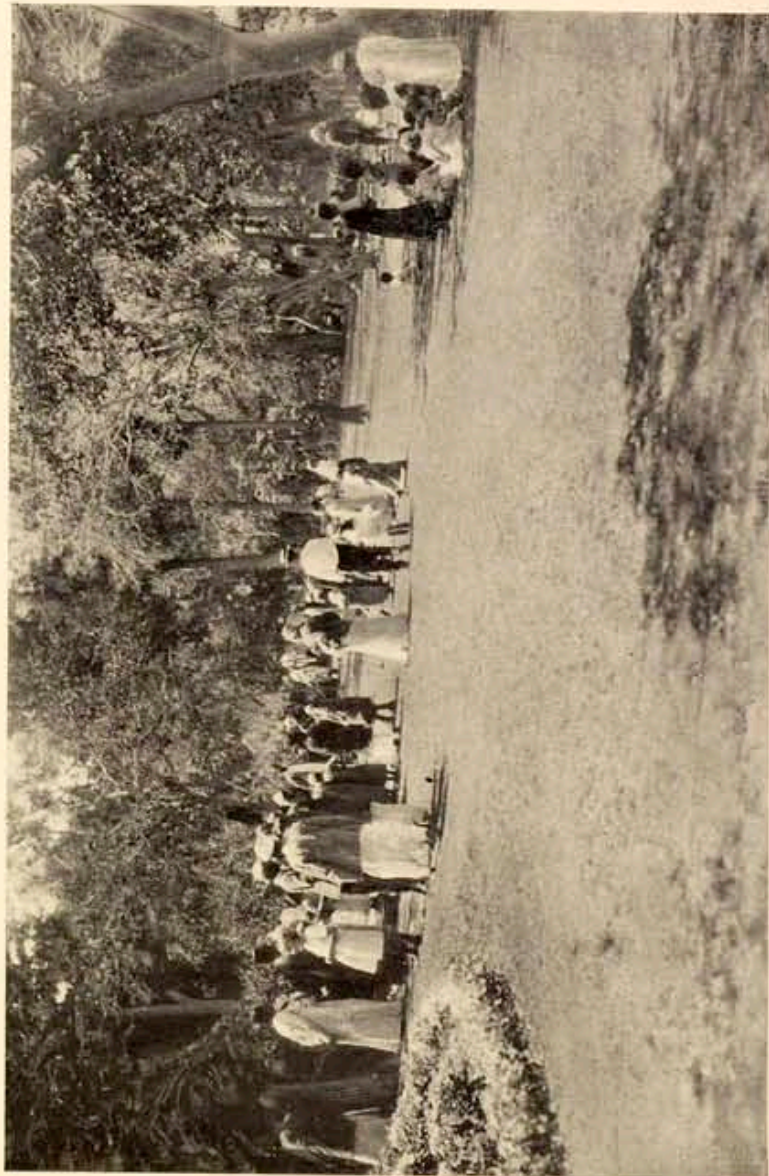
3



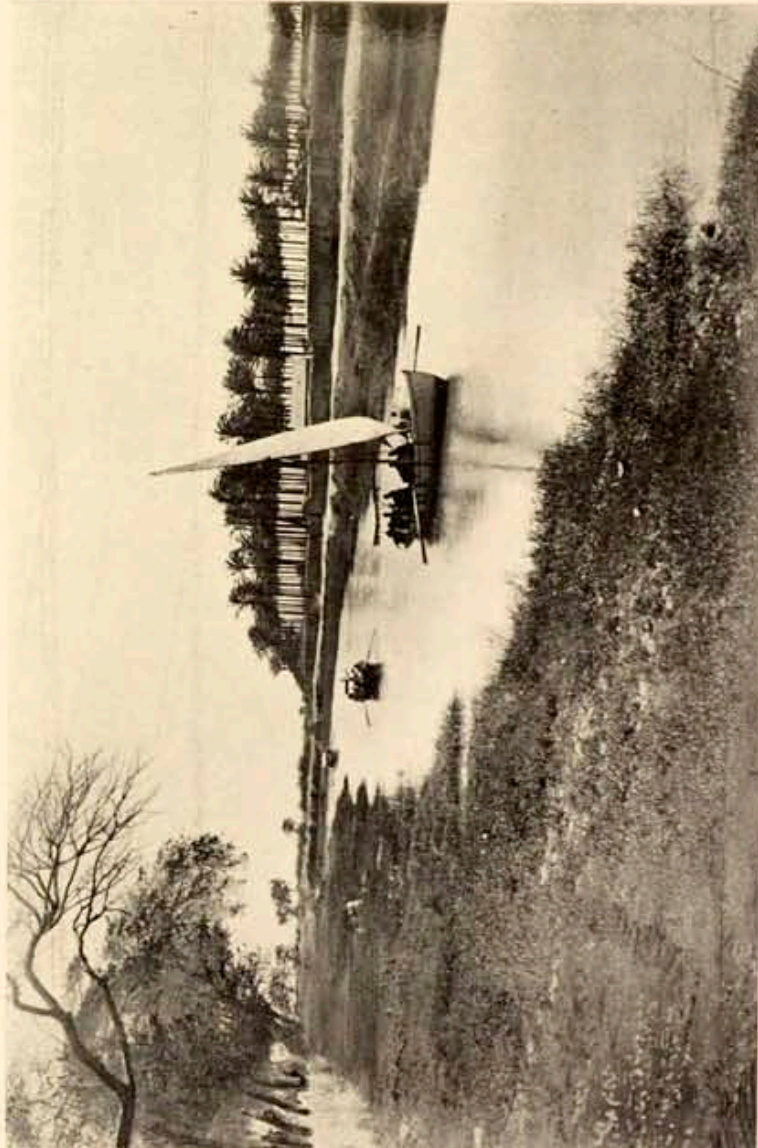
1



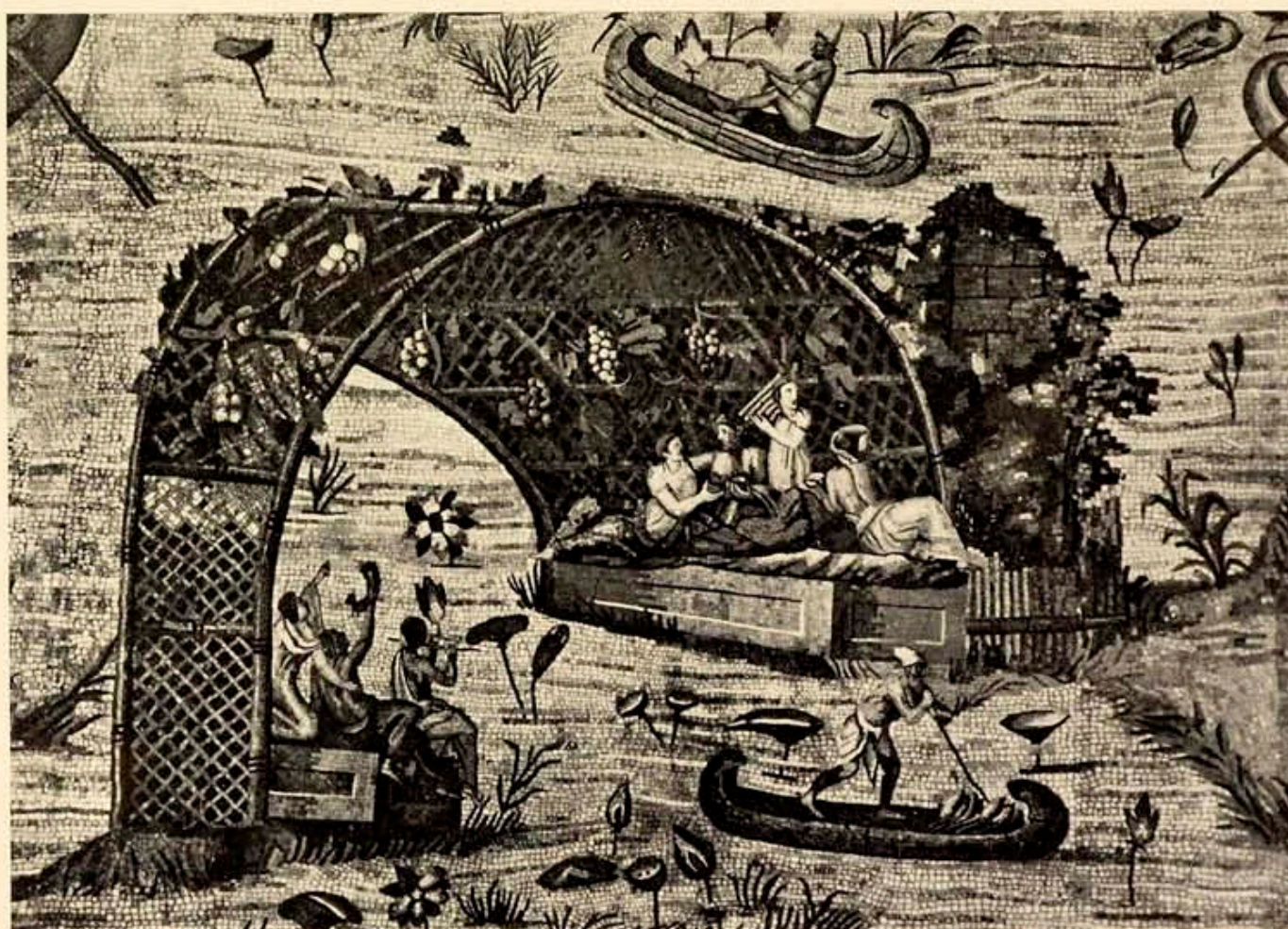
2



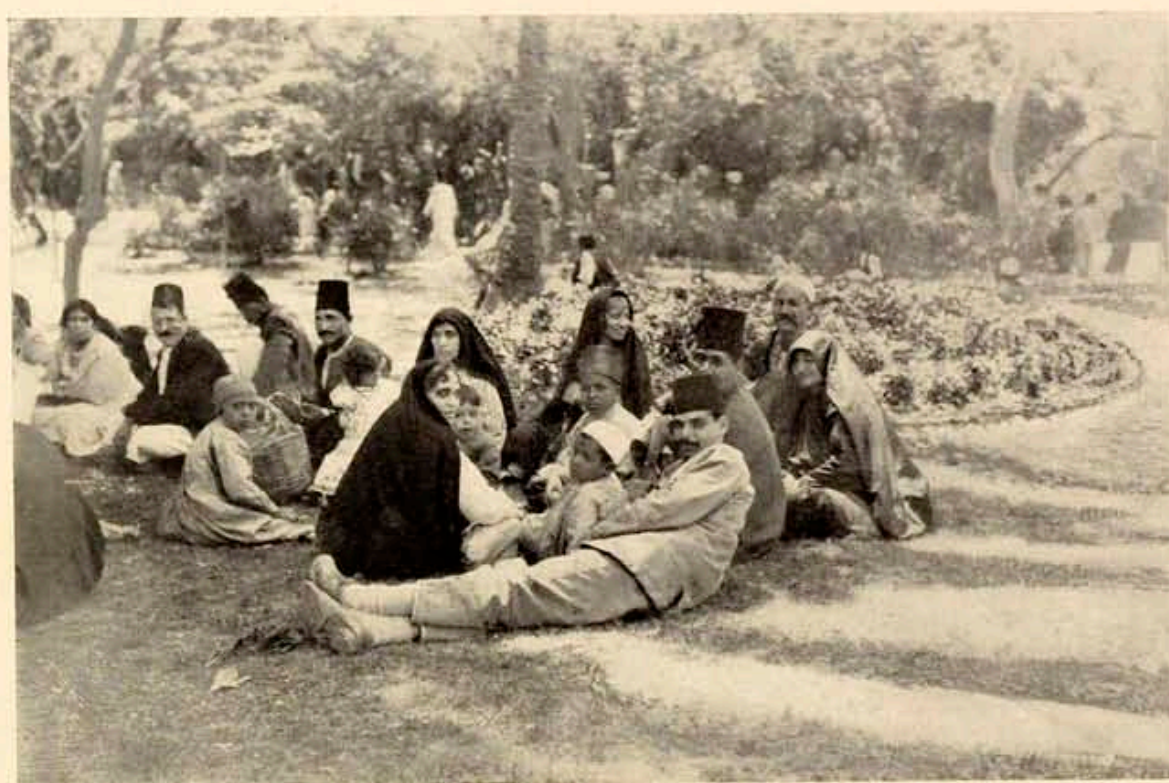
3



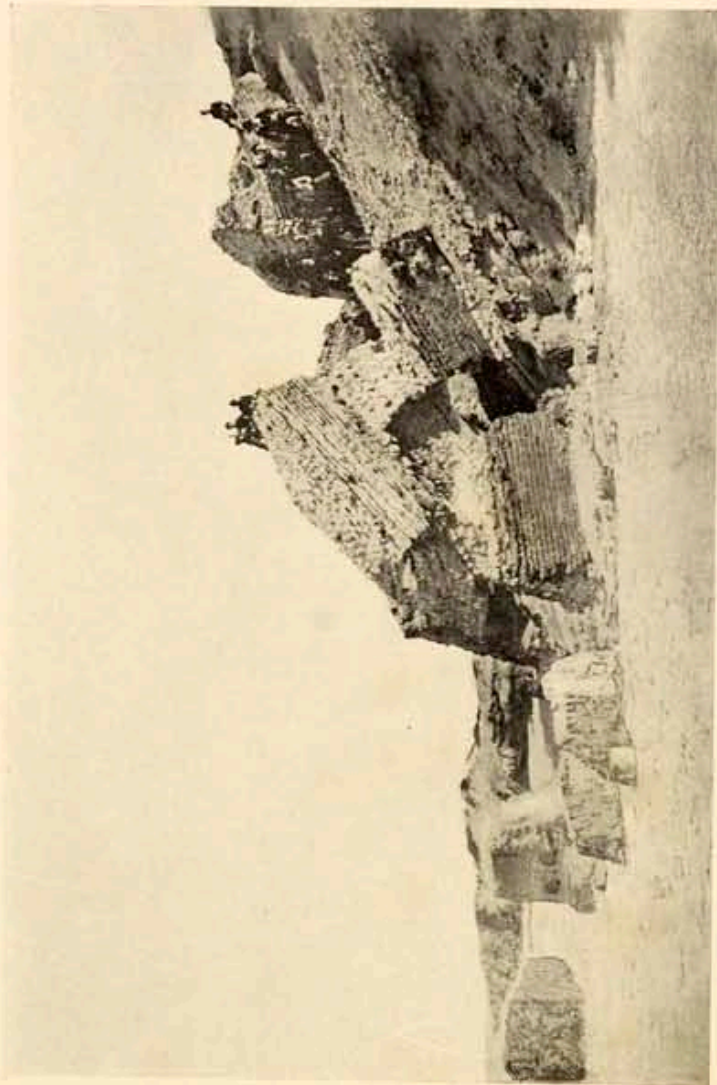
4



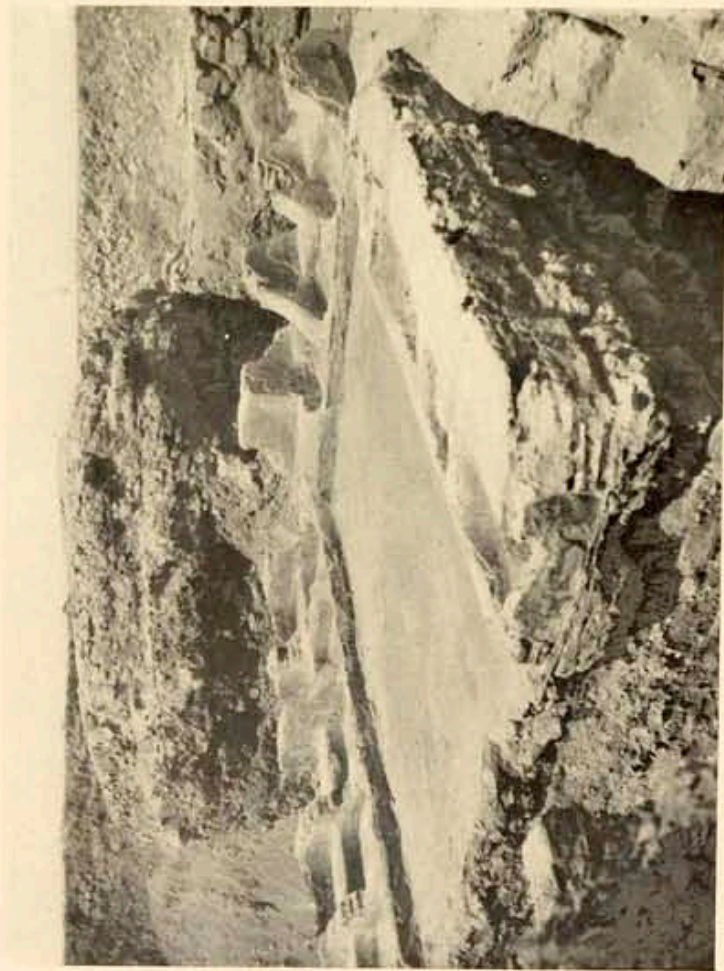
1



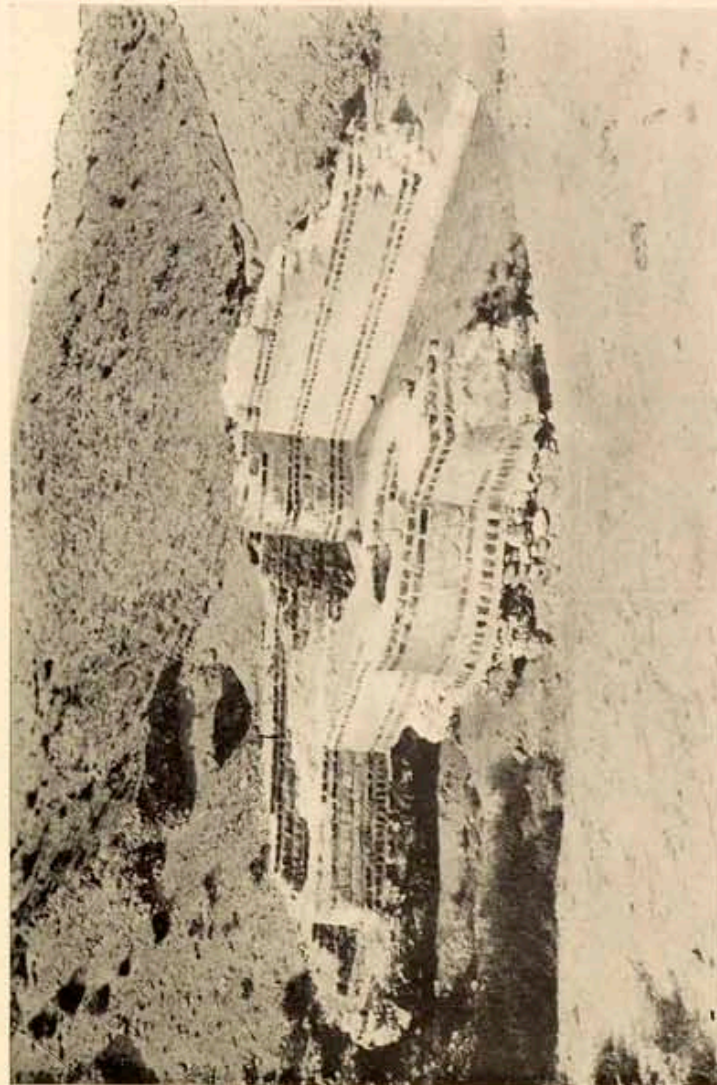
2



1



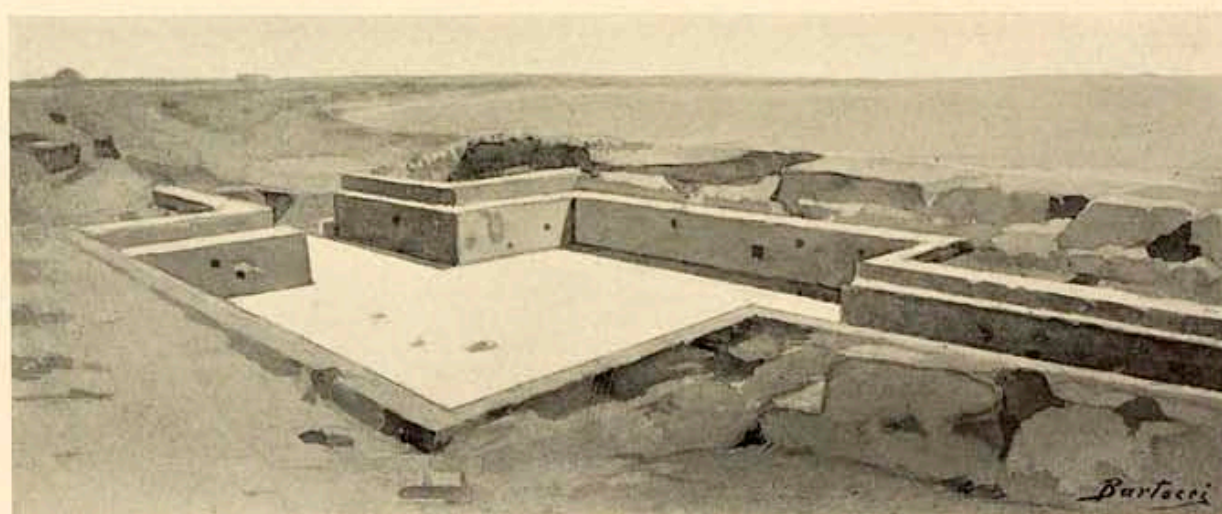
2



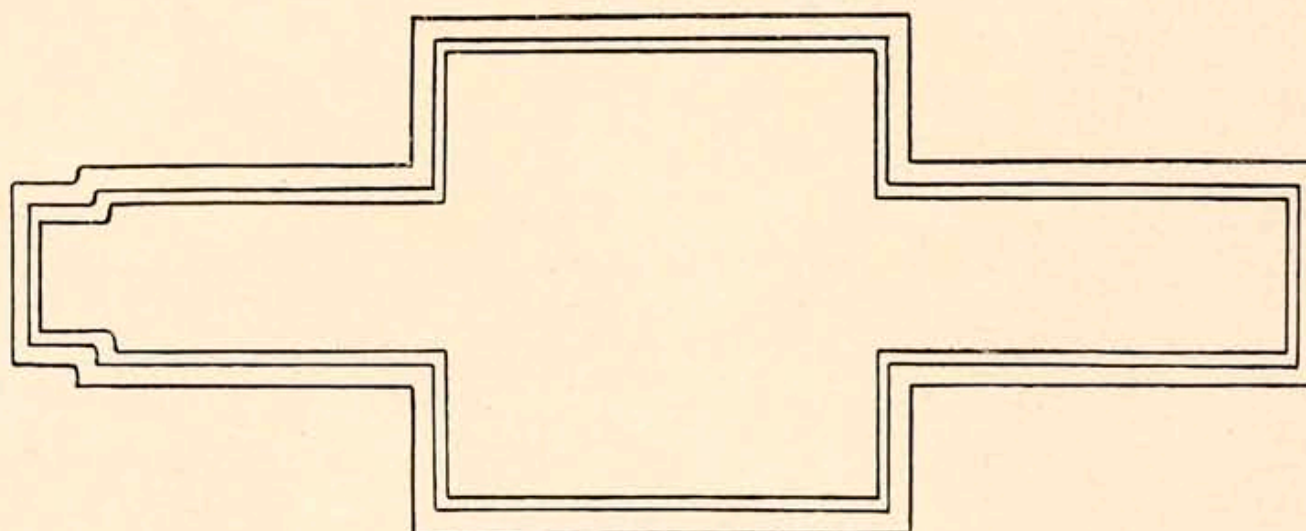
3



4



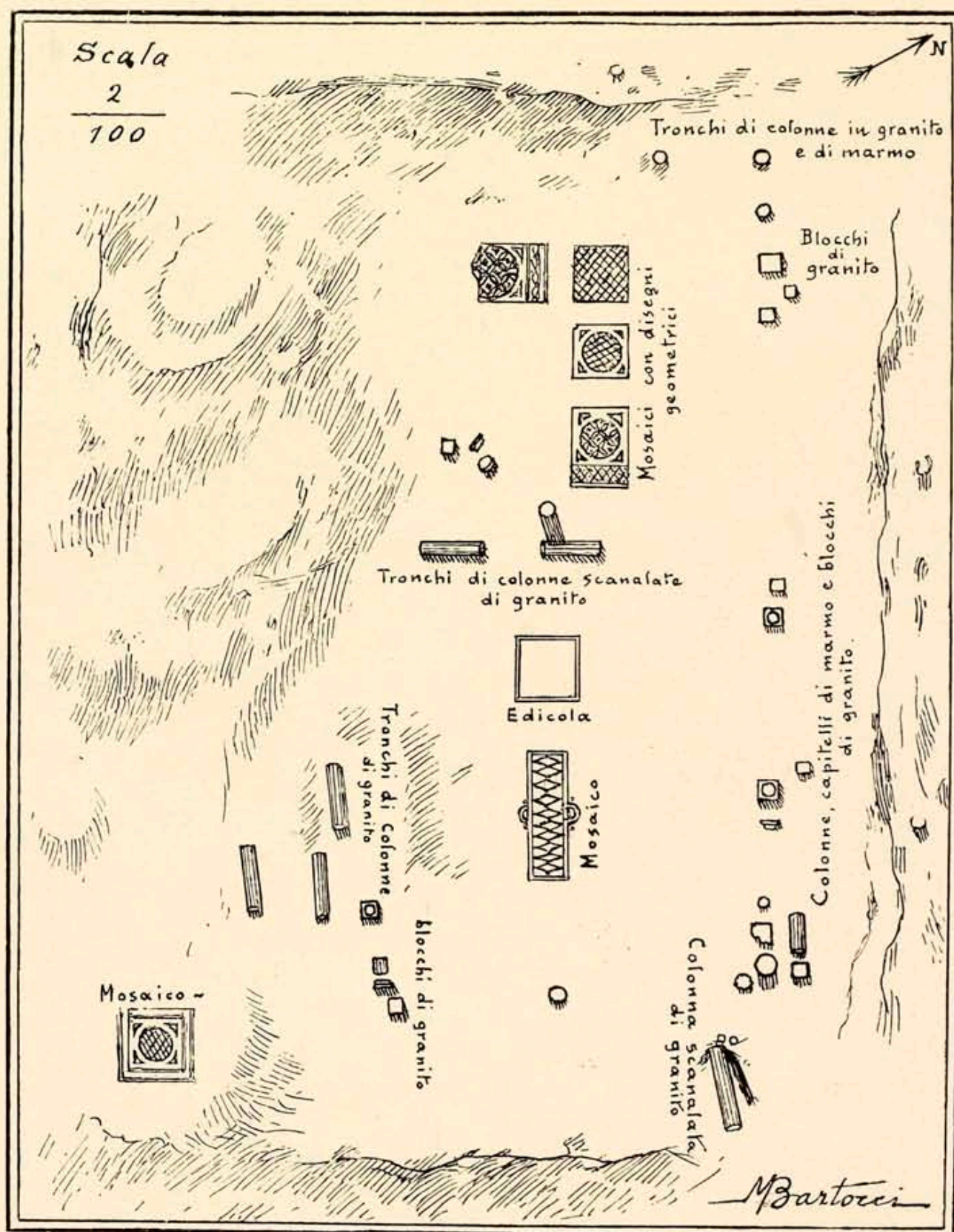
1

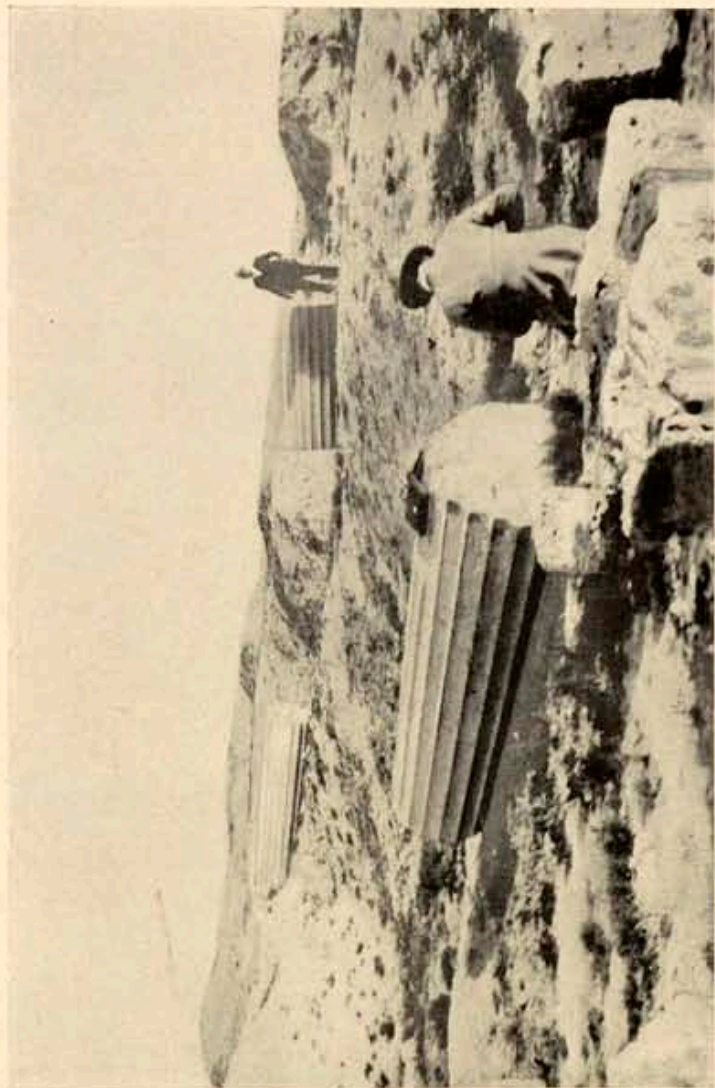


2

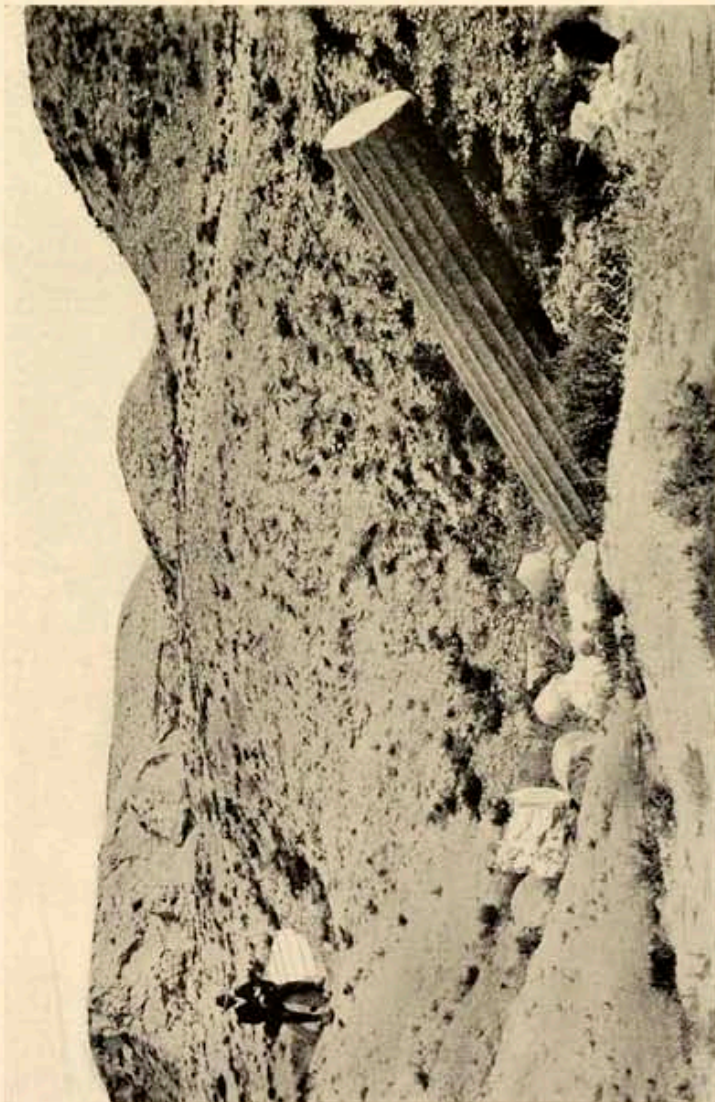


3

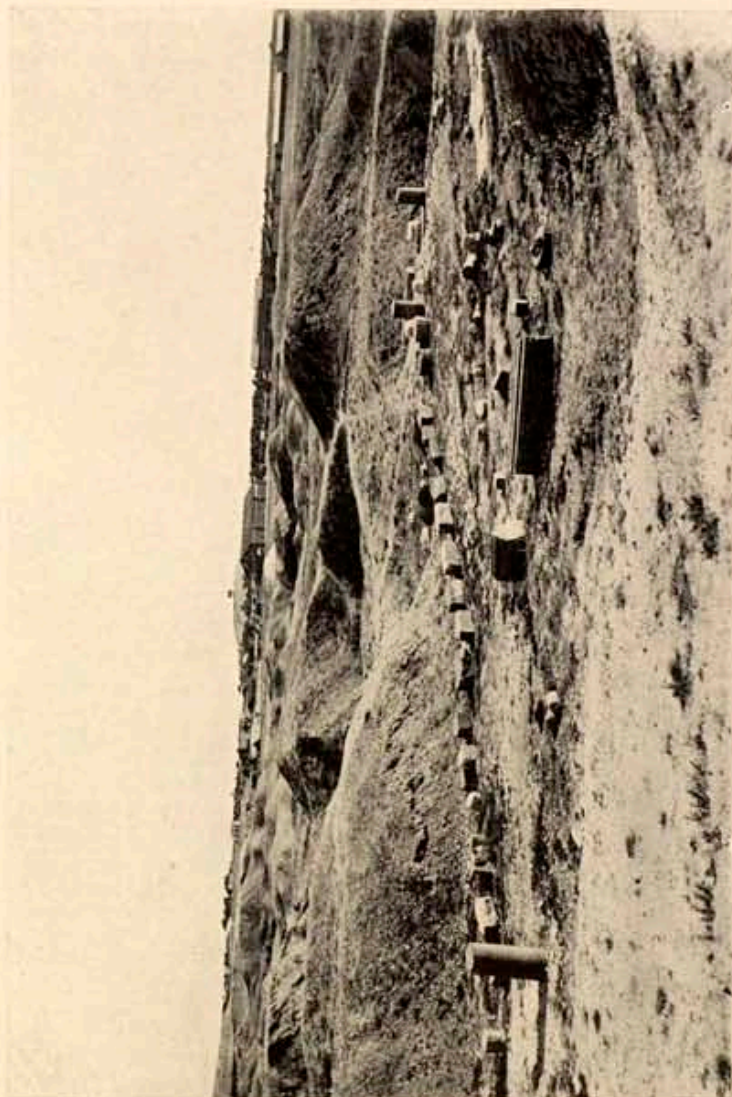




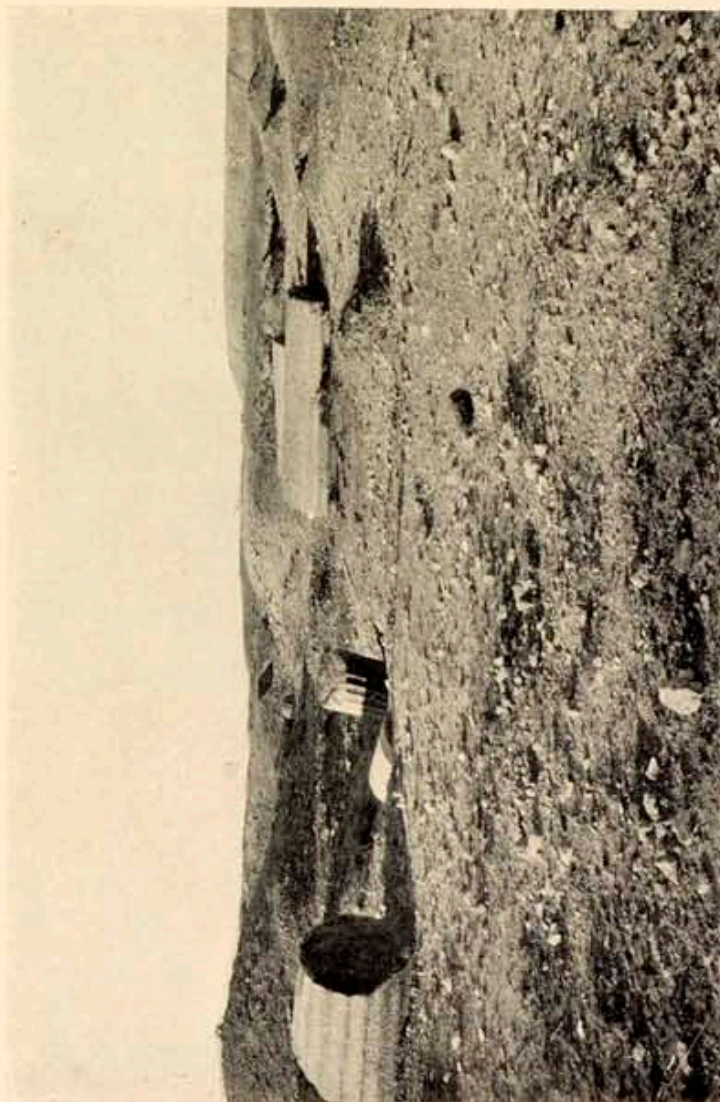
1



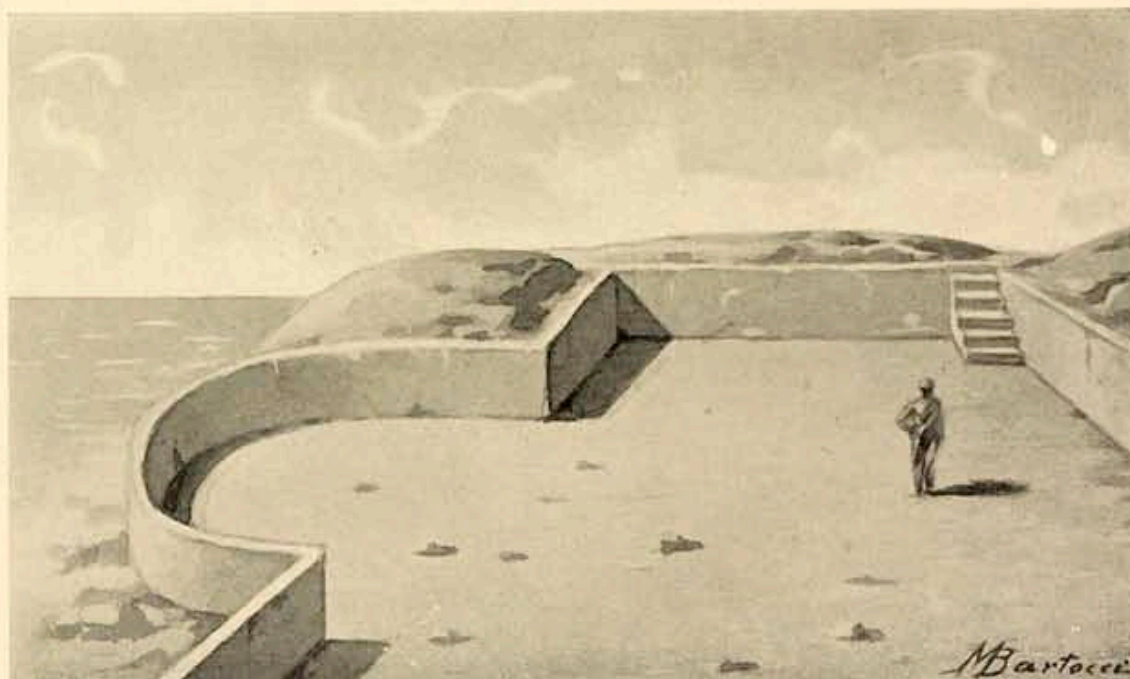
2



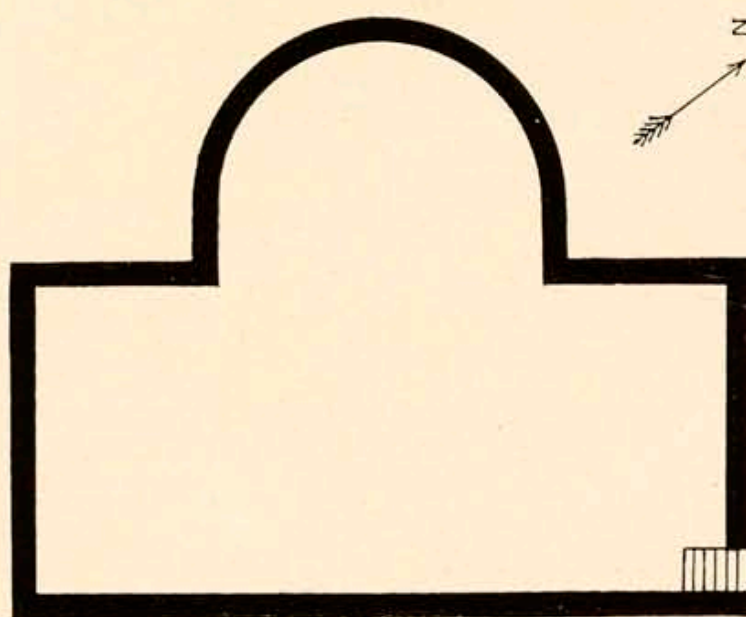
3



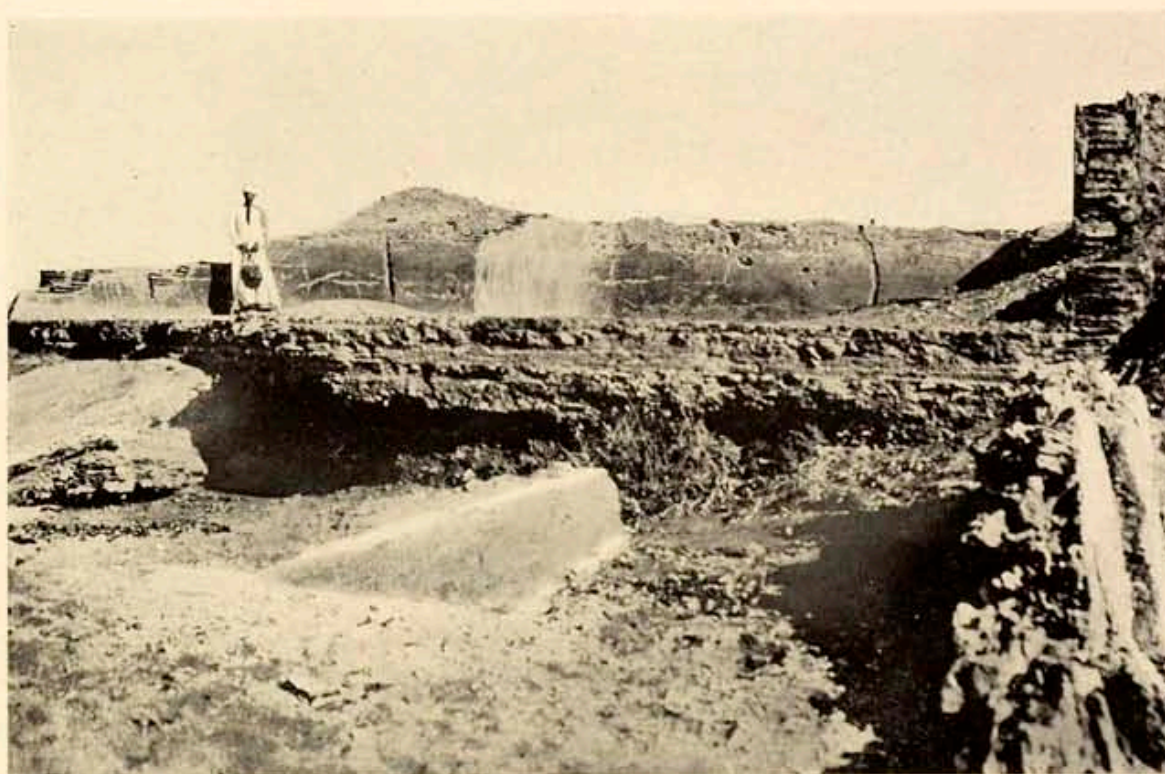
4



1



2



3



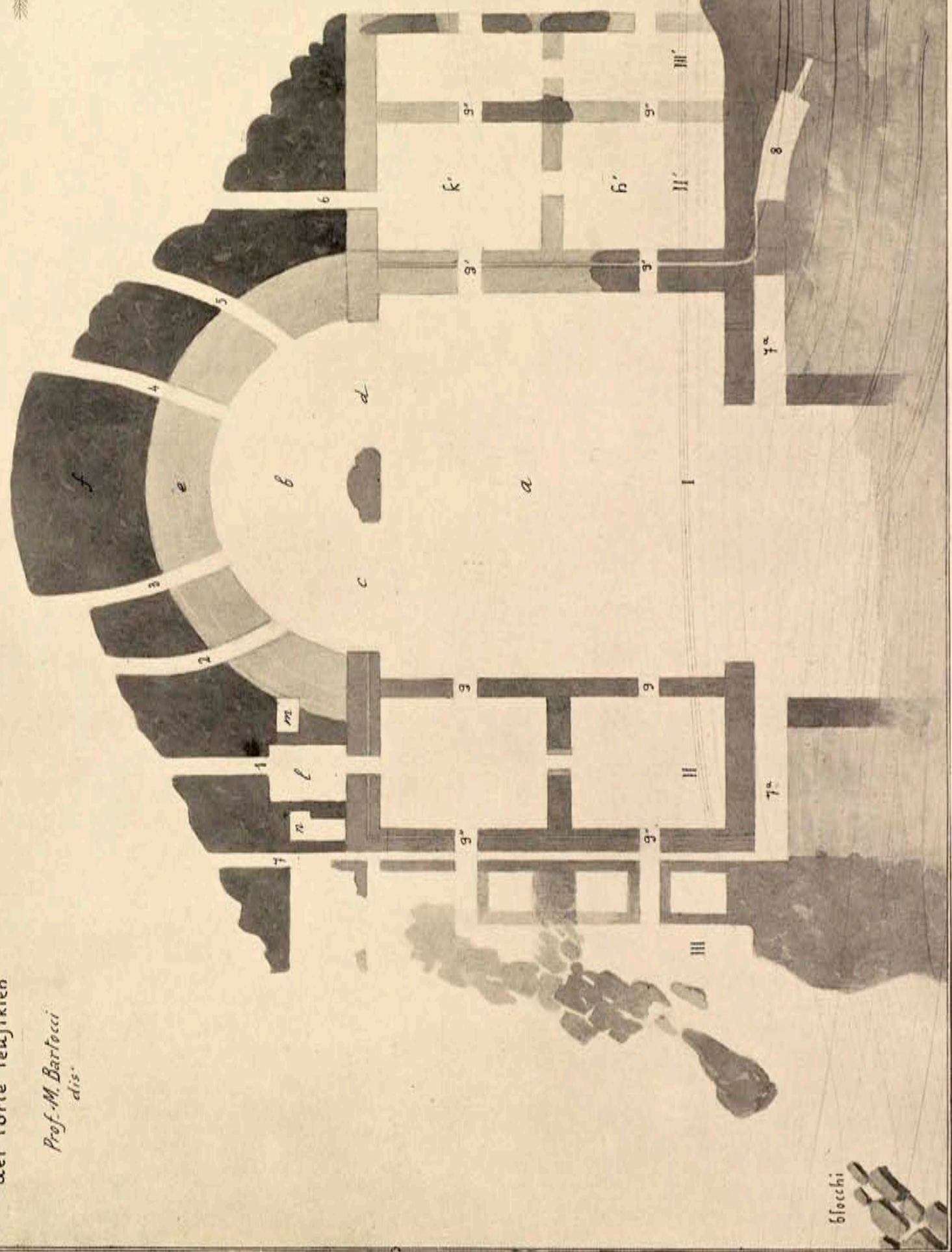
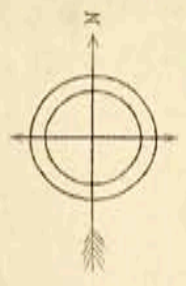
1



2

PIANTA
DELL'OPERA MARITTIMA
a Nord-Ovest
del Forte Teufikieh

Prof. M. Bartolucci
dis.





1



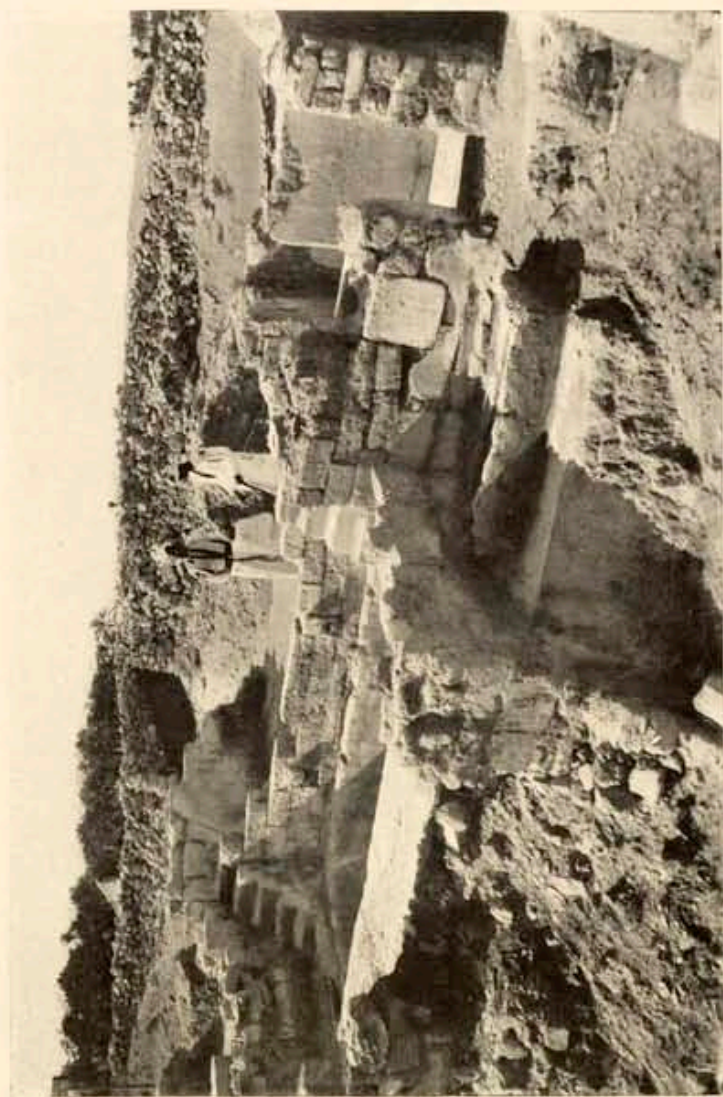
2



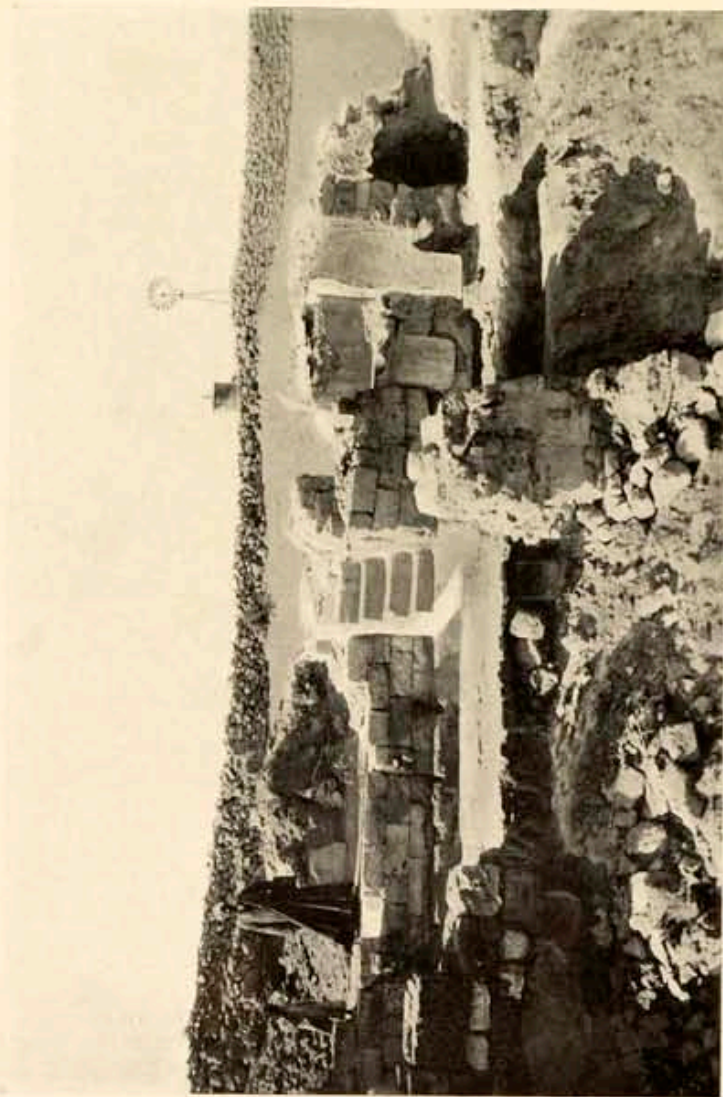
1



2



1



2



3



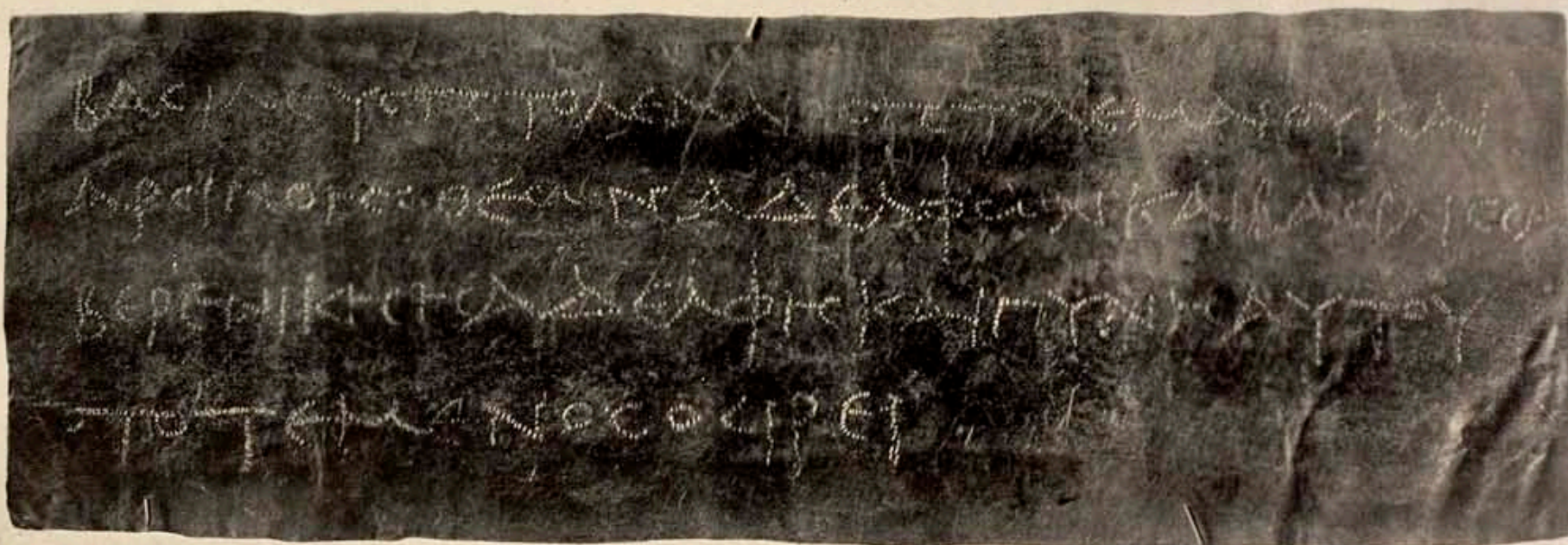
4

ΥΠΕΡΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ
 ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΑΡΣΙΝΟΗΣ
 ΤΟΙΕΡΟΝΙΣ ΕΙΑΝΟΥ ΒΕΙΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ
 ΒΟΙΣΚΟΥΣΑΜΙΟΣ ΝΑΥΑΡΧΩΝ
 ΕΔΩΚΕΝ ΠΑΣΙ ΤΗΙΕΡΕΙ

1

ΣΑΡΑΠΙΔΙ ΚΑΙ ΣΙΔΙΚΑΙΝΕΙΛΩΙ
 ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΙ ΠΤΟΛΕΜΑΙΩΙ
 ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΗΒΕΡΕΝΙΚΗΣ
 ΘΕΟΙΣ ΕΥΕΡΓΕΤΑΙΣ
 ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΣ ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ
 ΒΑΡΓΥΛΙΩΤΗΣ

2



3

ΣΑΡΑΠΙΔΙ ΚΑΙ ΣΙΔΙ
 ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΙ ΠΤΟΛΕΜΑΙΩΙ
 ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΗΒΕΡΕΝΙΚΗΣ
 ΘΕΟΙΣ ΕΥΕΡΓΕΤΑΙΣ

4

ΥΠΕΡΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ
 ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ
 ΘΕΩΝ ΕΥΕΡΓΕΤΩΝ
 ΜΗΤΡΙ ΘΕΩΝ ΕΥΑΝΤΗΤΩΙ
 ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ ΚΑΙ ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ
 ΟΙ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΥΙΟΙ ΕΥΧΗΝ

5

Ρ ΣΙΛΙΟΗΙ
ΛΦΩΙΟΕ
ΡΑΥΤΟΥ, ΚΑΙ
ΝΑΙΚΟΣ ΚΑΙ
ΑΙΔΙΩΝ

1

ΔΙΤΗΛΙΩ ΜΕ
ΓΑΛΩΣΕΡΑΠΙΔΙ
ΕΠΙΤΗΒΑΘΙΑ
ΥΠΕΡΕΥΧΑΡΙ
ΕΤΙΑΣΙΕΡΑΧ
ΧΑΝΕΘΗΚΕΝΕΡΑΓΩΩ
ΛΑΤΩΝΚΥΡΙΩΝΦΙΛΙΠΠΩΝ
ΣΕΒΑΣΤΩΝΜΕΧΕΙΡΑ

2

ΜΗΤΡΙΟΕΩΝΣΩΤΕΙΡΑΙ
ΕΓΗΚΟΩΙΓΟΛΥΚΡΑΤΗΣ
ΚΑΙΕΡΜΙΟΝΗΥΓΕΡΑΥΤΩΝ
ΚΑΙΤΩΝΤΕΚΝΩΝΕΥΧΗΝ

3

ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΝΚΛΕΟΠΑΤΡΑΝΘΕΑΝΕΥΕ
ΔΙΟΝΥΣΙΟΣΤΡΟΕΞΗΝΙ

4

ΒΑΡΟΥΒΑΣ ΣΑΡΑΓΙΣΙ
ΗΡΑΚΛΕΙΥΓΕΡ
ΠΟΛΙΑΝΘΟΥΣ
ΚΑΙΒΑΧΧΙΔΟΣ

5

ΑΡΙΣΤΟΝΙΚΟΣ
ΕΣΤΟΚΛ ΤΟΥ
ΤΟΚΑΝΩΒΟΥΠΡΟΣ
ΗΝΙΩΘΗΚΗΝΚΑΙ
ΠΑΧΩΝΙΑ

6

ΜΑΡΚΟΣΑΥΡΗΛΙΟΣ
ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΣ ΜΕ
ΤΑΤΩΝΙΔΙΩΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΕΠΑΓΑΘΩ

7

ΕΓΑΛΩΣΑΡΑΠΙΔΙ
ΚΑΙΑΡΕΝΧΗΜΙ.
ΔΥΜΟΥΕΥΣΕΒΕΙΑΣΧΑΡΙΝ
ΕΠΑΓΑΘΩ

8

ΘΕΩΝΧΘΟΝΙΩΝ
ΗΡΩΔΗ
ΧΡΗΣΤΕΧΑΙΡΕ

9

ΤΟΝΙ
ΟΙΣΤΙΚΩ Ι
ΕΣΤΩ
Δ

10

ΑΜΕΡΟΙΣ Ο
ΕΝ ΚΑΝΩΒΩ
ΑΜΜΩΝ

11



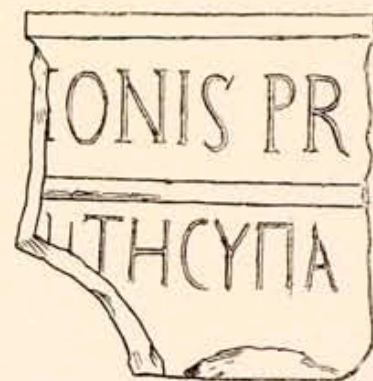
1



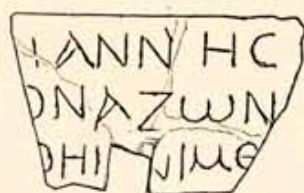
2



3



4



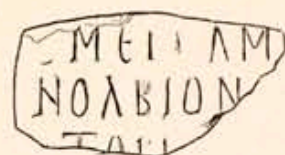
5



6



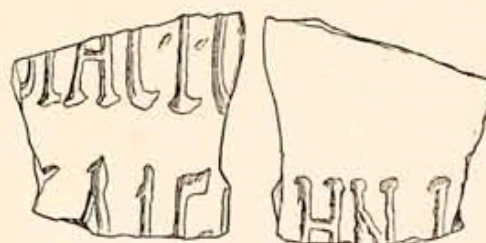
7



8



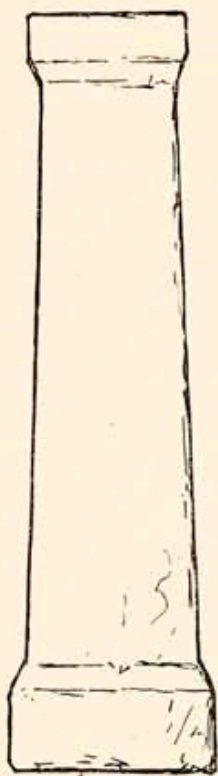
9



10



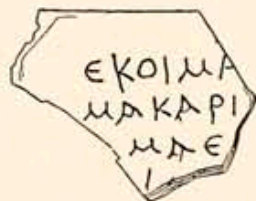
11



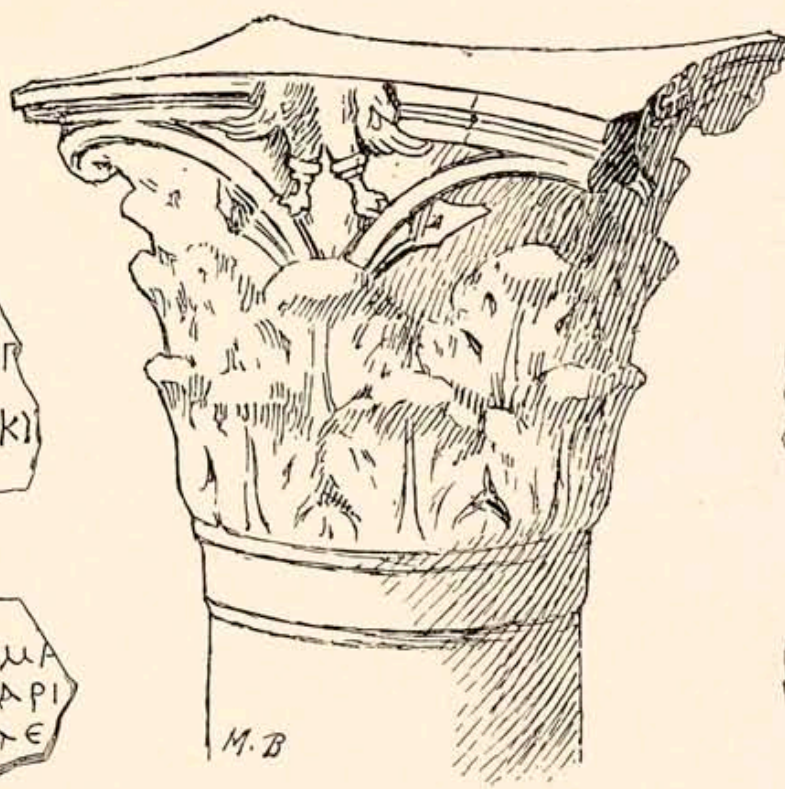
19



12



14



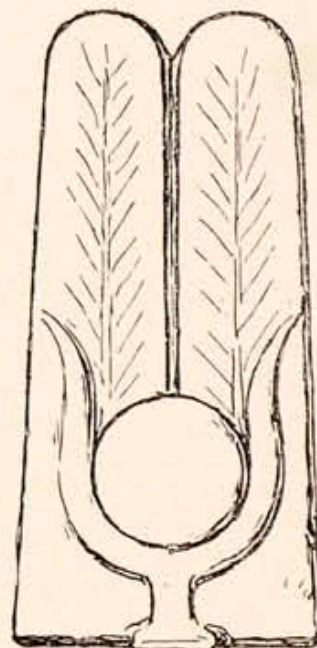
20



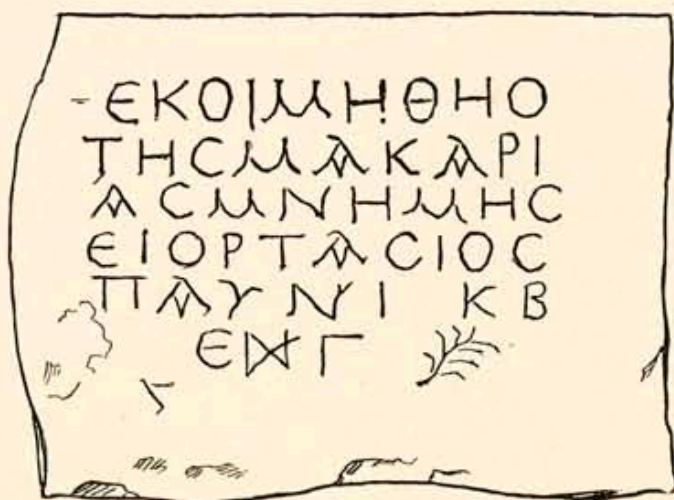
13



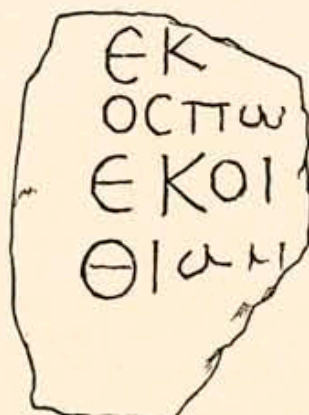
15



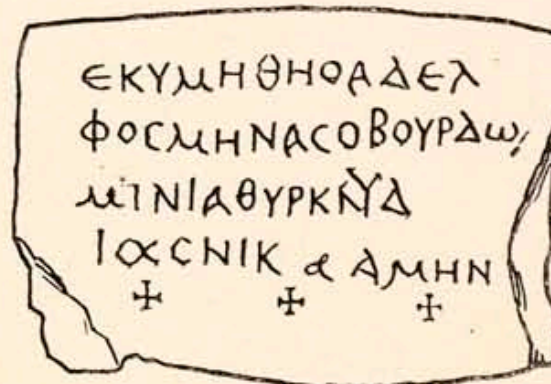
21



16



17



18



1



2



1



2



3



4



5



1



2



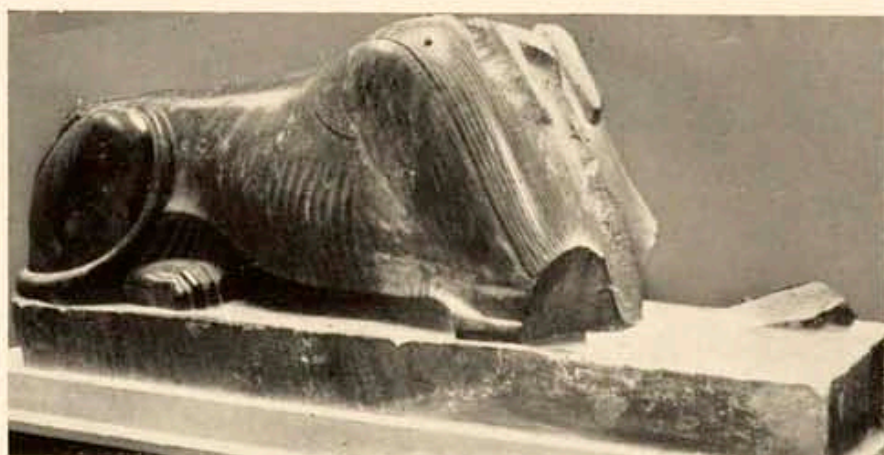
3



4



5



6



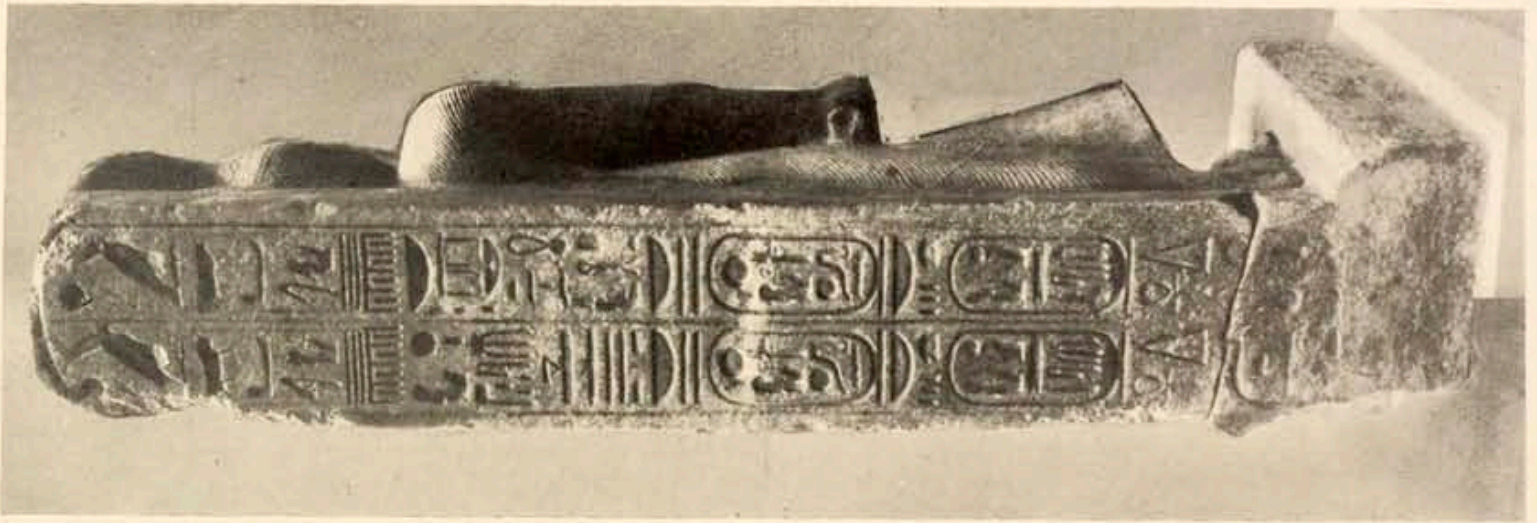
7



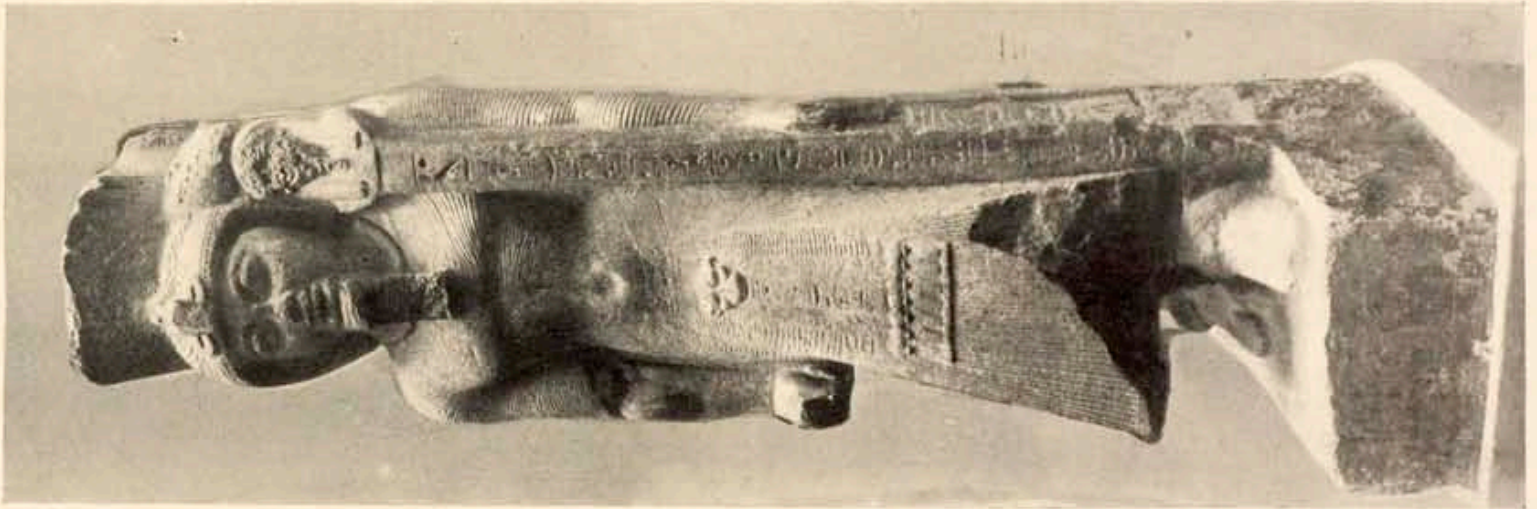
8



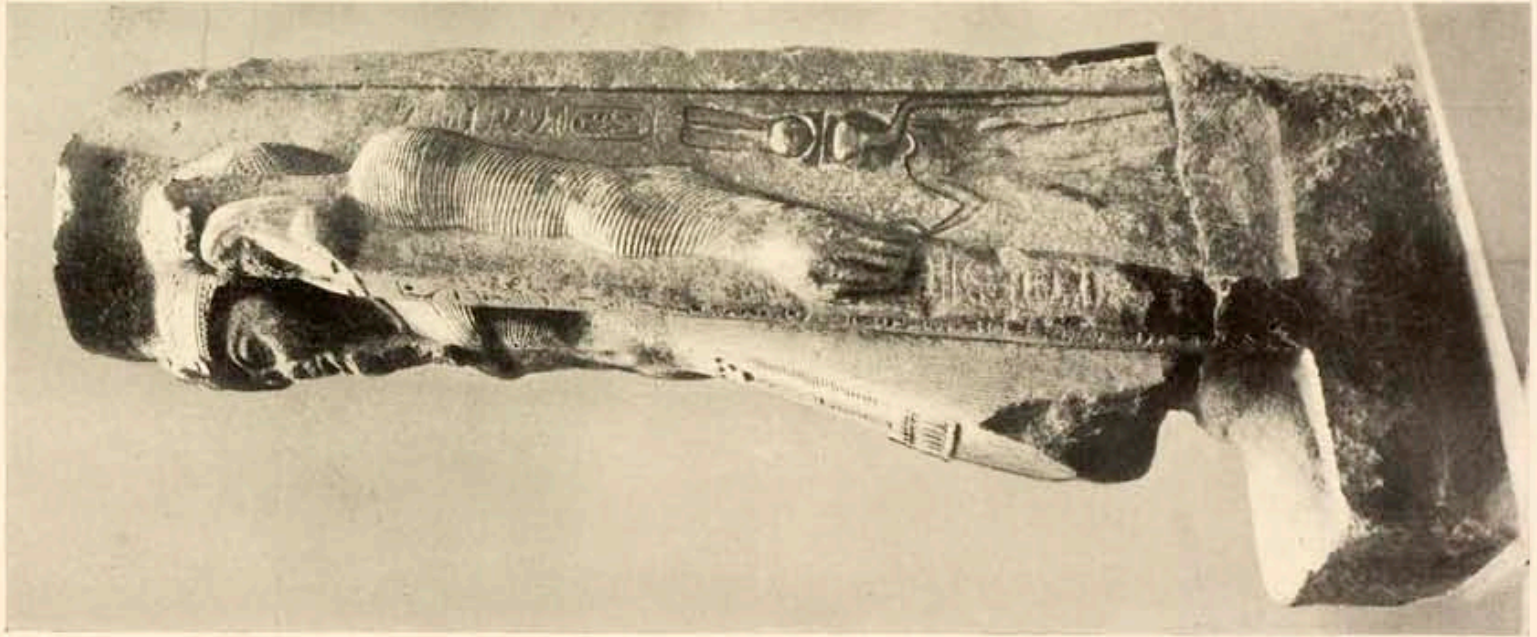
9



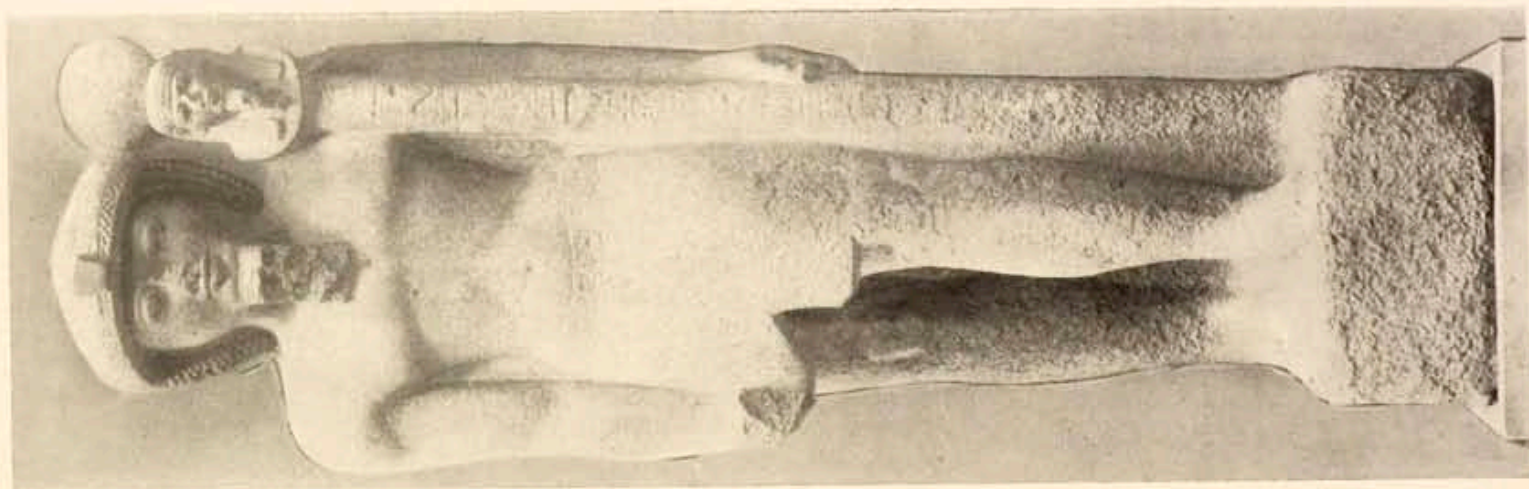
1



2



3



1



2



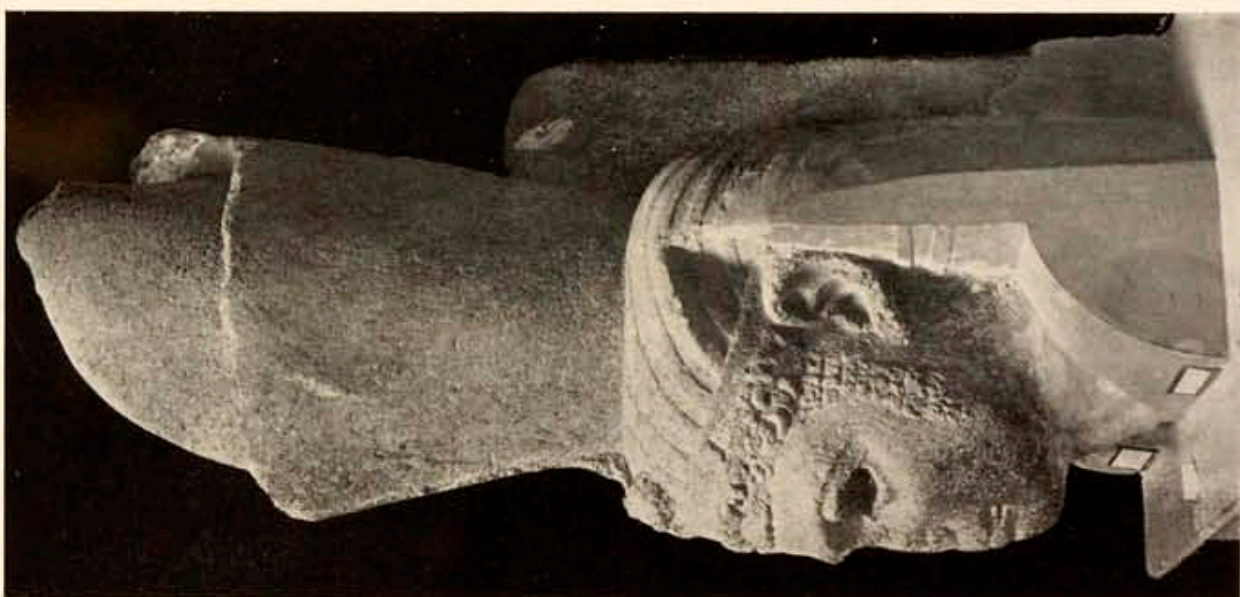
3



1



3



4



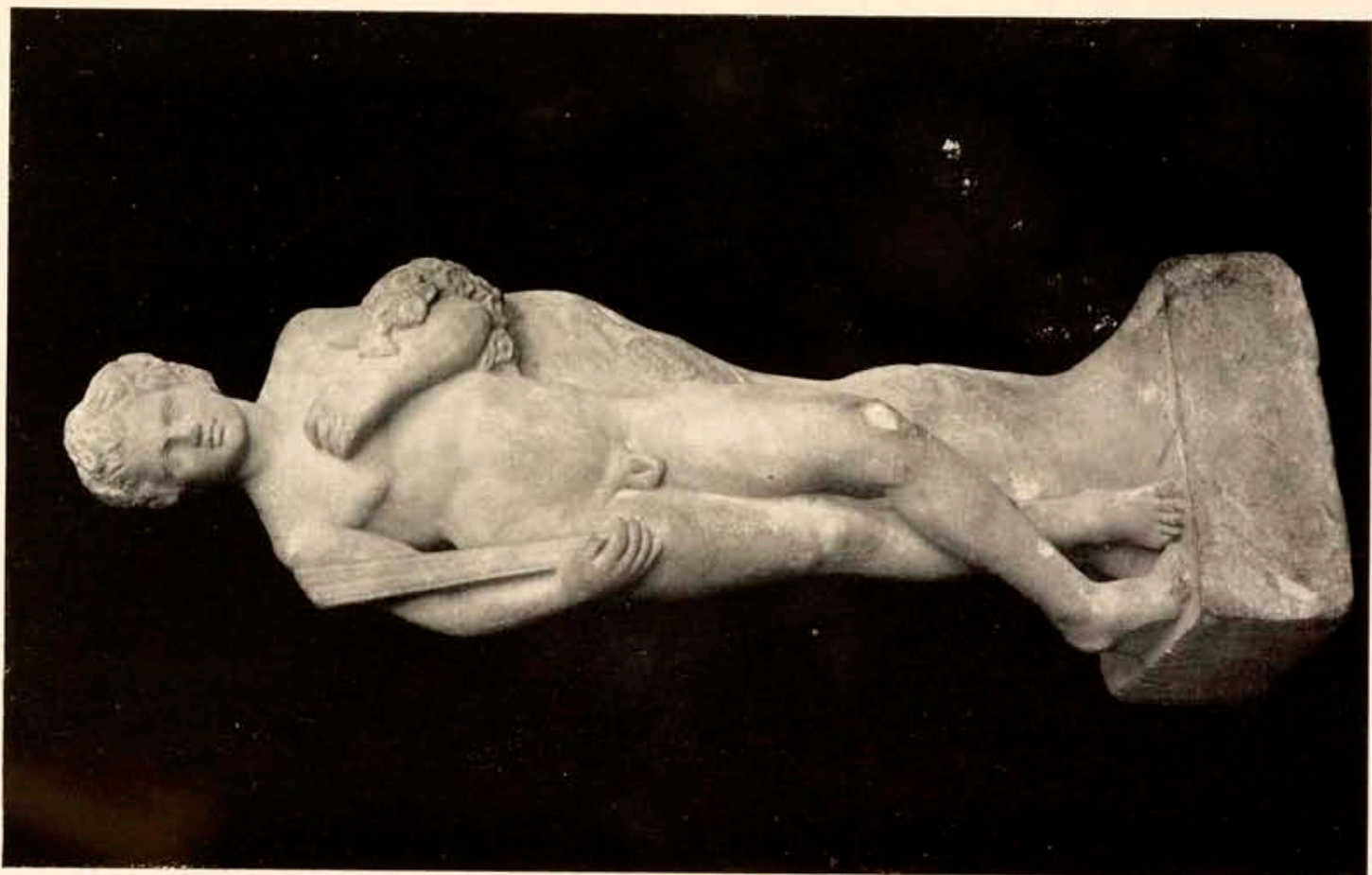
5



2



1



2



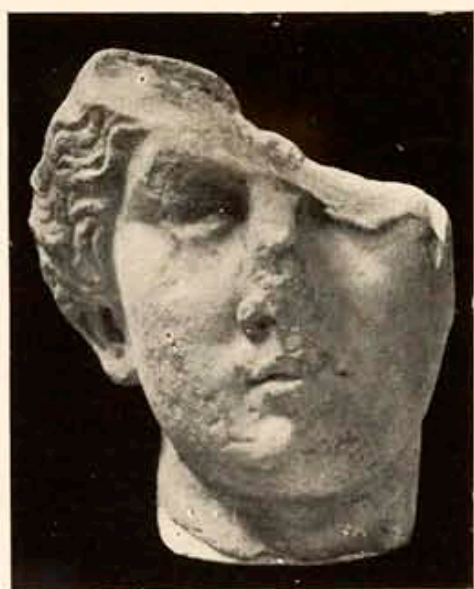
1



2



3



4



5



6



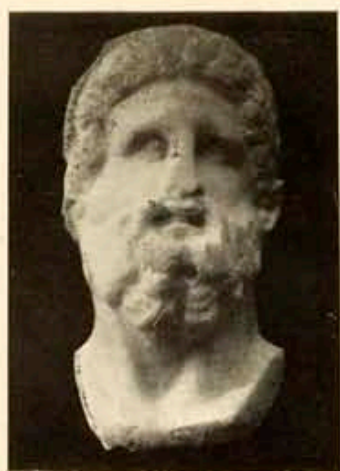
7



8



9



1



4



2



3



5



6



7



8



1



2



3



4



5



1



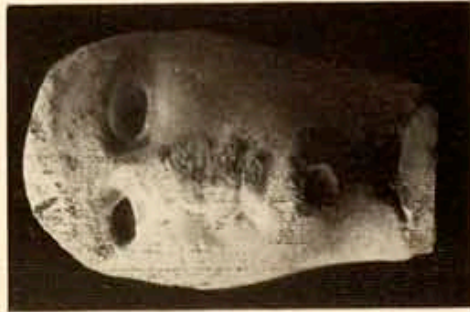
2



3



4



5



6



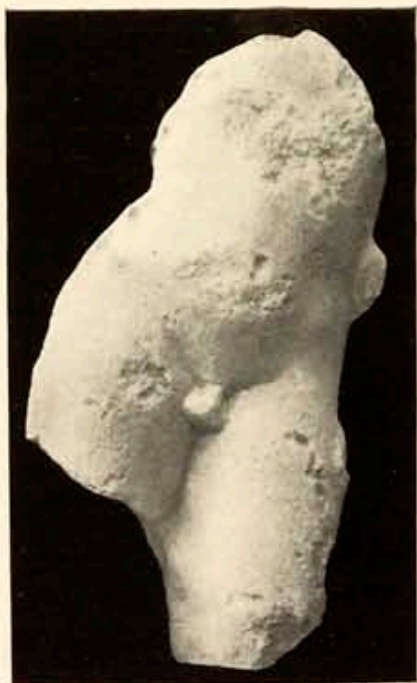
7



8



9



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



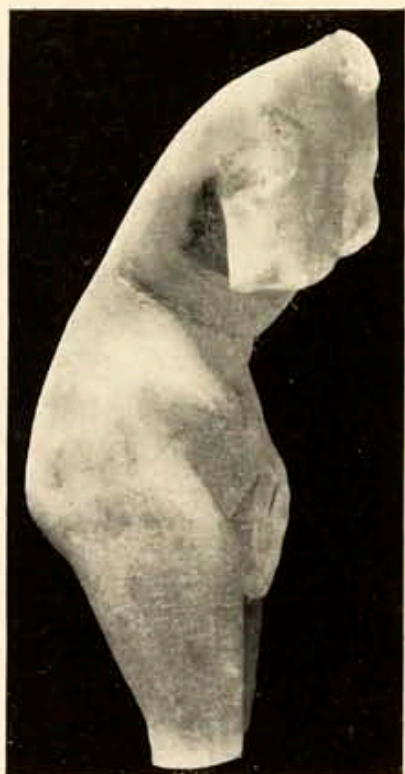
11



12



13



1



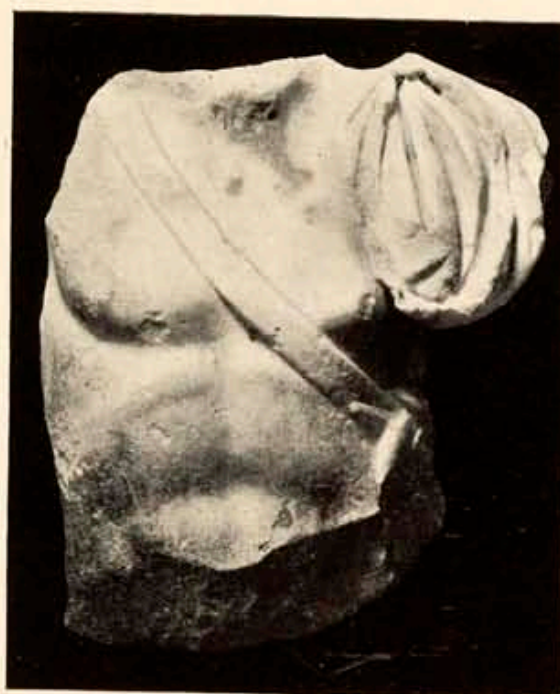
2



3



4



5



6



7



8



9



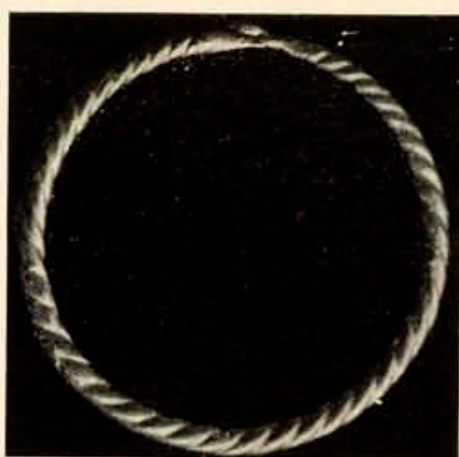
10



11



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



1



2



3



4



6



7



5



8



9



10



11



12



1



2



3



4



5



6



7



8



10



11



9



12



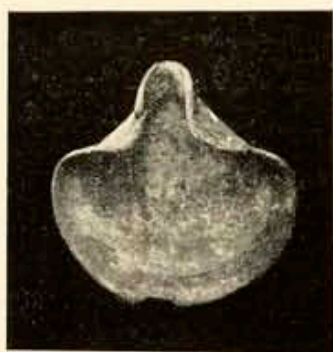
13



14



15



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



17



18



19



20



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



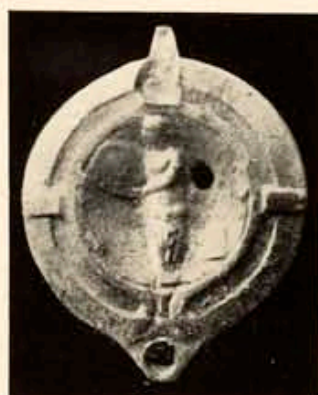
13



14



15



16



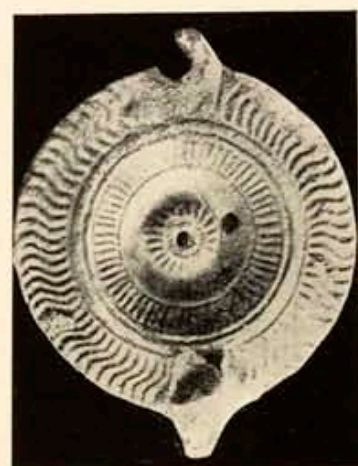
17



18



19



20



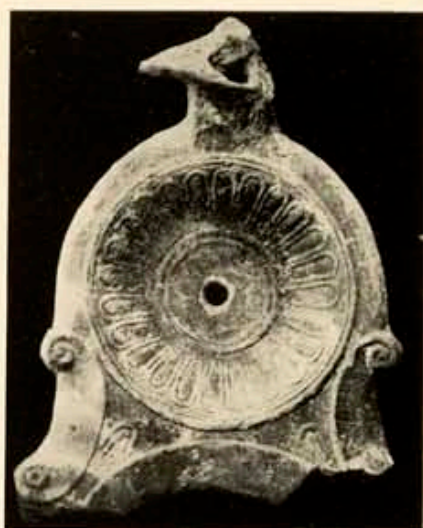
21



22



23



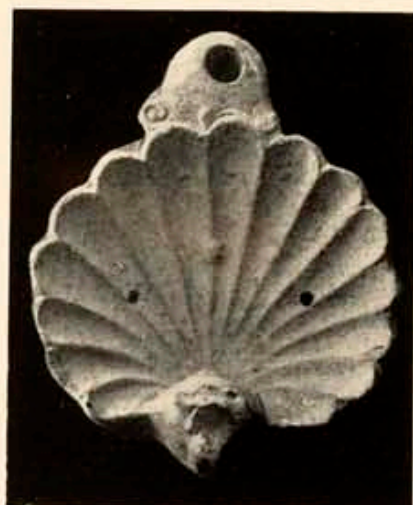
1



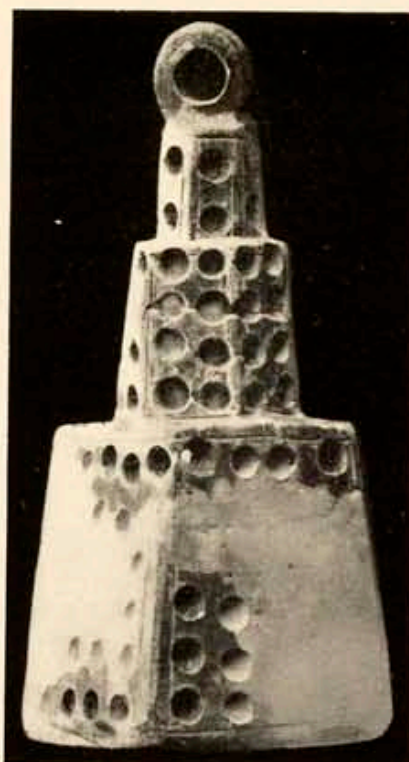
2



3



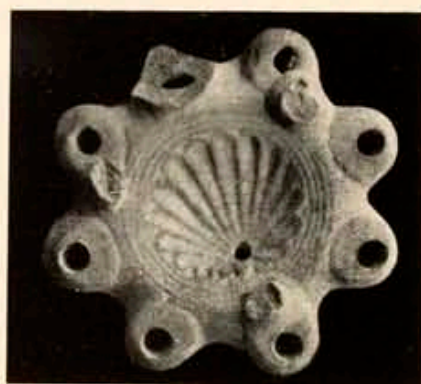
4



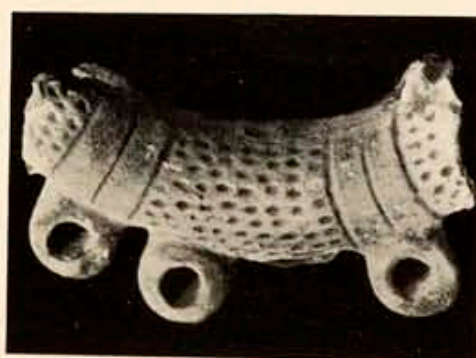
5



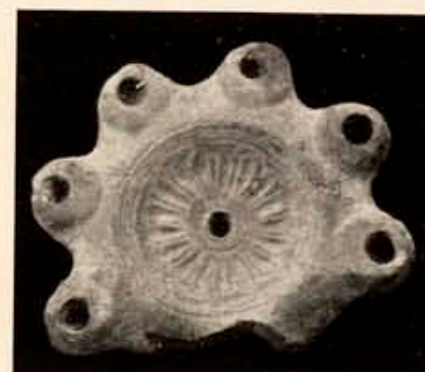
6



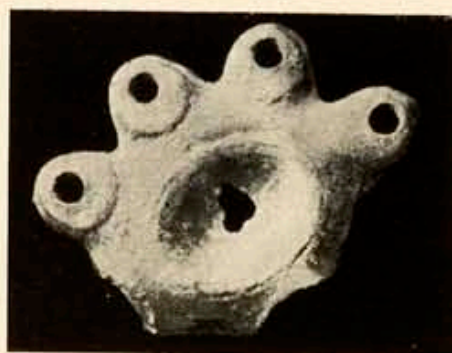
7



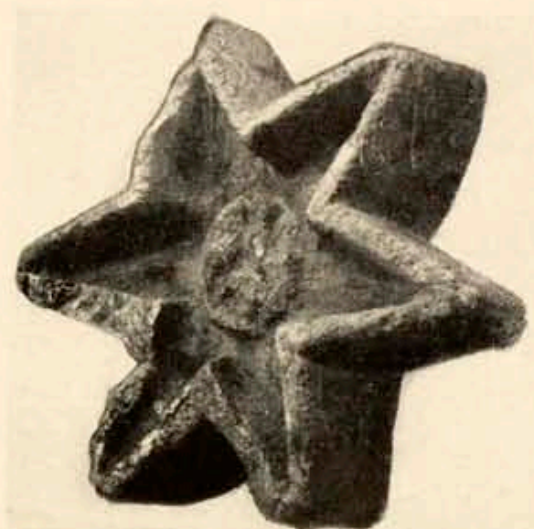
8



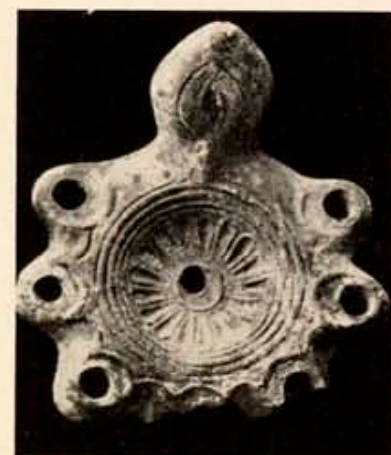
9



10



11



12



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



1



2



3



4



5



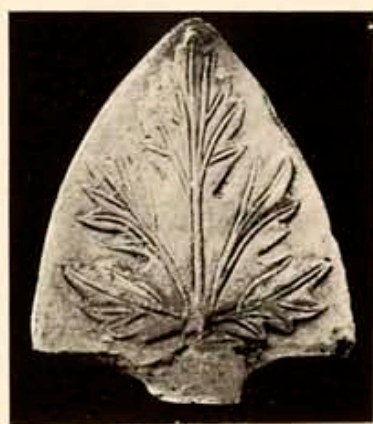
6



7



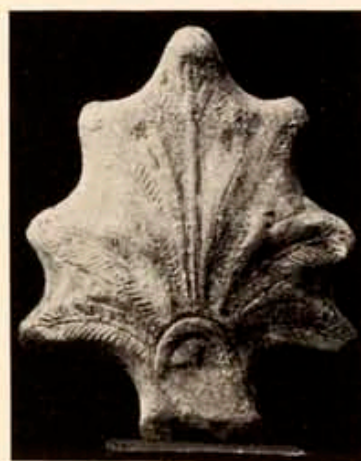
8



9



10



11



12



13



14



15



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



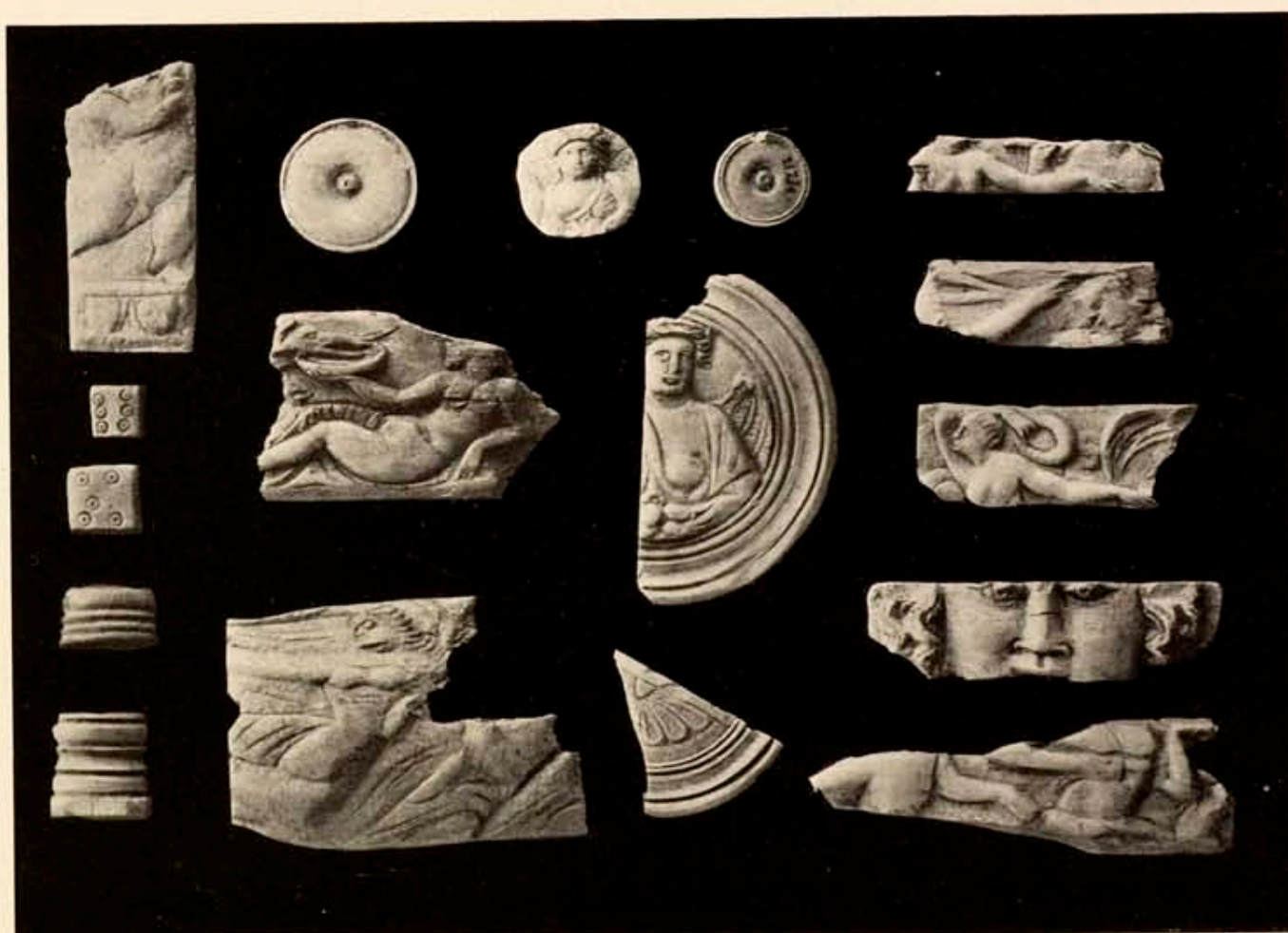
1



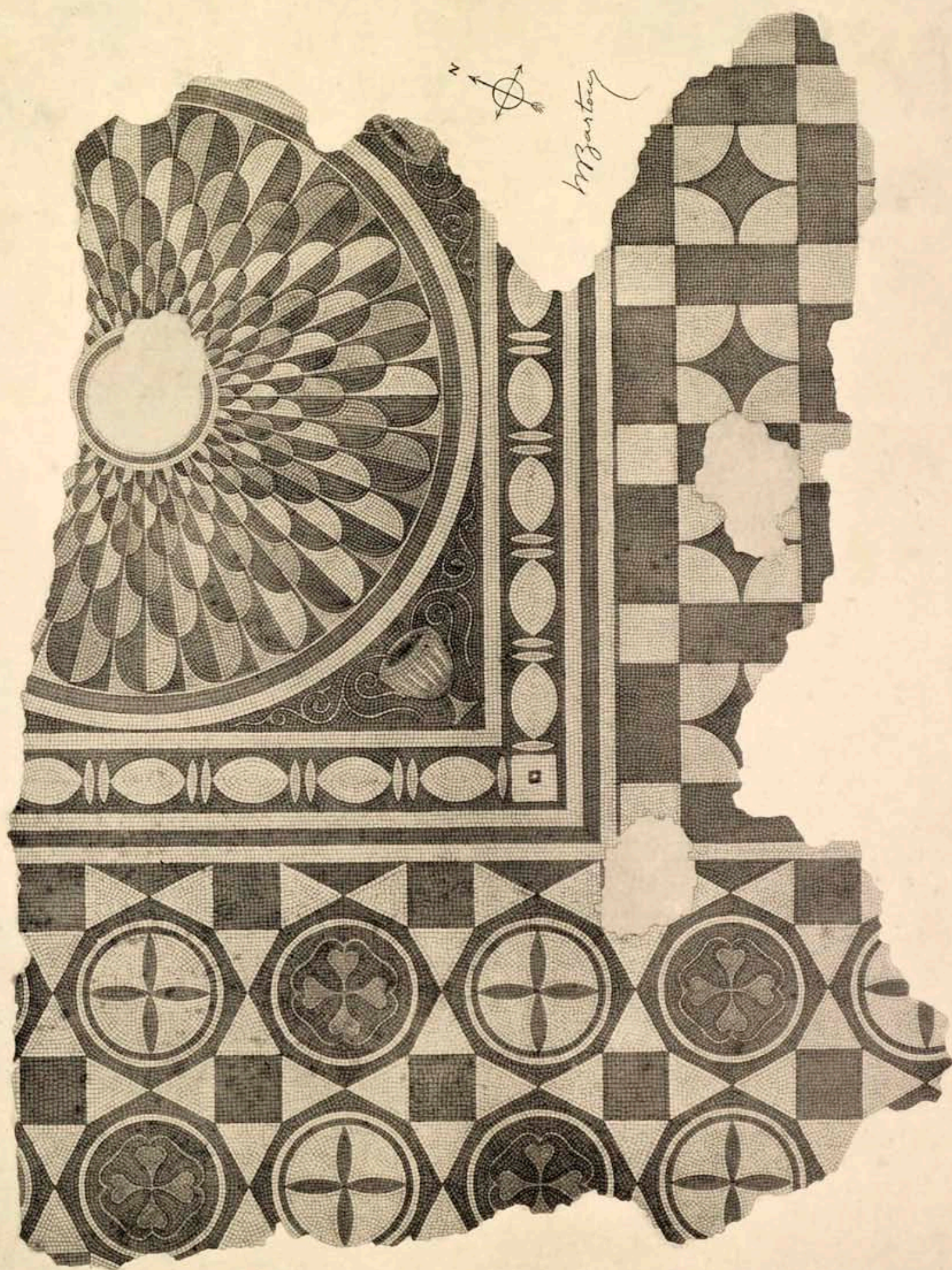
2

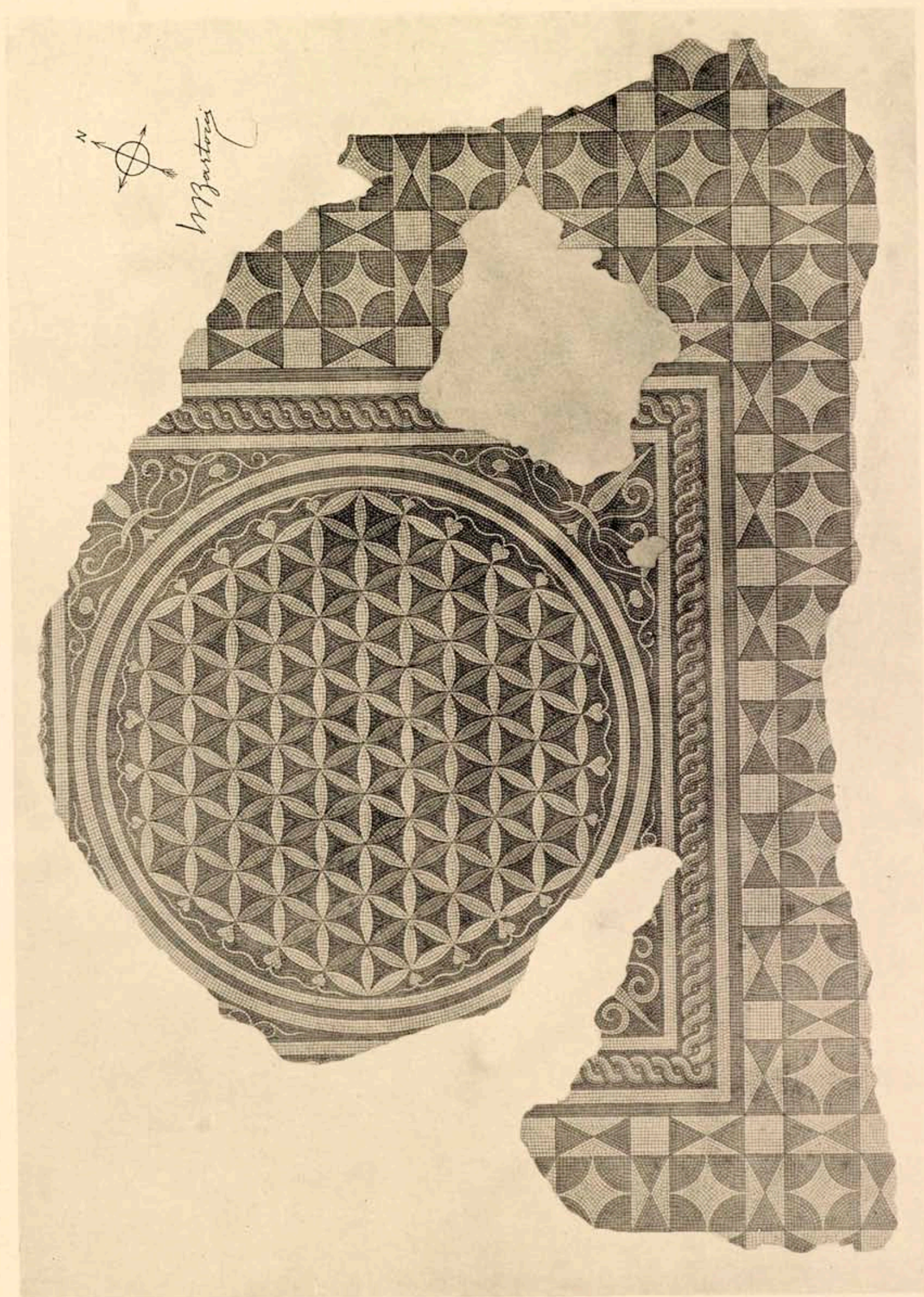


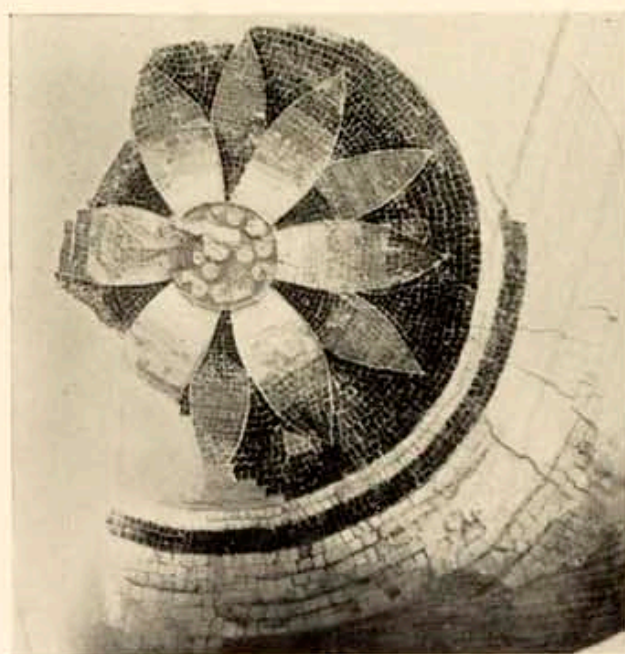
3



4







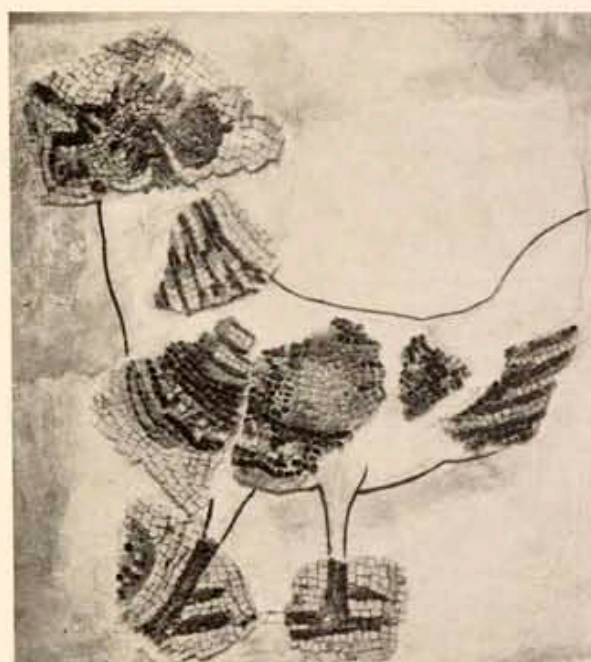
1



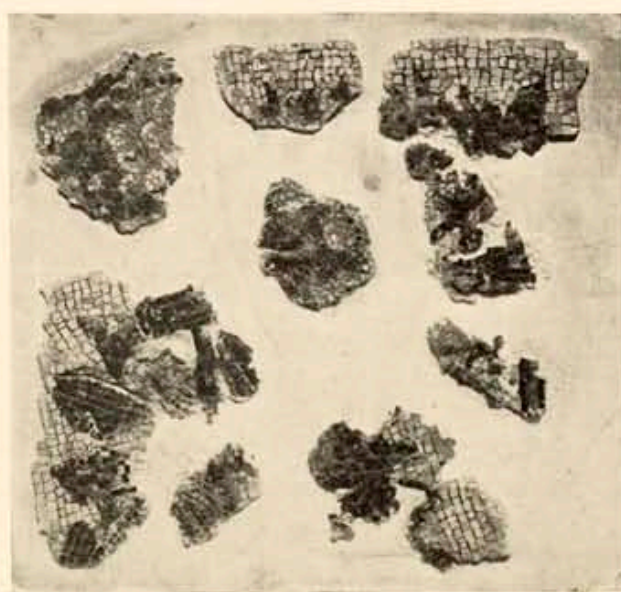
2



3



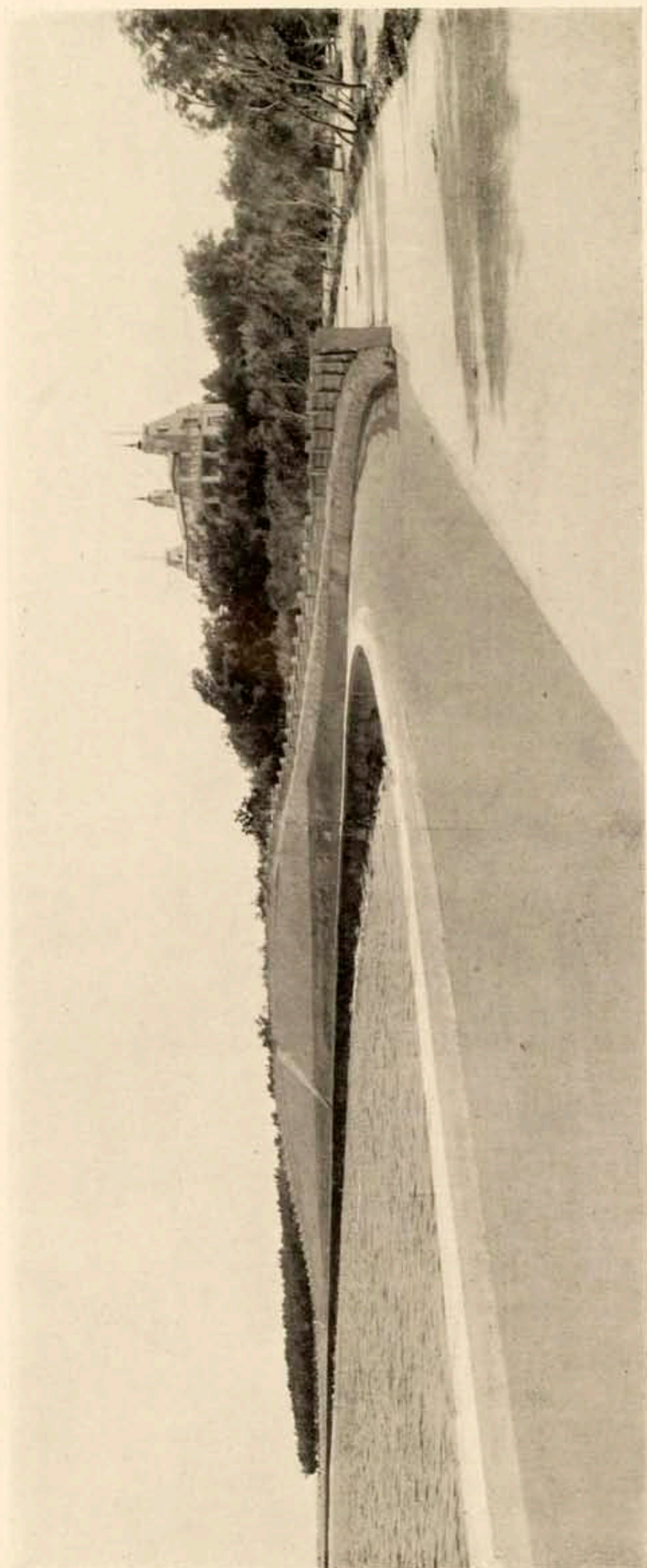
4



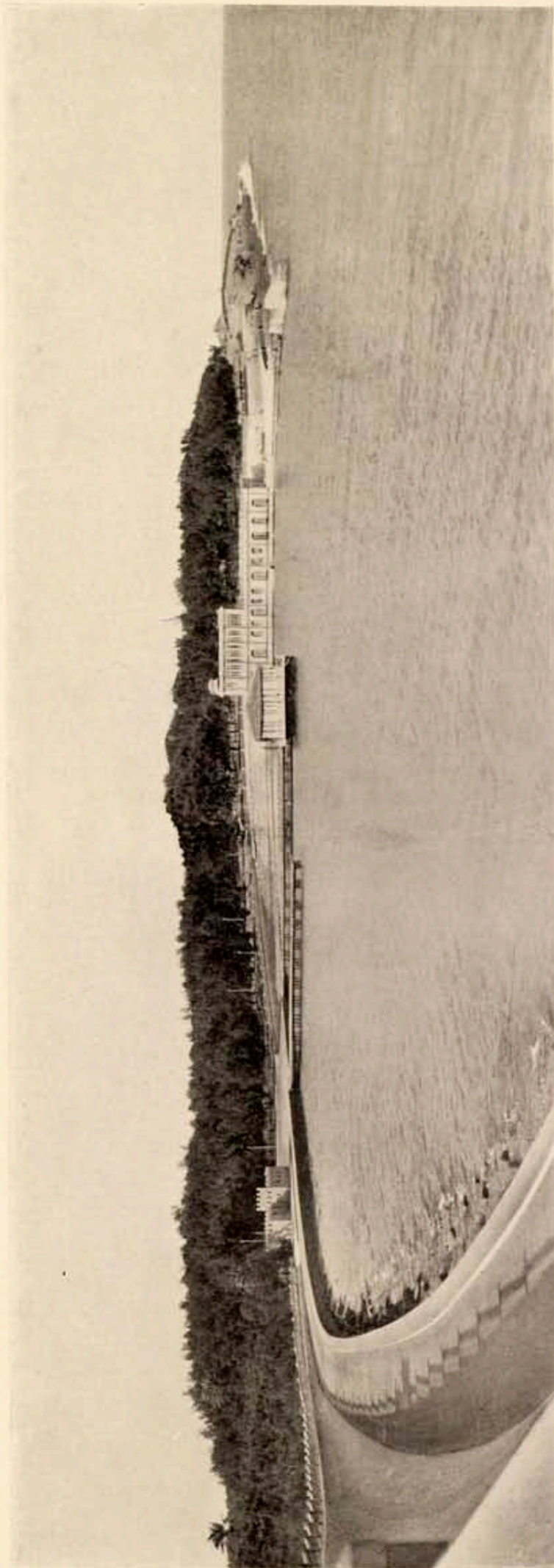
5



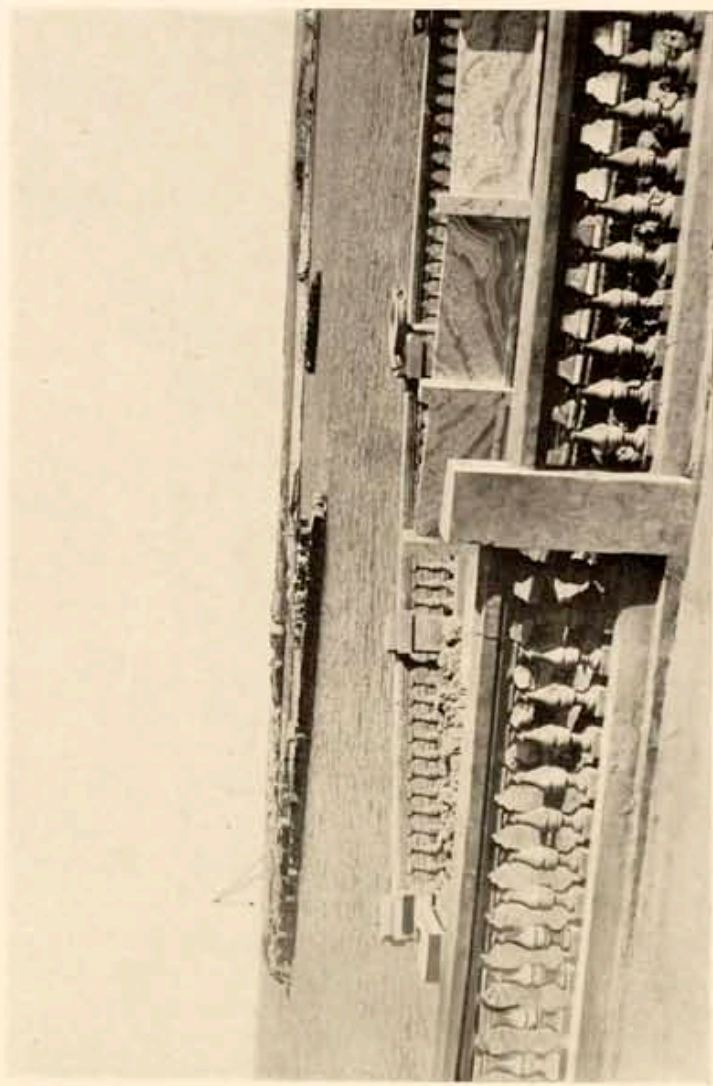
6



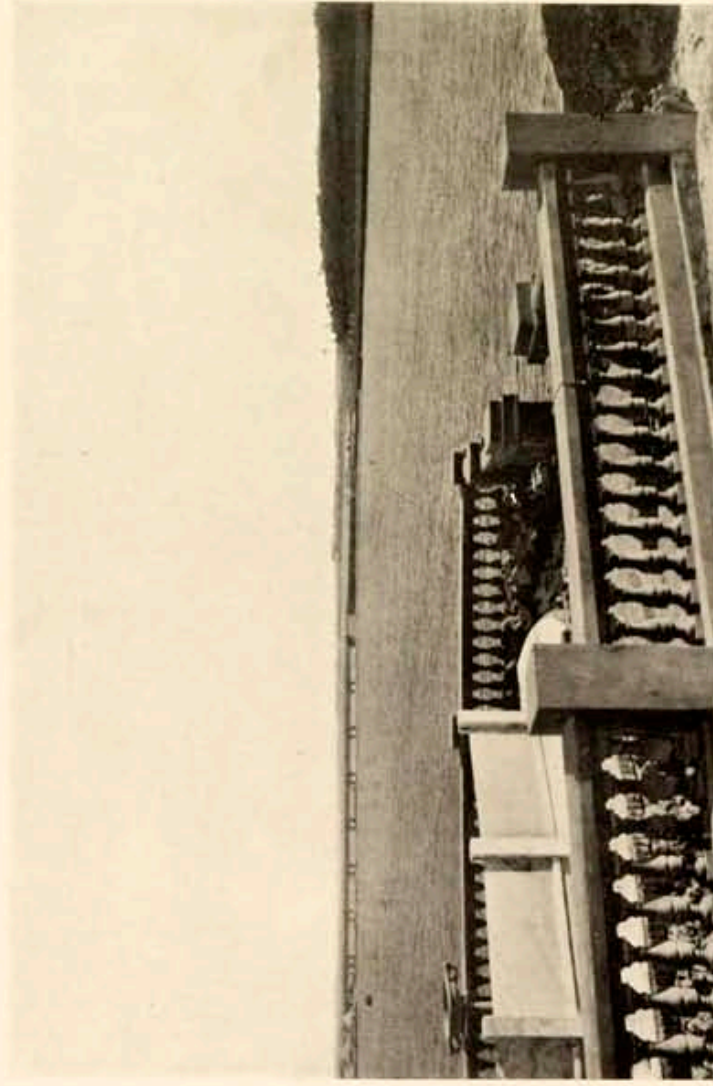
1



2



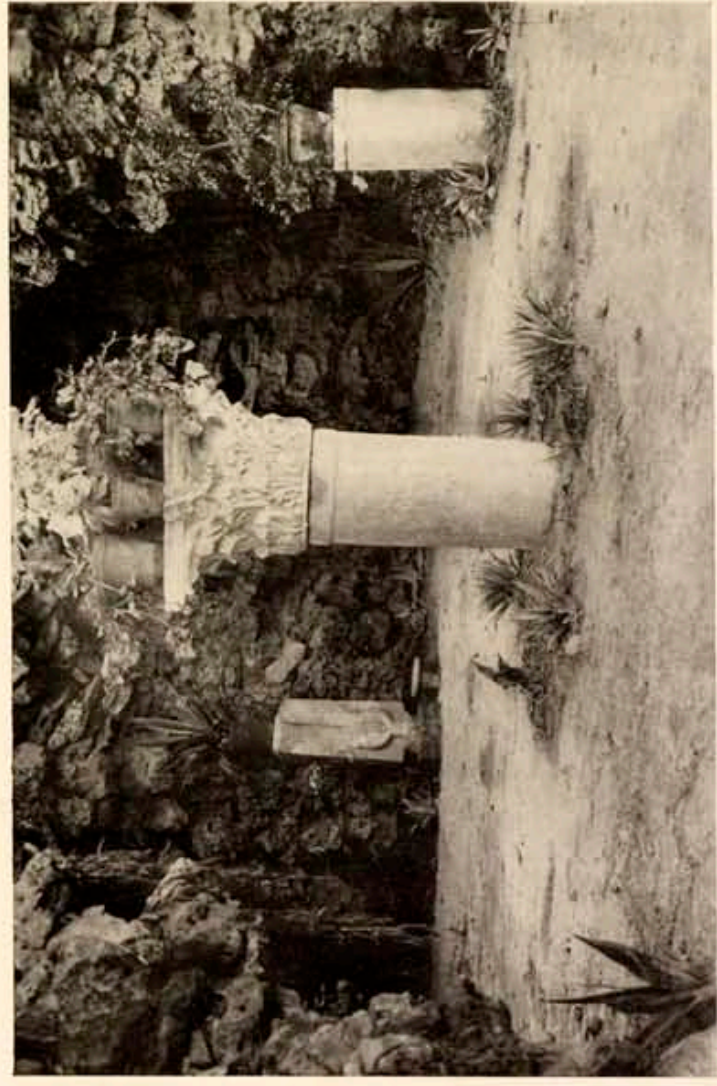
1



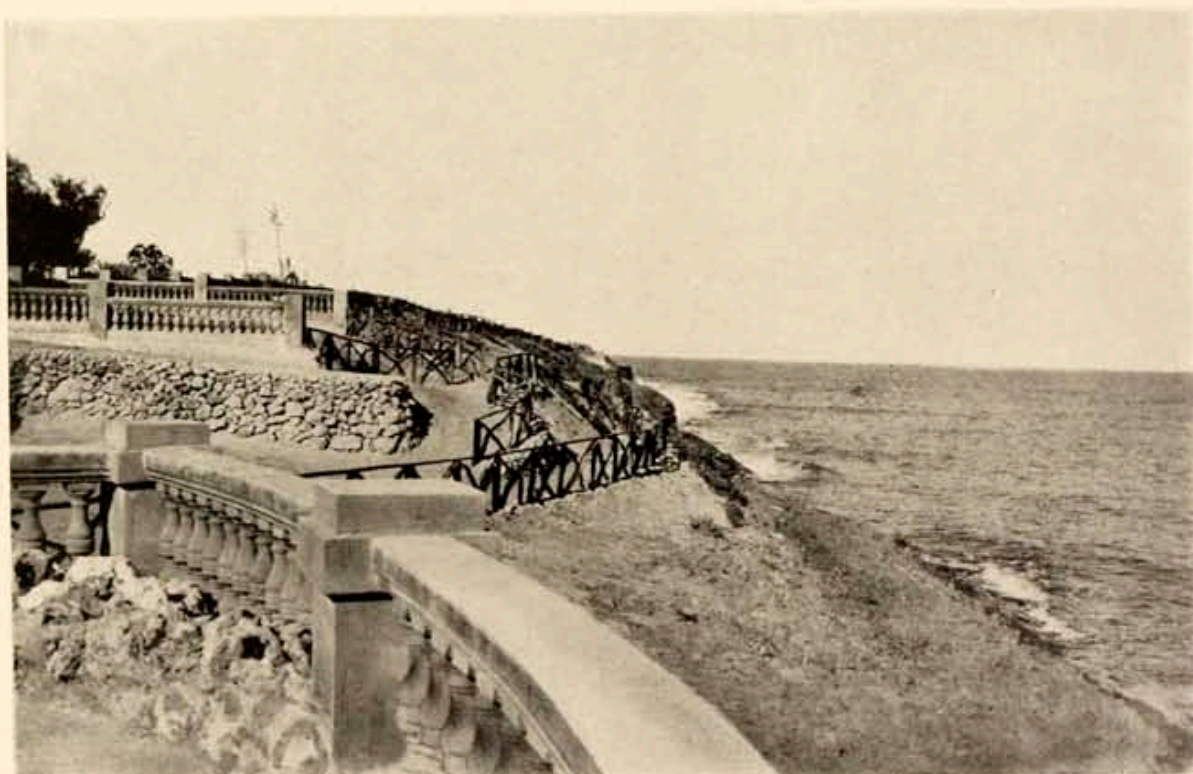
2



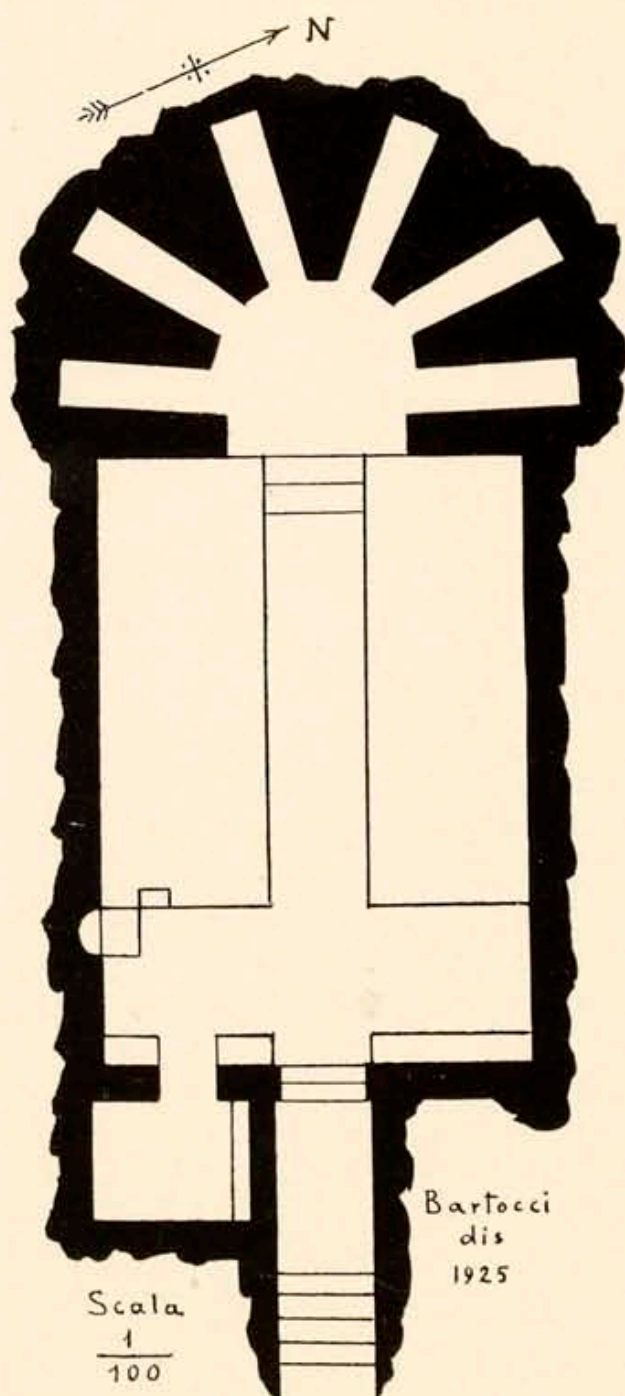
3



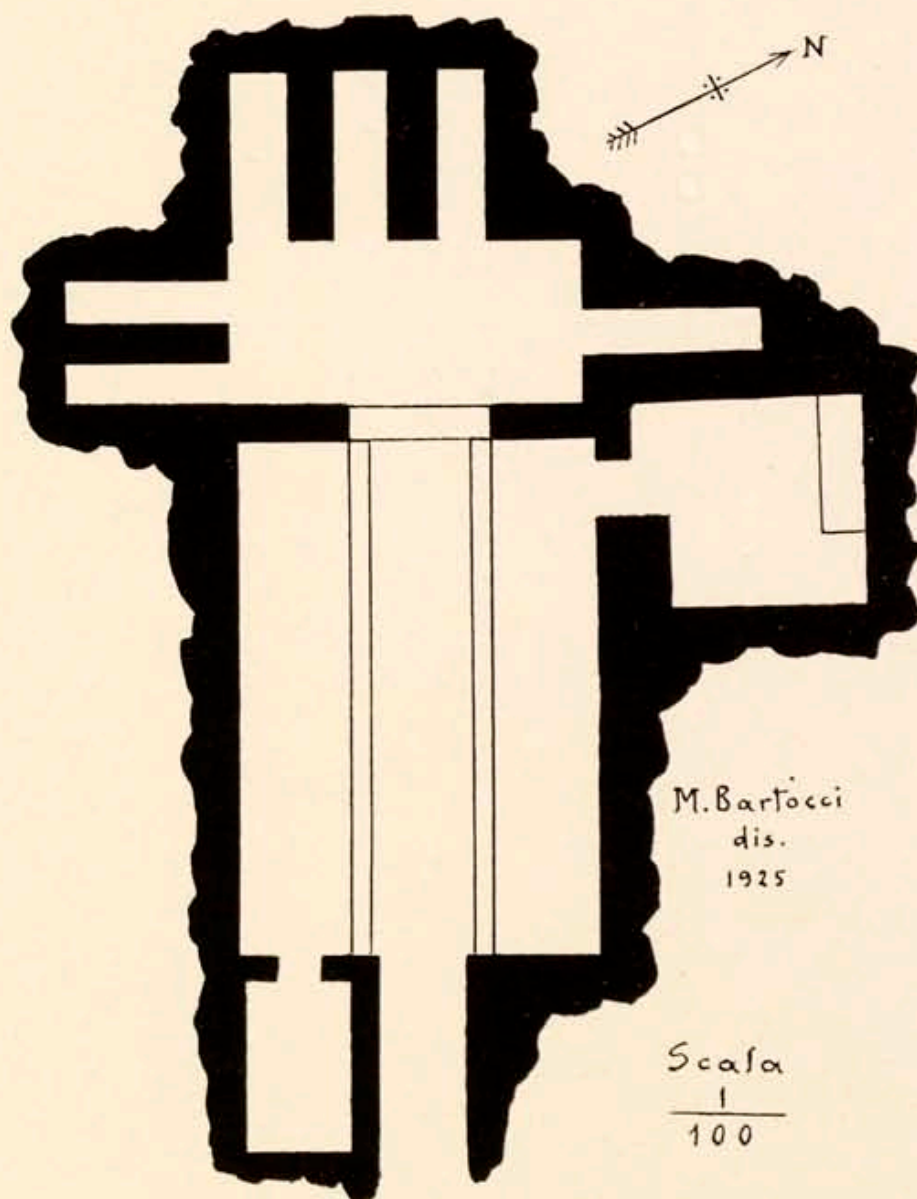
4



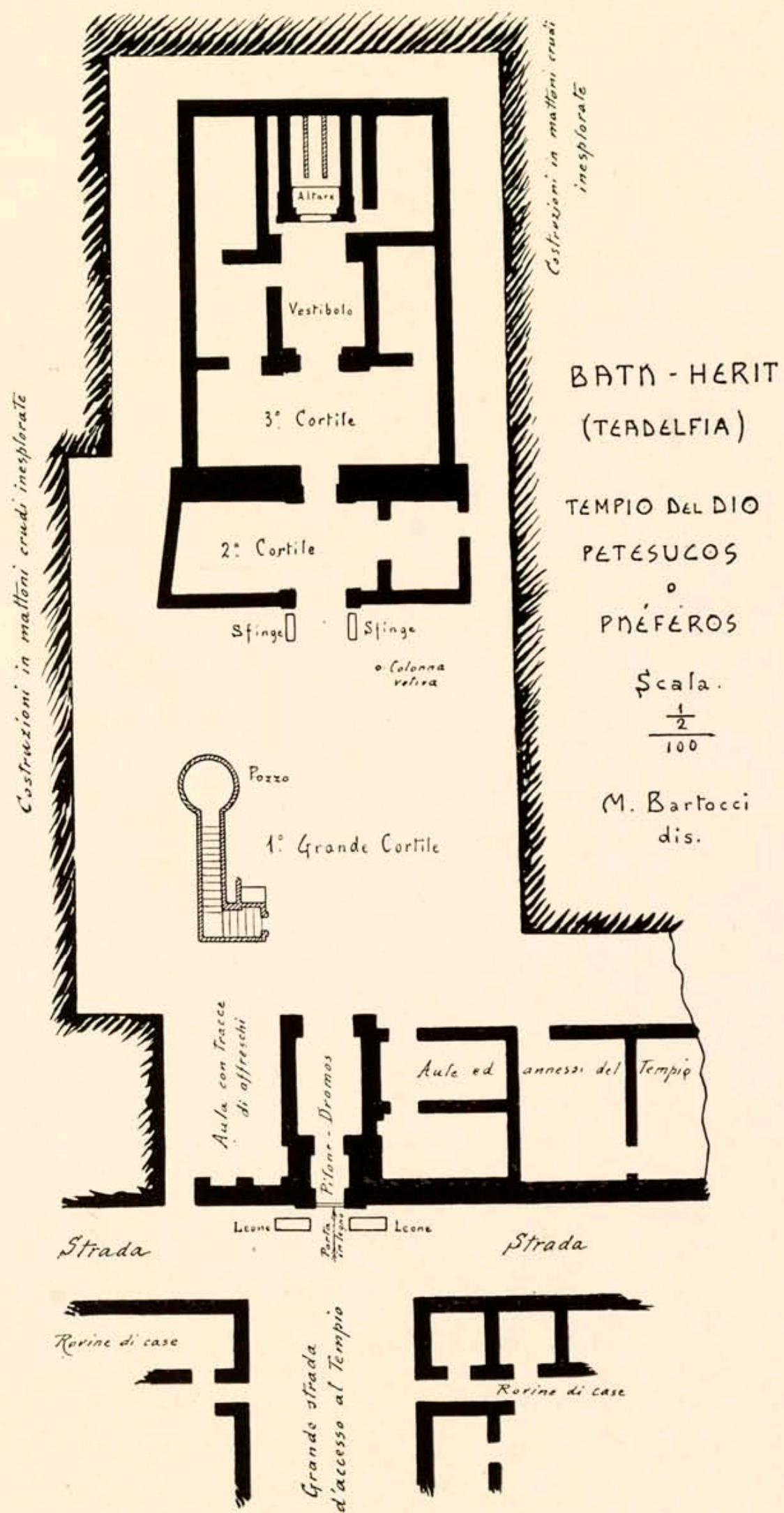
1



2



3

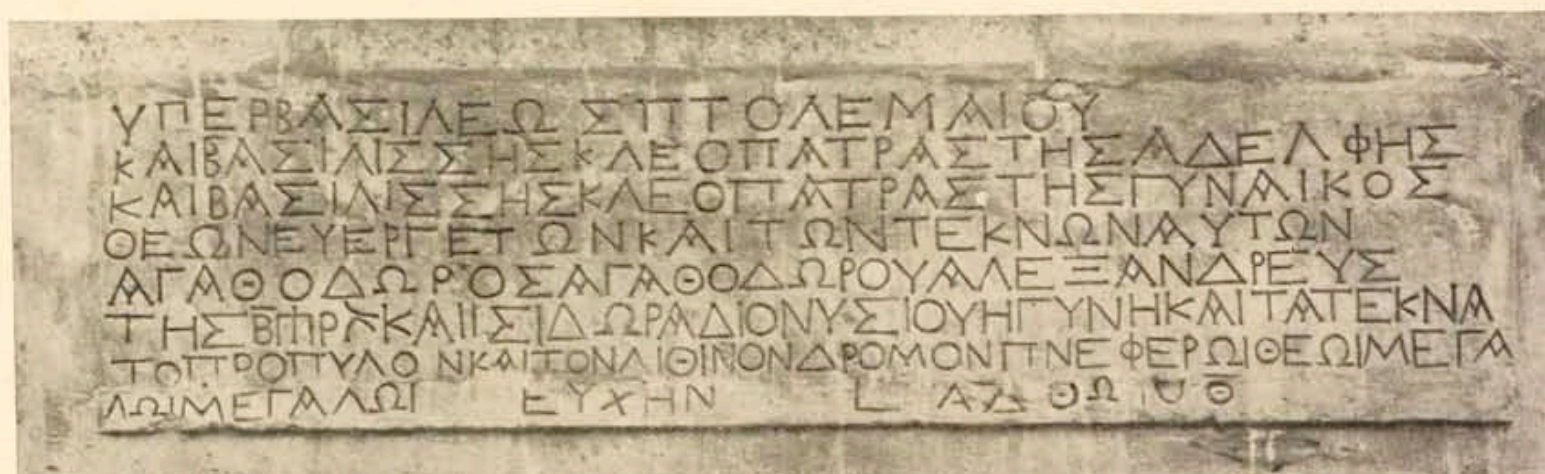




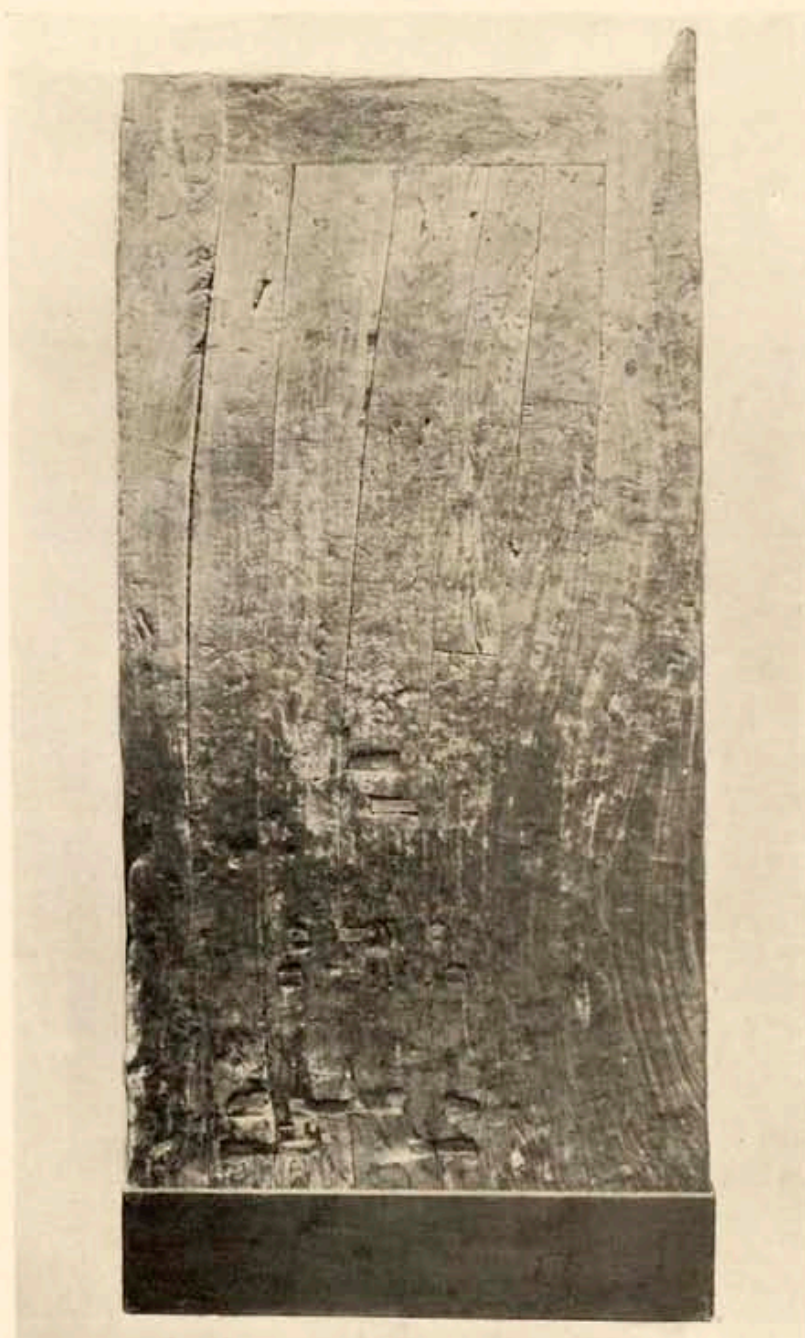
1



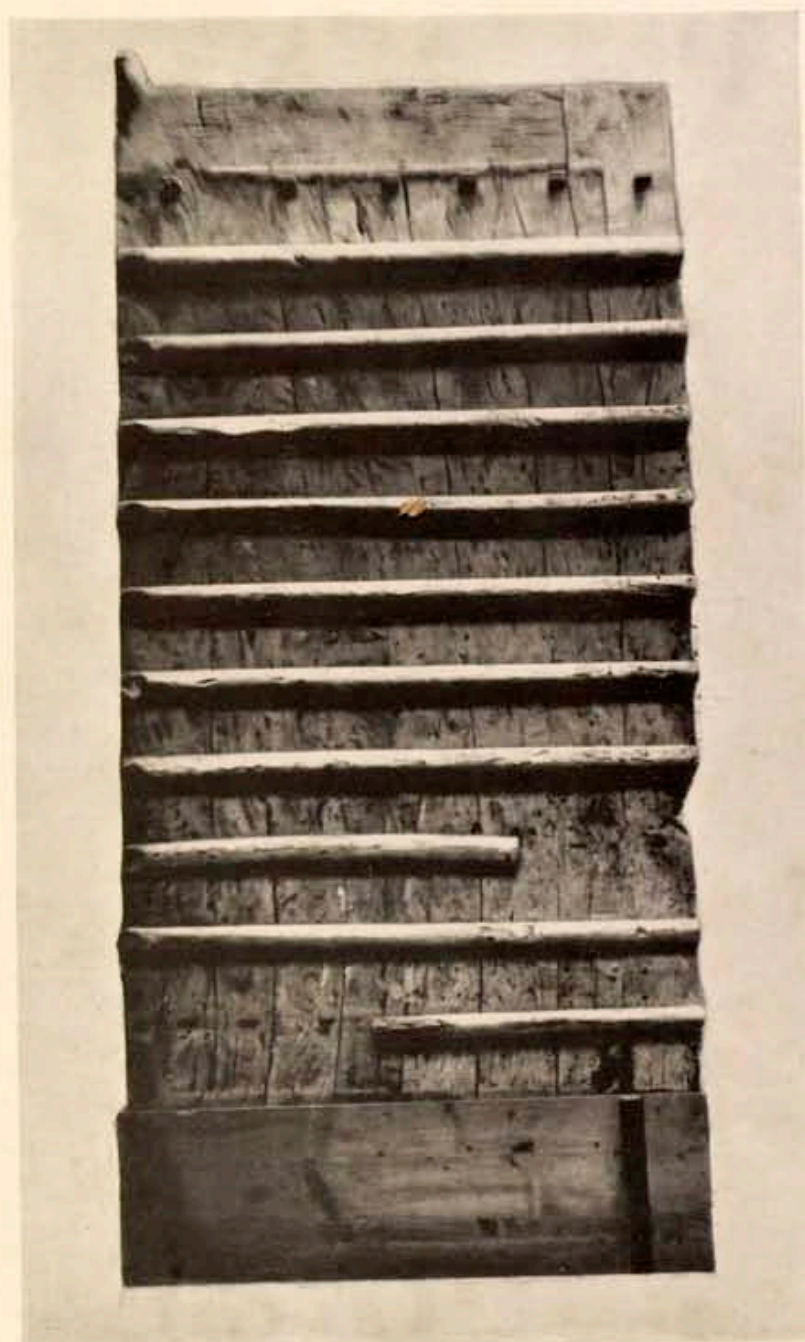
2



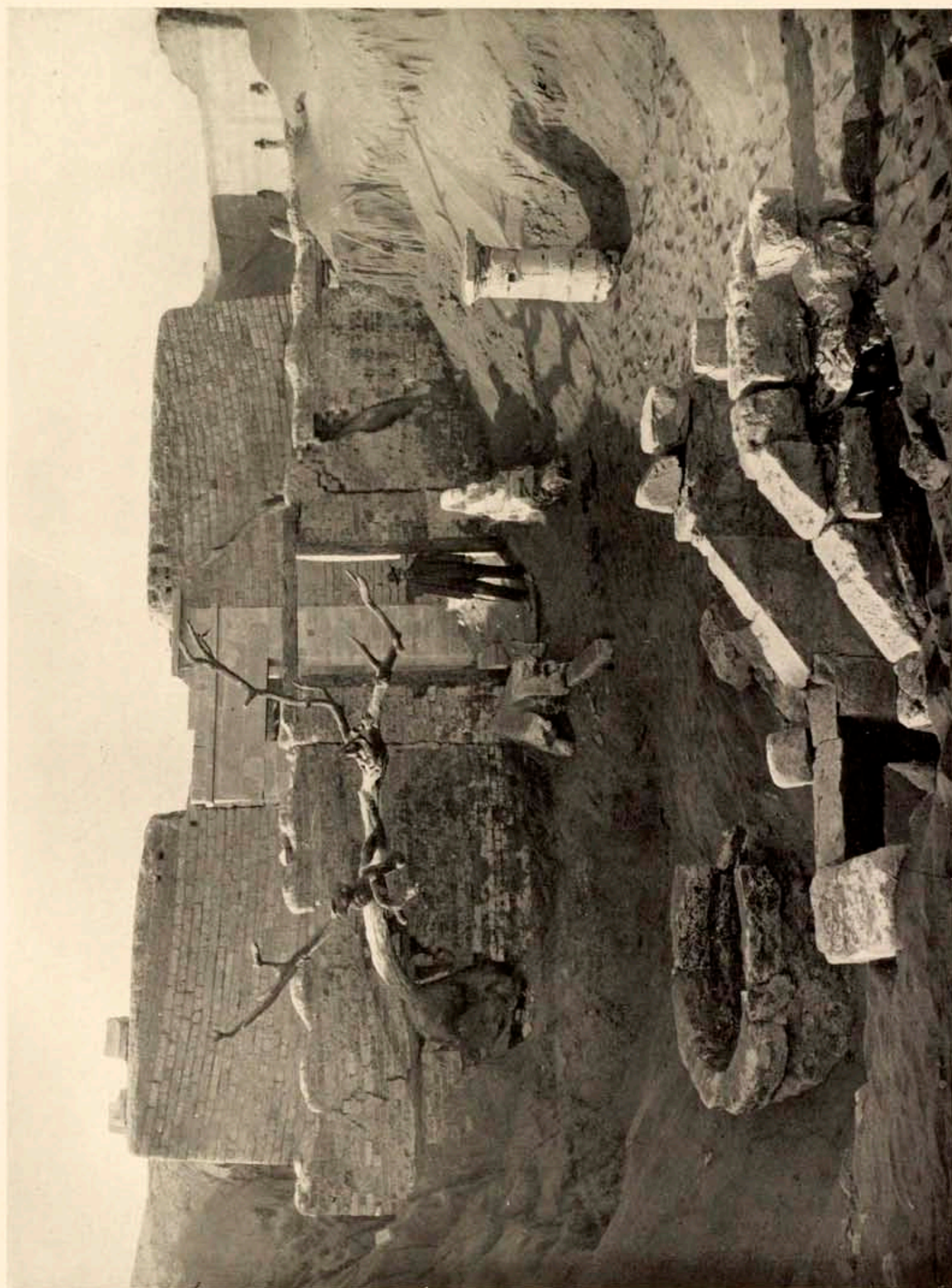
1



2



3

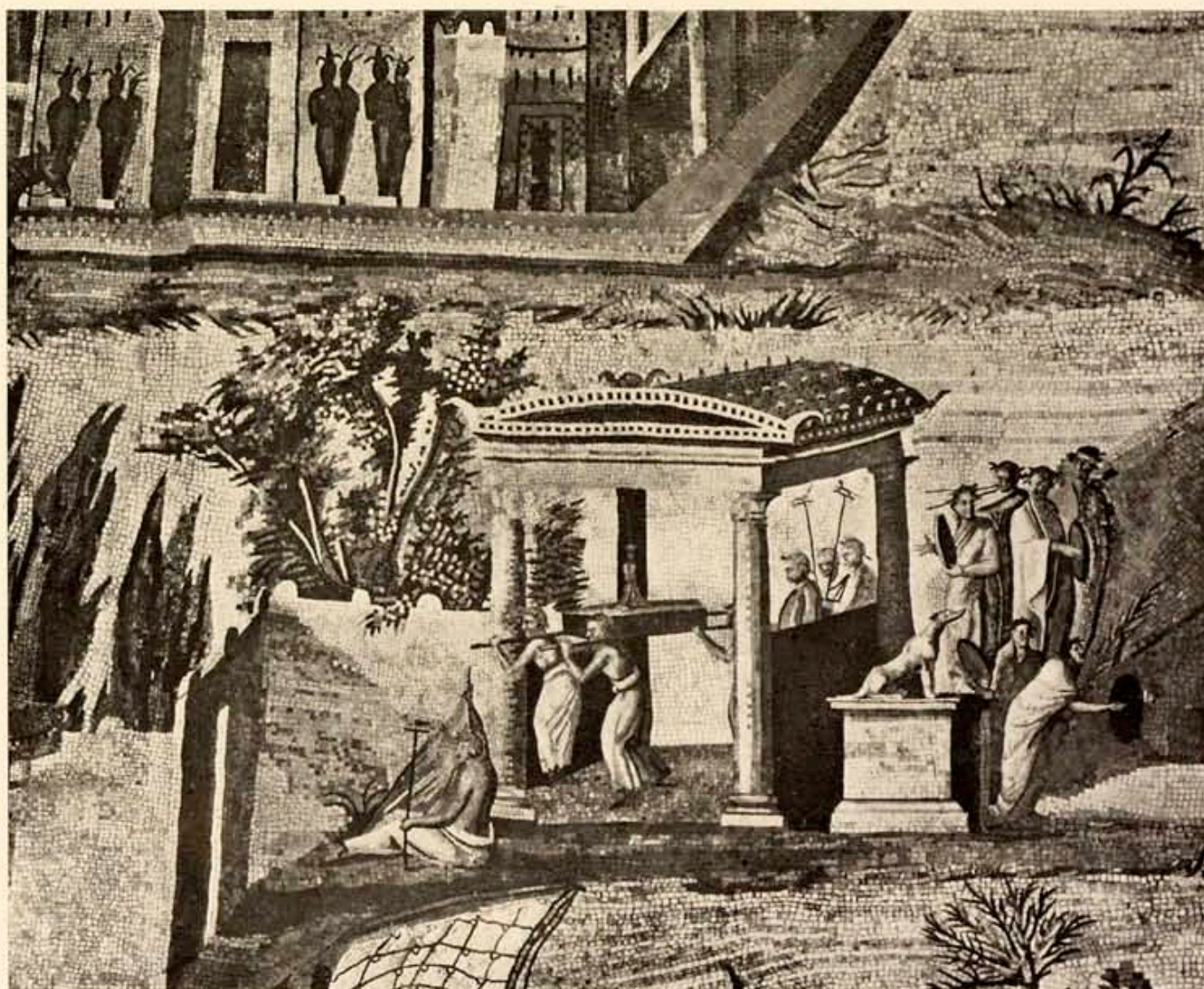




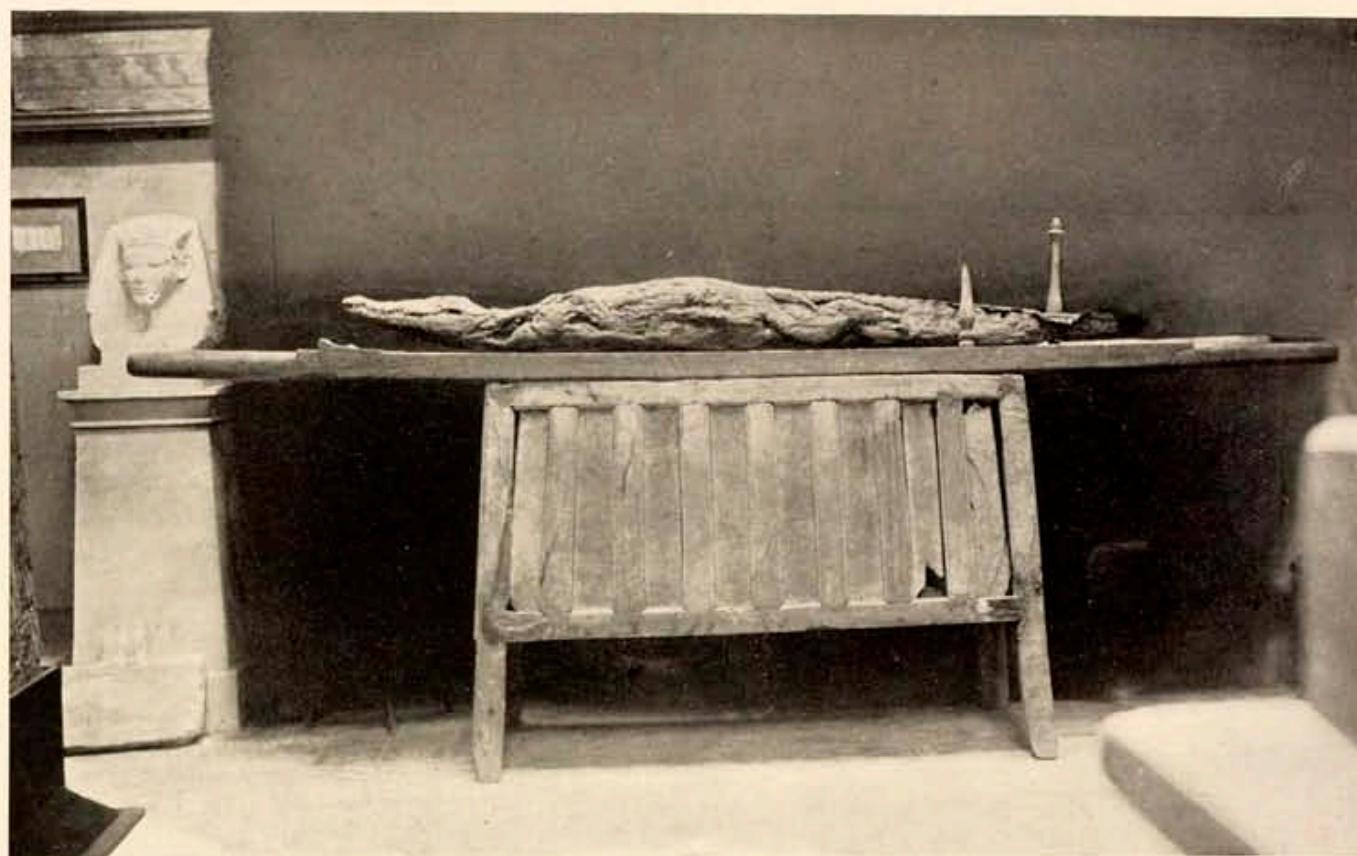
1



2



1



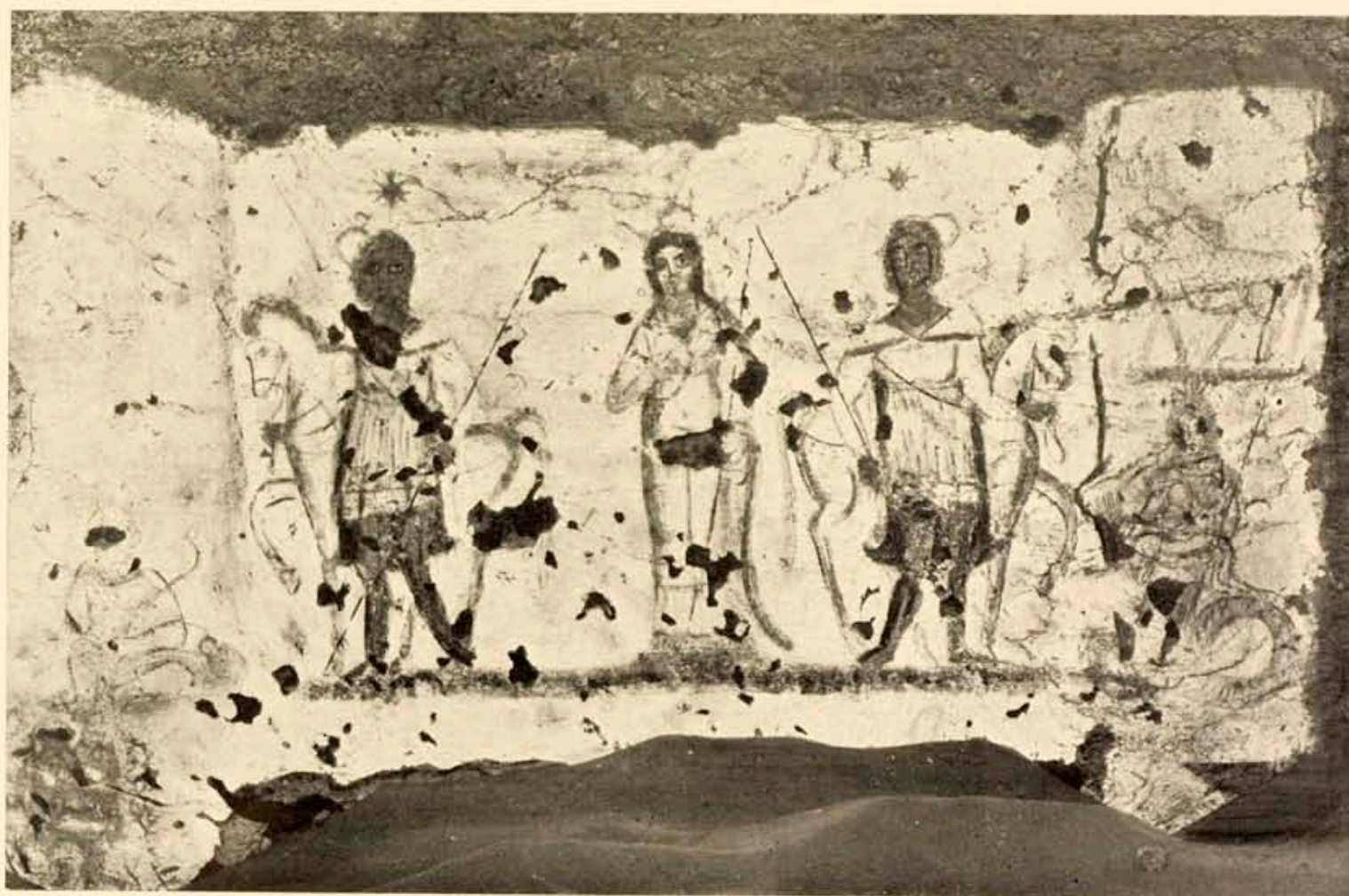
2







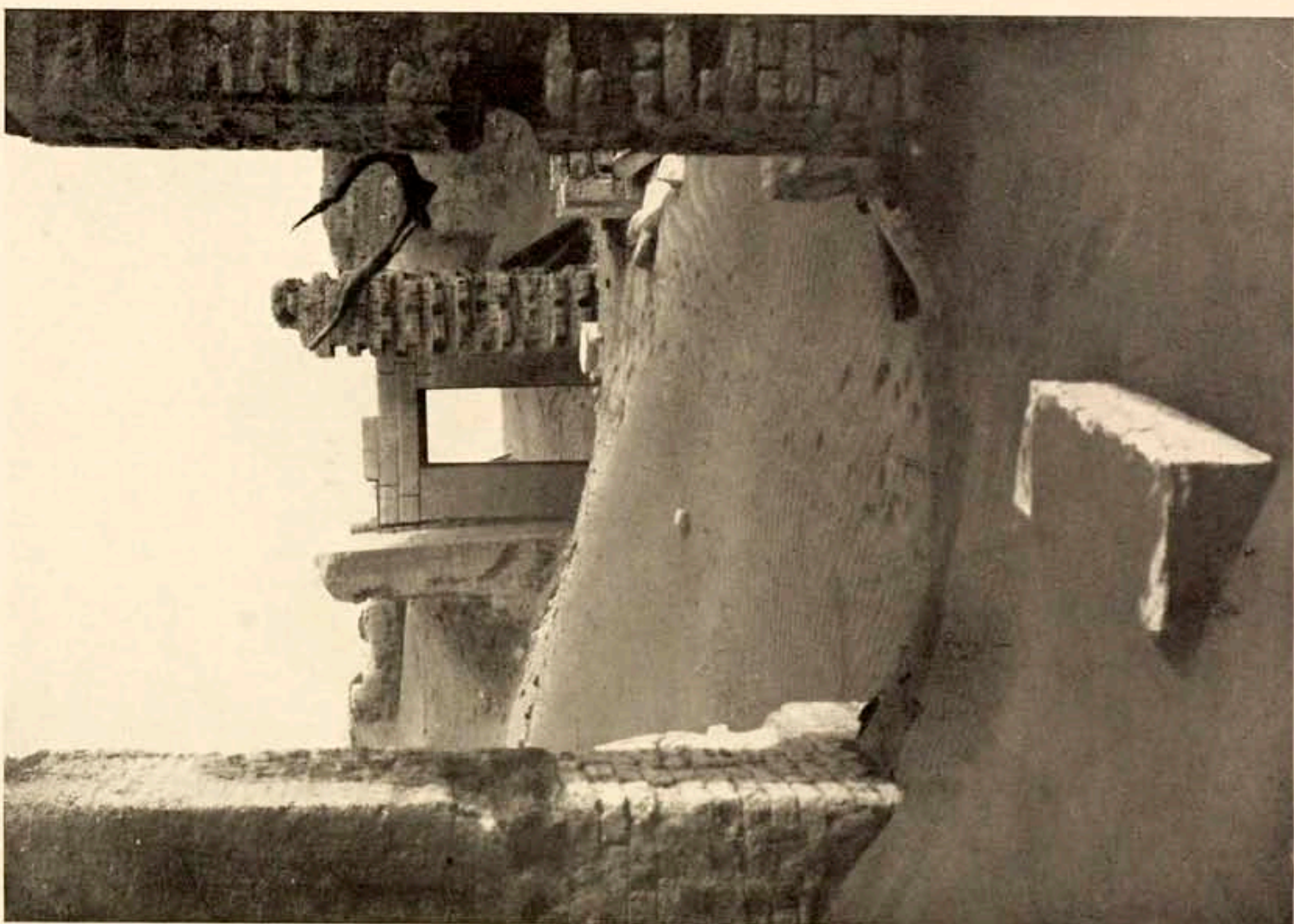




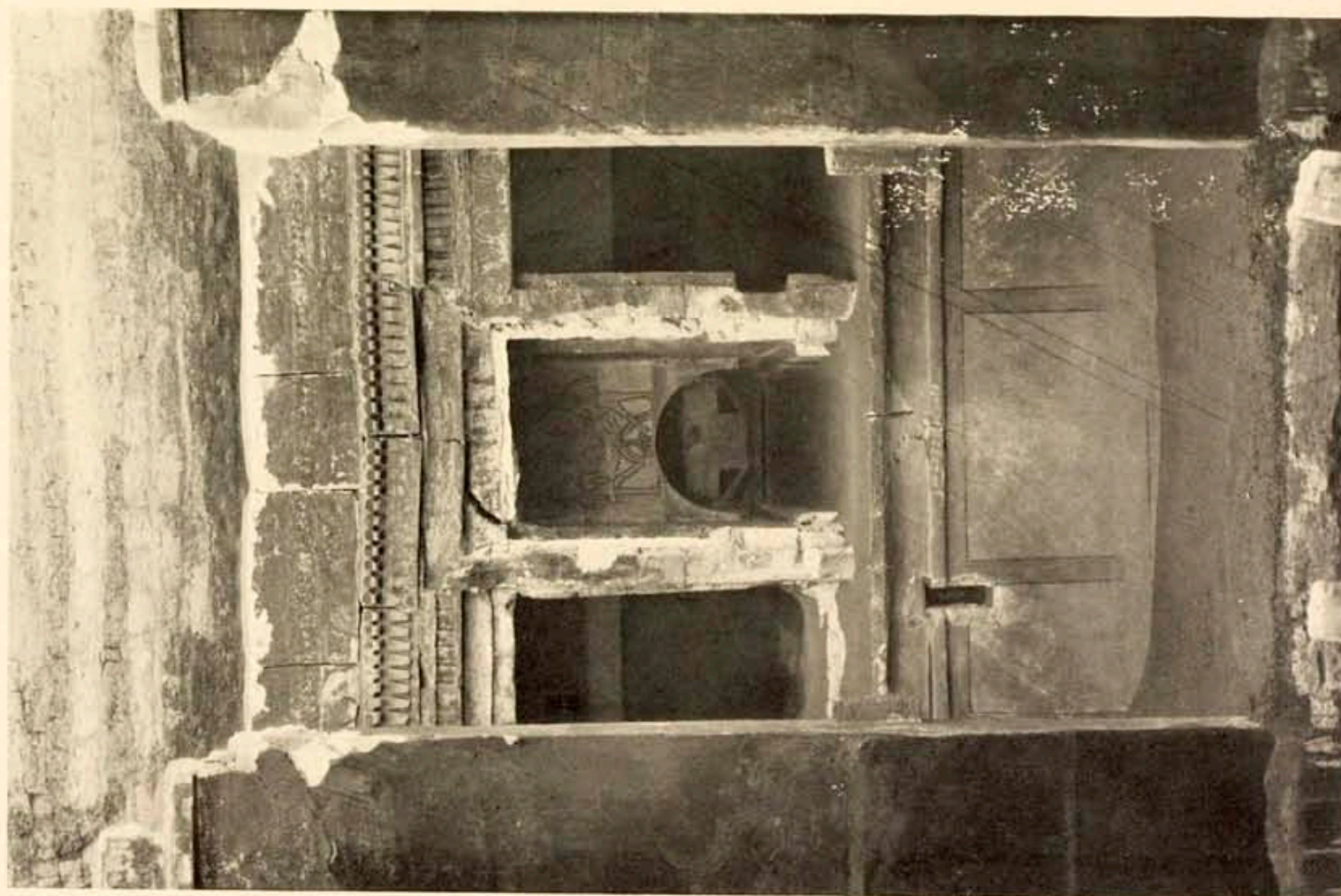
1



2



1



2



1



2



3



4



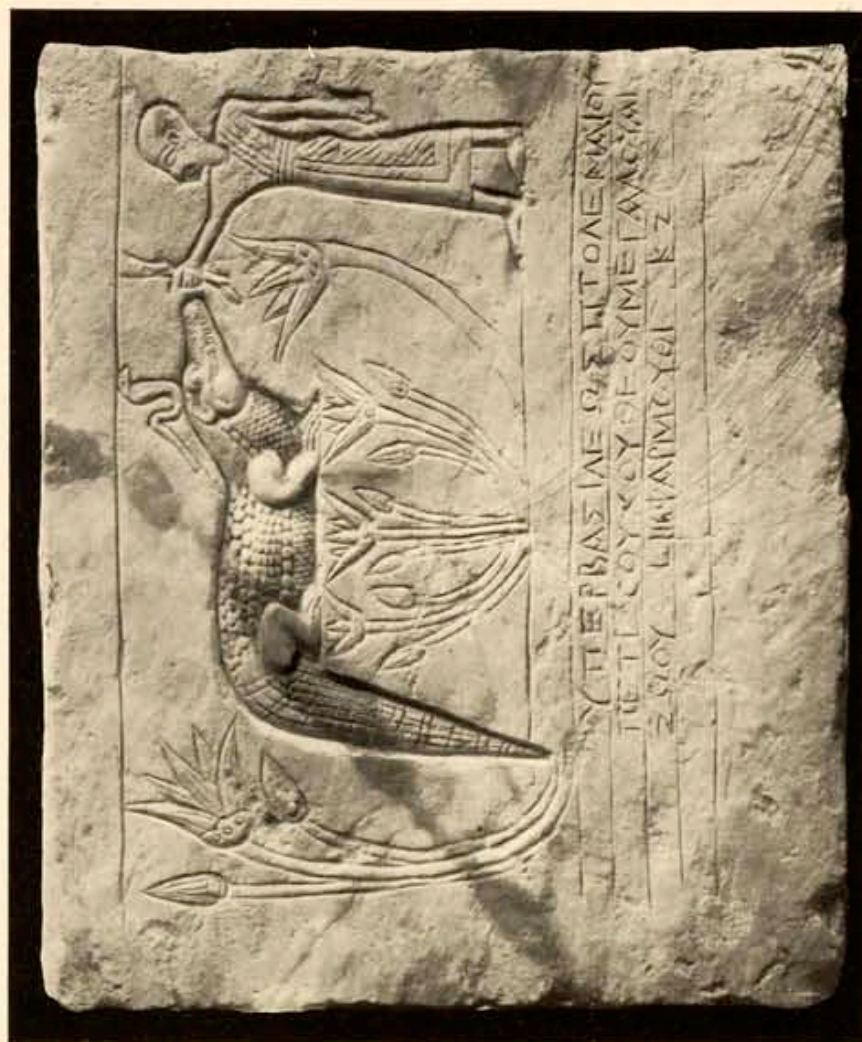
5



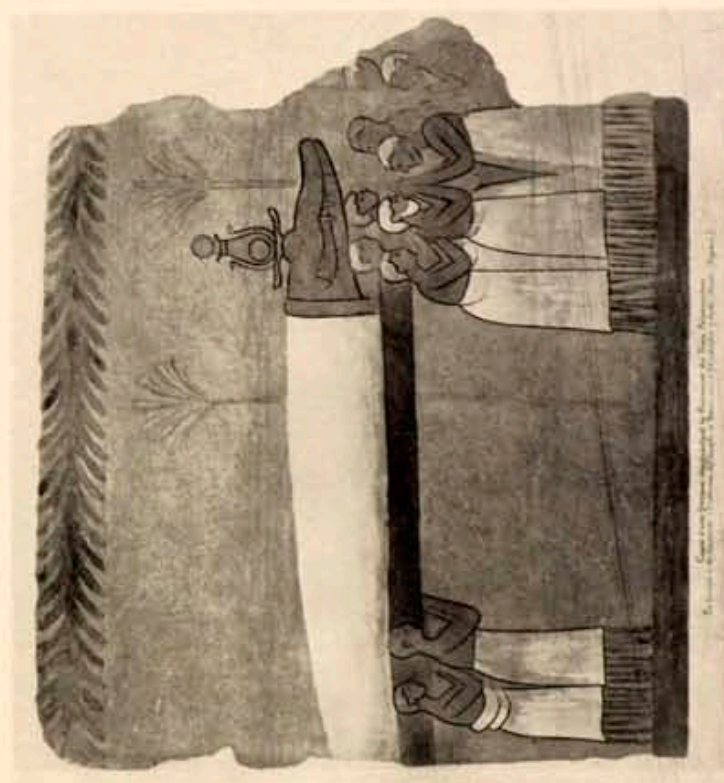
2



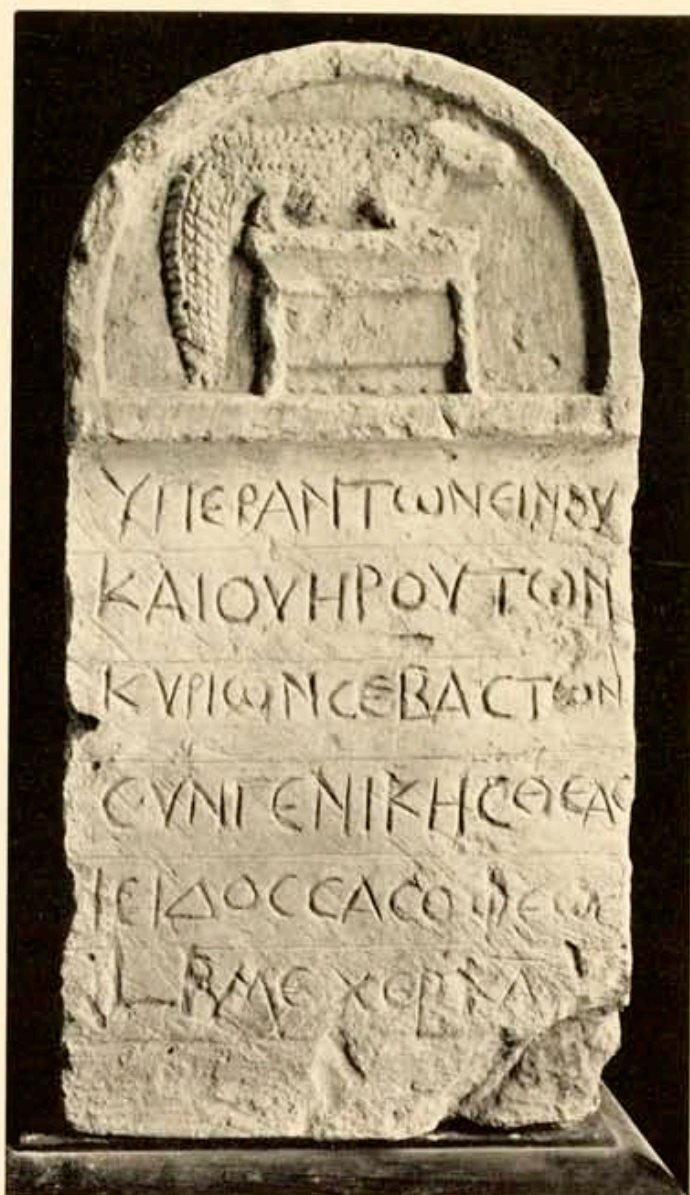
4



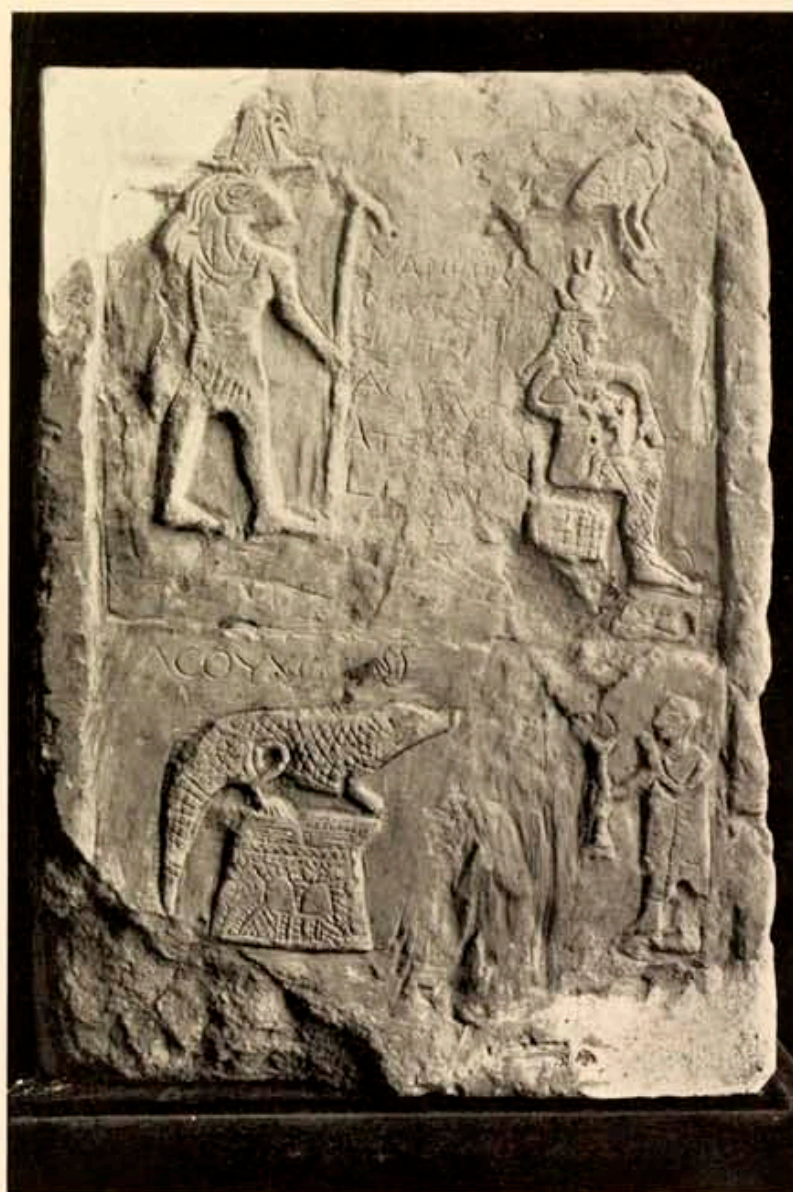
1



3



1



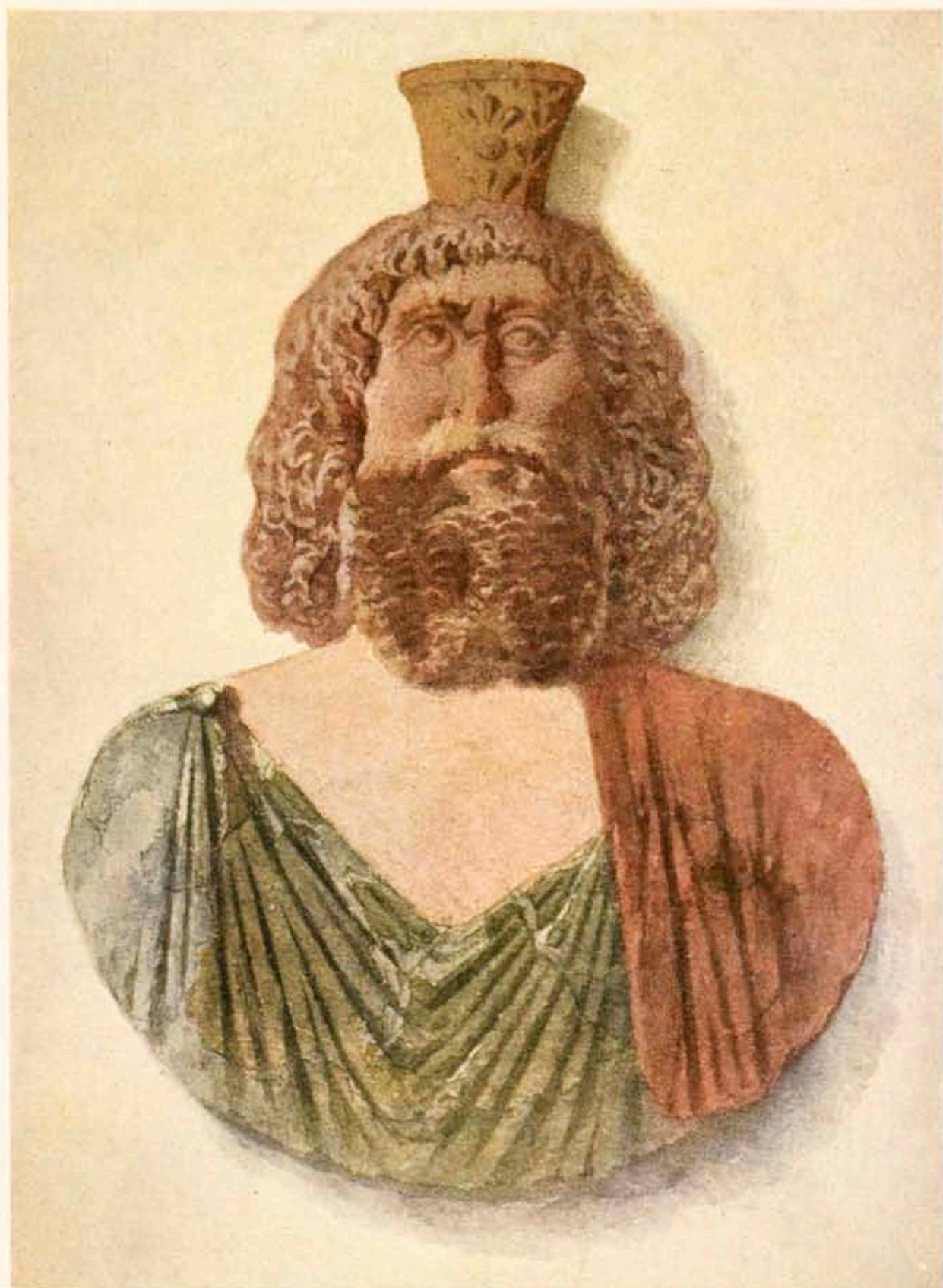
2



3



4





1



2



3



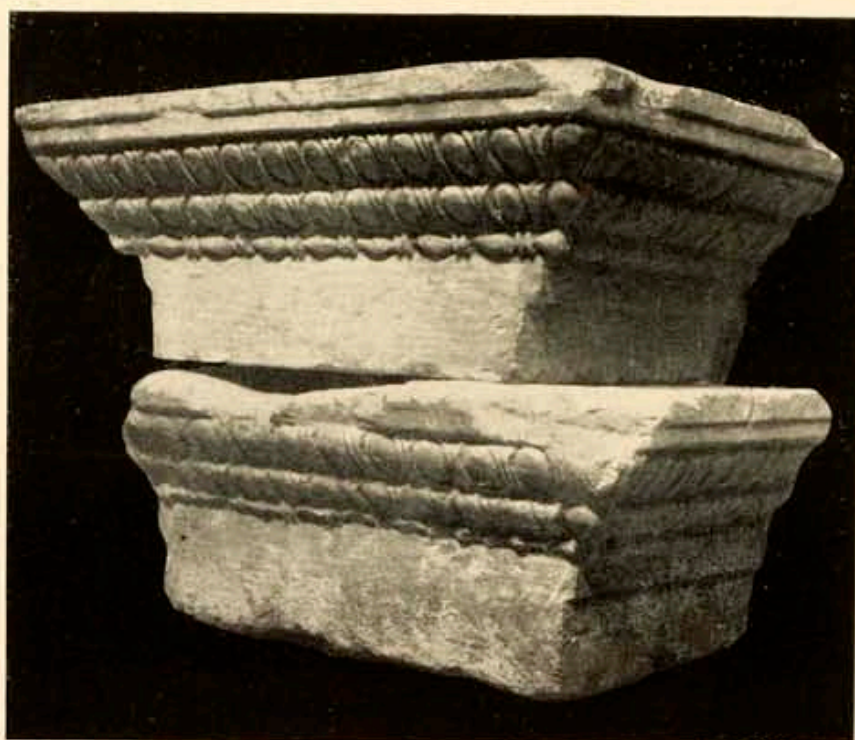
4



5



6



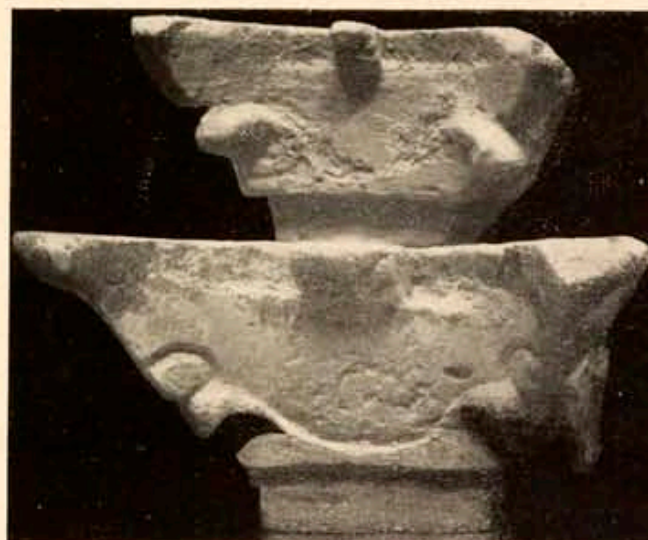
1



2



3



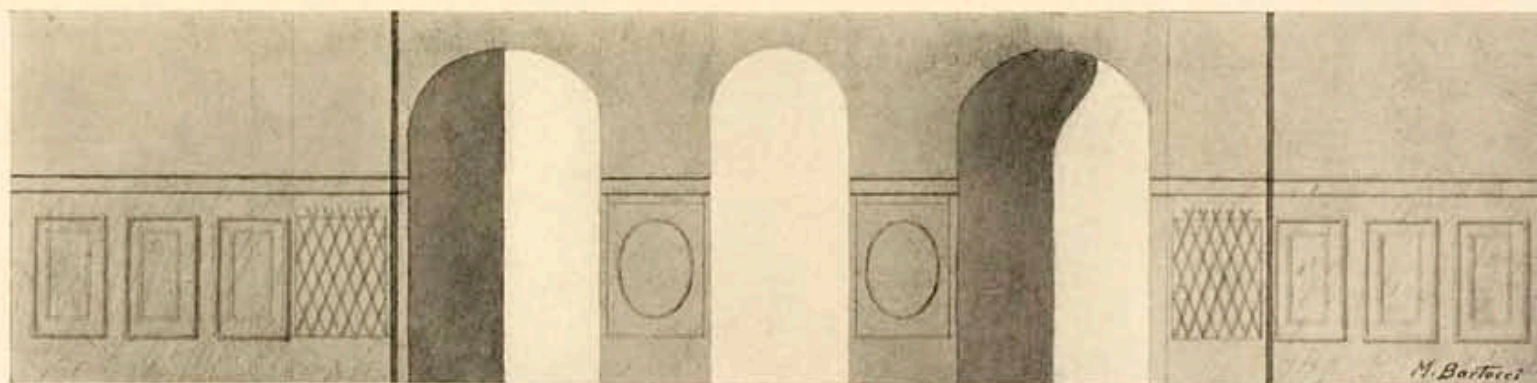
4



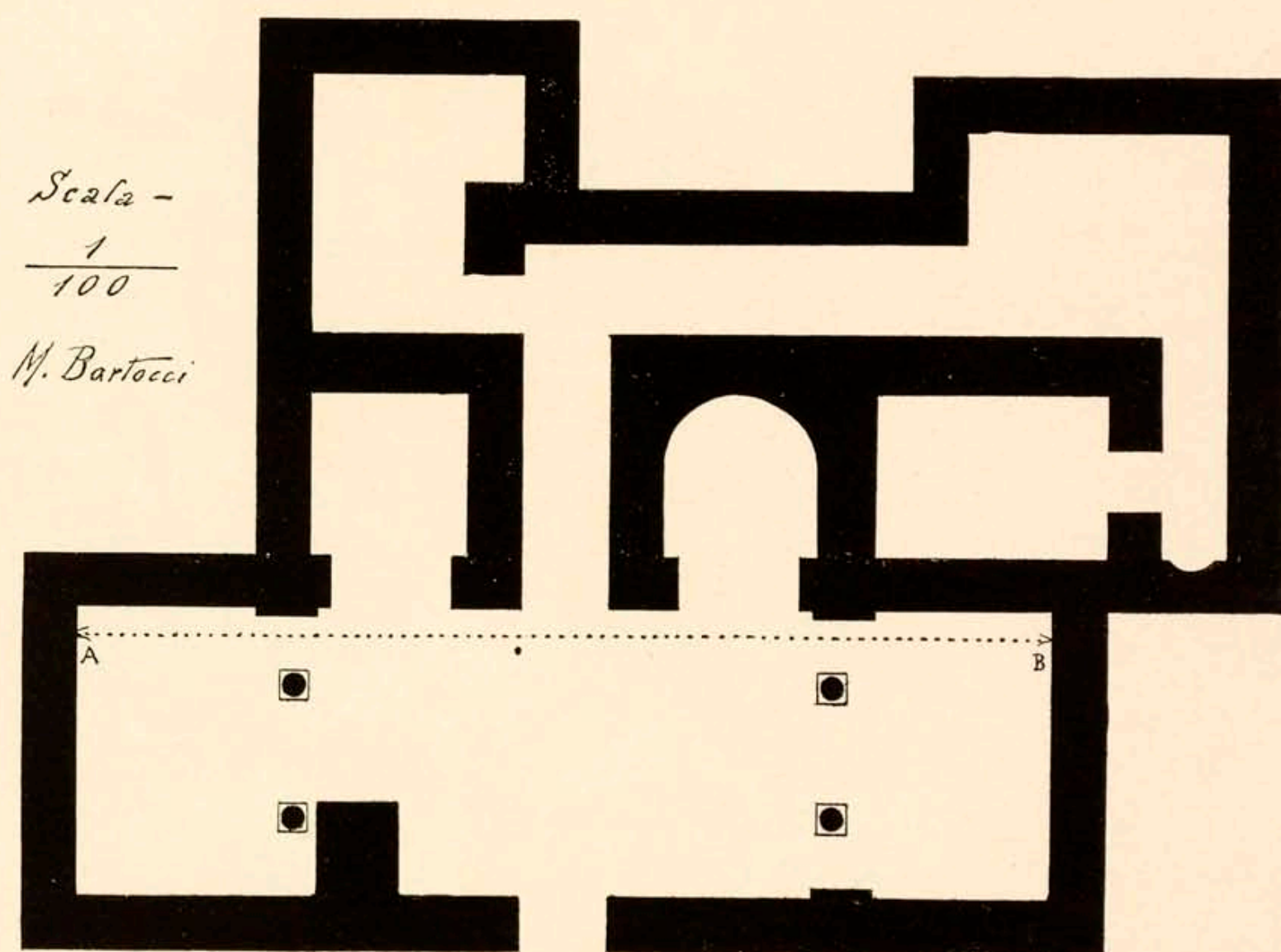
5



6



1



2



1



2



3



4



5



6



7



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



1



2



3



4



5



6



7



8



9



1



2



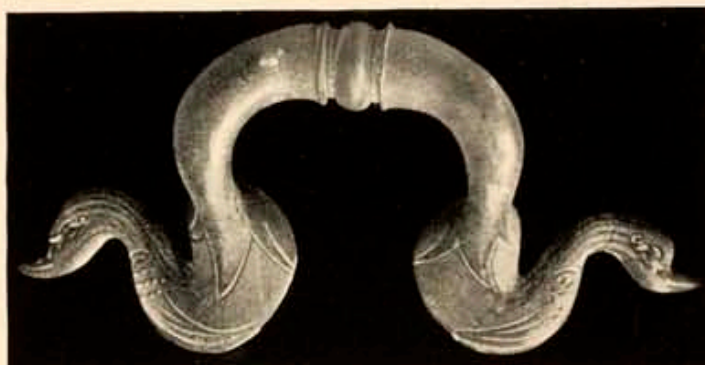
3



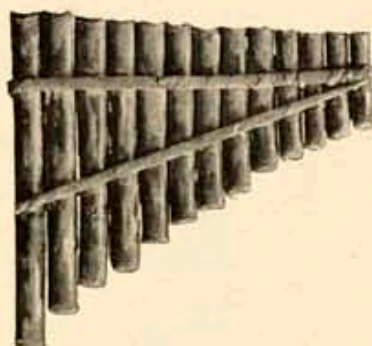
6



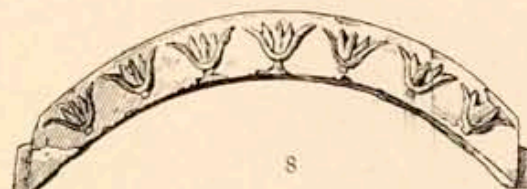
4



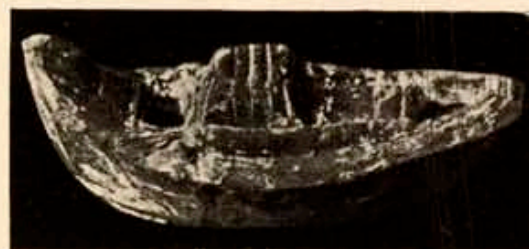
5



7



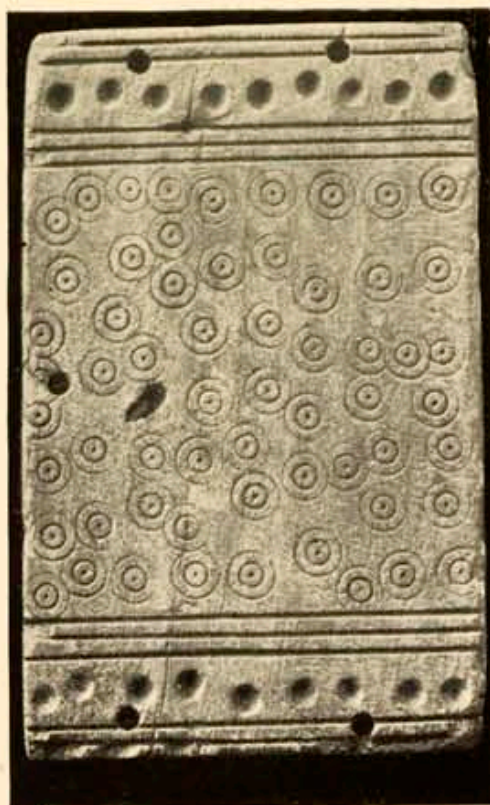
8



9



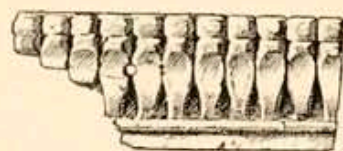
1



2



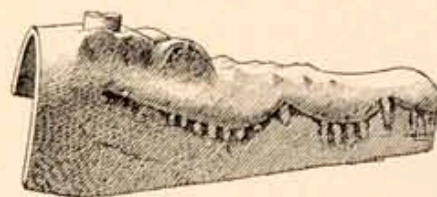
3



4



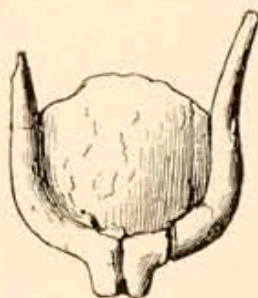
5



6



7



8



11



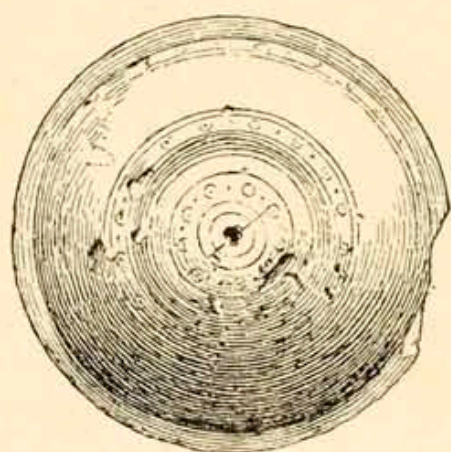
9



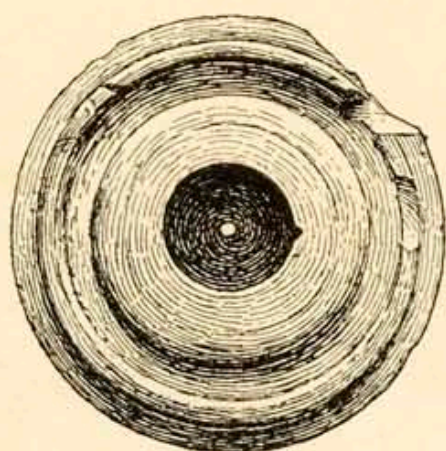
10



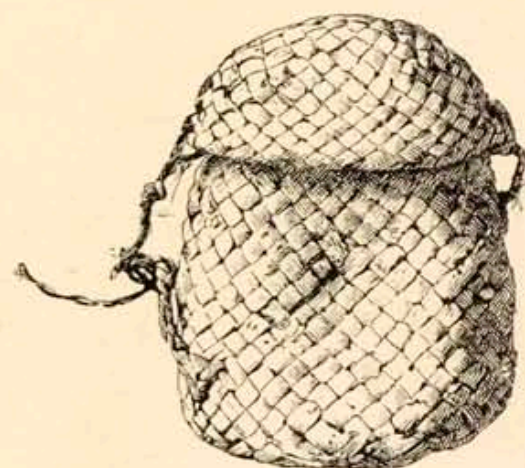
12



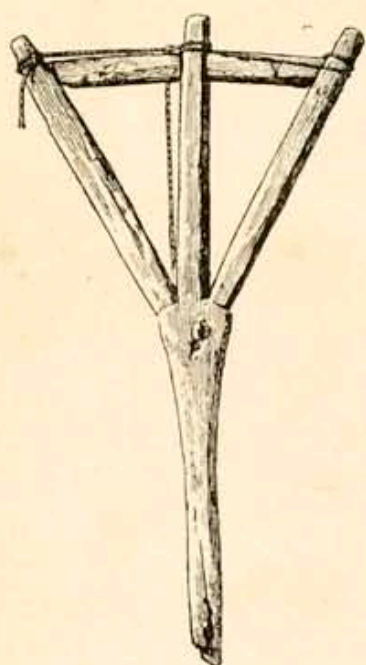
1



2



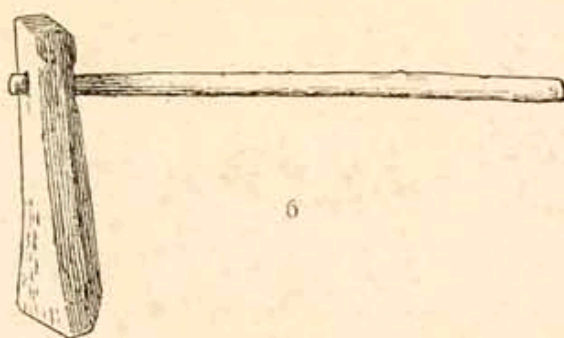
3



4



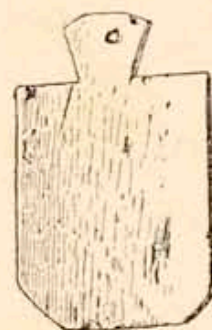
5



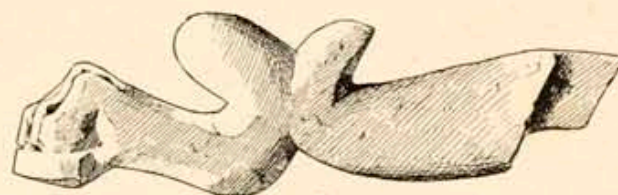
6



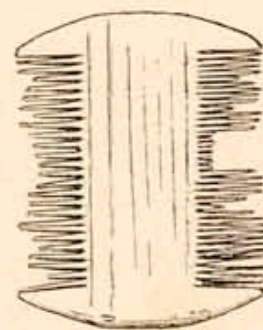
7



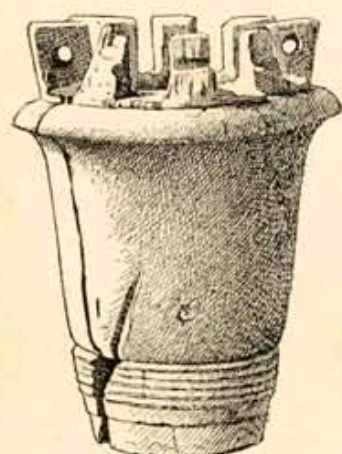
8



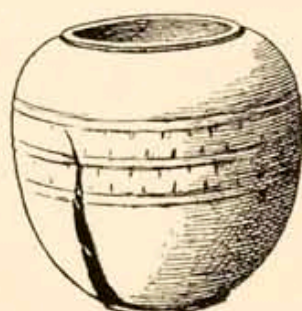
9



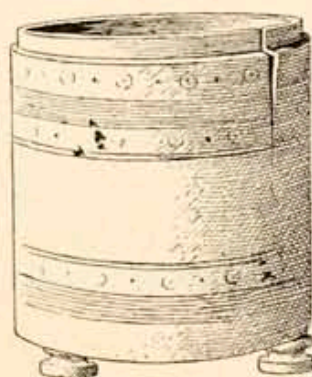
10



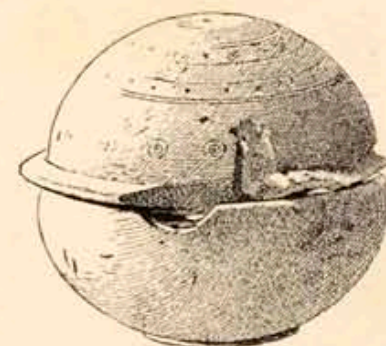
11



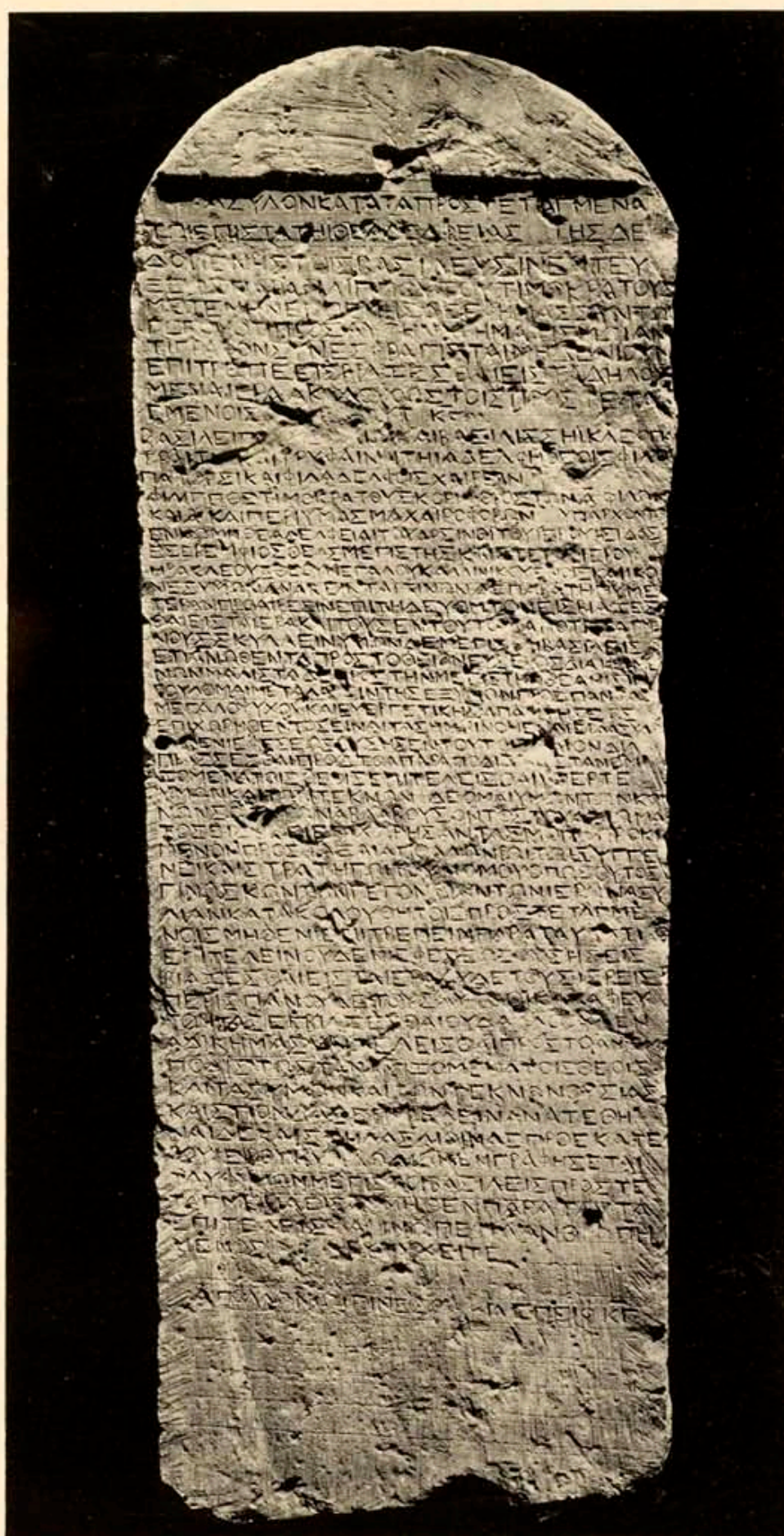
12



13



14



ELENCO DELLE TAVOLE

- | | | | |
|------------|---|--------------------------------|--|
| Tav. I. | La Penisola e la Baia d'Abukir. (Dalla Carta dell'Ammiragliato Inglese <i>Abukir Bay. Western Portion surveyed by Comm. A. L. MANSELL, 1857</i>). (D.). | Tav. IX. | Fig. 1. <i>Peschiera o vivaio</i> . (Da un <i>Acquarello</i> di M. BARTOCCI).
Fig. 2. <i>Pianta della precedente Peschiera</i> . (BARTOCCI).
Fig. 3. <i>Particolare della medesima</i> . (P.). |
| Tav. II. | <i>Penisola di Abukir</i> . Piano generale con indicazioni, in rosso, delle rovine di Canopo e di Menuti. (Bartocci). | Tav. X. | Fig. 1. <i>Vestigia del presunto tempio di Sarapide (Pianta delle rovine)</i> . (BARTOCCI).
Fig. 2. <i>Vestigia del presunto tempio di Sarapide</i> . (P.). |
| Tav. III. | <i>Abukir</i> . (Da MAYER L., <i>Views in Egypt</i> , from the original drawings in the possession of Sir ROBERT AINSLIE, London, 1801). (D.). | Tav. XI. | Fig. 1-4. <i>Vestigia del presunto tempio di Sarapide</i> . (P.). |
| Tav. IV. | Fig. 1. <i>Part of the ruins of Canope</i> . (Da SONNINI, <i>Travels in upper and lower Egypt</i> , London, 1800, Pl. V).
Fig. 2. <i>Vedute di Abukir</i> . (Da NORDEN, <i>Voyage d'Égypte et de Nubie</i> , Paris, 1795, Pl. XIV). (D.). | Tav. XII. | Fig. 1. <i>La grande piscina absidata</i> . (Da un <i>Acquarello</i> di M. BARTOCCI).
Fig. 2. <i>Pianta della medesima</i> .
Fig. 3. <i>La piscina absidata nel suo stato attuale</i> . (P.). |
| Tav. V. | Fig. 1. <i>Ruines d'Aboukir a vol d'oiseau</i> . (Da « <i>Histoire scientifique et militaire de l'Expédition française</i> . Atlas, T. I, pl. 115). (D.).
Fig. 2. <i>Ruines de Canope</i> (ibidem, T. II, pl. 176). (D.).
Fig. 3. <i>Veduta del villaggio moderno d'Abukir</i> (presa dalla spiaggia presso la baia orientale). | Tav. XIII. | Fig. 1-2. <i>La grande Peschiera scavata nello scoglio</i> . (P.). |
| Tav. VI. | Fig. 1, 2, 4. <i>Alessandrini in festa sul canale Mahmudieh il giorno di Sciam el-Nessim</i> . (P.).
Fig. 3. <i>Liete brigate nei pubblici giardini il giorno di Sciam el-Nessim</i> . (P.). | Tav. XIV. | <i>Pianta della grande Peschiera</i> . (Da un <i>Acquarello</i> di M. BARTOCCI). |
| Tav. VII. | Fig. 1. <i>Delizie canopiche</i> . (Particolare del celebre Mosaico di Palestrina).
Fig. 2. <i>Banchetti sull'erba, con seguito di musiche e danze il giorno di Sciam el-Nessim</i> . (P.). | Tav. XV. | Fig. 1. <i>Rovine di Canopo</i> . (Da SONNINI, <i>Travels in upper and lower Egypt</i> . London, 1800, Pl. IV).
Fig. 2. <i>Un angolo di spiaggia presso la baia occidentale</i> . (P.). |
| Tav. VIII. | Fig. 1. <i>Stabilimento termale in rovina presso la spiaggia</i> . (P.).
Fig. 2. <i>Gruppo di vasche bagna-piedi</i> . (P.).
Fig. 3. <i>Forno e resti di costruzione in pietra e mattoni</i> . (P.).
Fig. 4. <i>Condutture tubolari di piombo</i> . (D.). | Tav. XVI. | Fig. 1. <i>Buche lasciate da cavaatori di pietre</i> . (R.).
Fig. 2. <i>L'Edificio scoperto da Daninos Pascià nel 1917 alle pendici del Forte Ramleh</i> . (Veduta presa dall'aeroplano). |
| | | Tav. XVII. | Fig. 1-4. <i>Particolari dell'edificio precedente</i> . (P.). |
| | | Tav. XVIII-Tav. XX. | <i>Iscrizioni provenienti dalle rovine a mezzogiorno del Forte Teufikieh</i> . |
| | | Tav. XXI-Tav. XXII-Tav. XXIII. | Fig. 1-5. <i>Frammenti architettonici</i> , provenienti dalle rovine a mezzogiorno del forte Teufikieh. (P.). |
| | | Tav. XXIII. | Fig. 6-9. <i>Frammenti di scultura</i> . (D.). |
| | | Tav. XXIV. | Fig. 1-3. <i>Statua di Amenofi III usurpata da Ramses II</i> . (D.). |
| | | Tav. XXV. | Fig. 1. <i>Regina della famiglia dei Tolemei sotto le spoglie d'Iside</i> . (D.). |

- Tav. XXV. Fig. 2. *Statua di Ramses II, o di un anteriore Faraone, da lui usurpata.* (D.).
Fig. 3. *Ignoto personaggio sorreggente una stele arcuata con l'immagine di Horus guerriero.* (D.).
- Tav. XXVI. Fig. 1. *Testa di un Faraone non identificato.* (D.).
Fig. 2. *Alessandro Aegos (?)*. (D.).
Fig. 4. *Tolemeo IV.* (D.).
Fig. 3-5. *Teste d'ignoti.* (D.).
- Tav. XXVII. Fig. 1. *Hermes Psychopompos.* Bassorilievo ora nel *British Museum*.
Fig. 2. *Statua di Efebo.* (Scoltura funeraria già appartenente a S. E. Daninos Pascià e poi venduta a Parigi).
- Tav. XXVIII. Fig. 1-8. *Teste di divinità e di regine tolemaiche.* (D.).
Fig. 9. *Torso di una Venere.* (D.).
- Tav. XXIX. Fig. 1-3. *Teste e busti di Sarapide* — 4. *Parte inferiore di una statua colossale d'età ellenistica* — 5. *Testa di Attis* — 7. *Statua sepolcrale d'un marinaio* — 6, 8. *Osiris hydreios, o Canopites.* (D.).
- Tav. XXX. Fig. 1. *Statua sepolcrale sdraiata* — 2-5. *Frammenti diversi.* (D.).
- Tav. XXXI. Fig. 1-4. *Statue egittizzanti di sacerdoti* — 5-6. *Testine faraoniche* — 7. *Base di statuetta: nella parte anteriore, a rilievo una divinità femminile sdraiata su di una cline* — 8. *Statua femminile sdraiata.* — 9. *Torso di un essere mostruoso, scuoiato ed alato.* (D.).
- Tav. XXXII. Fig. 1-13. *Busti e Frammenti diversi.* (D.).
- Tav. XXXIII. Fig. 1. *Torso di Venere* — 2. *Ritratto femminile* — 3 e 6. *Piccole Erme acefale* — 4. *Statuetta di Arpocrate* — 5. *Torso di guerriero* — 7. *Statuette e utensili di bronzo.* (D.).
- Tav. XXXIV. Fig. 2. *Braccialetto di bronzo, placcato d'oro* — 1, 3-11. *Frammenti di sculture diverse.* (D.).
- Tav. XXXV. *Statuine in terra cotta.* Fig. 1 e 3. *Arpocrate sdraiato sul dorso di un'oca* — 2. *Arpocrate cavaliere* — 4, 7, 8, 9. *Accosciato o seduto* — 10, 14, 15. *Grottesco o negroide* — 5, 6, 11. *Testine di Arpocrate.* (D.).
- Tav. XXXVI. *Figurine e Frammenti in terra cotta e in smalto* — 1. *Arpocrate ed elefante* — 2. *Cerere ed Iside che allatta Arpocrate* — 3. *Venere* — 4. *Oratore (?)* — 5. *Erocole che porta sulle spalle il cinghiale calidonio da lui ucciso* — 6. *Bes* — 7. *Iside che allatta Arpocrate* — 8. *Giove-Sarapide* — 9. *La Regina Berenice come Tyche* (frammento di oinochoe) (D.); 10-11. *Bes* — 12. *Suonatrice di cetra.* (pseudo-lucerna). (D.).
- Tav. XXXVII. 1. *Bes fanciullo in mezzo ad altri tre ragazzi in atto di leggere nel dittico aperto sulle ginocchia* (pseudo-lucerna) — 2. *Gallo* (vaso) — 3. *Palestra (?)*. *Scena con un vecchio di tipo faunescio e fanciulli.* (pseudo-lucerna) — 4-7. *Testine diverse* — 8. *Fantoccio* — 9 e 11. *Cani* — 10. *Testa d'aquila* (smalto azzurro) — 11. *Cane* — 12. *Porcellino* — 13-15. *Maschere grottesche.* (D.).
- Tav. XXXVIII; XXXIX; XL. *Lucerne.* (D.).
- Tav. XLI. Fig. 1-6. *Lucerne cristiane* — 7-10. *Ampolle di San Menas* — 11. *Ampolletta cristiana* — 12-16. *Anse di lucerne.* (D.).
- Tav. XLII. 1-12. *Anse di lucerne* — 13-15. *Lucerne.* (D.).
- Tav. XLIII. 1 e 10. *Frammenti di tazze megariche* — 2. *Frammento di rhyton in smalto azzurro* — 3. *Resto di un vaso a vernice nera, con decorazioni in bianco sovrapposto* — 4. *Tazza a forma di maschera comica* — 6. *Frammento di skyphos in smalto azzurro con decorazioni a rilievo* — 5, 8, 11, 12. *Vasi e frammenti di vasi in terra cotta rossa con decorazioni a rilievo* — 7, 9. *Vasi di bronzo.* (D.).
- Tav. XLIV. 1-2. *Frammenti di lucerne con ansa a testa di cavallo* — 3-4. *Ossi scolpiti.* (D.).
- Tav. XLV-LXVII. *Mosaici.*
- Tav. XLVIII. Fig. 1-2. *Vedute della Villa Reale di Montaza.* (D.).
- Tav. XLIX. 1-2. *Villa Reale di Montaza: terrazze imminenti sul mare: la piccola baia e l'isolotto che la fronteggia.* (P.) — 3-4. *Corona in granito d'una statua colossale d'Iside* — 4. *Tronchi di colonne e capitelli di marmo.* (P.).
- Tav. L. Fig. 1. *Villa Reale di Montaza: Passeggiata a mare.* (P.) — 2-3. *Piante delle tombe sotterranee presso la spiaggia.*
- Tav. LI. *Pianta del Tempio di Pniferôs a Teadelfia.* (BARTOCCI).
- Tav. LII. Fig. 1. *La strada di fronte al Tempio e la facciata del Tempio* — 2. *Uno dei leoni in calcare che fiancheggiano la porta d'ingresso.* (R.).
- Tav. LIII. Fig. 1. *Iscrizione scolpita sul propylon di pietra* — 2-3. *La porta di legno.* (R.).
- Tav. LIV. *Il grande cortile.* (R.).
- Tav. LV. Fig. 1. *La colonna votiva degli allevatori di oche: Trasporto della barella di legno che aveva servito alle processioni del dio cocodrillo* — 2. *Costruzione in mattoni crudi* (aggiunta tardiva che ha incor-

- porato il tronco di due alberi ombrosi). (R.).
- Tav. LVI. Fig. 1. *Una processione religiosa* (particolare del Mosaico di Palestrina) — 2. *Il dio coccodrillo sulla barella deposta sulla base di sostegno*. (R.).
- Tav. LVII. *Affresco rappresentante il dio cavaliere Heron in atto di compiere un sacrificio*. (R.).
- Tav. LVIII. *Riproduzione colorata dell'affresco precedente*. (Acquarello di M. BARTOCCI).
- Tav. LIX. *Altro affresco col dio cavaliere, al di sopra di un'immagine di Pniferôs sulla barella*. (R.).
- Tav. LX. *Vestibolo della cappella centrale ed Altare*. (R.).
- Tav. LXI. Fig. 1. *Affresco di Elena coi Dioscuri* — 2. *Resti degli affreschi che decoravano il vestibolo della cappella centrale*. (R.).
- Tav. LXII. Fig. 1. *Il propylon e il dromos del tempio visti dall'interno* — 2. *L'Altare*. (R.).
- Tav. LXIII. Fig. 1-2. *L'Altare colla barriera e le portelle di chiusura ricostruite* — 3. *Veduta all'interno del grande cortile* — 4. *Una finestra a strombo in una casa privata* — 5. *Porta d'una casa privata*. (R.).
- Tav. LXIV. Fig. 1. *Stele con scena e dedica votiva al dio coccodrillo* — 2. *Pniferôs-Chnum dipinto al disopra della nicchia sinistra dell'altare* — 3. *Affresco riproducente una processione del dio-coccodrillo* — 4. *Stele su cui è scolpita una vasca dove era allevato il dio coccodrillo*. (D.).
- Tav. LXV. Fig. 1. *Dedica votiva al dio coccodrillo pro salute degli imperatori M. Aurelio e L. Vero* — 2. *Stele votiva e sepolcrale per il sacerdote (profeta) Maronâs* — 3. *I due Nili fiancheggianti il disco solare in mezzo a cui campeggia, di profilo a destra, Pniferôs* — 4. *Statua in calcare di Sarapide*. (D.).
- Tav. LXVI. *Busto policromo di Sarapide*. (Acquarello di M. BARTOCCI).
- Tav. LXVII-LXVIII. *Frammenti architettonici*. (D.).
- Tav. LXIX. Fig. 1. *Veduta d'una delle pareti principali in un edificio per bagni* — 2. *Pianta dell'edificio precedente*. (BARTOCCI).
- Tav. LXX-LXXII. *Figurine in terra cotta*. (D.).
- Tav. LXXIII. Fig. 1. *Lucerna con l'immagine di uno dei Dioscuri* — 2. *Grande brocca in smalto turchino* — 3. *Placchetta di piombo col dio Heron a cavallo sacrificante a un serpente* — 4. *Bottiglia di legno rivestita di pelle* — 5. *Ansa di bronzo d'un bacile* — 6. *Bottiglia di bronzo* — 7. *Siringa a 13 canne* — 8. *Archetto di legno ricoperto di stucco dorato e dipinto* — 9. *Barchetta di terra cotta*. (D.).
- Tav. LXXIV-LXXV. *Statuette e utensili di legno*.
- Tav. LXXVI. *Decreto di Asilo pei santuari d'Iside Esermfis e di Ercole*. (R.).

CORREZIONI ED AGGIUNTE

- P. 9 nota 1 : *égeénne* leggi *égéenne*.
- » 37 nota 2 *Marucchi* leggi *G. Mancini*.
- » 53 L'iscrizione n. 7 è ora pubblicata in *Supplementum Epigraphicum Graecum*, II, 868. Il Crönert legge l'ultima parola, così :
[Π]ροεξηγ[ητής ?].
- » 54 L'iscrizione n. 11 è pubblicata ivi sub n. 869 con supplementi
che ne farebbero un « viae extractae testimonium ».
- » 60 l. 14 - Sopprimere : *nell'età tolemaica*.
- » 75 l. 12 XPHOIMOT leggi XPHCIMOT
- » 93 nota 3 *Gerverbes* » *Gewerbes*
- » 95 l. 32 Σασόφης » Σάσοφης
- » 100 l. 17 τέκνων » τέκνων
- » 101 l. 21 Κλεποάτρας » Κλεοπάτρας
- » 101 l. 22 Εύργετών » Εύεργετών
- » 102 l. 32 γυ[ν]αι[ν]ός » γυ[ν]αι[κ]ός
- » 103 l. 10 ed 11 ἐπ'άνδρων » ἐπ'άνδρων
- » 114 l. 16 Ἰπὲρ » ὑπὲρ
- » 127 l. 48 κύκλω » κύκλω
- » 130 l. 23 *nelle Tav.* » *nella Tav.*
- » 131 l. 10 Etrusulla » Etruscilla.

